# PSYCHOS

## (Psychos, 1997)
## A cura di ROBERT BLOCH

***Indice***


Introduzione

Autopsia 4 *di Stephen King*
Maledetto *di Charles Grant*
Fuori nel buio *di Ed Gorman*
Per favore aiutatemi *di Richard Christian Matheson*
Il minore dei mali *di Denise M. Bruchman*
Punto di intersezione *di Dominick Cancilla*
Medico, avvocato, campione di football *di Brent Monahan*
La testa di nonno *di Lawrence Watt-Evans*
Cuori solitari *di Esther M. Friesner*
Fuoco ai cadaveri *di Del Stone Jr.*
Echi *di Cindie Geddes*
Filo vitale *di Yvonne Navarro*
Senza colpa *di David Niall Wilson*
Laggiù nel profondo *di Clark Perry*
L'Uomo delle Carogne *di Richard Parks*
Il sicario *di Gary Jonas*
Il tappeto *di Edo van Belkom*
L'intervista *di Billie Sue Mosiman*
Montagna di ghiaccio *di William D. Gagliani*
Una notte del Sud *di Jane Yolen*
Il perdono *di Stephen M. Rainey*
Al sicuro *di Gary A. Braunbeck*

VISIT…

## *Introduzione*

Robert Bloch è stato uno dei migliori autori di horror e dark fantasy del Novecento. La sua notorietà è legata a *Psycho*, ma la sua importanza va ben al di là di questo solo libro. La sua carriera di scrittore ha coperto oltre un sessantennio, abbracciando una grande varietà di stili e generi, maneggiati tutti con spirito e capacità di affascinare; particolarmente famosa è la sua tecnica di creare finali imprevedibili, e il suo senso dell'umorismo. Il mondo della fantascienza ha reso omaggio al suo talento conferendo al suo racconto «The Hell-Bound Train» il premio Hugo, massimo riconoscimento nel campo, come miglior short-story del 1959.

È nell'horror, però, che Bloch ha conquistato la maggiore celebrità. Anche se la Horror Writers Association gli ha assegnato il Bram Stoker Award for Superior Achievement solo nel 1988, lo scrittore è riuscito a collezionare ben quattro Stoker: nel 1990 quello alla carriera, nel 1994 il premio per la saggistica a *Coming Around the Bloch*, e nel 1995 quelli per il miglior racconto e per la migliore antologia.

La HWA è orgogliosa di aver avuto Bloch tra i suoi membri. Quando abbiamo cominciato a produrre antologie di racconti scritti dai nostri associati, Bloch ha accettato di curarne una.

Purtroppo non è vissuto abbastanza da vedere il libro completato, e non ha potuto scriverne l'introduzione; è scomparso nel settembre del 1994, e i tocchi finali sono stati dati senza di lui. Crediamo che sarebbe contento di come è riuscito il libro. In luogo dell'introduzione che avrebbe scritto Bloch, lasceremo che i racconti parlino da soli.

HORROR WRITERS ASSOCIATION

## *Autopsia 4*
## *di Stephen King*

È così buio che per un po', non saprei dire quanto, credo di essere ancora svenuto. Poi, piano piano, mi sovviene che le persone prive di sensi non hanno sensazioni di movimento nel buio, accompagnate da un rumore fioco, ritmico, che può essere solo il cigolio di una ruota. E avverto anche un contatto, dalla cima della testa fino alla pianta dei piedi. Fiuto qualcosa che può essere gomma o vinile. Questa non è incoscienza e c'è qualcosa di troppo... troppo *che cosa*? Troppo *razionale* in queste sensazioni perché siano un sogno.

Allora che cos'è?

Chi sono io?

E che cosa mi sta succedendo?

La ruota cigolante interrompe il suo stupido ritmo e io smetto di muovermi. Sono avvolto da un crepitio che viene da quella cosa che puzza di gomma.

Una voce: «Quale hanno detto?»

Una pausa.

Seconda voce: «La quattro, mi pare. Sì, sì, la quattro».

Ci muoviamo di nuovo, ma più lentamente. Ora sento un calcare ovattato di piedi, probabilmente in scarpe con la suola morbida, forse da tennis. I padroni delle voci sono i padroni delle scarpe. Si fermano di nuovo. C'è un tonfo seguito da un sospiro. È, credo, il rumore dell'aprirsi di una porta pneumatica.

*Che cosa sta succedendo?* grido, ma il mio grido è solo nella testa. Le mie labbra non si muovono. Le sento e sento la lingua, posata sul fondo della bocca come una talpa stordita, ma non le posso muovere.

La cosa su cui mi trovo riparte. Un letto mobile? Sì. Una lettiga, in altre parole. Ne ho già avuto esperienza, molto tempo fa, in quella merdosa piccola avventura asiatica di Lyndon Johnson. Mi viene da pensare che sono in un ospedale, che mi è accaduto qualcosa di brutto, come l'esplosione che per poco non mi ha annientato ventitré anni fa, e che sto per essere operato. Ci sono molte risposte in questa ipotesi, quasi tutte ragionevoli, ma non avverto dolore da nessuna parte. Tolto l'aspetto secondario della fifa blu

che provo, mi sento bene. E se questi sono inservienti che mi stanno trasportando in una sala operatoria, perché non vedo? Perché non riesco a *parlare*?

Una terza voce: «Da questa parte, ragazzi».

Il mio letto mobile viene sospinto in una nuova direzione e l'interrogativo che mi martella la testa è: *In che razza di casino mi sono cacciato?*

*Non dipende forse da chi sei?* mi chiedo, ma almeno questo scopro di saperlo. Sono Howard Cottrell. Sono un agente di cambio noto ad alcuni dei miei colleghi come Howard il Conquistatore.

Seconda voce (da poco sopra la mia testa): «Più carina che mai oggi, dottoressa».

Quarta voce (femminile e fredda): «È sempre un piacere ottenere la tua ratifica, Rusty. E adesso vorreste sbrigarvi un po'? La baby sitter mi aspetta a casa per le sette. Deve andare a cena dai suoi».

A casa alle sette, a casa alle sette. È ancora pomeriggio, forse, ma qui è tutto nero, nero come la pece, nero come il peccato, nero come una notte nera, e *che cosa succede*? Dov'ero? Che cosa facevo? Perché non ero ai miei telefoni?

*Perché è sabato*, mormora una voce sotto sotto. *Eri... eri...*

Un rumore: *POC!* Un rumore che amo. Un rumore per cui vivo, più o meno. Il rumore di... che cosa? La testa di un bastone da golf, naturalmente. Che batte una palla dal tee. La guardo volare nel blu...

Mi afferrano, spalle e polpacci, e mi sollevano. Mi hanno colto alla sprovvista, mi hanno spaventato, cerco di gridare. Non viene fuori niente... o forse qualcosa sì, un pigolio, molto più tenue del cigolio prodotto dalla ruota sotto di me. Forse nemmeno tanto. Probabilmente è solo la mia fantasia.

Vengo trasportato nell'aria in un involucro di tenebra. *Ehi, non lasciatemi cadere, sono debole di schiena!* cerco di dire e di nuovo non c'è nessun movimento di labbra o denti; la mia lingua è sempre posata sul fondo della bocca, forse la talpa non è solo stordita ma morta, e adesso ho un pensiero terribile, che spinge la paura un po' più vicino al panico: e se questi mi posano dalla parte sbagliata e la lingua mi scivola all'indietro a ostruirmi la trachea? Non potrei più respirare! È questo che si intende quando si dice che qualcuno si è inghiottito la lingua, no?

Seconda voce (Rusty): «Questo le piacerà, dottoressa, somiglia a Michael Bolton».

Dottoressa: «Chi sarebbe?»

Terza voce, maschile, giovane, poco più che adolescente: «Un cantante bianco da salotto che vorrebbe essere nero. Ma non credo che sia lui».

Si ride, si unisce anche la voce femminile (un po' titubante), e mentre io vengo depositato su qualcosa come una tavola imbottita, Rusty se ne esce in un'altra spiritosata. Deve avere in repertorio un intero numero comico. Io mi perdo tutto il divertimento in un fiotto improvviso di orrore. Non riuscirei più a respirare se avessi la gola bloccata dalla lingua, questa è la considerazione che ho appena fatto, *ma se già non stessi respirando più?*

Se fossi morto? Se queste fossero le sensazioni della morte?

Concorda. Tutto concorda con orrenda precisione profilattica. Il buio. L'odore gommoso. Oggi sono Howard il Conquistatore, agente mobiliare di grido, terrore del Derry Municipal Country Club, *habitué* di quella che sui campi da golf di tutto il mondo è conosciuta come la Diciannovesima Buca, ma nel '71 ero membro di una squadra di pronto soccorso nel Delta del Mekong, un ragazzino spaventato che si svegliava ogni tanto con gli occhi lustri per aver sognato il cane di famiglia, e tutt'a un tratto riconosco la sensazione, l'odore.

Dio del cielo, sono in una sacca mortuaria.

Prima voce: «Vuole firmare qui, dottoressa? E ricordi di calcare bene. Sono tre copie».

Rumore di una penna che gratta sulla carta. Immagino il proprietario della prima voce che porge un blocco con la pinza alla dottoressa.

*Gesù, Gesù mio, fai che non sia morto!* cerco di gridare e non esce niente.

*Però respiro... o no? Voglio dire che, anche se non ho la sensazione di farlo, ho i polmoni a posto, non sento quel pulsare o quell'agognare aria come quando stai nuotando da troppo tempo sott'acqua, dunque ci sono ancora, giusto?*

*Sennonché*, mormora la vocina, *se sei morto i polmoni non agognerebbero un bel niente, ti pare? Perché i polmoni morti non hanno bisogno di respirare. I polmoni morti possono, come dire, prendersela comoda.*

Rusty: «Che cosa fa di bello sabato sera, dottoressa?»

*Ma se sono morto, com'è che* sento*? Com'è che sento l'odore della sacca in cui mi trovo? Com'è che sento queste voci, la dottoressa che sta rispondendo che sabato prossimo farà lo shampoo al suo cane, che, guarda caso, si chiama Rusty, e tutti ridono? Se sono morto, perché non sono da qualche altra parte, per esempio in quella luce bianca di cui si parla sempre da Oprah?*

C'è un rumore brusco di lacerazione e all'improvviso ecco che sono nella luce bianca davvero, luce accecante, come sole che buca le nuvole in un giorno d'inverno. Cerco di strizzare le palpebre, ma non succede niente. Sono come avvolgibili su rulli guasti.

Su di me si china un volto e annulla parte del riverbero che non è prodotto da un'abbacinante astronave, ma da una plafoniera di tubi fluorescenti. Il volto appartiene a un giovanotto di stereotipa bellezza sui venticinque anni, potrebbe essere uno di quegli stalloncini da spiaggia di *Baywatch* o *Melrose Place.* Un tantino più sveglio, però. Ha un sacco di capelli neri sotto una cuffia verde da chirurgo calzata con disinvoltura. Indossa anche un camice. Ha gli occhi color blu cobalto, di quelli per cui si racconta che le ragazze perdano la testa. Ha una spolverata di lentiggini a ventaglio in cima agli zigomi.

«Caspita», dice. È la terza voce. «Ma questo somiglia davvero a Michael Bolton! Con denti un po' troppo lunghi, forse...» Si abbassa di più. Una delle fettucce con cui ha il camice legato intorno al collo mi solletica la fronte. «Però la somiglianza c'è, eccome. Ehi, Michael, cantaci qualcosa.»

*Aiuto!* è quello che cerco di cantare io, ma posso solo guardare nei suoi occhi blu con lo sguardo vitreo del defunto; posso solo domandarmi se sono davvero un defunto, se è così che funziona, se è così che va per *tutti* quando la pompa si rompe. Se sono ancora vivo, come mai non ha visto le mie pupille contrarsi sotto quella luce violenta? Ma so la risposta... o credo di saperla. È che *non* si sono contratte. Per questo il bagliore dei tubi è così doloroso.

Quel laccio che mi fa il solletico alla fronte come una piuma.

*Aiuto!* grido al manzetto di *Baywatch*, che sarà un interno o magari solo un neolaureato tirocinante. *Aiuto!*

Le mie labbra non tremano neppure.

Il volto si allontana, il laccio smette di farmi il solletico, e tutta quella luce bianca mi piomba negli occhi che non posso distogliere e mi s'infila nel cervello. È una sensazione spaventosa, una specie di stupro. Diventerò cieco se continuerò a fissarla, penso, e la cecità sarà un sollievo.

*POC!* Il rumore della mazza che colpisce la pallina, ma la sbuccia un po' questa volta e la sensazione nelle mani è negativa. La pallina sale... ma vira... scantona... se ne va verso...

Merda.

Sono nel rough.

Ora nel mio campo di visuale compare un altro volto. Sotto un camice

bianco invece che verde, sopra uno zazzerone scomposto di capelli arancione. La mia prima impressione è QI della mutua. Può essere solo Rusty. Ha stampato sulla bocca un gran sorriso scemo, di quelli che riesco ad abbinare solo a un liceale, il sorriso di un ragazzo che dovrebbe portare tatuata su uno smunto bicipite la scritta: «Nato per far schioccare reggiseni».

«Michael», esclama Rusty. «Ehi, ma sei fortissimo! Che onore! Canta per noi, sparaci qualcosa da quell'ugola da zombie!»

Da dietro di me giunge la voce della dottoressa, fredda, questa volta non finge nemmeno di essere divertita da queste pagliacciate. «Piantala, Rusty.» Poi, in una direzione lievemente diversa: «Com'è la storia, Mike?»

La voce di Mike è la prima, la voce del collega di Rusty. Sembra un po' imbarazzato di dover lavorare con uno che da grande vuol fare il clown. «L'hanno trovato alla quattordicesima del Derry Muni. Nei pressi, per la precisione, fuori del percorso. Se non fosse che contemporaneamente a lui c'era sul percorso anche un gruppo di quattro e se non avessero visto una gamba che spuntava dai cespugli, ora sarebbe già diventato un formicaio.»

Sento di nuovo nella testa quel rumore, *POC!*, solo che questa volta è seguito da un altro rumore, molto meno piacevole, il fruscio degli arbusti che sto spostando con la testa del mio bastone. Doveva giusto capitare alla quattordici, dove si sa che c'è il rus velenoso. Rus velenoso e...

Rusty mi sta ancora guardando, stupido e avido. Non è la morte a interessarlo, è la mia somiglianza con Michael Bolton. Sì, sì, lo so, non ho avuto scrupolo di servirmene con certe clienti. Altrimenti è roba che invecchia in un lampo. E in queste circostanze... *Dio.*

«Medico dell'accertamento?» chiede la dottoressa. «È stato Kazalian?»

«No», risponde Mike e per un breve momento abbassa gli occhi su di me. Più vecchio di Rusty di almeno dieci anni. Capelli neri con spruzzate di grigio. Occhiali. *Perché nessuno di costoro vede che non sono morto?* «Fra i quattro che l'hanno trovato c'era un dottore. Ha firmato qui, in fondo alla prima pagina... vede?»

Stropiccio di carta, poi: «Santo cielo, è Jennings. Lo conosco. È quello che ha fatto il check-up a Noè quando è sbarcato dall'arca sul monte Ararat».

Rusty non dà l'impressione di aver colto la battuta, ma mi raglia una risata in faccia lo stesso. Sento odore di cipolle nel suo alito, l'olezzo di un piccolo residuo di pranzo, e se sento l'odore delle cipolle, allora vuol dire che respiro. Non può essere altrimenti, giusto? Se solo...

Prima che io finisca questo pensiero, Rusty si china ancora di più e io

avverto un'eruzione di speranza. Ha visto qualcosa! Ha notato qualcosa e sta per farmi una respirazione bocca a bocca. Che Iddio ti benedica, Rusty! Dio benedica te e il tuo alito cipolloso!

Ma il sorriso idiota non cambia e invece di posare la sua bocca sulla mia, mi cinge la faccia sopra il mento. Mi afferra un lato con il pollice e l'altro con indice e medio.

«È *vivo*!» grida. «È vivo e adesso canterà per il suo Fan Club della Sala Quattro!»

Stringe di più con le dita. Fa male alla lontana, come quando la novocaina smette di fare effetto. Comincia a muovermi la mascella su e giù, mi fa schioccare i denti. «*If she's ba-aaad, he can't see it*», canta con una sguaiata voce atona che farebbe probabilmente esplodere la testa a Percy Sledge. «*She can do no wrrr-ongggg...*» I miei denti si aprono e richiudono alla rude spinta della sua mano; la mia lingua si solleva e ricade come un cane morto che naviga la superficie di un corso d'acqua turbolento.

«Smettila», gli intima la dottoressa. Ho sentito uno sconcerto che mi sembra sincero. Rusty, che forse lo ha sentito come me, non smette, insiste viceversa tutto contento. Ora mi ha conficcato le dita nelle guance. I miei occhi vitrei sono fissi all'insù.

«*Turn his back on his best friend if she put him d...*»

Poi arriva lei, una donna in camice verde con la cuffia legata sotto la gola e spostata all'indietro come il sombrero di Cisco Kid, corti capelli castani a fronte scoperta, attraente ma austera, un'avvenenza che dà sul mascolino. Afferra Rusty con una mano dalle unghie scorciate e me lo strappa di dosso.

«Ehi!» s'indigna lui. «Giù le mani!»

«Allora tu tieni le mani giù da *lui*», ribatte lei ed è chiara la collera nella sua voce. «Sono stanca del tuo umorismo goliardico, Rusty, e la prossima volta che ci provi, faccio rapporto.»

«Ehi, vediamo di calmarci tutti quanti», dice il bellonzo da spiaggia, l'assistente della dottoressa. Sembra in apprensione, quasi che si aspetti che Rusty e la sua capa stiano per menarsi davanti ai suoi occhi. «Diamoci un taglio.»

«Perché è sempre così stronza con me?» protesta Rusty. Sta ancora cercando di mostrarsi indignato, invece piagnucola. Poi, in una direzione leggermente diversa: «Perché è così stronza con me? Cos'è, ha le sue cose?»

La dottoressa, nauseata: «Portamelo via».

Mike: «Vieni, Rusty, andiamo a firmare il registro».

Rusty: «Sì. E a prendere una boccata d'aria fresca».

Io ad ascoltare tutto questo come alla radio.

I piedi dei due che guaiscono in direzione della porta. Ora Rusty tutto imbronciato e offeso che le chiede perché non porta un anello segnaletico o qualcosa del genere, perché la gente *sappia.* Suole morbide che gemono su piastrelle e all'improvviso il suono è sostituito da quello del mio legno che sferza i cespugli a caccia di quella dannata pallina, dove si è cacciata, non è andata così lontana, ne sono sicuro, dunque dov'è, Gesù, se *detesto* la quattordici, dove dicono che c'è tutto quel rus velenoso, e in un groviglio come questo, facile che ci sia...

Poi qualcosa mi morsica, no? Sì, ne sono quasi certo. Al polpaccio sinistro, appena sopra l'elastico del mio calzettone bianco da golf. Una pugnalata di dolore, un dolore intenso e perfettamente concentrato, all'inizio, che poi si espande...

...e poi oscurità. Fino alla lettiga, abbozzolato dentro una sacca mortuaria ad ascoltare Mike («*Quale hanno detto?*») e Rusty («*La quattro, mi pare. Sì, sì, la quattro*.»).

Voglio credere che sia stato un serpente, ma forse è solo perché mentre cercavo la mia pallina era ai serpenti che pensavo. Può essere stato un insetto, io ricordo solo quel dolore circoscritto e poi, che importanza ha? Qui l'importante è che io sono vivo e loro non lo sanno. È incredibile, ma non lo sanno. Chiaro che ho avuto scalogna. Conosco il dottor Jennings, ricordo di aver scambiato qualche parola con lui quando ho superato il suo quartetto all'undicesima. Tipo alla mano, ma svagato, un rudere. Il rudere mi ha decretato defunto. Poi ci si è messo Rusty a dichiararmi morto, Rusty con i suoi occhi verdi da scemo e il suo ghigno da riformatorio. La dottoressa, signorina Cisco Kid, non mi ha ancora nemmeno guardato, non proprio. Quando lo farà, può darsi...

«Lo *odio*, non c'è altra parola», commenta quando la porta si è chiusa. Ora ci siamo solo noi tre, solo che naturalmente la signorina Cisco Kid crede che siano in due. «Perché a me capitano sempre i deficienti, Peter?»

«Non so», risponde Melrose Place. «Però Rusty è un caso speciale anche negli annali dei deficienti celebri. Morte cerebrale ambulante.»

Lei ride e c'è un rumore metallico. Al rumore segue un suono che mi spaventa a morte: tintinnio di strumenti. Sono alla mia sinistra e anche se non li vedo so che cosa si preparano a fare: l'autopsia. Stanno per aprirmi. Vogliono tirar fuori il cuore di Howard Cottrell per vedere se ha fuso un cilindro o gli è saltata una valvola.

*La gamba!* urlo dentro la testa. *Guardatemi la gamba sinistra! È lì il mio guaio, non il cuore!*

Forse i miei occhi si sono un po' abituati. Ora vedo, lassù, in cima in cima, una struttura in acciaio inossidabile. Somiglia a un gigantesco pezzo di attrezzatura odontoiatrica, solo che all'estremità non c'è un trapano. C'è una sega. Dal profondo della mente, dove il cervello immagazzina quelle nozioni scompagnate che ti possono servire solo per giocare a *Jeopardy* in TV, ne pesco persino il nome. È una sega Gigli. La usano per segarti via la calotta cranica. Questo solo dopo averti scollato di dosso la faccia come una maschera da Halloween, si capisce, capelli e tutto quanto.

Poi ti tirano fuori il cervello.

Clink. Clink. Clank. Una pausa. Poi un *CLANK!* così forte che farei un salto, se fossi in grado di saltare.

«Fai tu il pericardico?» chiede lei.

Pete, cauto: «Vuoi?»

La dottoressa Cisco, cortese, nel tono di chi conferisce un onore e una responsabilità: «Sì, credo di sì».

«Va bene», dice lui. «Mi assisti?»

«Sono il tuo fidato copilota», dice lei e ride. Scandisce la risata con uno *zic-zic.* Sono sforbiciate nell'aria.

Ora il panico mi sbatte dentro il cranio all'impazzata come uno stormo di uccellini rimasti prigionieri di una soffitta. Il Vietnam è stato molto tempo fa, ma laggiù ho assistito a una mezza dozzina di autopsie da campo, quelle che i dottori chiamavano «necroscopia da viaggio», e so che cos'hanno in mente Cisco e Pancho. Le forbici hanno lame lunghe e affilate, *molto* affilate, e anelli piatti dove infilare le dita. Per usarle bisogna comunque essere forti. La lama inferiore ti penetra nella pancia come burro. Poi, zac, su che sale attraverso il fascio di nervi al plesso solare e nel tessuto coriaceo di muscoli e tendini subito sopra. Poi dentro lo sterno. Questa volta quando le lame si riuniscono, lo fanno con lo schiocco pesante dell'osso che si spezza e la scatola toracica si divide come due botti separate dal rilascio improvviso della fascetta metallica con cui erano state legate insieme. E poi su con quelle forbici che sembrano in tutto e per tutto le cesoie che usano al banco di polleria al supermercato, *zac*-crac, *zac*-crac, *zac*-crac, spaccando ossa e lacerando muscoli, liberando i polmoni, dirigendo sulla trachea, trasformando Howard il Conquistatore in una cena del Ringraziamento che nessuno mangerà.

Un sibilo sottile, fastidioso. Questo sì che sembra un trapano da dentista.

Pete: «Posso...»

Dottoressa Cisco, con un'inflessione un po' materna: «No. Queste». *Zac-zac.* Sforbiciate dimostrative.

*Non è possibile*, penso. *Non possono tagliarmi... io SENTO!*

«Perché?» chiede lui.

«Perché è così che voglio», risponde lei, molto meno materna di prima. «Quando sei da solo, Pete, amore mio, puoi fare quello che vuoi. Ma nella sala autopsie di Katie Arlen, cominci con le cesoie pericardiche.»

*Sala per le autopsie.* Ecco. L'ha detto. Mi viene voglia di farmi venire la pelle d'oca dappertutto, ma naturalmente non succede niente, la mia pelle rimane liscia.

«Ricorda», dice la dottoressa Arlen (ma adesso è salita in cattedra), «anche uno stupido impara a usare una mungitrice... ma la procedura manuale è sempre la migliore.»

C'è qualcosa di vagamente allusivo nel tono della sua voce. «D'accordo?»

«D'accordo», dice lui.

Questi lo fanno davvero. Devo inventarmi qualcosa, un movimento o un suono, altrimenti lo fanno davvero. Se alla prima incisione delle forbici fluisce o schizza sangue, sapranno che c'è qualcosa che non va, ma ormai molto probabilmente sarà troppo tardi, quel primo *zac-CRACK* sarà accaduto e io avrò le costole rovesciate sulle braccia con il cuore che pulsa come un matto sotto i tubi fluorescenti nel suo vano luccicante di sangue...

Concentro tutto sul petto. Spingo, o cerco di... e succede qualcosa.

Un suono!

Produco un suono!

È soprattutto dentro la mia bocca chiusa, ma lo odo e lo sento nel naso. Un mugolio sommesso.

Concentrandomi, appellandomi a tutte le forze, lo faccio di nuovo e questa volta il suono è un po' più forte, mi filtra dalle narici come fumo di sigaretta. *Nnnnnnn...* Mi fa pensare a un vecchio programma televisivo di Alfred Hitchcock che ho visto molto, molto tempo fa, dove c'era Joseph Cotton paralizzato in un incidente stradale che finalmente riusciva a far loro sapere che era ancora vivo spremendosi dall'occhio una lacrima solitaria.

E se non altro quel minuscolo mugolio da zanzara ha dimostrato *a me* che sono vivo, che non sono solo uno spirito che si attarda nell'effigie d'argilla del mio corpo morto.

Mettendocela tutta sento l'aria che mi passa per il naso e scende nella gola a sostituire quella che ho espulso. Allora la mando fuori di nuovo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato d'estate per la Lane Construction Company quand'ero ragazzo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato in *vita* mia, perché ora sto lavorando *per* la vita e devono sentirmi, Gesù santo, devono.

*Nnnnnnn...*

«Vuoi della musica?» chiede la dottoressa. «Ho Marty Stuart, Tony Bennett...»

Lui fa un verso di disperazione. Io lo sento appena e io non interpreto subito quello che sta dicendo lei... ed è probabilmente una fortuna.

«Va bene», fa lei ridendo. «Ho anche i Rolling Stones.»

«*Tu?*»

«Io. Non lasciarti ingannare dalle apparenze, Peter. Non sono così rigida.»

«Non volevo...» Peter è imbarazzato.

*Ascoltatemi!* grido dentro la testa con gli occhi vitrei fissi nella luce bianco ghiaccio. *Piantatela di ciarlare come gazze e datemi retta!*

Sento altra aria che mi scivola giù per la gola e mi viene il sospetto che quello che mi è successo stia cominciando a passare... Ma è solo un effimero barlume sullo schermo dei miei pensieri. Forse è vero che sta passando, ma di qui a poco ritrovare la salute cesserà di essere un'opzione per me. Tutte le mie energie convogliano nel tentativo di farmi udire da loro e questa volta mi sentiranno, lo so.

«Vada per gli Stones», dice lei. «A meno che vuoi che faccia un salto giù a prendere un CD di Michael Bolton in onore del tuo primo pericardico.»

«No, ti prego!» geme lui e ridono insieme.

Il suono comincia a uscire e questa volta è davvero più forte. Non quanto avevo sperato, ma abbastanza. Sicuramente abbastanza. Mi sentiranno, senz'altro mi sentiranno.

Poi, proprio quando comincio a spingere il suono dal naso come un liquido che si va rapidamente solidificando, l'aria è invasa da uno schitarrare distorto e dalla voce di Mick Jagger che rimbalza violenta dai muri: «*Awww, no, it's only rock and roll, but I LIYYYYKE IT...*»

La dottoressa Cisco caccia un urlo così esagerato da risultare comico: «*Abbassa!*» E in tanto chiasso il mio suono nasale, quel disperato piccolo mugolio uscito dalle narici, non è più udibile di un bisbiglio in una fonde-

ria.

Ora il suo viso si china di nuovo su di me e io avverto rinnovato orrore e vedo che ha indossato una visiera protettiva di plexiglass davanti agli occhi e ha una mascherina sulla bocca. Si guarda dietro la spalla.

«Te lo sbuccio», dice a Pete e si abbassa su di me con un bisturi che le scintilla nella mano inguantata, si abbassa su di me nella tempesta delle chitarre dei Rolling Stones.

Io mugolo con tutte le forze, ma non serve. Nemmeno io riesco a sentirmi.

Il bisturi si libra, poi taglia.

Io strillo dentro la testa, ma non c'è dolore, solo la mia polo che mi si apre sul petto, ricadendo da una parte e dall'altra. Si spalanca come farà la mia scatola toracica dopo che, inconsapevole, Pete eseguirà il suo primo taglio pericardico su un paziente vivo.

Vengo sollevato. La testa mi casca all'indietro e per un momento vedo Pete a gambe all'aria, anche lui con la sua visiera di plexiglass, intento a inventariare un orrido arsenale di attrezzi su un banco d'acciaio. Spiccano su tutti le forbici enormi. Le scorgo solo per un attimo, brillio di lame crudeli. Poi vengo adagiato di nuovo e la mia polo non c'è più. Ora sono nudo fino alla vita. Fa freddo.

*Guardami il petto!* le urlo. *Non puoi non vedere che si alza e abbassa, per quanto debole sia la mia respirazione! Sei un'esperta, dannazione!*

Invece lei guarda dall'altra parte, alza la voce per farsi sentire sopra la musica. («*I like it, like it, yes I do*», cantano gli Stones e io penso che sentirò quell'idiota ritornello nasale nei gironi dell'inferno per l'eternità.) «Tu cosa dici? Boxer o slip?»

Con un misto di orrore e collera capisco di che cosa stanno parlando.

«Boxer!» risponde lui. «Uno così, ce l'ha scritto in faccia.»

*Coglione!* voglio gridare. *Tu probabilmente pensi che* tutti *gli ultraquarantenni portino i boxer! Tu probabilmente pensi che quando* tu *compirai quarant'anni, ti metterai...*

Lei mi slaccia i bermuda e abbassa la lampo. In altre circostanze un'operazione come quella eseguita da una donna così carina (un po' austera, sì, ma carina lo stesso) mi avrebbe reso estremamente felice. Oggi invece, chissà perché...

«Hai perso, Pete caro», dice. «Slip. Un dollaro nel salvadanaio.»

«Il giorno di paga», ribatte lui avvicinandosi. Il suo volto si unisce a quello di lei. Mi osservano attraverso il plexiglass delle visiere come una

coppia di alieni che contemplano un terrestre rapito. Io cerco di richiamare la loro attenzione sui miei occhi, perché vedano che io *sto guardando loro*, ma questi due scemi ce l'hanno con le mie mutande.

«Ooooh... *rossi*», dice Pete. «Che botta!»

«Io direi piuttosto rosa slavato», commenta lei. «Tienimelo su, Peter, che pesa una tonnellata. Per forza gli è venuto un infarto. Ti serva da lezione.»

*Sono in forma io!* le urlo. *Probabilmente più in forma di te, strega!*

Due mani forti mi sollevano le anche con uno strappo improvviso. Mi scricchiola la schiena e il rumore mi provoca un tuffo al cuore.

«Scusami, amico», dice Pete e tutt'a un tratto ho più freddo che mai, privato di bermuda e slip rossi.

«E su per una volta», dice lei sollevandomi un piede, «e su un'altra volta», sollevandomi l'altro, «e via le scarpette e via le calzette...»

Si blocca di colpo e di nuovo mi prende la speranza.

«Ehi, Pete.»

«Sì?»

«È giusto giocare a golf in bermuda e mocassini?»

Dietro di lei (intendendo l'origine, perché in realtà sono tutt'attorno) i Rolling Stones sono passati a *Emotional Rescue.* «*I will be your knight in shining ahh-mah*», canta Mick Jagger e io mi chiedo se la sua danza sarebbe altrettanto funky con tre candelotti di dinamite piantati su per quel suo culo scarno.

«Secondo me questo qui se l'è proprio andata a cercare», prosegue lei. «Io credevo che si mettessero quelle scarpe speciali, quelle così brutte, così golfose, quelle con tutti quei piccoli bitorzoli sotto la suola...»

«Sì, ma non è una legge», dice Pete. Sporge le mani inguantate sopra la mia faccia, le unisce e piega le dita all'indietro. Allo schioccare delle nocche mi cade addosso uno sbuffo di talco come neve finissima. «Almeno non ancora. Non come al bowling. Ti beccano a giocare senza un paio di scarpe da bowling e sono capaci di spedirti in galera.»

«Dici davvero?»

«Sì.»

«Ti va di eseguire l'esame macroscopico?»

*No!* strillo io. *No, ha ancora il latte sulle labbra, che ti salta in testa?*

Lui la osserva come se avesse fatto la mia stessa considerazione. «Non... ehm... non è del tutto legale, Katie, vero? Nel senso...»

Lei si guarda intorno mentre lui parla, assume un'espressione burlesca

nello scrutare gli angoli, e io sento nascere un'intuizione che per me può trasformarsi in una sciagura: austera o no, ho idea che Cisco, alias dottoressa Katie Arlen, abbia un debole per il piccolo Pete dagli occhi azzurri. Gesù santo, mi hanno prelevato paralizzato dal campo da golf e precipitato in un episodio di *General Hospital.* Quello di questa settimana s'intitola: «In Sala Autopsia Quattro sboccia l'amore».

«Mmmm, io qui non vedo nessuno oltre a te e me», mormora lei in un roco sussurro da palcoscenico.

«Ma sul registratore...»

«Non è ancora in funzione», dice lei. «E quando lo sarà, io sarò al tuo fianco passo dopo passo... almeno per quello che risulterà ufficialmente. E poi lo sarò davvero, ho solo da mettere via quelle cartelle e poi sono tutta tua. E se davvero ti senti a disagio...»

*Sì!* gli grido dalla bocca immobile. *Sentiti a disagio! MOLTO a disagio! TROPPO a disagio!*

Ma quello ha ventiquattro anni al massimo e che cosa deve rispondere a questa donna piacente e austera che si è piazzata nel suo spazio vitale, gliel-lo ha invaso in un modo che può significare una cosa sola? *No, mammina, ho paura*, dovrebbe dirle? E poi ne ha voglia. Vedo la sua voglia attraverso il plexiglass della visiera, gliela vedo saltellare negli occhi come un branco di tardoni rocchettari che menano le trippe al suono degli Stones.

«Basta che mi copri se dovessi...»

«Sta' tranquillo», dice lei. «Peter, prima o poi dovrai pure sbatterci la faccia. E se davvero ci sarà bisogno, riavvolgerò il nastro.»

Lui sembra sorpreso. «Puoi farlo?»

Lei sorride. «Abbiamo i nostri secreti e trucchen in Zala Qvattro, *mein Herr.*»

«Non stento a crederlo», risponde lui ricambiando il sorriso, poi allunga un braccio oltre il mio campo visuale. Quando la sua mano riappare, è chiusa intorno a un microfono che scende dal soffitto appeso a un cavo nero. Sembra una lacrima di metallo. Vederlo conferisce a questo orrore un sapore realistico che prima non c'era. No, non vorranno davvero farmi a fette? Pete non è un veterano, ma un minimo di addestramento l'avrà pure avuto. Vedrà senz'altro i segni della cosa che mi ha morsicato mentre cercavo la pallina nei cespugli e a quel punto non potrà non venirgli almeno un sospetto. *Dovranno* sospettare.

Ma io continuo a vedere la spietata lucentezza di quelle forbici, quel trinciapolli formato tacchino, e continuo a chiedermi se sarò ancora vivo

quando mi toglierà il cuore dalla cavità toracica e lo solleverà, gocciolante, davanti ai miei occhi bloccati per un momento prima di lasciarlo cadere sul vassoio della pesa. Possibile, mi sembra. Molto possibile. Non dicono che il cervello può rimanere cosciente fino a qualcosa come tre minuti dopo che il cuore si è fermato?

«Pronto, dottoressa», annuncia Pete e ora il suo tono è quasi formale. Da qualche parte è partito il nastro.

È cominciata l'autopsia.

«Rovesciamo questa frittella», propone lei allegra ed è come una frittella che mi ribaltano. Il mio braccio destro vola fuori e poi ricade contro il bordo del tavolo e il profilo metallico della gronda mi si pianta nel bicipite. Mi fa un male pazzesco, ma non m'importa. Prego che l'urto mi laceri la pelle, prego di *sanguinare*, una cosa che un cadavere cadavere non fa.

«Ee-ops», dice la dottoressa Arlen. Mi solleva il braccio e me lo lascia ricadere lungo il fianco.

Ora è del naso che sono particolarmente consapevole. Ce l'ho pigiato contro il tavolo e per la prima volta i miei polmoni lanciano un messaggio di sconforto, una sorda sensazione di carenza. Ho la bocca chiusa, il naso parzialmente bloccato (quanto non saprei dire, non riesco nemmeno ad accorgermi di respirare, non proprio). E se soffoco?

Poi accade qualcosa che distoglie completamente la mia attenzione dal naso. Senza tanti complimenti mi sbattono nel retto un oggetto enorme: a me sembra una mazza da baseball di vetro. Di nuovo cerco di gridare e riesco a spremermi dalla gola quell'inutile, fiacco mugolio.

«Termometro inserito», dice Peter. «Ho fatto partire il cronometro.»

«Buona idea», risponde lei allontanandosi. Dandogli spazio. Lasciandogli collaudare questo gingillo. Lasciandogli collaudare *me.* La musica viene leggermente abbassata.

«Il soggetto è di razza bianca, quarantaquattro anni», recita Pete parlando ora per il microfono, parlando per i posteri. «Il suo nome è Howard Randolph Cottrell, abita al 1566 di Laurel Crest Lane, qui a Derry.»

Da una certa distanza, la dottoressa Arlen: «Mary Mead».

Una pausa, poi di nuovo Pete, con una punta piccola piccola di nervosismo: «La dottoressa Arlen mi informa che il soggetto abita in realtà a Mary Mead, la zona che si è staccata ufficialmente da Derry nel...»

«Basta con la lezione di storia, Pete.»

Dio mio, ma che cosa mi hanno ficcato nel culo? Un termometro da bovini? Ho l'impressione che se fosse soltanto un tantino più lungo sentirei il

sapore del bulbo in bocca. E non è che si sono sprecati con il lubrificante... del resto, perché avrebbero dovuto? Tanto sono morto.

*Morto.*

«Scusi, dottoressa», dice Pete. Annaspa mentalmente e ritrova il segno. «Questi dati sono presi dal rapporto dell'ambulanza. Prelevati dalla patente di guida rilasciata dallo stato del Maine. A constatare il decesso è stato il dottor, ehm, Frank Jennings. Il soggetto è stato dichiarato morto sul luogo dell'avvenuto arresto cardiaco.»

Ora sto sperando che sia il naso a sanguinare. *Ti prego*, gli dico, *sanguina. Ma non limitarti a sanguinare piano piano. SPARA.*

Non lo fa.

«La causa del decesso può essere stata infarto», dice Pete. Una mano leggera mi percorre la schiena nuda fino al solco tra le natiche. Prego che sia andata a sfilare il termometro, invece no. «La colonna vertebrale appare intatta, nessun fenomeno attrattivo.»

Fenomeno attrattivo? *Fenomeno attrattivo?* Ma per che cosa cazzo mi hanno preso, una lampada insetticida?

Mi solleva la testa con i polpastrelli sugli zigomi e io mugolo come un matto, *mmmmmmmmm*, sapendo che mai più mi sentirà negli stridii della chitarra di Keith Richards, ma sperando che avverta le vibrazioni nei miei dotti nasali.

Niente da fare. Mi gira la testa da una parte e dall'altra.

«Nessuna visibile ferita al collo, niente rigor», dice e io spero che ora mi molli la testa, mi lasci cadere la faccia di piatto sul tavolo, allora sì che mi sanguinerà il naso, a meno che sia *veramente* morto... invece lui me la abbassa piano piano, con garbo, pigiandomi di nuovo la punta del naso e restituendomi alla fondata possibilità di un soffocamento.

«Nessuna ferita visibile su schiena o natiche», dice. «C'è però una lesione vecchia sulla parte superiore della coscia destra. Sembrerebbe una ferita da taglio, forse shrapnel. L'aspetto è brutto.»

È stata brutta, sì, ed era shrapnel, sì. La fine della mia guerra. Un colpo di mortaio caduto in una zona rifornimenti, due uccisi, uno, io, fortunato. È molto più brutta dall'altra parte, dove è anche più sensibile, ma tutta l'attrezzatura funziona bene... o comunque funzionava fino a oggi. Mezzo centimetro più a sinistra e per quei momenti intimi avrebbero potuto piazzarmi tra le gambe una pompa a mano e una cartuccia di $CO_2$.

Finalmente mi tira fuori il termometro e il mio sollievo, Dio del cielo... e sul muro vedo la sua ombra con uno strumento in mano.

«Trentaquattro e sei», legge. «Niente male davvero. Questo potrebbe essere quasi vivo, Katie... dottoressa.»

«Ricorda dove l'hanno trovato», osserva lei. Il disco che stanno ascoltando è nella traccia fra un brano e quello successivo e per un momento mi giunge distinto il sussiego nella sua voce. «Campo da golf, pomeriggio di un giorno d'estate... Avessi ottenuto trentasei gradi di temperatura, non mi sarei meravigliata.»

«Va bene, va bene», dice lui, nel tono di chi è stato bacchettato. Poi: «Non è che tutto questo risulterà un po' strambo sul nastro?» Traduzione: *non è che in registrazione faccio la figura del cretino?*

«Sembrerà una lezione di necroscopia», risponde lei. «Cioè quello che è.»

«D'accordo, bene. Perfetto.»

Le sue dita rivestite di gomma mi divaricano le natiche, poi me le lasciano e scendono lungo il lato posteriore delle cosce. Tenderei i muscoli adesso, se fossi in grado di tenderli.

*Gamba sinistra*, gli comunico mentalmente. *Gamba sinistra, piccolo Pete, polpaccio sinistro, vedi?*

Non può non vederlo, non è possibile perché io lo *sento*, mi pulsa come una puntura di vespa o magari un'iniezione praticata da un'infermiera maldestra, di quelle che ti spingono il medicinale in un muscolo invece che in una vena.

«Il soggetto fornisce un ottimo esempio di quanto sconsigliabile sia giocare a golf in calzoni corti», dichiara e io mi ritrovo a rimpiangere che non sia nato cieco. Diamine, c'è persino il rischio che sia cieco sul serio, visto come si comporta. «Noto morsicature da insetti di ogni genere, pulci e zanzare, graffi...»

«Mike ha detto che l'hanno trovato nei cespugli», gli ricorda la Arlen. È distante da lui e sta facendo un baccano d'inferno, più che archiviare cartelle sembra che stia lavando i piatti nella cucina di una tavola calda. «A occhio e croce direi che ha avuto l'infarto mentre stava cercando una pallina.»

«Già...»

«Va' avanti, Peter, te la stai cavando bene.»

Io trovo la sua affermazione alquanto discutibile.

«Allora...»

Altri palpeggiamenti. Delicati. Troppo delicati, forse.

«Sul polpaccio sinistro ci sono punture di zanzara che sembrano infet-

te», dice e nonostante il suo tocco rimanga delicato, questa volta il dolore è un palpito spaventoso che mi strapperebbe un urlo se fossi capace di emettere qualcosa di meglio di quel mugolio sfibrato. Rifletto all'improvviso che forse la mia vita è appesa al nastro dei Rolling Stones che stanno ascoltando... sempre che si tratti di un nastro e non di un CD, che ha una sola facciata. Se finisce prima che mi taglino... se riesco a mugolare un po' più forte prima che uno dei due lo giri dall'altra parte...

«Potrebbe essere interessante esaminare meglio quelle morsicature dopo la macroscopia», dice lei. «D'altra parte, se abbiamo visto giusto sul cuore, sarebbe inutile. O... vuoi che ci dia un'occhiata adesso? Ti preoccupano?»

«No, sono evidentemente punture di zanzare», dichiara il luminare. «Ce ne sono di grosse come elicotteri da quelle parti. Conto cinque punture... sei, sette... otto... una decina solo sulla gamba sinistra.»

«Ha dimenticato il suo Zanzar Kill.»

«Più che altro ha dimenticato la sua digitalina», ribatte lui e se la ridono sornioni, tipico spirito autoptico.

Questa volta mi rigira da solo, probabilmente contento di usare quei suoi muscoloni da culturista, e così finiscono sotto i morsi di serpente e tutte le punture di zanzara che ci stanno intorno e li mimetizzano. Ho di nuovo gli occhi fissi nella plafoniera. Peter indietreggia, esce dal mio campo visuale. C'è un ronzio. Il tavolo comincia a inclinarsi e io so perché. Quando mi taglieranno, i liquidi scivoleranno lungo il piano inclinato e verranno raccolti alla base. Un'intera batteria di campioni per i laboratori di patologia legale ad Augusta, dovesse risultare qualcosa di anomalo dall'autopsia.

Concentro tutta la volontà e le forze sugli occhi ordinando alle palpebre di chiudersi mentre mi sta guardando in faccia e non riesco a smuoverle nemmeno di una frazione di millimetro. Avevo solo voglia di diciotto buche in un sabato pomeriggio e invece mi ritrovo a fare Biancaneve con il petto villoso. E non posso smettere di domandarmi che effetto farà sentire quel trinciapolli che mi si infila sotto le costole.

Pete ha un foglio in mano. Lo consulta, lo posa, poi parla nel microfono. Il suo tono ora è molto meno insicuro. Ha appena preso la più monumentale cantonata diagnostica della sua vita, ma non lo sa, perciò comincia a riscaldarsi.

«Do inizio all'autopsia alle ore 17 e 49», dice, «di sabato, 20 agosto, 1994.»

Mi solleva le labbra, mi osserva i denti come un compratore di cavalli, poi mi tira giù la mascella. «Colorito buono», dice, «e nessuna petecchia

sulle guance.» Il brano va dissolvendosi dalle casse acustiche e io sento lo stacco che provoca il suo piede sul pedale che interrompe la registrazione. «Diavolo, ma questo davvero potrebbe essere ancora vivo!»

Io mugolo e mugolo e nello stesso momento la dottoressa Arlen lascia cadere qualcosa che produce il rumore di una padella da letto. «E gli piacerebbe anche», commenta ridendo. Lui le fa eco e questa volta è un cancro, quello che auguro a tutti e due, di quelli inoperabili e che durano un sacco di tempo.

Mi esamina velocemente il corpo, mi palpa il torace («Niente ematomi, gonfiori o altri segni esteriori di arresto cardiaco», dice e sai che bella scoperta hai fatto!), poi mi tasta il ventre.

Rutto.

Mi guarda, con gli occhi strabuzzati e la bocca un po' aperta, e di nuovo io cerco disperatamente di mugolare, sapendo che non c'è speranza che mi senta nel bel mezzo di *Start Me Up*, ma pensando che, chissà, sommandoci il rutto potrebbe finalmente arrivare a vedere quello che ha sotto gli occhi.

«Chiedi scusa, Howie», mi riprende la dottoressa Arlen, quella strega, parlando da dietro di me. E sghignazza. «Stacci attento, Pete. Questi rutti da dopo morto sono i peggiori.»

Lui si fa aria davanti al viso con un gesto teatrale della mano, poi torna al suo lavoro. Non mi tocca praticamente l'inguine, sebbene osservi che la cicatrice che ho dietro la coscia destra prosegue anche davanti.

*Ti sei perso quella importante, però*, penso io, *forse perché è un po' più su di dove stai guardando. Niente di grave, caro il mio giovane bagnino, peccato però che ti sei anche perso il fatto che SONO ANCORA VIVO e questo SÌ che è grave!*

Lui continua a cantilenare nel microfono, in un tono sempre più disinvolto (sempre più, a voler essere precisi, come Jack Klugman in *Quincy*) e so che la sua socia, quella che c'è dietro di me, la Pollyanna della comunità medica, non sta pensando che dovrà cancellare dal nastro *questa* parte dell'esame. A parte che non si è accorto che il suo primo pericardico è ancora vivo, il fanciullo sta procedendo alla grande.

Finalmente dice: «Credo di essere pronto a proseguire, dottoressa». Ma è affiorata una certa titubanza.

Lei si avvicina, mi osserva per un attimo, poi gli stringe la spalla. «Bravo», gli dice. «Passiamo al pezzo forte!»

Ora sto cercando di mostrare la lingua. Una piccola impertinenza infantile, ma sarebbe sufficiente... e mi sembra di avvertire un leggerissimo for-

micolio nelle labbra, la sensazione che provi quando finalmente cominci a riprenderti da una dose massiccia di novocaina. E sento anche un principio di contrazione? No, scambio la speranza con la realtà, è solo...

Sì! *Sì!* Ma è un guizzo, niente di più, e la seconda volta che spingo non succede niente.

Mentre Pete si arma di forbici, i Rolling Stones passano a *Hang Fire.*

*Mettetemi uno specchio davanti al naso!* urlo. *Guardate come si appanna! È poca cosa, basterebbe!*

Zic, zac, zicchete-zac.

Pete ruota le forbici e la luce ne colpisce una lama dall'inizio alla fine e per la prima volta mi sento sicuro, assolutamente certo, che questa pazzesca sciarada verrà recitata fino alla fine. Il montaggista non si fermerà su un fotogramma. L'arbitro non interromperà l'incontro alla decima ripresa. Non faremo una pausa per sentire un consiglio dei nostri sponsor. Il caro Pete mi conficcherà quella forbice nella pancia e io non potrò farci niente, dopodiché mi aprirà come un pacco postale.

Rivolge uno sguardo esitante alla dottoressa Arlen.

*No!* ululo e la mia voce rimbalza tra le buie pareti del mio cranio ma dalla bocca non viene fuori niente di niente. *No, vi prego, no!*

Lei annuisce. «Procedi. Andrà tutto bene.»

«Ehm... vorresti spegnere la musica?»

*Sì! Sì, spegni!*

«Ti dà fastidio?»

*Sì, gli dà fastidio! Gli ha incasinato il cervello tanto che crede che il suo paziente sia morto!*

«Be'...»

«Come vuoi», dice lei e scompare alla mia vista. Pochi istanti dopo mi sono finalmente liberato di Mick e Keith. Cerco di produrre il mio mugolio e faccio una terribile scoperta: ora non mi riesce più nemmeno quello. Sono troppo terrorizzato. La paura mi ha bloccato le corde vocali. Posso solo vederla riapparire al fianco di lui. Mi contemplano dall'alto come due necrofori che guardano dentro una fossa.

«Grazie», dice lui. Poi trae un respiro profondo e alza le forbici. «Do inizio al taglio pericardico.»

Le cala adagio. Io le vedo... le vedo... poi scompaiono. Un lungo momento più tardi sento il freddo del metallo appoggiato al mio ventre nudo.

Lui guarda dubbioso la dottoressa.

«Sei sicura che non vuoi...»

«Vuoi fare seriamente questo lavoro sì o no, Peter?» lo apostrofa lei con una certa asprezza.

«Sai che ci tengo, ma...»

«Allora taglia.»

Lui annuisce comprimendo le labbra. Io chiuderei gli occhi, se potessi, ma naturalmente non posso fare nemmeno quello. Posso solo temprarmi per resistere al dolore che sentirò fra un secondo o due, temprarmi per ricevere il ferro temprato.

«Taglio», annuncia lui chinandosi.

«Aspetta!» esclama lei.

Il punticino di pressione appena sotto il mio plesso solare si allenta un po'. Lui si gira a guardarla, sorpreso, sconcertato, forse contento del rinvio...

Sento la mano di lei, rivestita di gomma, che mi scivola intorno al pene, come se avesse in mente non so quale bizzarra masturbazione, sesso sicuro con il morto, poi dice: «Ti è scappata questa, Pete».

Lui si abbassa a guardare la cicatrice che ho all'inguine, in cima alla coscia destra, un tratto di pelle liscia e lucida, priva di pori.

Lei mi tiene ancora l'uccello in mano, perché non intralci la visuale a lui, non sta facendo niente di più, come se stesse tenendo sollevato il cuscino di un divano per mostrare a qualcun altro il tesoro che ci ha trovato sotto, monete, un portafogli, magari il topolino finto che ci ha nascosto il gatto di casa. Ma intanto sta succedendo qualcosa.

Per Gesù che risale in carrozzella la scalinata della cattedrale, *sta succedendo qualcosa.*

«E guarda», dice lei. Mi traccia una linea leggera con il dito, facendomi il solletico sul testicolo destro. «Guarda queste piccole cicatrici epidermiche. I testicoli dovevano esserglisi gonfiati come due pompelmi.»

«Gli è andata bene di non avercene smenato uno o addirittura tutt'e due.»

«Puoi scommetterci il tuo... puoi scommetterci il tuo sai che cosa», ribatte lei e ride, mettendoci dentro di nuovo quel tanto di sottinteso. La sua mano inguantata si apre, si sposta, poi serra e spinge con forza, per esporre meglio la parte da esaminare. Sta facendo per caso quello per cui si arriva a pagare venticinque o trenta dollari... in altre circostanze, si capisce. «Questa è una ferita di guerra, credo. Passami la lente, Pete.»

«Ma non dovrei...»

«Subito, subito», lo tranquillizza lei. «Tanto non va da nessuna parte.» È tutta presa da quello che ha trovato. Mi stringe ancora, preme verso il bas-

so, e ciò che stava succedendo prima mi sembra che stia *ancora* succedendo, ma forse mi sbaglio. Anzi, mi sbaglio per forza, altrimenti lui lo vedrebbe, lei lo *sentirebbe*...

Si china e ora di lei vedo solo la schiena verde con i lacci della cuffia appoggiati sopra come treccine. Ora, mamma mia, sento il suo *fiato* su di me, laggiù.

«Guarda questo irraggiamento verso l'esterno», dice. «Una ferita provocata da un'esplosione, vecchia di almeno dieci anni. Potremmo controllare il suo foglio matricolare...»

Si spalanca la porta. Pete caccia un grido involontario. La dottoressa Arlen no, ma la sua mano si contrae di riflesso, mi strizza di nuovo e tutt'a un tratto vengo risucchiato in una diabolica riedizione di Vera la Pornoinfermiera.

«*Non tagliatelo!*» grida qualcuno e la sua voce è così stridula e distorta dalla paura che stento a riconoscere Rusty. «*Non tagliatelo, c'era un serpente nella sua borsa da golf e ha morsicato Mike!*»

Si girano verso di lui, gli occhi si sgranano, le bocche si spalancano. La sua mano mi stringe ancora, ma lei non ne è più consapevole, almeno per il momento, non più di quanto Pete caro si renda conto di essersi afferrato il camice all'altezza del seno sinistro. Ora sembra che sia lui ad aver avuto la pompa inceppata.

«Cosa... cosa vuoi...» comincia Pete.

«L'ha steso!» stava dicendo Rusty... balbettando. «Non è in pericolo, non credo, ma non riesce a parlare! Un serpentello marrone, mai visto uno così in vita mia. Si è infilato sotto la piattaforma di carico, è nascosto lì adesso, ma non è questo che conta! Credo che aveva già morsicato quello che abbiamo portato qui. Credo che... cavoli, dottoressa, ma che cosa sta cercando di fare? Resuscitarlo a pugnette?»

Lei muove la testa intontita, lì per lì non capisce a che cosa sta alludendo... poi si accorge che ormai sta stringendo un pene quasi completamente eretto. E mentre lei strilla (strilla e strappa le cesoie dalla mano inerte di Pete) io mi ritrovo a pensare di nuovo a quel vecchio telefilm di Alfred Hitchcock.

*Povero vecchio Joseph Cotton*, penso.

A lui è riuscito solo di *piangere.*

## Post Scriptum

È trascorso un anno dalla mia escursione in Sala Quattro, e ho recuperato quasi completamente, anche se la paralisi si è rivelata tenace e preoccupante; mi ci è voluto un mese intero prima di riacquistare completamente la sensibilità delle dita di mani e piedi. Ancora non riesco a suonare il pianoforte, ma d'altra parte non sono mai stato capace. Questa è una battuta e ne chiedo perdono. Nei primi tre mesi successivi alla mia disavventura credo che il mio senso dell'umorismo mi abbia garantito un margine sottile sennonché vitale tra la sanità mentale e qualche inclassificabile turba nervosa. E se non vi è capitato di sentirvi premere nello stomaco la punta di un paio di forbici necroscopiche, non potete capire che cosa intendo.

Due settimane circa dopo il mio scampato pericolo, una donna di Dupont Street ha chiamato la polizia di Derry per lamentarsi di un «odoraccio» che veniva dalla casa accanto. La casa in questione apparteneva a un bancario scapolo di nome Walter Kerr. La polizia ha trovato la casa vuota... di vita umana, per la precisione. In cantina hanno trovato invece più di sessanta serpenti assortiti. Una metà erano morti, di fame o disidratazione, ma molti erano più vivi che mai... e più pericolosi che mai. Alcuni erano rarissimi e uno era di una specie che si era creduta estinta fin dalla metà del secolo, secondo quanto hanno affermato gli zoologi interpellati in merito.

Kerr non si è presentato al lavoro alla Derry Community Bank il 22 di agosto, due giorni dopo la mia escursione nei cespugli dei campi da golf, un giorno dopo l'apparizione sulla stampa dell'articolo che mi riguardava: «Uomo paralizzato rischia autopsia fatale», diceva il titolo; a un certo punto si sosteneva che mi fossi dichiarato «incatorzolito dalla fifa».

Nel serraglio sotterraneo di Kerr c'era un serpente in ogni gabbia... salvo uno. La gabbia vuota non aveva cartellini e il serpente sbucato dalla mia sacca da golf (i lettighieri l'avevano caricata sull'ambulanza con il mio «cadavere» e si erano messi a giocare con le mie mazze nel piazzale di parcheggio) non è mai stato ritrovato. La tossina rinvenuta nel mio sangue, la stessa trovata in quantitativo assai inferiore nell'inserviente Mike Hopper, è stata documentata ma mai identificata. In quest'ultimo anno ho visionato un gran numero di fotografie di serpenti e ne ho trovato almeno uno di cui risulta che abbia provocato casi di paralisi totale negli esseri umani. È il Boomslang peruviano, un brutto cliente di rettile che si suppone estinto fin dagli anni Venti. Dupont Street è a meno di mezzo miglio dal Derry Municipal Golf Course. Lo spazio che li separa consiste soprattutto di tratti erbosi e brughiera.

Un'ultima annotazione. Io e Katie Arlen ci siamo frequentati per quattro mesi, dal novembre 1994 per tutto il febbraio 1995. Ci siamo lasciati di comune accordo per incompatibilità sessuale.

Io ero impotente se lei non si metteva i guanti di gomma.

## *Maledetto*
## *di Charles Grant*

Non aveva nome. I più bravi non l'hanno mai.

Come fantasmi senza catene, indugiano nei parcheggi e nei parchi, nelle case e nei negozi, agli angoli delle strade e nei vicoli, nelle chiese e nelle scuole, e non fa differenza che li si possa vedere o no.

Puoi vivere ovunque, ma il posto in cui vivi è maledetto.

Ma non sai chi siano i fantasmi.

Lo vidi per la prima volta una sera dopo che era piovuto, circa un anno fa, in primavera. Ero a casa e mi stavo preparando per il mio giro della città, come faccio nella maggior parte delle sere in cui c'è bel tempo, per riempirmi lo stomaco e sgranchirmi le gambe.

Per prima cosa piegai lo scatolone con cura, facendo attenzione a non romperlo perché era ancora umido di pioggia. Poi lo portai con le coperte un po' più avanti nel vicolo, lontano dalla luce e lontano dal punto in cui si raccoglievano i rifiuti. Bisognava farlo, sapete. Se non lo fate, quando vengono a raccogliere l'immondizia, a volte prendono anche i cartoni.

Poi mi assicurai che i capelli non mi stessero appiccicati, come succede a volte quando sono molto sporchi, troppo unti. Dovreste vederli allora. Sembrano dei bastoncini aggrovigliati appesi per aria. Sciocco. Davvero sciocco. E non posso sembrare sciocco se voglio mangiare.

Di solito a questo punto mi assicuro che la giacca non sia eccessivamente sporca dei rifiuti del vicolo. Un barbone, un vero barbone, non vuole averne l'aspetto, a meno che non sia strettamente necessario. Per esempio ho una giacca di un bel marrone scuro che ho trovato l'inverno scorso. Mi va bene, e non stona coi pantaloni. Neanche le scarpe sono troppo male. Cerco di tenerle pulite. Comunque, non sempre funziona, e allora me ne devo cercare un paio nuovo. Una volta, l'unica cosa che riuscii a trovare fu un paio di scarpe da ginnastica, e a causa del mio aspetto stupido, quasi morii di fame.

Alla fine, quando fui sicuro che non avrei fatto scappare bambini urlanti verso le madri, uscii per le strade.

La pioggia aveva lucidato tutte le cose, come se le avesse rivestite con un sottile strato di ghiaccio. C'era del vapore che filtrava da un tombino. I

lampioni facevano una bella luce. C'erano delle pozzanghere ogni tanto, che la inghiottivano trasformandola in pietre colorate o in facce tristi. A volte cerco di prenderne una e di infilarmela in tasca come portafortuna.

Quella notte non c'era nessuno fuori, e ne fui come innervosito. Niente macchine, nessuno sui marciapiedi, nessuno a bighellonare vicino ai negozi o ai ristoranti o ai bar, o al cinema all'angolo. Ogni tanto succede. L'attimo in cui sei il solo essere di tutto il vasto mondo dura sempre troppo a lungo.

In momenti come questo, inizio semplicemente a camminare, pestando con forza i piedi sul marciapiede, sperando che il rumore rimetta tutto in movimento.

Di solito succede.

Quella notte successe.

Improvvisamente davanti al bar c'erano dei tizi che ciondolavano, una coppia si dirigeva verso il cinema, un autobus sibilava sobbalzando oltre l'angolo, alcune macchine scivolavano sull'asfalto attraversando la notte e le luci al neon. Dei pedoni si spostavano da un posto all'altro, non molti, comunque, dal momento che non era un fine settimana. Io li osservavo con attenzione, ne osservavo i visi senza guardarli direttamente. La maggior parte delle sere non mi notano, ma talvolta vedo una faccia che si increspa e due labbra che si uniscono, e allora so che è il momento di andare all'ospizio St. Luke. Sono gli unici momenti in cui ci vado - quando ho bisogno di farmi una doccia, e forse la barba. Altrimenti, il più delle volte me ne tengo lontano. Là ci sono degli assistenti sociali, che continuano a fare domande, e a dare suggerimenti, mentre continuano a scrivere appunti nei loro libriccini. La maggior parte sono abbastanza simpatici, e a modo loro sono tutti pieni di buone intenzioni, ma quando le cose si mettono al peggio, quasi nessuno di loro sa cosa significa vivere in fondo a un pozzo senz'acqua.

Prima mi fermai da Chou Lin, dove di solito il cuoco ha qualcosa per me. Quella sera si trattava di involtini primavera. In cambio gli portai fuori l'immondizia, e scopai il marciapiede di fronte al ristorante. Quando ebbi finito, portai indietro la scopa, e lui mi chiese se avevo una pistola o un coltello o un'altra arma. Gli sorrisi e gli dissi che non era necessario che si preoccupasse per me, ma lo ringraziai comunque. Lui mi disse che ero pazzo, che mi sarei fatto uccidere con tutti i matti che ci sono in giro. Io risi e me ne andai per la mia strada. Comunque, era gentile a preoccuparsi per me. Mi faceva sentire bene.

Poi mi fermai dall'altra parte della strada, al *Limelight*, e mi infilai nel vicolo sul retro. Delle cameriere fisse mi avevano lasciato gli avanzi dei panini sopra il bidone dell'immondizia. Per ringraziarle presi un secchio e una spugna e pulii la vetrina sul davanti, senza guardare la gente che stava dentro, e senza che loro mi vedessero. Quando ebbi finito, mangiai i panini, bevvi del caffè, mentre il padrone usciva a fumarsi una sigaretta: parlammo del tempo, della partita e del fatto che la vita fa schifo.

Mi tenni alla larga dai bar.

Sono un barbone, non un ubriacone.

Poi, siccome faceva ancora abbastanza caldo, decisi di andare verso il parco, dall'altra parte della strada rispetto al cinema. C'è una panchina lì, vicino alla fermata dell'autobus, dove mi siedo a guardare la gente e il traffico, leggo il giornale o una rivista, qualsiasi cosa mi riesca di trovare nell'immondizia, finché viene l'ora di andare a letto, o finché divento irrequieto e devo passeggiare. Solo per impedirmi di urlare.

Ora questo parco non è troppo grande, solo pochi isolati per lato. Non ci sono recinti ma è circondato da una siepe spessa, alta circa tre metri, e piena di spine. Il solo modo di entrarci, a meno che tu voglia riempirti di graffi, è quello di passare tra due pilastri di pietra che si trovano su ogni lato. Così, quando mi trovo sulla mia panchina, come quella sera, a volte posso sentire cose davvero interessanti che accadono alle mie spalle. Tizi che vomitano e poi rientrano nei bar, gente che litiga per la droga o che usa i cespugli come se fossero un water, e quando la serata è calda, ogni tanto si sentono gemiti e movimenti.

Comunque era molto tempo che non si sentiva niente del genere.

C'erano sempre due o tre settimane in cui tutto era tranquillo; subito dopo che era morto qualcuno.

La gente si spaventava e stava alla larga.

Poi iniziavano a tornare, uno alla volta, e ben presto i rumori notturni erano quelli di sempre.

Fino alla volta successiva.

Quella sera non avevo niente da leggere, quindi decisi di guardare il mondo, dal mio punto di osservazione sul lato est. Senza fare riflessioni. Senza battermi il petto, chiedendo risposte agli dei. Ho superato quella fase anni fa. Mi limitavo a guardare il mondo, quando una voce disse: «Ehi, Tex».

Non è il mio nome.

Guardai in su, feci un sorriso gentile e un cenno di saluto al poliziotto

che mi stava in piedi davanti. Mahaffey non era giovane, aveva le guance piene e gli occhi gonfi, la pancia e i fianchi larghi. Un paio d'anni prima mi aveva sentito fischiettare una canzone da cowboy, naturalmente l'aveva riconosciuta e da allora ero diventato «Tex».

Era meglio che niente.

Era meglio del modo in cui chiamava gli altri vagabondi.

Non parlammo molto. Lui non aveva intenzione di salvarmi, e io non volevo essere salvato. Io ho il mio lavoro, lui ha il suo. Quando si stancò, proseguì il suo giro, avvertendomi di fare attenzione, di non allontanarmi da solo. Lo ringraziai gentilmente, e mi rannicchiai di nuovo a guardarmi intorno.

Lo vidi circa due ore più tardi.

La strada era quasi completamente deserta. Passava solo un autobus ogni tanto, occasionalmente una macchina. Si sentiva l'odore della pioggia che era caduta, dei tubi di scappamento e delle foglie umide.

Uscì dal parco a circa trenta metri di distanza dal posto in cui mi trovavo io, con le mani in tasca, mi sembrava che i capelli gli brillassero, ma poi mi resi conto che si trattava di gocce d'acqua. Si allontanò, senza guardare da nessuna parte in particolare, con calma, e scomparve nel buio dove i lampioni erano spenti.

Un paio di minuti più tardi, un uomo si trascinò fuori del parco, lanciando un urlo mentre barcollava sul marciapiede e si afferrava al tronco di un albero, a cui rimase aggrappato per alcuni secondi prima di lasciarsi scivolare lentamente, molto lentamente sulla strada.

Era rosso.

Era tutto rosso e brillante.

Pensai di avvicinarmi, pensai di cercare un poliziotto, pensai all'uomo che avevo visto allontanarsi.

Pensai di sellare il cavallo, di portare il vecchio Tex all'inseguimento, ma ormai era troppo tardi.

Una macchina si fermò in quel momento, il guidatore aveva un telefono, e prima che me ne rendessi conto c'erano poliziotti da tutte le parti e ambulanze e telecamere e nastro giallo e macchine dappertutto. C'era più rumore di quanto riuscissi a sopportare in una sera di primavera così bella.

Nessuno mi rivolse la parola.

Nessuno mi fece domande.

Mi alzai e andai a casa.

Sognai che potevo attraversare i muri.

Sognai che le pietre colorate e le facce che avevo raccolto fossero ancora nelle mie tasche. Era un modo per poterle sognare ancora un po'.

Sognai Tex Ritter e Roy Rogers, Clint Eastwood e un albero morto con un ramo che aveva un unico cappio vuoto.

Il giorno dopo rimasi nel mio rifugio di cartone a pensare a tutta la gente che era stata uccisa negli ultimi dodici mesi. Almeno a quella di cui ero a conoscenza. I giornali per lo più non ne parlavano molto, dicevano solo che un altro uomo o un'altra donna era stata uccisa, probabilmente a scopo di rapina.

È una grande città.

La gente muore in continuazione.

Ma quando avevo visto l'uomo che si allontanava, con le mani in tasca, avevo capito che era stato lui. Che era sempre stato lui. E immaginai di dover fare qualcosa, ma non sapevo esattamente che cosa.

Così durante quelle settimane viaggiai tantissimo. In ogni angolo della città che toccava il parco, che toccava la mia zona. A volte camminavo, a volte sellavo il vecchio mustang e cavalcavo solo per farmi vedere.

Vidi tutta una serie di cose, ma non vidi lui.

«Non mi meraviglia che tu sia tutto pelle e ossa», mi disse un giorno Mahaffey il poliziotto. «Non stai mai fermo Tex, lo sai? Sei sempre in movimento. Ragazzo, devi avere delle gambe d'acciaio con tutto quel camminare.»

Tirai su con il naso, mi tirai su il cinturone, strinsi gli occhi per guardare un paio di ragazzi che si allontanavano dal cinema. «Devo tenere gli occhi aperti, sai cosa voglio dire? Non è troppo salutare questa zona di questi tempi, in caso non te ne fossi accorto.»

«Dimmi. Il mio capo mi soffia sul collo ogni maledettissimo secondo.» Con rabbia diede uno strattone all'ala del suo berretto. «Prenderne uno, è tutto quello che vogliono. Prendere uno di quei bastardi e darlo in pasto alla stampa.» Rise, ma non era felice. Dopo aver parlato con lui in questo modo per un paio di minuti mi resi conto che se qualcun altro fosse morto durante il suo turno lo avrebbero buttato dietro una scrivania, o forse lo avrebbero mandato in pensione. «Solo uno», sussurrò e si allontanò, facendo dondolare il suo manganello, mentre fissava i negozi.

Volevo aiutarlo, ma all'improvviso qualcuno in Municipio decise che si era trattato di uno di noi. Di un vagabondo. Di quelli che nessuno vede

mai.

Prima che me ne rendessi conto, in un sabato mattina in cui il cielo era azzurro, durante uno degli ultimi giorni di primavera, bello come capita di vederne pochi, arrivarono tutti questi furgoni, traboccanti di poliziotti, con i reporter con le loro telecamere che si agitavano intorno, e tutti noi fummo portati dentro. Vagabondaggio. Droga. Prostituzione, per entrambi i sessi. Disturbo della quiete pubblica. Molestie. Qualsiasi cosa, ogni cosa gli potesse venire in mente per rendere legale la cosa.

Odio doverlo ammettere, ma naturalmente, per qualcuno di noi erano giustificati. Alcuni spacciano un po', o si ubriacano alla grande e pisciano sulle scarpe nuove di zecca di qualcuno, o cercano di vendersi per una bottiglia di rosso, o altre cose disgustose di questo tipo. Crea una cattiva fama anche agli altri. Ci fa vedere come se fossimo immondizia, o ancor peggio, una fastidiosa riga scura su una bella vasca da bagno. Prendi una spugna, e freghi finché lo sporco non se ne è andato, completamente.

Fino alla prossima volta in cui qualcuno fa il bagno.

Così alcuni di noi si ritrovarono a farsi mantenere dalla comunità per un po' di tempo. Agli altri, come a me, alla fine vennero affidati dei difensori d'ufficio, quelli giusti, che alla fine riuscirono a tirarci fuori, a farci passare tra i meandri del sistema e a rimetterci in strada.

Mi ci vollero due settimane e qualche altro giorno prima di poter rivedere la mia zona.

Durante la seconda settimana lessi sul giornale che una donna che stava portando a spasso il cane era stata accoltellata davanti al suo palazzo, di fronte al parco. Anche il cane.

Non avevo mai avuto un cane, non credo almeno. Ma una volta ero stato sposato, forse, quindi può anche darsi che abbia avuto un cane.

Non so.

Ma era stato parecchio meschino uccidere il cane.

Mi fece infuriare.

Mi chiesi allora in che direzione si muoveva il mondo se erano bastate un paio di settimane di vacanza per scoprire che i cattivi si erano impossessati della città.

Mi fece infuriare anche di più.

Non so quanto tempo mi ci volle dopo di allora. So che rimasi nel mio rifugio a pensare intensamente, a pensare sempre più intensamente, a guardare le cose da una prospettiva completamente nuova rispetto a quella a cui ero abituato.

Il cuoco da Chou Lin voleva sapere se c'era qualcosa che non andava, se mi avevano pestato o fatto del male mentre ero in galera, infatti non sarebbe stata la prima volta.

Il padrone del *Limelight* mi disse di smetterla di perder tempo, di farmi una vita, di smetterla di vivere come un gatto randagio, per amor del cielo! Poi ci dividemmo una sigaretta e un panino al tonno, un paio di sorsate di qualcosa di forte che teneva in una fiaschetta d'argento mentre ci dicevamo che la città stava andando al diavolo e che la vita faceva schifo.

Mahaffey non c'era più.

Il nuovo poliziotto, un ragazzino con incredibili occhi verdi e un paio di labbra che avrebbero strizzato un limone, non mi voleva dire cos'era successo, si limitò a ringhiarmi di togliere il culo dalla sua zona prima che mi mettesse dentro.

Non mi chiamò nemmeno Tex.

Conoscevo il genere. Alla ricerca di un nastrino da mettere al petto, di un pezzo di carta che dica a tutto il mondo quanto è bravo come poliziotto. Alla ricerca di un'altra tacca sul cinturone.

Continuo a vederne.

Non durano mai.

Non va mai così.

Fu allora che tornai nel vicolo e mi rimisi a pensare.

Fu allora che sognai le facce nelle pozzanghere e le stelle nei canali di scolo mentre io e il mio mustang cavalcavamo per strada, e fuori della tempesta.

Il giorno dopo sapevo che cosa dovevo fare.

Subito dopo colazione mi diedi una bella ripulita, mi spinsi tanto in là da andare persino al St. Luke a farmi una doccia e la barba. Poi andai in biblioteca a controllare i vecchi giornali. I poliziotti lo fanno in continuazione, non ero stupido, lo sapevo. Non intendo l'andare in biblioteca, naturalmente; loro avevano le loro copie dei giornali e i loro rapporti. Quindi mi sorprese vedere qualcosa di cui forse non si erano accorti.

Controllai e ricontrollai, strappai una pagina bianca in fondo a un libro e mi appuntai tutto con una matita che avevo preso in prestito dalla bibliotecaria. Lo lessi cinque volte. Lessi di nuovo i giornali. Poi mi affrettai a uscire, e mi sorprese vedere che il sole era già calato. Mi ci volle un secondo per orientarmi, ricordarmi dov'ero, che cosa stavo facendo, poi mi misi a correre, alla ricerca di quel poliziotto.

Lo trovai che usciva da Diamond Lil, accigliato, con la voglia di lottare.

«Mi scusi, agente», dissi, rispettoso come al solito.

«Cosa diavolo vuoi?»

Gli feci vedere il giornale, e lui lo guardò come se si aspettasse che lo avrebbe mangiato vivo o che gli avrebbe procurato qualche malattia. «Lo legga, per piacere. È su quelle persone», gli dissi.

«Accidenti.» Mi spinse di lato e si diresse al parco.

«Ehi! Mi ascolti», gli gridai dietro.

Lui si guardò alle spalle. «Ascoltami, sacco di stracci, continua a seccarmi in questo modo e...» Scosse la testa, agitò la mano per esprimere il suo disgusto e se ne andò per la sua strada.

Intorno era pieno di pedoni che non mi vedevano, ma che mi inciampavano addosso, facendomi girare un po' da una parte e un po' dall'altra. Volevo che qualcuno avesse il giornale, che sapesse quello che sapevo io, ma nessuno lo voleva prendere.

Proprio come il poliziotto, continuavano per la loro strada.

Anni fa, non mi ricordo più dove, uscii di casa e mi misi a camminare nel tramonto.

Non so perché.

Mi limitai a farlo.

Non so, forse ero maledetto.

Ho sognato le facce nelle pozzanghere e le carrozze dei treni su rotaie polverose, e facce in cielo che guardavano giù ma non mi vedevano.

Ho sognato Mahaffey e il St. Luke, e la sporcizia in mezzo alla quale vivo ogni giorno della mia vita.

Ho sognato che mi nascondevo tra i boschi e camminavo su un ramoscello che si spezzava in due, e svegliavo un leone che usciva da una caverna a passo di carica e con gli artigli mi strappava il cuore.

Ho sognato che guardavo per vedere chi c'era.

Il denaro è qualcosa di cui non ho molto bisogno. Me la sono cavata abbastanza bene per anni senza usarne, ma lo prendo comunque. Quando succede, mi tengo qualche dollaro in tasca per quando Chou Lin è chiuso, e seppellisco il resto. Qua e là. Soprattutto là. Più lontano è, meno sono tentato di usarlo. Ogni tanto qualcuno lo trova e se lo ruba, ma non mi importa. Ce n'è altro. Qua e là.

Il giorno dopo mi sentivo strano.

Non mi piaceva, e non riuscivo a spiegarmi quella sensazione.

Mi allontanai di un paio di chilometri dal vicolo, verso un altro parco, un parco strano che stentavo a ricordare. Mi feci strada a fatica attraverso un ispessimento del bosco fino a una minuscola radura dal cui centro estrassi una lattina di caffè che conteneva qualche dollaro che sono sicuro mi apparteneva. Camminai per un altro paio di chilometri in un'altra direzione, e trovai un uomo che mi vendette quello che volevo senza fare domande se non per sapere se avevo il denaro, vecchio pezzo di merda, per pagare.

Si sorprese molto che lo avessi.

Poi tornai a casa, mi fermai all'imboccatura del vicolo, e guardai la strada che si preparava per la sera. Ero stanco, molto stanco, e avevo tanta fame da fare fatica a reggermi sui piedi doloranti. Comunque non potevo mangiare. Avevo bisogno di riposarmi. Ero rimasto davanti al negozio di elettrodomestici per due ore prima di vedere il notiziario. Dall'altra parte del vetro c'erano delle facce che parlavano senza emettere suoni. Non avevo bisogno di sentire. A circa metà trasmissione avevo visto esattamente quello che volevo.

Quindi quando la strada si vuotò del giorno per riempirsi della notte, tornai al mio rifugio e diedi aria alle coperte prima di sistemarle di nuovo sul pavimento. Mi tolsi le scarpe, mi sfregai i piedi, mi tolsi la giacca, e la usai come coperta.

Il guaio era che non riuscii ad addormentarmi subito.

Tutto quello che riuscii a fare fu di fissare la striscia di cielo sopra la testa, alla ricerca delle stelle, ma non riuscii a vedere niente se non un'incandescenza caliginosa, e dietro di essa un nero vuoto.

Il mustang fece un nitrito sommesso, e una volta pestò lo zoccolo.

Un topo si mosse rapidamente, inciampò nei miei stivali e fece tintinnare gli speroni.

Sentivo odore di piscia e di vomito, di fieno, di polvere e di benzina, dei tubi di scappamento, della pelle e del calore del viottolo.

«Sai una cosa, Tex?» Mi aveva detto una volta Mahaffey. «Tu e io, dovremmo mandare al diavolo tutto e trasferirci in Montana, comprare un ranch, e guardare le mucche che pascolano l'erba per il resto dei nostri giorni.» Poi fece una risata così sonora da perdere quasi l'equilibrio.

Io chiusi gli occhi, e mi svegliai mentre il sole caldo stava combattendo l'arrivo di un temporale.

Rimasi nel mio rifugio tutto il giorno, e non mi venne vicino nessuno.

Guardavo la gente che passava e che non guardò nella mia direzione nemmeno una volta.

Guardai un cane che rovistava nel bidone dell'immondizia, poi iniziò a zigzagare da un muro all'altro finché mi vide, e si allontanò di gran carriera uggiolando per la strada.

Al tramonto mi alzai e mi sistemai le pistole nei foderi.

Mi infilai l'impermeabile, il cappello, e sellai il mio mustang.

Mi spostai sul marciapiede, mentre la pioggia iniziava a cadere, leggera e tranquilla, facendo soffiare una brezzolina nella strada, facendo sollevare l'odore dell'asfalto, gocciolando dai tendoni e dalle tese dei cappelli, formando un alone intorno ai lampioni, sistemandosi nelle pozzanghere che catturavano le luci al neon e le trattenevano.

Non mi mossi.

Piovve a dirotto per circa dieci minuti, spazzando via il mondo, e io continuai a non muovermi.

Quando il temporale se ne andò lasciandosi dietro una pioggerellina rada, mi stiracchiai un po' per sgranchirmi braccia e gambe, e mi chiesi quale sarebbe stata la direzione che avrei dovuto prendere per prima.

Fu una decisione facile.

Lui uscì dal cinema, con indosso una giacca leggera, pantaloni ben stirati, scarpe buone, una bella camicia. Si fermò sotto l'insegna per far scudo al fiammifero con le mani, mentre accendeva una sigaretta.

Mi mossi.

Lui buttò il fiammifero sul ciglio della strada e si diresse verso il parco.

Io mi mossi, ma me la presi con calma. Ero un po' nervoso, ma non ero preoccupato. Era piovuto, e lui era là. Era tutto quello che avevo bisogno di sapere.

Entrò nel parco passando dal cancello a sud, dall'angolo vicino alla mia panchina. Non lo guardai, non guardai nessuno, poi superai il cancello a est senza esitazione, seguendo il sentiero che conduceva al grosso cerchio d'asfalto intorno a una grande fontana di marmo circondata dalle panchine.

Una volta entrati la notte era silenziosa.

Non c'erano macchine, né autobus, né rumore di passi, né uccelli, né i richiami da una parte all'altra della strada di un amico o un vicino.

Solo io, che me la prendevo con calma, che me la prendevo comoda, con le mani in tasca, che mi muovevo tra coni di luce che trattenevano le gocce di pioggia come se fossero state diamanti che cadevano.

Ero quasi nel centro quando udii un rumore tra i cespugli alla mia destra.

Sembrava qualcuno che stesse per sputare i polmoni, nel tentativo di respirare, cercando di non soffocare.

«Ehi», dissi, senza gridare, cercando di dare l'impressione di essere preoccupato. «Va tutto bene?»

Un uomo mi rispose: «Io... Oh, Gesù». E tossì di nuovo.

Io mi avvicinai, passando accanto a un alto cespuglio, e lo vidi piegato su un ginocchio, mentre si premeva una mano sul torace.

«Buon Dio, penso di avere un attacco di cuore», disse, con il respiro un po' affannato, mentre mi guardava, con le guance coperte di lacrime.

Mi feci più vicino, e lui sollevò una mano dal terreno. C'era dentro un coltello, e, mentre si slanciava in avanti, rideva.

La mia mano fu più veloce.

Fui più veloce quando mi spostai di lato.

Il mio braccio era più lungo.

E anche il mio coltello.

Non ci volle molto, e non c'era tutto il sangue che avrei pensato che ci dovesse essere.

Quando tutto fu finito, lui giacque sullo stomaco, con la testa girata verso di me, in una pozzanghera.

Quella parte era stata facile.

La parte difficile era infilarmi in tasca la sua faccia.

Il mustang e io eravamo stati in un sacco di posti durante l'ultimo anno o giù di lì.

Ce ne andavamo da una città all'altra, a fare il nostro lavoro, per ripartire di nuovo.

Quando ho le tasche piene, le vuoto dentro una lattina che seppellisco in un parco, o vicino alle rotaie di una ferrovia, o dietro una fermata dell'autobus sul ciglio della strada in mezzo al nulla.

Il fatto è che non ho mai fretta, anche se c'è molto da fare.

C'è sempre un vicolo o una panchina o un deposito o un granaio, c'è sempre un Chou Lin, e c'è sempre un Mahaffey, e un ragazzino che non vede l'ora di aggiungere un'altra tacca alla sua pistola.

E c'è sempre un fantasma, che è sempre sorpreso di vedermi.

E quando impara, è troppo tardi: neanch'io ho un nome.

I più bravi non l'hanno mai.

## *Fuori nel buio*
## *di Ed Gorman*

### 1

La notte in cui tutto ebbe inizio, tutta quella strana spirale, stavamo facendo la solita partita di poker di metà settimana - quattro uomini di circa quarant'anni che lavorano nel campo della finanza che si incontrano a bere un po' di birra, a raccontarsi qualche barzelletta sporca e a fare una sana partita di poker. Nessun gioco strano. Li odiamo.

Era estate, tempo di vacanze, e fu così che accadde che la partita si tenesse per due settimane consecutive a casa mia. Jan aveva portato i bambini a trovare zia Wendy e zio Verne, nel loro capanno di pesca, quindi misi a disposizione la casa per la partita anche questa settimana. Senza nessuno a controllare si poteva correggere la birra con un po' di bourbon, e le barzellette potevano essere ancora più sporche. Con moglie e figli in casa sei sempre almeno un po' in soggezione.

Mike e Bob arrivarono insieme portando dei regali; in questo caso riviste sporche che le nostre mogli non vogliono in giro per casa, per evitare che i bambini le vedano. Almeno questo è quello che dicono i ragazzi. Io credo che immaginino, e a ragione, che queste riviste possano fare venire alle loro mogli strane idee sul fatto che portano fuori le segretarie a bere qualcosa dopo il lavoro, o che ogni tanto si fermino in un bar per single.

Sistemammo le fiches e le carte sul tavolo, aprimmo le prime birre (Mike aggiunse alla sua un goccio di bourbon) e iniziammo a passarci le riviste sporche con la felicità dei ragazzini di prima superiore. Le riviste erano un modo per compensare i capelli che si stavano diradando, la pancia che aumentava, le spalle che si curvavano. In fondo al cuore di ogni uomo di cent'anni c'è un libidinoso ragazzino di quattordici.

Tutto questo, a proposito, successe in solaio. Noi quattro facemmo la reciproca conoscenza quando ci trasferimmo in quella che gli ideatori del piano regolatore avevano definito «una zona di passaggio». C'erano alcune case maestose che si potevano sistemare con abbastanza denaro e molta cura. Il comune aveva progettato di ridare lustro a una zona di dieci isolati. Jan e io scegliemmo un edificio vittoriano che stava cadendo a pezzi. Oggi non lo riconoscereste. E questo vale anche per il solaio, che ho trasformato

in una mansarda molto accogliente.

«Mi fa girare le scatole», disse Mike O'Brien. «È sempre in ritardo.» Ed era vero. Neil Solomon era sempre in ritardo. Mai tantissimo ma sempre in ritardo.

«Almeno stasera ha una buona scusa», disse Bob Genter. «Ah, sì?» disse Mike. «Probabilmente sta nuotando in piscina.» Di recente Neil aveva ricevuto un premio per cui era diventato il primo proprietario di una piscina all'aperto della nostra zona.

«No, è di vigilanza. Ma smette alle nove. Ha scambiato il turno con qualcuno per la settimana prossima.»

«Oh, diavolo», disse Mike, evidentemente spiaciuto di essersi lamentato. «Non lo sapevo.»

La testa nera di Bob Genter annuì con solennità.

La vigilanza è qualcosa che noi tutti prendiamo molto seriamente in questa zona di passaggio, recentemente ristrutturata. Otto mesi fa sono iniziate le rapine, e la situazione da allora è peggiorata. Casa mia era stata rapinata una volta e una volta vi erano stati compiuti atti vandalici. A Bob e Mike erano state rubate le macchine parcheggiate davanti a casa. La moglie di Neil, Sarah, aveva trovato un ladro nella sua cucina. Poi quattro mesi fa c'era stato un omicidio, un uomo e una donna che si erano appena trasferiti nella zona, erano stati accoltellati a morte selvaggiamente nel loro letto. La polizia alcuni giorni dopo aveva catturato il tizio, mentre cercava di incassare alcuni dei traveler's cheque che aveva rubato dopo avere ucciso le sue prede. Era la tipica persona che poteva infestare la zona dopo il tramonto: un drogato, di una ventina d'anni, fatto, a livello di psicosi, di varie droghe da strada, e non del tutto contrario ad ammazzare la gente che invidiava e disprezzava. Sapeva anche un sacco di cose su come neutralizzare gli allarmi.

Dopo gli omicidi ci fu una riunione tra vicini e fu allora che venne fuori l'idea della vigilanza, una cosa che qualcuno aveva letto che era molto in voga all'est. La gente pensa che una cittadina del Midwest di medie dimensioni come la nostra non abbia grossi problemi legati alla criminalità. Io invito queste persone a fare un giro nelle strade della nostra città quando cala il buio. Ben presto rinnegheranno questa convinzione. Comunque, la vigilanza funzionava in questo modo: ogni notte due persone che abitavano in zona entravano nella station wagon di famiglia e sorvegliavano i dieci isolati che erano stati ristrutturati. Se vedevano qualcosa di sospetto, usavano i loro telefoni cellulari e chiamavano la polizia. Noi la chiamavamo

scherzosamente l'Esercito della Salvezza. La vigilanza aveva una regola ferrea: non si doveva mai intervenire direttamente a meno che la vita di qualcuno fosse in pericolo. Bisognava sempre e comunque usare il cellulare e chiamare la polizia.

Neil aveva il turno di vigilanza stasera. Sarebbe arrivato tra mezz'ora. La vigilanza aveva due turni: il primo andava dalle otto alle dieci e il secondo dalle dieci a mezzanotte.

Bob disse: «Hai sentito cosa ha suggerito Evans?»

«Sulle pistole?» chiesi.

«Sì.»

«Mi rende un po' nervoso», dissi.

«Anche me», disse Bob. Per essere una persona che era cresciuta nella parte peggiore della città, Bob Genter era un ragazzo molto raffinato. Quando scherzava diceva che era il tipico nero, Neil controbatteva che lui era il tipico ebreo, proprio come Mike era il classico cattolico e io ero il classico metodista. Immagino che fossimo amici per comodità, ma ci piacevamo davvero, una cosa che venne provata quando, qualche anno addietro, Neil ebbe paura di avere il cancro. Bob, Mike e io eravamo nella sua stanza d'ospedale due volte al giorno per tutti gli otto giorni in cui stette là.

«Penso che sia ora», disse Mike. «I cattivi hanno la pistola, quindi dovrebbero avere la pistola anche i buoni.»

«I buoni sono i poliziotti, non noi», dissi.

«Se la gente inizia a portare la pistola quando è di vigilanza, qualche innocente finirà con il farsi ammazzare», disse Bob.

«Quindi se una sera siamo di vigilanza e vediamo un cattivo e lui ci vede prima che la polizia faccia in tempo ad arrivare, il cattivo ci spara. Non pensate che andrebbe così?»

«Potrebbe andare così, Mike, ma non penso che questo giustifichi il fatto di portare delle armi», dissi.

La discussione ci diede qualcosa da fare mentre aspettavamo Neil.

«Scusate il ritardo», disse Neil Solomon dopo essere entrato e avermi seguito in mansarda.

«Abbiamo già bevuto tutta la birra», disse ad alta voce Mike O'Brien.

Neil sorrise. «Con la pancia che ti ritrovi ultimamente non faccio fatica a credere che tu l'abbia bevuta tutta.»

A Mike era sempre piaciuto farsi zittire da Neil, forse perché la maggior parte della gente si faceva un po' intimidire da lui - che aveva il tempera-

mento iroso degli irlandesi - sembrava che gli piacesse il modo brusco e sicuro con cui lui lo trattava. Rise con vero piacere.

Neil si sedette, gli diedi una birra dal minuscolo frigo che tengo qua, mischiammo le carte e iniziammo a giocare.

Bob disse: «Come è andata la vigilanza stasera?»

Neil si strinse nelle spalle. «Nessun problema.»

«Comunque io continuo a sostenere che dovremmo avere la pistola», disse Mike.

«Non ci crederai, ma sono d'accordo con te», disse Neil.

«Davvero?» disse Mike.

«Oh, bene. Un'altra birra cowboy?»

Bob sorrise. «Nel posto da cui vengo, non c'erano cowboy, c'erano sorveglianti.» Rise. «Sorveglianti meschini, lascia che te lo dica. E praticamente tutti avevano un fucile.»

«Questo significa che tu sei d'accordo con loro?» dissi.

Bob guardò di nuovo le sue carte, poi si strinse nelle spalle. «Credo di non avere ancora deciso.»

Non pensavo che i contrari all'uso della pistola avrebbero perso questo primo incontro. Ma mi preoccupavo di quello che sarebbe successo dopo, tra qualche mese, quando la discussione sull'uso della pistola fosse riaffiorata. Con tutta la violenza che arriva in città con la televisione, la gente sviluppa sempre di più la mentalità dell'assediato.

«Giochiamo a carte, e lasciamo questa discussione per più tardi.»

Buona idea.

Giocammo.

In quarantacinque minuti persi sessantatré dollari e ottantadue centesimi. Mike e Neil giocavano sempre come se fosse in discussione la loro vita. Bastava guardare le loro facce per rendersene conto. Dei combattenti non avrebbero potuto sembrare più seri o determinati.

La prima pausa per il bagno arrivò appena dopo le dieci, e fu Neil a servirsene. C'era un bagno al primo piano tra le camere da letto e un altro al pian terreno.

Neil disse: «Il buon dottor Gottesfeld mi ha fatto un trattamento con il dito questo pomeriggio, signori, quindi immagino mi ci vorrà un po' di tempo».

«Dovresti scambiare la tua prostata con una nuova», gli disse Mike.

«Credimi, lo farei volentieri.»

Dopo che Neil se ne fu andato, noi tre ricominciammo a parlare della vi-

gilanza, e a chiederci se fosse il caso di essere armati.

Ricominciammo le solite vecchie discussioni. Ma l'enfasi se ne era andata. Stavamo solo facendo passare il tempo mentre aspettavamo che tornasse Neil, e lo sapevamo.

Alla fine Mike disse: «Fammi vedere ancora qualcuna di quelle riviste».

«Hai un documento?» gli chiesi.

«Te lo faccio vedere il documento», disse Mike.

«Lascia stare. Ti darò le riviste.»

«Ti dispiace se uso il bagno del pian terreno?» chiese Bob.

«Sì, mi darebbe davvero fastidio», gli risposi.

«Davvero?»

Questa era una caratteristica di Bob. Non capiva l'umorismo all'inglese.

«No, davvero», dissi. «Perché dovrebbe importarmi se usi il bagno del pian terreno?»

Lui rise. «Pensavo che potesse essere a disposizione dei soli bianchi.»

Uscì.

Mike disse: «Siamo fortunati, lo sai?»

«Intendi noi due?»

«Sì.»

«Perché?»

«Quei due tizi là. Sono ragazzi eccezionali. Vorrei averli al lavoro.» Scosse la testa. «Bastardi pericolosi. Ecco la gente con cui ho a che fare per tutto il giorno.»

«Senza offesa, ma immagino che possa essere pericoloso anche tu.»

Sorrise. «Senti chi parla.»

La prima volta che lo udii, pensai si trattasse di qualche specie di rumore di animale che proveniva dall'esterno, un cane o un gatto con qualche problema, forse. Mike, che stava facendo una mano di solitario, non sollevò nemmeno lo sguardo dalle carte.

Ma la seconda volta che udii il rumore, sia Mike che io alzammo la testa. Poi udimmo il rumore del vetro che andava in frantumi.

«Cosa diavolo è successo?» disse Mike.

«Andiamo a vedere.»

Appena raggiungemmo la fine della rampa del solaio vedemmo Neil che usciva dal bagno del primo piano. «Hai sentito?»

«Vuoi che non abbia sentito?» dissi.

Raggiungemmo la scala che portava al pian terreno. Tutto buio. Mike raggiunse l'interruttore, ma io gli tolsi la mano.

Mi misi un dito davanti alla bocca per fargli capire di stare zitto, poi gli mostrai la mazza da baseball che avevo preso dalla camera di Tim. È il mio ragazzo di nove anni, e il suo desiderio più grande è di diventare un bravo giocatore di baseball. Sua madre lo ha convinto che solo perché io ho frequentato l'università con una borsa di studio per il baseball, ero un bravo giocatore. Non lo ero. Ero un giocatore fortunato.

Feci strada, tenendo la mazza sempre pronta.

«Tu, figlio di puttana!»

Era la voce di Bob.

Dell'altro vetro che si rompeva.

Stetti in ascolto per sentire da dove proveniva il rumore. La cucina. Doveva essere la cucina.

Vidi le loro facce alla luce tenue che arrivava dalla strada. Di Mike e di Neil. Sembravano spaventati.

Soppesai di nuovo la mazza poi iniziai a muovermi velocemente verso la cucina.

Proprio mentre passavo dalla sala da pranzo, udii qualcosa di pesante che cadeva sul pavimento. Qualcosa di umano e di pesante.

Accesi la luce.

Lui era davanti alla porta di servizio. Bianco. Alto. Capelli biondi che gli arrivavano alle spalle. Una maglietta marroncina sporca. Jeans unti. Aveva preso uno dei coltelli da cucina di Jan dal contenitore che stava sull'isola che serviva come piano d'appoggio. C'era una cosa di curioso in lui: gli occhi che nelle pupille azzurre avevano una iridescenza maligna, e un'intelligenza arrabbiata ma in qualche modo aliena, un ardore argenteo.

Bob era disteso sul pavimento di piastrelle a faccia in giù. Aveva le braccia distese da entrambi i lati. Sembrava che non si muovesse. Sul pavimento c'erano ovunque frammenti di vetro. Il mio indesiderato ospite aveva rotto due o tre delle caraffe colorate che avevamo comprato in Messico l'inverno precedente.

«Scappa!» gridò il ladro a qualcuno che si trovava nella veranda posteriore. Poi si girò agitando il coltello da macellaio avanti e indietro per tenerci sotto controllo.

Sentimmo dei passi fuori della porta.

Il ladro ci tenne sotto controllo ancora per qualche momento, ma poi gli feci assaggiare il legno stagionato della mazza proprio sul polso. Il coltello cadde con un rumore metallico.

Nel frattempo Mike e Neil si erano davvero infuriati. Gli saltarono ad-

dosso, lo sbatterono contro la porta, e poi iniziarono a ricoprirlo di pugni ovunque.

«Ehi!» dissi, gettando la mazza a Neil. «Tieni questa. Se si muove, spaccagli la testa. Altrimenti lascialo stare.»

Erano davvero furiosi, come pit-bull trattenuti proprio nel momento in cui il combattimento inizia a farsi interessante.

«Mike, chiama la polizia e fai mandare una macchina.»

Feci alzare Bob e lo feci camminare. Lo portai in bagno e lo feci sedere sul coperchio della tazza. Trovai un bitorzolo delle dimensioni di un uovo dietro la sua testa. Bagnai con acqua fredda uno straccio e glielo tenni premuto sul bitorzolo. Bob se lo sistemò.

«Vuoi un'ambulanza?» gli chiesi.

«Un'ambulanza? Stai scherzando? Devi pensare che io sia una ballerina, o qualcosa del genere.»

Scossi la testa. «No, non sono così ingenuo. Ho un cugino che fa il ballerino, ed è un bel figlio di puttana con la pelle dura, credimi. Tu...» sorrisi. «Tu non sei così duro, Bob.»

«Non ho bisogno di un'ambulanza. Sto bene.»

Sobbalzò e si premette lo straccio contro la testa con più forza. «Mi fa solo un po' male la testa, tutto qua.» All'improvviso sembrò di nuovo giovane, mentre nei suoi occhi marroni si leggevano i postumi della paura. «Mi ha spaventato a morte. Stavo uscendo dal bagno quando ho udito qualcosa. Sono andato in cucina a controllare e lui mi è saltato addosso.»

«Con cosa ti ha colpito?»

«Non ne ho idea.»

«Vado a prenderti un po' di whisky. Stai seduto tranquillo.»

«Adoro stare seduto nei bagni, amico.»

Risi. «Non ti biasimo.»

Quando tornai in cucina se ne erano andati. Tutti e tre. Poi vidi la porta del seminterrato. Era aperta di qualche centimetro. Riuscivo a vedere una luce fioca che filtrava nella fessura che si era creata tra la porta e lo stipite. Il seminterrato era il nostro territorio incontaminato. Non avevamo ancora avuto né il tempo né i soldi per sistemarlo. Contavamo sulla gratifica natalizia del Winsdor Financial Group per metterlo a posto.

Scesi le scale. Il seminterrato è un grande locale, prevalentemente inutilizzato, a parte l'angolo occupato dalla lavatrice e dall'essiccatore. Tutte le scatole e le cianfrusaglie che avrebbero dovuto andare in solaio sono invece finite qua. Il più delle volte c'è odore di umidità. L'idea è di trasformarlo

in una tavernetta per quando i ragazzi saranno più grandi. Per ora è abitato prevalentemente da cimici d'acqua.

Quando raggiunsi lo scalino più basso, li vidi. Vicino ai quattro angoli, nel seminterrato ci sono quattro pilastri di metallo che servono da sostegno. Lo avevano legato al pilastro del quadrante a est, con le mani legate dietro la schiena con una corda che avevano trovato nella stanza degli attrezzi. L'avevano anche imbavagliato con quella che mi sembrava una federa. Aveva gli occhi spalancati. Sembrava anche spaventato, e non potevo criticarlo. Anch'io ero spaventato.

«Cosa diavolo state facendo, ragazzi?»

«Calmati Papà Orso», disse Mike. Mi chiama così quando vuole trasmettere il messaggio che sono un vecchio matusa. Succede che Mike sia più vecchio di me di due anni, e succede anche che io non sia un vecchio matusa. Me lo ha assicurato Jan, e lei è completamente imparziale.

«Smettila con le stronzate del Papà Orso. Avete chiamato la polizia?»

«Non ancora», disse Neil. «Calmati un attimo, va bene?»

«Non avete chiamato la polizia? Avete legato e imbavagliato un tizio nel mio seminterrato. Non avete nemmeno chiesto come sta Bob. E volete che mi calmi.»

Allora Mike mi si avvicinò. Aveva ancora quell'aria da pit-bull inferocito, delirante, incontrollabile, estranea.

«Noi faremo quello che la polizia non può fare, amico», disse. «Faremo sudare questo figlio di puttana. Ci faremo dire con chi era stasera, e poi ci faremo anche dire ogni nome di ogni delinquente che lavora in questa zona. E poi passeremo tutti i nomi alla polizia.»

«È solamente un'estensione della vigilanza», disse Neil. «Ci limitiamo a rendere la zona più sicura.»

«Voi, ragazzi, siete impazziti», dissi, e mi girai, dirigendomi verso le scale. «Vado su a chiamare la polizia.»

Fu allora che mi accorsi di quanto stesse dando i numeri Mike. «Tu non vai da nessuna parte, amico. Tu starai qui e ci aiuterai a far crollare quel bastardo. Tu farai il tuo dovere di bravo vicino.»

Mi afferrò per la manica con una forza tale che la camicia si strappò. Ce ne accorgemmo entrambi nello stesso momento.

Mi aspettavo che se ne sarebbe dispiaciuto. Non lo fece. In effetti stava sghignazzando. «Non fare lo scemo, Aaron», mi disse.

Mike si dette da fare più di tutti per ripulire la cucina. Immagino che si sentisse in colpa per avermi chiamato scemo con una esuberanza così rabbiosa. Adesso mi rendevo conto di come si formavano i gruppi di linciatori. Bastava un tizio come Mike a eccitare la gente con insulti alternati a incitazioni.

Dopo aver risistemato la cucina, e dopo aver controllato che non fosse stato rubato niente, mi diressi verso il frigo a prendere birre per tutti. Anche Bob nel frattempo era tornato in cucina.

«Va bene», dissi. «Adesso che ci siamo tutti calmati, mi avvicinerò al telefono giallo che sta appeso al muro e chiamerò la polizia. Nessuna obiezione?»

«Penso che blu starebbe meglio di giallo», disse Neil.

«Divertente», dissi.

Adesso erano tornati in sé. Nessuna furia selvaggia sulle facce di Mike e Neil, né spavento su quella di Bob.

Io iniziai ad attraversare la stanza e mi diressi verso il telefono.

Neil mi prese per il braccio. Non con la forza piena di aggressività e disprezzo che aveva usato Mike nei miei confronti. Ma abbastanza da raggiungere lo scopo.

«Penso che Mike abbia ragione», disse Neil. «Penso che dovremmo fare arrostire un po' il bastardo.»

Scossi la testa, togliendogli con delicatezza la mano dal mio avambraccio, e continuando a muovermi verso il telefono.

«La decisione non spetta solo a te», disse Mike.

Finalmente aveva ottenuto quello che voleva. Era riuscito a farmi arrabbiare. Mi girai a guardarlo. «Questa è casa mia Mike. Se non ti piacciono le mie decisioni, allora ti suggerisco di andartene.»

Tutti e due facemmo qualche passo per avvicinarci all'altro. Senza dubbio, Mike avrebbe vinto qualsiasi battaglia, ma almeno sarei stato in grado di fare qualche danno, e in questo momento era tutto quello a cui mi riuscisse di pensare.

Neil si mise tra noi.

«Ehi», disse. «Per amor del cielo, voi due. Su. Siamo amici, ve lo siete dimenticato?»

«Questa è casa mia», dissi. Le mie parole risultavano infantili alle mie stesse orecchie.

«Sì, ma viviamo nella stessa zona, Aaron», disse Mike, «e questo lo fa

diventare un problema di tutti.»

«Ha ragione, Aaron», disse Bob dall'angolo della prima colazione. Lì c'è una finestra da cui a volte, nei giorni di sole, mi metto a guardare gli animali. Un giorno vidi una mamma procione e i suoi quattro cuccioli, che marciavano sull'erba in fila indiana. I miei nonni erano stati l'ultima generazione che aveva vissuto alla fattoria. Mio padre venne in città e finì con il diventare il vice presidente di una società che produceva cuscinetti a sfera. I procioni sono molto più carini da guardare della gente.

«Non ha ragione», dissi a Bob. «Ha torto. Non siamo poliziotti, non siamo cacciatori di teste, non siamo segugi. Noi siamo una manciata di tizi che trafficano in azioni. Neil e Mike non avrebbero dovuto legarlo giù da basso, è una cosa illegale, almeno quello che intendevano farne, e adesso ho intenzione di chiamare i piedipiatti.»

«Sì, poverino», disse Mike. «Non gli stiamo dando un po' troppo fastidio? Va bene, facciamo così, perché non gii prepariamo da mangiare?»

«Assicurati solo che abbiamo il vino giusto per accompagnare il cibo», disse Neil. «E naturalmente freddo al punto giusto.»

«Forse dovremmo trovargli una ragazza», disse Bob.

«Con due sporgenze fino a qua», disse Mike, indicando con le mani il punto in cui avrebbe dovuto essere il qua.

Non potei farne a meno. Sorrisi. Erano tutti ridicoli. Li aveva assaliti una specie di febbre.

«Hai veramente intenzione di andare là a fargli delle domande?» chiesi a Neil.

«Sì. Noi gli possiamo chiedere delle cose che i poliziotti non possono chiedergli.»

«Possiamo fare un po' di paura a quel bastardo», disse Mike. «In modo che ci dica chi era con lui stanotte e chi altro lavora in questa zona.» Mi si avvicinò e mi allungò la mano. «Cielo, ragazzo, sei uno dei miei migliori amici. Non voglio che tu ce l'abbia con me.»

Poi mi abbracciò. Non mi sono mai trovato a mio agio a farmi abbracciare da un uomo, ma per quanto ci riuscii, ricambiai l'abbraccio.

«Siamo amici?» disse.

«Amici», dissi io. «Ma voglio comunque chiamare i poliziotti.»

«E rovinare il divertimento?» chiese Neil.

«E rovinare il divertimento.»

«Direi che dovremmo mettere ai voti questa decisione», disse Bob.

«Questa non è una democrazia», dissi. «È casa mia e io ne sono il re.

Non voglio metterla ai voti.»

«Gli possiamo fare una domanda?» disse Bob.

Sospirai. Non avrebbero mollato. «Una domanda?»

«Il nome dei tizi con cui era stanotte.»

«Solo questo?»

«Tutto qua. In questo modo togliamo dalla strada lui e i suoi compagni.»

«E poi posso chiamare la polizia?»

«Poi puoi chiamare la polizia», disse Mike.

«Una sola domanda», disse Neil.

Mentre finivamo la birra, discutemmo ancora un po', ma loro avevano più energia di quanta ne fosse rimasta a me. Adesso ero stanco e mi mancavano Jan e i bambini e mi sentivo solo. Questi tre tizi stasera per me erano diventati degli estranei. Mi sembravano dei ragazzi cresciuti che volessero fare ancora dei giochi da ragazzini.

«Una domanda», dissi. «Poi chiamerò la polizia.»

Feci strada verso il seminterrato, starnutendo.

C'era abbastanza polvere lì, da fare impazzire il mio naso.

Il tizio aveva la stessa aria torva, e ci fissava mentre scendevamo le scale e poi ci avvicinavamo a lui. Sapeva di caldo e di sudore e del sudiciume della città. Le lunghe braccia nude che venivano fuori dalla sudicia maglietta erano piene di tatuaggi di serpenti sinuosi e di pantere pronte a balzare. Le braccia erano strette sulla schiena dalla corda. La mascella era tesa, per l'intrusione del bavaglio.

«Forse lo dovremmo castrare», disse Mike, avvicinandoglisi. «Ti piacerebbe sacco di immondizia? Se ti castrassimo?»

Se quel tizio aveva paura, non lo dava a vedere. Tutto quello che traspariva dai suoi occhi era il disprezzo.

«Immagino che questo sia il cretino che ha fatto irruzione in casa dei Donaldson un paio di settimane fa», disse Neil.

Adesso fu il suo turno di avvicinarglisi. Ma era più ambizioso di quanto non fosse stato Mike. Neil gli sputò in faccia.

«Ehi, calmati», dissi.

Neil mi fissò. «Sì, certo non vorremmo ferire i suoi sentimenti, vero?»

Poi all'improvviso si girò di nuovo verso il tizio, alzò il pugno, e iniziò ad agitarlo. Tutto quello che riuscii a fare, fu di dargli uno spintone. Cosa che gli spinse il pugno a destra e mancò il ladro per una quindicina di centimetri.

«Stronzo», mi disse Neil, girandosi ora verso di me.

Ma Mike si era messo tra di noi.

«Lo sapete cosa stiamo facendo? Stiamo rendendo felice questo stupido. Avrà delle belle storie da raccontare ai suoi amici criminali.»

Aveva ragione. Il ladro sembrava l'unico calmo e controllato. Noi sembravamo dei mocciosi che stavano litigando. Infatti un'ombra di divertimento attraversò gli occhi azzurri del ladro.

«Oh, diavolo, Aaron, mi dispiace», disse Neil, tendendomi la mano. Con tutte le strette di mano che c'eravamo scambiati mi sembrava di essere a un incontro politico.

«Anche a me, Neil», gli dissi. «Questo è il motivo per cui voglio chiamare i poliziotti e farla finita.»

Fu allora che lui scelse di fare la sua mossa, il ladro. Appena menzionai la polizia, probabilmente si rese conto che questa sarebbe stata la sua ultima possibilità.

Aspettò che avessimo finito con le strette di mano, quando eravamo tutti focalizzati l'uno sull'altro. Poi iniziò a correre. Noi non ci eravamo accorti che aveva allentato la corda. Andò dritto verso le scale, girandoci intorno come un giocatore di baseball che torna alla base. Il braccio pieno di tatuaggi era teso all'infuori, come se cercasse di respingere una presa.

«Ehi, sta scappando», gridò Bob.

Ora che ci eravamo ripresi e avevamo iniziato a inseguirlo era arrivato ai piedi delle scale. Ma quando ci muovemmo, ci muovemmo velocemente e all'unisono.

Quando afferrai il bordo della gamba sinistra dei suoi jeans era abbastanza vicino alla porta del seminterrato da riuscire ad aprirla.

Tirai con forza tenendomi al riparo dai suoi calci. A questo punto ero furioso come lo erano stati Mike e Neil prima. Ero pieno di adrenalina e avevo una gran rabbia. Non era solo un ladro, era tutti i ladri, ed era intento non solo a rubare a casa mia ma anche a fare del male alla mia famiglia. Non aveva avuto il tempo di togliersi il bavaglio dalla bocca.

Questa volta gli presi il piede infilato nello stivale e la gamba e iniziai a trascinarlo giù dalle scale. All'inizio riuscì ad aggrapparsi alla porta, ma quando gli torsi il piede cercò di lanciare un urlo attraverso il bavaglio e lasciò andare la maniglia.

Il mezzo minuto che seguì non è ancora chiaro nella mia mente. Iniziai a correre giù per le scale, trascinandomelo dietro. Tutto quello che volevo fare era riportarlo sul pavimento del seminterrato, lasciarlo sotto il controllo degli altri e andare a chiamare la polizia.

Ma durante i pochi secondi in cui lo trascinavo giù dalle scale, sentivo il bordo dello scalino che urtava il suo cranio. Anche gli altri lo sentirono, perché le loro imprecazioni e le maledizioni morirono loro in gola.

Quando mi girai, vidi il sangue che gli scorreva con forza dal naso. Nei suoi occhi azzurri non c'era più il disprezzo. La pupilla iniziava a scomparire e si vedeva soltanto il bianco.

«Dio, è ferito», dissi.

«Penso che sia più che ferito», disse Mike.

«Aiutatemi a portarlo di sopra.»

Lo portammo sul pavimento della cucina. Mike e Neil si davano da fare con salviette di carta inumidite. Cercammo di fargli riprendere conoscenza. Bob, che continuava a trasalire per il mal di testa, cercò di sentirgli il battito cardiaco sul polso, sul collo e alla caviglia. Niente. Aveva il naso e la bocca pieni di sangue. Tanto sangue.

«Non è possibile che sia morto per aver battuto la testa in quel modo», disse Neil.

«Certo che è possibile. Se il colpo è preso nel modo giusto», disse Mike.

«Non può essere morto. Proverò a sentirgli ancora il battito», disse Neil.

Bob, che evidentemente se l'era presa personalmente per la mancanza di fiducia che Neil aveva avuto della sua opinione, si accigliò e alzò lo guardo al cielo. «È morto, amico. Lo è davvero.»

«Stronzate.»

«Sei un dottore o qualcosa del genere?» chiese Bob.

Neil rise nervosamente. «No, ma recito la parte di un medico in televisione.»

Neil cercò di sentirgli il battito. La sua conclusione fu la stessa di quella di Bob.

«Vedi», disse Bob.

Immagino che nessuno di noi fosse destinato a essere davvero un adulto. «Accidenti», disse Neil, guardando verso la lunga forma immobile e fredda del ladro, «è morto davvero.»

«Cosa diavolo facciamo?» chiese Mike.

«Chiamiamo la polizia», dissi, dirigendomi verso il telefono.

«Col cavolo», disse Mike. «Col cavolo.»

## 3

Forse mezz'ora dopo che lo avevamo posato sul pavimento della cucina,

iniziò a puzzare. Avevamo cercato dei segni d'identificazione e non ne avevamo trovati. Era semplicemente il Ladro.

Ci sedemmo al tavolo della cucina, dividendoci un quinto di Old GrandDad e birre a non finire.

Avevamo fatto due votazioni, ed entrambe le volte il risultato era stato pari. Due erano per chiamare i poliziotti, Bob e io, e due contrari, Mike e Neil.

«Tutto quello che gli dobbiamo dire è che lo abbiamo dovuto legare perché non fuggisse», dissi.

«E loro ci diranno: 'Allora perché non ci avete chiamato prima?'» disse Mike.

«Dobbiamo solo dire una piccola bugia sul tempo, dire che abbiamo chiamato entro venti minuti», dissi.

«Non funzionerà», disse Neil.

«Perché no?» disse Bob.

«Il medico legale può stabilire l'ora della morte», disse Neil.

«Non con così poco scarto.»

«In modo abbastanza preciso perché i poliziotti possano mettere in dubbio la nostra storia», disse Neil. «Quando arriveranno, sarà morto da almeno un'ora, un'ora e mezzo.»

«E allora finiremo sui giornali per non aver denunciato subito il furto o la morte», disse Mike. «La borsa ama una pubblicità di questo tipo.»

«Chiamo la polizia», dissi, alzandomi dal tavolo.

«Pensa a Tomlinson per un attimo», disse Neil.

Tomlinson era il mio capo in borsa. «Cosa ne penserebbe?»

«Ti ricordi come ha buttato fuori Dennis Bryce quando la sua ex moglie ha ottenuto che il tribunale gli proibisse l'accesso a casa.»

«È diverso», dissi io.

«In che cosa?» disse Mike. «Neil ha ragione, nessuno dei nostri capi amerebbe una pubblicità del genere. Sembreremmo tutti un po' pazzi, lo sai, per il fatto che lo abbiamo chiuso nel seminterrato. E poi per averlo ucciso mentre cercava di scappare.»

Guardarono tutti nella mia direzione.

«Bastardi», dissi. «Io ero quello che voleva chiamare la polizia dall'inizio. E di certo non l'ho ucciso di proposito.»

«Con il senno di poi», disse Neil, «immagino che tu avessi ragione, Aaron. Avremmo dovuto chiamare subito la polizia.»

«È un momento eccezionale per accorgersene», dissi.

«Forse hanno ragione», disse Bob a voce bassa, guardandomi, poi distogliendo nervosamente lo sguardo.

«Oh, eccezionale! Anche tu?» chiesi.

«Potrebbero dare un calcio nel mio culo nero se si facesse il mio nome a proposito di un omicidio», disse Bob.

«Era uno stronzo di ladro», dissi io.

«Ma è morto», disse Neil.

«E l'abbiamo ucciso noi», disse Mike.

«Apprezzo il fatto che diciate 'noi'», dissi io.

«Conosco un buon posto», disse Bob.

Lo guardai attentamente, spaventato da quello che avrebbe potuto dire dopo.

«Scordatelo», dissi io.

«Un buon posto per che cosa?» disse Neil.

«Per liberarci del corpo», disse Bob.

«Assolutamente no», dissi io.

Questa volta quando mi alzai, nessuno cercò di fermarmi. Arrivai fino al telefono giallo appeso alla parete.

Mi chiedevo se la confortevole cucina mi sarebbe mai più sembrata la stessa adesso che un cadavere era stato disteso sul suo pavimento.

Dovetti superarlo per raggiungere il telefono. L'odore adesso era anche più forte.

«Sai quanti cadaveri vengono scaricati nel fiume e non vengono mai trovati?» disse Bob.

«No, e nemmeno tu», dissi.

«Un sacco», disse.

«Questa è una valutazione davvero scientifica per te. Un sacco.»

«Probabilmente più di un sacco», disse Neil, sostenendo la posizione di Bob.

Mike ridacchiò. «A quintali.»

«Grazie, professore», dissi io.

Sollevai il ricevitore e feci il numero.

«Centralino.»

«Il dipartimento di polizia, per favore.»

«Si tratta di un'emergenza?» mi chiese la giovane donna. Di solito, avrei passato più tempo a chiedermi se la dolcezza della sua voce era all'altezza della dolcezza del suo viso o del suo corpo. Sono un uomo che dà ancora importanza al viso. Immagino sia il mio lato romantico. «Si tratta di un'e-

mergenza?» ripeté.

«No. No.»

«Le do la comunicazione», disse lei.

«Pensate di essere in grado di gestire la cosa?» chiese Neil.

«Nessun gioco psicologico», dissi io.

«Nessun gioco psicologico», si trovò d'accordo lui. «Ti sto facendo una domanda molto realistica. La polizia ha qualche dubbio sulla nostra storia e la stampa se ne impadronisce, e bam. Noi siamo l'argomento del giorno su tutti i canali. 'Quattro borghesi di mezz'età uccidono il ladro che hanno catturato.' Di questi tempi la stampa insegue anche i ragazzini. 'Credi che il tuo papà abbia ucciso quel ladro, ragazzo?'»

«Buona sera. Dipartimento di polizia.»

Feci per parlare, ma per qualche motivo non ci riuscii. La voce non mi funzionava. Questo è l'unico modo in cui riesco a spiegarlo.

«L'edizione settimanale del notiziario delle sei», disse Neil a bassa voce alle mie spalle. «E il procuratore distrettuale non può appoggiare nessun tipo di azione da parte dei vigilantes, quindi ci inchioda con l'omicidio preterintenzionale.»

«Pronto? Il dipartimento di polizia», disse la donna nera al telefono.

In quel momento Neil mi fu accanto, raggiungendomi quasi per magia.

Prese gentilmente il ricevitore dalle mie mani e lo riappoggiò nella sua sede.

«Beviamoci ancora qualcosa e vediamo cosa aveva in mente Bob, va bene?»

Mi portò, come se fossi stato un paziente d'ospedale, lentamente e con attenzione al tavolo, dove Bob, dopo un'altra dose di whisky, pacatamente e con gentilezza spiegò il suo piano.

La mattina successiva, tre di noi si diedero malati. Bob andò al lavoro perché aveva una riunione importante.

Verso mezzogiorno - una giornata di sole in cui ci sarebbe stata bene una partita di pallone e una confezione di birre da sei - Neil e Mike passarono da me. Avevano un aspetto terribile, come se stessero male, lo stesso aspetto che mi sentivo, e sicuramente avevo anch'io.

Ci sedemmo sulla veranda mangiando i panini che avevano comprato. Avevo bisogno di giocare a pallone per bruciare un po' delle calorie che stavo mettendo su.

Il cinguettio degli uccelli, il venticello leggero e l'odore dell'erba appena

tagliata avrebbero dovuto rendere piacevole il nostro pomeriggio sulla veranda. Ma mi chiedevo se ci saremmo mai più divertiti per qualcosa. Continuavo a vedere il cadavere curvato momentaneamente sulle acque agitate della diga, e mentre cadeva nella schiuma bianca.

«Pensate che abbiamo fatto la cosa giusta?» chiese Neil.

«Che bel momento per chiederselo!» dissi io.

«Certo che abbiamo fatto la cosa giusta», disse Mike. «Che altra possibilità avevamo? O facevamo così o ci facevamo arrestare.»

«Quindi non avete rimpianti?» disse Neil.

Mike sospirò. «Non ho detto questo. Voglio dire, prima di tutto vorrei che non fosse successo.»

«Forse Aaron ha sempre avuto ragione», disse Neil.

«Su che cosa?»

«Sul chiamare la polizia.»

«Accidenti», disse Mike, rizzandosi a sedere. Indossavamo tutti delle camicie con i bottoni al colletto, senza cravatta e con le maniche arrotolate. In qualche modo ci sembrava una cosa sconcia indossare pantaloni corti e maglietta in un giorno di lavoro. Ed era anche roba buona. Eravamo fatti così. «Dannazione.»

«Eccolo», disse Neil.

«Non ci posso credere», disse Mike. «Dovremmo essere felici che tutto sia andato così bene la notte scorsa, e cosa stiamo facendo? Stiamo seduti qua a lamentarci.»

«Non significa che sia tutto finito», dissi io.

«Perché no, diavolo?» disse Mike.

«Perché ce n'è ancora uno in giro.»

«Uno cosa?»

«Un ladro.»

«E allora?»

«Allora non pensi che sarà curioso di sapere cosa diavolo è successo al suo socio?»

«E cosa farà? Chiamerà la polizia?» disse Mike.

«Forse.»

«Forse? Tu sei pazzo! Se va alla polizia, rischia di farsi incriminare per furto.»

«Non se dice che abbiamo ucciso il suo compagno.»

Neil disse: «Aaron ha ragione. Cosa succede se questo tizio va alla polizia?»

«Non andrà alla polizia. Non è possibile che vada alla polizia», disse Mike.

## 4

Stavo appisolandomi sul divano, mentre alla televisione c'era una partita dei Cubs, quando il telefono suonò, alle nove circa di quella sera. Non avevo ancora sentito Jan, quindi mi aspettavo che fosse lei. Sempre, quando siamo divisi, ci sentiamo almeno una volta al giorno.

La segreteria scatta automaticamente al quarto squillo, quindi dovetti correre per anticiparla.

«Pronto?»

Niente. Ma in linea c'era qualcuno. In ascolto.

«Pronto?»

Non sto mai al gioco degli ascoltatori silenziosi. Mi limito a riagganciare. Lo feci anche allora.

Due turni di battuta più tardi, dopo aver parlato con Jan, essermi fatto un panino al tonno e aver trovato un pacchetto di patatine, pensavo che le nostre partite di poker erano finite; mi feci un'altra lattina di birra, e mi preparai a guardare la fine della partita. I Cubs avevano una possibilità di vincere, e io mandai una preghiera silenziosa al dio del baseball.

Il telefono suonò.

Io lanciai parecchie imprecazioni mentre inghiottivo un boccone e andai al telefono.

«Pronto?» dissi, cercando di inghiottire l'ultimo pezzo.

Ancora il mio amico silenzioso.

Sbattei giù il ricevitore.

I Cubs fecero altri due singoli, io iniziai a mangiare le patatine, avevo finito la birra e stavo pensando di prenderne un'altra quando il telefono suonò di nuovo.

Avevo qualche sospetto su chi fosse a chiamare senza dire niente, ma non volevo pensarci.

Pensai che c'era un modo facile per gestire la situazione. Avrei lasciato che rispondesse la segreteria. Se il mio anonimo amico voleva parlare a una segreteria, buon per lui.

Quattro squilli. La segreteria intervenne. La voce piacevole di Jan disse che non eravamo a casa ma che saremmo stati lieti di richiamare se aveste lasciato il vostro numero.

Aspettavo il silenzio e poi un click.

Invece una voce familiare mi disse: «Aaron, sono Louise. Bob...» Louise era la moglie di Bob. Stava piangendo. Corsi dal divano alla segreteria telefonica che stava nell'ingresso.

«Pronto, Louise. Sono Aaron.»

«Oh, Aaron. È terribile.»

«Cos'è successo Louise?»

«Bob...» Altre lacrime. «Ha preso una scarica elettrica stasera in garage.» Disse che, secondo il capitano dei pompieri che era andato sul luogo dell'incidente, una spina era caduta accidentalmente nell'acqua, Bob non se ne era accorto, aveva infilato la spina nella presa e...

Bob aveva un laboratorio di bricolage nel garage, un laboratorio grande e sofisticato. Sapeva quello che faceva.

«È morto, Aaron. È morto.»

«Oh, cielo, Louise. Mi dispiace.»

«Era così attento con l'elettricità. È così difficile poterci credere...»

Sì, pensavo. Era difficile da credere. Pensai alla sera prima. Ai ladri, uno era morto, e uno era scappato.

«Vuoi che faccia un salto?»

«Oh, grazie, Aaron. Ma ho bisogno di stare da sola coi bambini. Ma se tu potessi chiamare Neil e Mike...»

«Certo.»

«Grazie, siete due amici così cari, tu e Jan.»

«Non essere sciocca Louise. Ci fa piacere.»

«Ci sentiamo domani. Quando starò... lo sai.»

«Buona notte Louise.»

Mike e Neil arrivarono da me in venti minuti. Ci sedemmo di nuovo in cucina, come la sera prima.

Dissi: «Nessuno dei due ha ricevuto delle telefonate strane stasera?»

«Vuoi dire solo silenzio?» chiese Neil.

«Giusto.»

«Io», disse Mike. «Tracy aveva paura che fosse lo stesso pervertito che aveva chiamato l'inverno scorso.»

«Le ho ricevute anch'io. Tre», disse Neil.

«Poi poco tempo fa Bob muore nel suo garage. Che coincidenza», dissi io.

«Ehi, Aaron», disse Mike. «È questo il motivo per cui ci hai fatto venire

qua? Perché non pensi che si sia trattato di un incidente?»

«Sono sicuro che non è un incidente. Bob sapeva quel che faceva con i suoi attrezzi. Non si era accorto che una presa era finita nell'acqua?» dissi io.

«Ci sta dando la caccia», disse Neil.

«Oh, bene. Non mettertici anche tu», disse Mike.

«Ci telefona, ci fa innervosire. E poi uccide Bob. Facendolo sembrare un incidente», dissi io.

«Sono tipi davvero brillanti», disse Mike con sarcasmo.

«Li hai visti gli occhi del ladro?» disse Neil.

«Io sì. Sembravano furbi», dissi io.

«E sinistri. Non avevo mai visto degli occhi così», disse Neil.

«Posso far crollare la tua teoria», disse Mike.

«Come?» dissi.

Lui si sporse in avanti, sorseggiando la sua birra. Avevo pensato di tirar fuori qualche cosa da mangiare, ma non mi sembrava giusto: Bob era morto e poi quelle telefonate... La birra ci doveva essere. Ma il resto mi pareva eccessivo.

«Ecco come. Ci sono due ladri, giusto? Il primo si fa prendere, l'altro scappa via. E come è nella natura dei ladri continua a correre. Non poteva nemmeno sapere chi c'era in casa la notte scorsa, a parte Aaron, che è il padrone di casa e ha il nome nell'elenco. Ma non poteva sapere niente su Bob o su Neil o su di me. Non è possibile che sia riuscito a rintracciare Bob.»

Scossi la testa. «Tu non stai considerando le cose più ovvie.»

«Del tipo?»

«Del tipo che lui scappa ieri sera, va alla macchina, e poi parcheggia nel vicolo per vedere cosa succede.»

«Bene», disse Neil. «Poi ci vede portare fuori il suo amico avvolto in una coperta. Ci segue alla diga e ci vede mentre ci sbarazziamo di lui.»

«E qui c'erano le macchine di tutti ieri sera. Era uno scherzo per lui scrivere i numeri di targa», dissi io.

«Quindi uccide Bob e inizia a fare le telefonate per spaventarci», disse Neil.

«Perché Bob?»

«Forse odia i neri», dissi io.

Mike guardò prima me poi Neil. «Sapete cos'è questo?»

«No, diccelo tu, forza!» disse Neil.

«No, no. Sono serio. Questo è senso di colpa cattolico.»

«Come è possibile se sono ebreo?» disse Neil.

«In una cultura come la nostra, tutti sono un po' ebrei e un po' cattolici, comunque», disse Mike. «Quindi voi due siete alle prese con il senso di colpa cattolico. Vi sentite male per quello che abbiamo dovuto fare ieri sera, e abbiamo dovuto farlo, non avevamo davvero scelta, e il senso di colpa incomincia a far presa. Quindi il povero Bob si prende una scarica elettrica accidentalmente, e voi vi fate l'idea che si tratti del secondo ladro.»

«Lo ha seguito», disse Neil.

«Cosa?» disse Mike.

«È quello che ha fatto, ci scommetto. Il ladro. Ha seguito Bob per tutto il giorno cercando di immaginare quale potesse essere il modo migliore per ucciderlo. Quello che si potesse confondere più facilmente con un incidente. Ha scoperto il laboratorio e ha deciso che era il modo perfetto.»

«Questo significa che uno di noi sarà il prossimo.»

«Diavolo, sì. Questo è il motivo per cui ci telefona. Per scuoterci un po'. Per farci sudare. Per farci sapere che è là fuori da qualche parte, in attesa. E che noi siamo i prossimi.»

«Ho intenzione di seguirti quando andrai a lavorare domani, Neil. E Mike verrà con me», dissi.

«Voi state per crollare. Davvero», disse Mike.

«Domani seguiremo Neil, e poi sabato, tu e Neil potete seguire me. Se ci sta seguendo, lo vedremo. E allora potremo pedinarlo noi. Almeno scopriremo chi è.»

«E poi che faremo? Immaginiamo di scoprire dove vive. Cosa facciamo allora?»

Neil disse: «Immagino che ce ne preoccuperemo quando saremo arrivati a quel punto, vero?»

Il mattino seguente, passai a prendere Mike di buon'ora. Ci fermammo a prendere delle brioches e del caffè. Lui è come mio fratello, non è una persona mattiniera. Era acido. La nostra conversazione era ridotta al minimo, ma riuscì comunque a dire: «Avrei potuto rimanere a letto un'altra ora stamattina. Invece di dover fare questa schifezza».

Come d'accordo, parcheggiammo a mezzo isolato di distanza dalla casa di Neil. Sempre come d'accordo, Neil uscì di casa esattamente alle sette e trentacinque. Le strade suburbane erano già affollate di bambini sui loro skate-board e roller biade. Non si vedeva nessun'altra macchina a parte una

solitaria BMW in un vialetto più avanti nell'isolato.

Gli stemmo dietro per tutta la strada fino al lavoro. Nessuno lo aveva seguito. Nessuno.

Quando feci scendere Mike davanti al suo ufficio, disse: «Mi devi un'ora di sonno».

«Due ore», gli risposi.

«Eh?»

«Domani mi seguirete tu e Neil.»

«Non esiste.»

Ci sono volte in cui con Mike funziona solo una rabbia cieca. «È stata una tua idea di non chiamare la polizia, ricordi? Non ho intenzione di sopportare il tuo malumore, Mike. Davvero.»

Sospirò. «Immagino che tu abbia ragione.»

Il sabato mattino andai in giro per due ore e mezzo. Andai dal ferramenta, in un negozio di legname e da Kmart. A mezzogiorno entrai da McDonald dove tutti e tre ci fermammo a mangiare.

«Non avete visto nessun tipo sospetto?»

«No, nessuno, Aaron. Mi dispiace», disse Neil.

«Sono tutte stronzate. Non ci verrà dietro.»

«Voglio dargli un'altra possibilità», dissi.

Mike fece una faccia. «Non ho intenzione di alzarmi presto, se è questo che hai in mente.»

Mi arrabbiai di nuovo. «Bob è morto, o te ne sei dimenticato?»

«Sì, Aaron. Bob è morto. Per una scarica elettrica. È stato un incidente», disse Mike.

Neil disse: «Credi davvero che si sia trattato di un incidente?»

«Certo che ci credo», disse Mike. «Quando volete provare di nuovo?»

«Stasera. Andrò al bowling.»

«C'è un incontro alla televisione che voglio guardare», disse Mike.

«Registratelo», gli dissi.

«Registratelo», mi prese in giro. «Da quando hai iniziato a darmi degli ordini?»

«Oh, per amor del cielo, Mike, cresci», gli disse Neil. «Non è possibile che la morte di Bob sia stata un incidente o una coincidenza. E probabilmente non si fermerà a Bob.»

Il bowling di sabato sera era pieno di minorenni. C'era stato un periodo in cui il bowling era prevalentemente lo sport delle classi lavoratrici. Adesso è arrivato in periferia e agli impiegati. Adesso è il posto perfetto in

cui i ragazzi possono vedersi con le ragazze.

Feci due partite, bevvi tre birre, e tornai fuori un'ora più tardi.

Era una notte estiva. C'era l'odore del caldo, dei tubi di scappamento delle macchine, del fumo delle sigarette e dei profumi. Il rumore dei juke-box, quello delle marmitte, a distanza, e, ancora più a distanza, il rumore di un treno che sferragliava e di cani che abbaiavano.

Mike e Neil se ne erano andati.

Io andai a casa e mi aprii una birra.

Il telefono suonò. Ancora una volta mi aspettavo che si trattasse di Jan.

«Abbiamo trovato il bastardo», disse Neil. «Ti ha seguito da casa fino al bowling. Poi si è stancato di aspettare e se ne è andato. Questa volta siamo stati noi a seguirlo.»

«Dove?»

Mi diede un indirizzo. Non era una bella zona.

«Ti aspettiamo. Poi gli faremo una visitina.»

«Datemi venti minuti.»

«Muoviti.»

Nemmeno la luce argentea della luna dava all'edificio con lo stucco che cadeva in pezzi un po' di decoro o di bellezza. I topi non si preoccupavano nemmeno di nascondersi. Si infilavano con i loro occhi rossi nei prati non rasati, tra lattine di birra, bottiglie rotte, sacchetti di ristoranti economici, preservativi usati che sembravano dei funghi che si erano sgonfiati.

Mike era in piedi dietro un albero.

«L'ho seguito sul retro», disse Mike. «È salito dalla scala antincendio. Poi è saltato su questo ballatoio. È nell'appartamento sul retro, sulla destra. Neil è nel cortile, e lo sta controllando.»

Mike guardò la mazza da baseball che avevo in mano. «È un bell'accessorio», disse. Poi mi fece vedere la pistola. «Per questa.»

«Perché diavolo l'hai portata?»

«Stai scherzando? Sei tu quello che ha detto che ha ucciso Bob.» Non potevo discutere.

«Va bene, ma che succede se lo prendiamo?» chiesi.

«Gli diciamo di lasciarci in pace», disse Mike.

«Dobbiamo andare alla polizia.»

«Oh, certo. Certo che dobbiamo farlo.» Scosse la testa. Sembrava che stesse trattando con un bambino. Un bambino molto lento. «Aaron, andare alla polizia non farà tornare in vita Bob. E non farà che metterci nei guai.»

Fu allora che udimmo il grido. Si trattava di Neil. Sembrava Neil.

C'era circa un metro e mezzo di prato color ruggine che separava il cortile dal vicolo che si trovava a ovest dell'edificio.

Corremmo giù per il vicolo, e dovemmo scavalcare una vecchia recinzione per entrarvi, lì giaceva Neil a faccia in giù, vicino a una Chevrolet vecchia di vent'anni, senza ruote, appoggiata su alcuni blocchi. Attraverso il parabrezza si potevano vedere i buchi nei sedili dove i topi si erano mangiati l'imbottitura.

Il cortile puzzava di cacca di cane e di benzina.

Neil si stava lamentando. Almeno sapevamo che era vivo.

«Il figlio di puttana», disse quando lo rimettemmo in piedi. «Mi sono spostato dall'altra parte, dietro quella macchina là, in modo che non mi vedesse se fosse sceso dalla scala antincendio. Non credevo che ci fosse un'altra scala antincendio sull'altro lato dell'edificio. Deve aver fatto il giro per piombarmi addosso. Ha cercato di uccidermi, ma avevo questo...»

Alla luce della luna il polso e la lama che gli usciva dalla mano erano rossi di sangue. «L'ho colpito un paio di volte al braccio. Altrimenti sarei morto.»

«Andiamo di là», disse Mike.

«Cosa ne dici di controllare Neil prima?» dissi io.

«Sto bene», disse lui. «Mi fa un po' male la testa, dove mi ha colpito.» Agitò il coltello sporco di sangue. «Per fortuna avevo questo.»

Il padrone di casa era al primo piano. Aveva addosso un paio di bermuda e non aveva camicia. Sembrava incinto di undici o dodici mesi, con due piccole tettine da uomo e abbastanza peli da poterci fare un maglione. Aveva un sigarillo con un bocchino di plastica nell'angolo sinistro della bocca.

«Sì?»

«Il 2/F», dissi io.

«Cosa vuoi sapere?»

«Chi ci abita?»

«Nessuno.»

«Nessuno?»

«Se siete della polizia mi dovete far vedere un distintivo.»

«Te lo faccio vedere io il distintivo», disse Mike facendo un pugno con la mano.

«Ehi», dissi facendo la parte del poliziotto bravo. «Fammi parlare con questo gentiluomo.»

Sembrava contento che mi fossi rivolto a lui dicendo che era un genti-

luomo. Era probabilmente l'unico modo in cui non fosse mai stato chiamato.

«Signore, abbiamo visto qualcuno salire là.»

«Oh, i vampiri», disse lui.

«Vampiri?»

Ingoiò una boccata di fumo dal suo sigarillo. «È così che li chiamiamo, la mia signora e io. Sono gente di strada, ubriaconi e senza casa e gente di quel tipo lì. Sanno che a volte questi appartamenti sono vuoti per un certo periodo, quindi si infilano di nascosto e ci passano la notte».

«Non glielo impedite?»

«Pensate che abbia voglia di farmi aprire la testa per un motivo del genere?»

«Mi pare comprensibile.» Poi proseguii: «Allora adesso non ce l'ha in affitto nessuno?»

«No, è vuoto da tre mesi. C'era una grassona che ci viveva. Dio, se puzzava! Sa come puzzano a volte i grassi? Lei puzzava davvero!» Lui non era magro di certo.

Quando tornammo sul prato sul davanti, mentre cercavo di farmi strada tra le cacche di cane, dissi: «Vampiri. È davvero un nome adatto».

«Sì, davvero. Continuo a pensare a quello che è morto. Agli strani occhi che aveva», disse Neil.

«Eccoci di nuovo qua. A voi due piace molto spaventarvi l'uno con l'altro, vero? Sono un paio di imbroglioni da strapazzo, tutto qua.»

«Va bene se Mike e io ci fermiamo e prendere della birra e poi veniamo a casa tua?»

«Certo. Se Mike però compra della Budweiser e non quella schifezza senza nome.»

«Oh, mi ero dimenticato.» Neil rise. «Lui fa così quando è il suo turno di pagare, vero?»

«Sì, vero», dissi io.

Non sapevo che ora fosse quando arrivò la telefonata. Era buio. Lo squillo sembrava far parte di un sogno da cui non potevo scappare. In qualche modo riuscii a sollevare il ricevitore prima che si inserisse la segreteria telefonica.

Silenzio. Quel silenzio.

Lui. Non avevo alcun dubbio. Il vampiro, come lo aveva chiamato il padrone di casa. Quello che aveva ucciso Bob. Non feci la fatica di dire pronto. Rimasi in ascolto, spaventato, arrabbiato, confuso.

Dopo alcuni minuti riagganciò.

Ancora buio, un buio profondo, mentre il quarto di luna nel cielo sembrava una fredda scimitarra d'oro che poteva staccare una testa dal collo.

## 5

Verso mezzogiorno, la domenica, Jan mi chiamò per dirmi che si sarebbe fermata ancora qualche giorno. I bambini avevano scoperto il tiro con l'arco e stavano seguendo un corso... e... non avrebbe per favore, per favore chiesto a papà se si potevano fermare? Dissi di sì.

Chiamai Neil e Mike per ricordare che la sera alle nove avremmo fatto di nuovo visita a quell'edificio fatiscente con la decorazione a stucco.

Passai un'ora sul prato. Mi ci avevano costretto i miei vicini facendomi vergognare. I prati non sono una cosa che mi ecciti. Ero arrivato a metà del lavoro quando Byrnes, il massiccio pubblicitario che mi abita accanto, arrivò da me battendomi la mano sulla schiena. Sembrava che fosse felice che mi comportassi come un vero essere umano e che come tale prendessi veramente a cuore il mio prato. Come al solito indossava una maglietta costosa che pubblicizzava uno dei prodotti dei suoi clienti e un paio di bermuda. Come al solito si sforzava di essere un vicino affascinante, come quelli che si vedono nei telefilm degli anni cinquanta. Ma io conoscevo qualcuno che lo conosceva. Byrnes aveva licenziato il suo numero due in modo da non dovergli pagare l'assicurazione. Sfortunatamente l'uomo stava morendo di cancro. Byrnes era il tipico pubblicitario, come quelli che conoscevo io. Gente parecchio pericolosa che passava la maggior parte del tempo derubando i propri clienti e organizzando banchetti per convincersi che la pubblicità è una cosa seria.

Verso le quattro, su uno dei canali via cavo c'era *Hombre*, quindi mi bevvi qualche birra mentre guardavo Paul Newman che faceva la miglior recitazione della sua carriera. Almeno secondo me.

Stavo preparandomi a fare la doccia quando il telefono suonò.

Non salutò. Non si identificò. «Ti ha chiamato Tracy?»

Era Neil. Tracy era la moglie di Mike. «Perché avrebbe dovuto chiamarmi?»

«È morto. Mike.»

«Cosa?»

«Ti ricordi come si lamentava di quell'ascensore che c'è nell'edificio in cui lavora?»

Mike lavorava in un edificio molto vecchio. Scherzava sugli ascensori troppo vecchi. Ma si vedeva che lo scherzo nascondeva la paura. Era rimasto bloccato un'infinità di volte e di solito a parecchi centimetri di distanza dal piano più vicino.

«Ha aperto la porta e l'ascensore non c'era. È caduto per otto piani.»

«Oh, mio Dio!»

«Non devo dirti chi è stato, vero?»

«Forse è ora...»

«Ti passo a prendere tra mezz'ora, Aaron. Poi andiamo alla polizia. Sei d'accordo?»

«D'accordo.»

Quella era una cosa su cui non potevo discutere.

La domenica pomeriggio, sul tardi, il parcheggio del secondo distretto di polizia era abbastanza deserto. Non era il cambio del turno. Nessuno andava o veniva.

«Chiediamo di parlare con un investigatore», disse Neil. Era serio, in giacca sportiva scura, camicia bianca e cravatta. Io avevo deciso per una costosa camicia sportiva azzurra che Jan mi aveva comprato per il mio ultimo compleanno.

«Sai una cosa che non abbiamo considerato?»

«Non mi farai cambiare idea.»

«Non sto cercando di farti cambiare idea, Neil, sto solo dicendo che c'è una cosa che non abbiamo considerato.»

Sedeva dietro il volante, con la testa appoggiata allo schienale.

«Prendere un avvocato.»

«Perché?»

«Perché possiamo entrare là e dire qualcosa che ci metterà nei pasticci.»

«Non voglio avvocati. Sembrerebbe solo che stiamo cercando di nascondere qualcosa», disse lui.

«Sei sicuro?»

«Certo.»

«Sei pronto?» dissi io.

«Pronto.»

L'interno della stazione di polizia era tranquillo. Un uomo muscoloso e pelato in un'uniforme scura era seduto dietro una scrivania su cui c'era un cartello che diceva «Informazioni».

Disse: «Posso aiutarvi?»

«Vorremmo vedere un investigatore», dissi io.

«Dovete denunciare un crimine?»

«Uhm, sì», dissi io.

«Che genere di crimine?» disse lui.

Iniziai a parlare ma ancora una volta mi mancò la voce. Pensavo alla stampa, a come Jan e i bambini ne sarebbero stati condizionati. Come ne sarebbe stato condizionato il mio lavoro. Portare un tizio nel seminterrato, legarlo ben bene e poi accidentalmente ucciderlo...

Neil disse: «Vandalismo».

«Vandalismo? Non avete bisogno di un investigatore, allora. Vi posso dare un modulo», disse il poliziotto. Poi ci diede un'occhiata sospettosa come se avesse intuito che avevamo appena cambiato idea su qualcosa.

«In questo caso possiamo portarlo a casa con noi e compilarlo là?» chiese Neil.

«Sì, immagino di sì.» Il poliziotto continuava a guardarci con attenzione.

«Bene.»

«Siete sicuri che era questo che volevate denunciare? Un atto di vandalismo?»

«Sì, sì. Si tratta esattamente di quello che volevamo denunciare. Esattamente», disse Neil.

«Vandalismo?» dissi quando ci trovammo di nuovo nella macchina.

«Non voglio parlarne adesso.»

«Bene, forse ne voglio parlare io.»

«Semplicemente non ho potuto farlo.»

«Non stai scherzando, vero?»

Lui mi guardò. «Avresti potuto dirla tu la verità. Nessuno te l'impediva.»

Guardai fuori della finestra. «Sì, probabilmente hai ragione.»

«Andremo là stasera. A casa del vampiro.»

«E cosa faremo?»

«Gli chiederemo quanto vuole.»

«Quanto vuole per cosa?» dissi io.

«Quanto vuole per dimenticare tutto. Lui continua a vivere la sua vita e noi la nostra.»

Dovetti ammettere che avevo avuto anch'io un pensiero del genere. Neil e io non sapevamo come fare una cosa del genere. Ma il vampiro lo sapeva. Era bravo ad appostarsi, bravo a importunare, bravo con la violenza.

«Non abbiamo molti soldi da buttare.»

«Forse non vuole molti soldi. Voglio dire, questi tipi non sono esattamente sofisticati.»

«Sono abbastanza sofisticati da fare sembrare incidenti due omicidi.»

«Immagino che tu abbia ragione.»

«Non sono sicuro che dovremmo dargli dei soldi, Neil.»

«Hai un'idea migliore?»

In effetti non ne avevo. Non avevo nessuna idea.

## 6

Passai un'ora al telefono con Jan quel pomeriggio. Gli ultimi giorni erano stati pieni di tensione e lei l'aveva sentito, e adesso si voleva assicurare che andasse tutto bene. Oltre a essere moglie e amante, Jan era anche la mia migliore amica. Non potevo prenderla in giro. Sapeva sempre quando qualcosa non funzionava. Avevo evitato di parlarle della morte di Bob e di Mike. Avevo avuto paura di lasciarmi scappare più di quanto non avessi voluto e di renderla sospettosa. Ma adesso dovevo dirle della loro morte. Era l'unico modo per spiegare la mia tensione.

«È terribile», aveva detto. «Le loro povere famiglie.»

«Stanno prendendola meglio di quanto tu non possa immaginare.»

«Forse dovrei riportare i bambini a casa presto.»

«Non ce n'è motivo, tesoro. Voglio dire che realisticamente non c'è niente che noi possiamo fare.»

«Due incidenti in un periodo così breve. È molto strano.»

«Sì, immagino che lo sia. Ma a volte succede così.»

«E tu come ti senti?»

«Ho solo bisogno di abituarmici.» Sospirai. «Immagino che non faremo più le nostre partite di poker.»

Poi feci qualcosa che non volevo fare. Iniziai a piangere, e le lacrime mi formarono un nodo alla gola.

«Oh, tesoro, vorrei essere lì con te per stringerti forte», disse Jan.

«Andrà tutto bene.»

«Due dei tuoi migliori amici.»

«Sì.» Le lacrime adesso stavano iniziando ad asciugarsi.

«Oh, ti ho detto di Tommy?» Tommy era il nostro bambino di sei anni.

«No, cosa?»

«Ricordi quanta paura aveva dei cavalli?»

«Uh... sì.»

«Bene, lo abbiamo portato a questo maneggio dove si possono noleggiare i cavalli.»

«Sì?»

«Gli hanno trovato un pony Shetland e glielo hanno lasciato cavalcare, e gli è piaciuto tantissimo. Non aveva per niente paura.» Rise. «In effetti, abbiamo fatto fatica a trascinarlo a casa.» Si interruppe. «Probabilmente non sei nello stato d'animo adatto per queste cose, vero? Mi spiace, tesoro. Forse dovresti fare qualcosa per non pensarci. C'è qualche bel film?»

«Proverò a vedere.»

«Qualcosa di leggero, ecco di cosa hai bisogno.»

«Sembra una buona idea», dissi. «Vado all'edicola e vedo cosa danno.»

«Ti voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene, dolcezza», dissi io.

Passai il resto del pomeriggio spulciando tra i miei risparmi e investimenti. Non avevo idea di quello che quel losco individuo poteva volere per lasciarci in pace. Potevamo sempre minacciarlo che saremmo andati alla polizia, anche se lui avrebbe potuto farci notare che se lo avessimo voluto fare veramente, lo avremmo già fatto.

Mi fermai intorno ai cinquemila dollari. Era la cifra massima con cui mi potevo permettere di giocare. E anche così avrei dovuto prendere dei soldi dal fondo che avevamo messo da parte per l'università dei ragazzi.

Cinquemila dollari. Mi sembrava una somma enorme, probabilmente perché sapevo quanto dovevo lavorare per ottenerla.

Ma sarebbe stata abbastanza per il nostro amico vampiro?

Neil era là nel buio. Aveva parcheggiato nel vialetto ed era venuto dentro. Il che significava che voleva parlare.

Andammo in cucina. Preparai un paio di bicchieri e ci sedemmo a parlare di soldi.

«Io sono arrivato a seimila dollari», disse.

«Io a cinque.»

«Che fa undicimila. Deve essere più denaro di quanto questo becero non abbia mai visto», disse lui.

«E cosa facciamo se lo prende e poi torna a chiedercene dell'altro?»

«Gli rendiamo assolutamente chiaro che non ce n'è altro. Questo è quanto. Punto», disse Neil.

«Altrimenti?»

Neil annuì. «Ci ho pensato. Hai presente la feccia con cui stiamo trattan-

do? A, è un ladro, che significa di questi tempi che è un drogato. B, se è un drogato, allora significa che facilmente ha anche l'AIDS. Quindi tra che è un ladro e che si fa, è probabile che questo tizio abbia una vita breve.»

«Immagino di essere d'accordo.»

«Anche se vuole renderci la vita difficile, probabilmente non vivrà abbastanza per farlo. Quindi credo che faremo questo pagamento. In questo modo ci compreremo abbastanza tempo da lasciare che la natura faccia il suo corso.»

«E se vuole di più degli undici bigliettoni?»

«Non lo farà. Gli occhi gli schizzeranno dalle orbite quando vede questi.»

Guardai l'orologio della cucina. Stava segnando le nove adesso.

«Immagino che possiamo andare.»

«Può essere una lunga notte», disse Neil.

«Lo so.»

«Ma non abbiamo molta scelta, vero?»

Come l'ultima volta che eravamo andati là, ci dividemmo i compiti. Io presi il cortile, Neil la porta dell'appartamento. Aspettammo fino a mezzanotte. La musica rap era sfumata adesso. I bambini strillavano e le madri gridavano, le coppie litigavano. Gli schermi delle TV illuminavano le finestre buie.

Salii la scala antincendio lentamente e con circospezione. Avevamo parlato della possibilità di portare le pistole, ma avevamo deciso di non farlo. Non eravamo esattamente dei tiratori, e se la polizia ci avesse fermato per qualche motivo, avremmo potuto essere arrestati per porto d'arma abusivo. Tutto quello che portavo era una torcia nella tasca posteriore.

Mentre afferravo i pioli della scala, le mani mi si riempivano di polvere di ruggine. Ero madido di sudore. Avevo le budella contratte. Avevo paura. Non vedevo l'ora di farla finita. Volevo che lui dicesse di sì, che prendeva il denaro e questo avrebbe rappresentato la fine di tutto.

La veranda dell'appartamento era piena di giocattoli buttati alla rinfusa, un triciclo, un sacco di giochi, un elmetto spaziale, una mazza e una palla. Il pavimento era pieno di feci di animali secche. Sperando che appartenessero ad animali e non a bambini.

La porta tra la veranda e l'appartamento era aperta. Il riflesso della luna mostrava un divano e una sedia pieni di roba, e un pavimento coperto di avanzi di cibo a buon mercato, sacchetti di McDonald, contenitori e scatole

di Pizza Hut, di Arby e, a occhio e croce, cinque o sei dozzine di lattine di birra vuote. Vidi quattro occhi rossi che mi guardavano, un paio di topi curiosi.

Rimasi in ascolto, immobile. Niente. Nessun segno di vita. Entrai. In punta di piedi.

Andai alla porta principale e feci entrare Neil. Lì, alla luce smorta dell'ingresso, fece una faccia piena di disgusto. L'odore era abbastanza opprimente.

Nei dieci minuti che seguirono, perlustrammo l'appartamento. E non trovammo nessuno.

«Potremmo aspettarlo qua», dissi io.

«Assolutamente no.»

«Per l'odore?»

«L'odore, i topi. Dio. Non ti senti sporco?»

«Sì, direi di sì.»

«C'è un garage vuoto a metà del vicolo. Avremmo una buona visuale del retro dell'edificio.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Comunque meglio che stare qua.»

Questa volta uscimmo entrambi dalla porta principale e dalle scale. Adesso sentivo anch'io gli odori. Sporchi. Neil aveva ragione.

Entrammo nella sua Buick, e ci infilammo nel vicolo che fiancheggiava il lato ovest dell'edificio, andammo a marcia indietro fino al garage buio e ci infilammo dentro.

«C'è un sacchetto sul sedile posteriore», disse Neil. «È dalla tua parte.»

«Un sacchetto?»

«Brewskis. Un quarto per te e un quarto per me.»

«È così che le beveva il mio vecchio», dissi io. Io ero l'unico di famiglia operaia al nostro tavolino di poker. «Usciva dal lavoro e si fermava a prendere due bottiglie da un quarto di Hamms. Non ha mai saltato una volta.»

«A volte vorrei che fossimo nati in una casa di operai», disse Neil.

Io ero il figlio d'operai e Neil il sognatore, sempre pronto a inventarsi realtà diverse.

«No, non credo», dissi, sporgendomi sul sedile e prendendo il sacchetto che si era inumidito per via delle bottiglie. «Hai avuto una bella vita a Boston.»

«Sì, ma non ho imparato niente. Sai che avevo diciott'anni quando ho

imparato a usare la lingua?»

«Questa è una mancanza culturale», dissi io.

«Probabilmente ogni ragazza con cui sono uscito mi ricorda come un amante incapace. Loro lo facevano con me ma io non sapevo farlo con loro. Quanti anni avevi quando l'hai imparato?»

«Forse tredici.»

«Vedi?»

«Lo sapevo ma non ne ho mai fatto niente.»

«Avevo vent'anni quando ho perso la ciliegina», disse Neil.

«Io diciassette.»

«Stronzate.»

«Stronzate cosa? Avevo diciassette anni.»

«In sociologia ci hanno insegnato che i figli di operai perdono la verginità molto tempo prima dei figli del ceto impiegatizio.»

«Quello è il problema della sociologia. Generalizza tutto.»

«Hum?» Ridacchiò. «Sì, ho sempre pensato che la sociologia fosse un sacco di merda, in realtà. Ma avevi davvero diciassette anni?»

«Avevo davvero diciassette anni.»

Vorrei poter dire che so cos'era il missile che colpì il parabrezza e lo ridusse a una ragnatela, e poi continuò ad attraversare la macchina finché anche il vetro posteriore fu ridotto a una ragnatela.

Ma tutto quello che sapevo era che Neil stava gridando e io stavo gridando e la mia bottiglia da un quarto mi si era versata sull'inguine e io cercavo di piegarmi dietro il cruscotto. Era un'impresa perché Neil intanto cercava di piegarsi dietro il volante.

La seconda volta sapevo quello che stava succedendo. Qualcuno ci stava sparando. Data la traiettoria del proiettile, doveva trovarsi davanti a noi, probabilmente al riparo dei due bidoni dell'immondizia che c'erano dall'altra parte del vicolo.

«Puoi tenerti basso e guidare questo cavolo di cosa allo stesso tempo?»

«Posso provare», disse Neil.

«Se rimaniamo seduti qua ancora un po', penserà che non abbiamo pistole. E allora ci verrà a prendere.»

Neil si spinse in avanti e avviò il motore. «Girerò a sinistra quando usciamo di qua.»

«Va bene. Basta che ti muovi.»

«Tieniti.»

Quello che fece fu di curvarsi sopra la metà superiore del volante, quel

tanto che bastava per poter dare un'occhiata alla direzione in cui si muoveva la macchina.

Non ci furono altri spari.

Tutto quello che riuscii a sentire era il motore regolare della Buick. Lui uscì dal garage, stando piegato per tutto il tempo. Quando ne ebbe la possibilità girò a sinistra.

Tenne le luci spente.

Attraverso il buco che il proiettile aveva fatto nel parabrezza, riuscivo a vedere pochi centimetri di un cielo pieno di stelle.

Era un vicolo lungo e dovevamo aver percorso circa un quarto dell'isolato prima che dicesse: «Ho intenzione di sedermi, penso che lo abbiamo perso».

«Sì, credo anch'io.»

«Guarda quel fottuto parabrezza.»

«Non solo il parabrezza era un casino ma la macchina puzzava per la birra che si era versata.»

«Pensi che dovrei accendere i fari?»

«Certo. Siamo al sicuro adesso», dissi.

Eravamo ancora accucciati e andavamo a circa dieci miglia all'ora quando accese i fari.

Fu allora che lo vedemmo, con gli occhi argentei, i capelli scuri, nel mezzo del vicolo, in attesa. Era a una cinquantina di metri, ma eravamo ancora sotto tiro.

Non c'era alcun posto in cui potessimo girare.

Sparò.

Il proiettile mandò in frantumi tutta la parte del parabrezza che era rimasta intatta. Neil schiacciò sul freno.

Poi sparò un'altra volta.

Adesso sia Neil che io stavamo strillando e maledicendo.

Un terzo proiettile.

«Vagli addosso!» gridai, abbassandomi dietro il cruscotto.

«Cosa?» mi gridò di rimando Neil.

«Buttalo giù.»

Lo buttò giù. Non si era nemmeno seduto diritto. Potevamo essere andati a carenare in uno dei garage o contro un bidone. Ma in qualche modo la Buick restò nel vicolo. E ben presto viaggiava a ottantacinque miglia all'ora. Io guardavo il tachimetro.

Altri spari, adesso erano tanti, i finestrini laterali si ruppero, mentre le

pallottole andavano a sbattere contro il paraurti e il cofano e il tetto.

Non vidi mentre lo colpivamo, ma lo sentii, la macchina viaggiava molto veloce e lui era così occupato a cercare di ucciderci che non si era preoccupato di togliersi di mezzo in tempo.

Il muso della macchina lo investì e lo mandò a sbattere contro un garage all'inizio del vicolo.

Ci sedemmo a guardare il suo corpo che andava a sbattere contro lo spigolo del garage, per poi ricadere schiacciato e immobile sull'erba.

«Spegni le luci», dissi.

«Cosa?»

«Spegni le luci e andiamo a vedere.»

Neil spense le luci.

Uscimmo dalla macchina e corremmo verso di lui.

Una costola bianca gli usciva dal fianco pieno di sangue. Il sangue gli usciva dalle orecchie, dal naso, dalla bocca. Una gamba era spezzata e anche lì si vedeva un osso bianco. Anche le braccia erano rotte.

Io lo illuminai con la luce della torcia.

Era proprio morto.

«Sembra che possiamo risparmiare il denaro. Adesso è tutto finito», dissi.

«Voglio andare via di qua.»

«Sì. Anch'io», dissi.

Ce ne andammo.

## 7

Un mese più tardi, proprio mentre riuscivi a sentire l'autunno nel vento dell'estate, Jan e io festeggiammo il dodicesimo anniversario di matrimonio. Andammo a Lake Geneva, nel Wisconsin, ci fermammo in un albergo molto grazioso e prendemmo in affitto una barca per un paio di giorni. Era la prima volta che riuscivo a rilassarmi da quando era iniziata la faccenda del ladro.

Una notte mentre Jan dormiva, uscii sul ponte della barca a guardare le stelle. Quando ero ragazzo mi piaceva leggere Edgar Rice Burroughs. Mi ricordavo quello che provava John Carter per le stelle - che le stelle avevano un destino molto speciale per lui e che un giorno lo avrebbero convocato a quel destino. Il mio destino, decisi quella notte, sul ponte, era essere un buon padre di famiglia, un buon agente di borsa, e un buon vicino. Le

cose brutte erano tutte alle mie spalle adesso. Immaginavo che Neil provasse più o meno le stesse cose. Sembrava che ci fossimo lasciato il caldo e amaro luglio alle spalle, a grande distanza. L'autunno stava per arrivare, portando con sé le partite di pallone e la festa del Ringraziamento e Natale. Luglio si sarebbe allontanato ancora di più quando fosse sopraggiunta la neve.

La cosa buffa era che non vedevo più Neil molto di frequente. Era come se incontrarci ci portasse un sacco di cattivi ricordi. Era un sentimento reciproco. Non desideravo vederlo più di quanto lui desiderasse vedere me. Le nostre mogli pensavano che fosse abbastanza strano. Loro si vedevano al supermercato o al centro commerciale e si chiedevano perché «i ragazzi» non stavano più insieme. La moglie di Neil, Sarah, continuava a invitarci ad «andare in piscina e a vedere Neil che faceva finta di saper nuotare». A settembre c'era un caldo estivo. La piscina era ancora il centro della loro vita.

Non che mi fossi fatto dei nuovi amici. L'idea di un poker a metà settimana aveva perso tutto il suo fascino. C'era il lavoro, la mia famiglia e poco altro.

Poi in un pomeriggio durante l'estate di san Martino, Neil mi telefonò e mi disse: «Forse ci dovremmo vedere ancora».

«Forse.»

«È tutto finito, Aaron. Davvero.»

«Lo so.»

«Vuoi almeno pensarci?»

Mi sentivo imbarazzato. «Oh, diavolo, Neil. La tua piscina è aperta sabato pomeriggio?»

«Sì, in effetti lo è. E per dire la verità Sarah e le ragazze saranno a una sfilata di moda al club.»

«Perfetto. Ci faremo un paio di birre.»

«Sai nuotare?»

«No», dissi ridendo. «E da quello che dice Sarah non sei capace nemmeno tu.»

Arrivai alle tre, infilai la macchina nel vialetto, camminai fino al retro dove c'era un cancello nello steccato di legno che portava alla piscina. C'erano venticinque gradi e anche dal punto in cui mi trovavo potevo sentire l'odore del cloro.

Aprii il cancello ed entrai. Lo vidi subito. La cosa buffa era che non ebbi

una grande reazione. Mi limitai a guardarlo. Stava galleggiando. A faccia in giù. Sembrava bianchissimo nei suoi calzoncini rossi. Anche questa, come le altre, sarebbe stata considerata una morte accidentale. Non avevo alcun dubbio.

Usai il cellulare che avevo in macchina per chiamare la polizia.

Non volevo che Sarah e le ragazze tornassero a casa per trovarsi davanti un'ambulanza e le macchine della polizia nel vialetto senza sapere cos'era successo.

Chiamai il club e la feci chiamare.

Le dissi quello che avevo trovato. La lasciai piangere. Non sapevo cosa dire. Non lo so mai.

A distanza sentivo l'ambulanza che si faceva strada verso la casa di Neil Solomon.

Stavo per uscire dalla macchina quando il cellulare squillò. Risposi. «Pronto?»

«Eravamo in tre quella sera a casa tua, Signor Bellini. Voi avete ucciso due di noi. Mi sono ripreso da quando il tuo amico mi ha accoltellato, ricordi? Adesso sono pronto per l'azione. Lo sono davvero Signor Bellini.»

Poi arrivarono i soccorsi, e i vicini, e poi Sarah, pallida e tremante. La lasciai piangere ancora un po'. Le diedi del whisky e la lasciai piangere.

## 8

Chiunque sia sa come si fa.

Fa passare un sacco di tempo tra le telefonate notturne. Mi fa iniziare a credere che forse ha cambiato idea e ha lasciato la città. Poi chiama.

Oh, sa come si gioca a questo gioco.

Non dice mai niente. Non ce n'è bisogno. Si limita ad ascoltare. E poi riaggancia.

Ho pensato di andare alla polizia, naturalmente, ma per quello è decisamente troppo tardi. Decisamente troppo tardi.

Potrei chiedere a Jan e ai ragazzi di trasferirci in un'altra città. Ma lui mi conosce, e mi troverebbe di nuovo.

Quindi tutto quello che posso fare è aspettare e sperare di essere fortunato, come Neil e io siamo stati fortunati la notte in cui abbiamo ucciso il secondo.

Stanotte non riesco a dormire.

È mezzanotte passata.

Quando Jan e io abbiamo finito di incartare i regali erano le undici passate da un pezzo. Mi chiese se c'era qualcosa che non andava. Lei dice che non facciamo l'amore spesso come una volta, e poi ci sono gli incubi. «Per favore, dimmelo se c'è qualcosa che non va, Aaron. Per favore.»

Sono in piedi davanti alla finestra e guardo la neve che scende. Soffice e bella. Il sabato mattina i bambini faranno un pupazzo di neve e poi andranno a slittare, dopo di che si faranno una bella battaglia a palle di neve che invariabilmente significa che a un certo punto l'uno o l'altro entrerà in casa correndo e accusando l'altro di qualche azione terribile.

Io vedo tutto questo dalla finestra della mansarda.

Poi mi giro e guardo il tavolo da poker. Quattro sedie vuote. Tre di queste appartengono a morti.

Guardo le sedie vuote e ripenso all'estate.

Guardo le sedie vuote e aspetto che il telefono suoni.

Aspetto che il telefono suoni.

## *Per favore aiutatemi*
## *di Richard Christian Matheson*

Caldo!

Odori. Gas di scarico.

Memorizza la strada. Curve, pendii. Rotaie. Tracciati una cartina in mente. Un modo per ricostruire tutto per la polizia. Per portarla ovunque io stia andando.

Cinque curve a sinistra prima della precedenza.

Tre a destra. Superiamo delle griglie di metallo. Un ponte? Per nove secondi si è sentito lo stridere delle gomme. Forse il ponte che collega Canoga Park con Chatsworth. Quello piccolo. Ricordi? Di solito ci andavo a pescare con papà.

Papà. Il suo sorriso. Quelle battute stupide. Sono contento che non si tratti di lui. Troppo vecchio.

Che caldo!

Perché non mi sono messo a correre? Avrei potuto farcela. Forse mi avrebbero sparato.

Ma avrei potuto farcela.

È difficile respirare. Le corde mi stringono i polsi. Le caviglie. Il bavaglio mi soffoca. C'è sopra del nastro adesivo. È impossibile sputarlo. Continuo a sentirmi come se stessi per vomitare. Devo controllarmi. O mi soffocherò con il mio stesso vomito.

Lo straccio ha un gusto acre. Mi scende in gola.

Cosa faranno di me? Mi uccideranno?

Ho visto le loro facce. Con gli occhi macchiati di sangue. Persi su qualcosa. Quello alto ha una brutta pelle. Alto quanto? I poliziotti avranno bisogno dei particolari. *Cerca di ricordare.* Ti faranno vedere un libro con ammassati dentro un milione di tizi che assomigliano a questi tre e che hanno derubato un centinaio di supermercati aperti ventiquattr'ore, e fatto dei grandi buchi nelle pance dei loro proprietari.

Ragazzi.

Quando hanno iniziato a trasformarsi in mostri? Cosa diavolo è che non ha funzionato?

Cerca di ricordare gli abiti. Cosa avevano indosso? Com'erano lunghi? Avevano gioielli? Cicatrici? Tutti e tre avevano in testa delle bandane ne-

re. Pantaloni da lavoro. Uno indossava dei pantaloni corti, larghissimi. E quelle felpe senza maniche. Come si chiamano? Magliette? Canottiere? Cosa diavolo ho? Accidenti! Una volta lo sapevo.

Un'altra curva a sinistra. Stretta. Rotolo di lato, li sento ridere. Sento qualcosa che urta il sedile.

«Ehi, amico! Sei ancora vivo? Non ti ci abituare troppo!» Ridono più forte, e alzano il volume della loro musica rap.

Sento qualcosa di metallico contro i piedi. Un cric? Pistole?

Non possono uccidermi. Ma ho visto le loro facce. Giurerò di non andare alla polizia. Allora perché cercare di ricordarmi la strada, gli abiti? Che aspetto avevano? Puzzavano.

Potrei mentire. Giurare che non parlerò. Ma forse capirebbero che è una menzogna. Me lo leggerebbero in faccia. Negli occhi. Me lo sentirebbero addosso, come fanno i cani. Cosa potrei fare? Mi uccideranno come hanno ucciso il proprietario del negozio. Proprio davanti a sua moglie.

Il sangue.

Dappertutto. Sul registratore di cassa che avevano svuotato. Sulla macchina per fare il gelato. Il gelato bianco macchiato con il rosso denso del sangue che gli era grondato dalla faccia quando gli hanno sparato.

Due donne. Sono scappate. Ricordi? Ce l'hanno fatta. Perché non sono scappato? Avrei potuto farcela. Perché? Avevo paura. Ero paralizzato.

Canotte. Ecco! Non riesco a credere di essermene dimenticato.

C'è un caldo maledetto. Sto scoppiando. La metà di agosto. Ci devono essere quasi quaranta gradi stasera. Fa impazzire la gente.

Stanno ridendo. Una risata profonda. Malvagia. Mio Dio, cosa hanno intenzione di farmi?

Una sirena. Riesco a sentire una sirena. Qualcuno ha denunciato il furto della macchina. Hanno visto i tre banditi che mi buttavano dietro, legato e imbavagliato. Hanno preso nota della targa. Hanno chiamato.

*Aspetta.*

Se fosse la polizia, la macchina accelererebbe. Ci sarebbe un inseguimento. O loro accosterebbero. Li interrogherebbero. Potrei dare dei calci nel baule. Mi sentirebbero.

Stiamo andando veloci. Stiamo percorrendo una strada dissestata.

La macchina si ferma. Che stanno facendo? Le portiere si aprono.

Sento il rumore di passi. Una chiave. Aprono il baule. C'è aria fresca. Dolce. Mani forti mi afferrano. Sento odore di tabacco sui vestiti. Forse di erba.

Non riesco a parlare. Stanno ancora ascoltando la radio. Sento il fischio di un treno. Deve essere quello che passa a Chatsworth, dietro al grosso drive-in con sei schermi. È lungo. Sento molte carrozze che passano sferragliando.

«Lascialo.» Un uomo.

«No.» Una ragazza. Ha circa sedici anni. Mi si avvicina. Posso sentire i suoi occhi su di me. Sento il suo respiro, è vicino. Mi sussurra all'orecchio. «Come ti chiami?»

«Ti piace? Perché non te lo scopi? Eh?»

Lei ride. Respira più forte. Sento il suo profumo. Poi mi dà un calcio nelle palle.

Mi uccideranno. Lo sento. Lo sento con intensità. Vogliono guardarmi mentre sanguino. Mi faranno a pezzi poi accenderanno la radio e balleranno intorno al mio corpo morente e sanguinante mentre io urlo.

Sento un rumore di metallo. Uno ha preso qualcosa dal baule. Una pistola. Hanno deciso di spararmi. Stile esecuzione.

Non voglio morire.

Mia moglie e mia figlia iniziano a riempirmi la testa, come in un film. Mi sorridono e mi fanno cenni di saluto con la mano. Mi chiamano, ma non sento il sonoro.

Cos'è questo rumore?

Grattano?

*Scavano.*

«Veloce, amico. Non abbiamo tempo.»

Scavano ancora. Sto sudando. Ho paura. Non riesco più a controllarmi e mi bagno i pantaloni. Ridono. Lei si avvicina e mi dà un altro calcio nelle palle. Mi chiede se me lo fa diventare duro.

Riesco a respirare la terra fresca.

Mi buttano dentro.

Hanno scavato una fossa.

Sento le loro voci sopra di me. Di qualche metro.

Mia figlia mi viene incontro a nuoto nella nostra piscina, con un grosso sorriso a cui manca qualche dente. Mia moglie è seduta sul bordo, con i piedi nell'acqua, ride.

Qualcosa mi colpisce. Ancora. È morbido. Come neve pesante.

Mi stanno buttando addosso la terra. Riesco a sentire la musica dalla macchina, forte. Forte.

Sono di lato. Non riesco a stare in piedi.

Mia figlia nuota sempre più vicino. Ridacchia.

Sono coperto di terra. Continuano a buttarne dentro dell'altra. Uno piscia sul terreno. Sento l'odore dell'orina. Mi cade sulla faccia. Ridono. Poi non riesco più a sentirli. Sono là sopra, da qualche parte, sopra tutta la terra che mi ricopre.

Sento le leggere vibrazioni della terra che cade sopra di me.

Sono al buio.

Non riesco a respirare.

La terra diventa più pesante.

Non riesco a vedere mia figlia. Né mia moglie. Il sole è scomparso, e tutto è nero.

Per favore qualcuno mi aiuti.

Per favore... aiutatemi.

## *Il minore dei mali*
## *di Denise M. Bruckman*

Gli occhi pesantemente truccati della prostituta sporgevano ancora dalla faccia che si irrigidiva, mentre il sangue sprizzava sul marciapiede scuro, avvolto dalla nebbia. Questo a Jack piaceva più di tutto. Mentre il sangue della donna zampillava e si riversava sulle sue mani abili, lui ne assorbiva l'anima malvagia, piena di macchie e ne consumava l'energia maligna come aveva fatto con le altre. Inspirò profondamente. Un odore spesso, caldo, metallico si mischiava a quello forte dell'immondizia che imputridiva nel bidone lì accanto e all'umidità pulita della fredda aria notturna. I fari delle macchine illuminavano l'imboccatura del vicolo, ma non potevano penetrare il guscio, color dell'inchiostro, che nascondeva al mondo Jack e la sua vittima. Senza paura di essere disturbato, lui assaporò l'esperienza con tutti i sensi. Assaporò l'odore penetrante, dolciastro e appiccicaticcio del sangue caldo che scorreva, dell'urina e della paura, il sussulto interrotto, il grido morto con l'ultimo soffio d'aria che usciva, e il bagliore rossastro della forza interiore che si liberava dal corpo quasi privo di energia per fluire nelle sue braccia affamate, risucchiata da una corrente di potenza a cui la paura, la rabbia, il dolore e la gloria davano più sapore. Era questo orgasmo di sensazioni, comunque troppo brevi, che riempiva e stordiva la mente febbricitante di Jack. L'aria della notte si impadroniva lentamente del calore di lei, raffreddando l'energia vitale che Jack assorbiva e lasciandogli tra le mani un corpo vuoto e sempre più freddo. Jack lasciò cadere l'involucro spremuto che ancora annaspava sul terreno, e mise via i suoi preziosi strumenti. Jack lo sentì ancora una volta sazio e ancorato saldamente all'interno del suo corpo. Lo Squartatore presto gli avrebbe richiesto un'altra offerta, ma per adesso Jack poteva divertirsi nell'inebriante compagnia.

Natasha Borisovna Klimova si sfregò le mani piene di macchie sugli occhi che le bruciavano. Il sogno era simile agli altri. Solo la donna era cambiata. Stavolta si trattava di una brunetta con gli occhi di un azzurro cristallo e labbra rosso scure. Diversa esteriormente, ma uguale dentro, la donna era servita allo stesso scopo delle altre che l'avevano preceduta e di quelle che l'avrebbero seguita.

Non importa, pensò Natasha Borisovna. Lei aveva un negozio da mandare avanti, e americani folli e turisti stranieri da impressionare e da divertire. Alcuni in realtà credevano in quello che lei faceva. Altri si facevano beffe di lei. Ma la sua routine giornaliera era la stessa di quando il suo *babushka* le aveva insegnato le magie degli zingari, mentre viaggiavano attraverso la Russia e l'Ucraina per guadagnarsi da vivere. Lei uscì dal suo letto morbido, imbottito a mano con piuma d'oca, lo stesso in cui aveva dormito ogni notte, dalla notte delle sue nozze, in un passato così remoto. Si sciolse i capelli spessi striati di grigio, e li pettinò con colpi lunghi e uniformi, poi li riannodò in una spessa treccia. Dopo essersi vestita con la gonna pesante e la camicetta da contadina avrebbe indossato su tutto una sciarpa colorata. Chi l'avesse conosciuta in gioventù si sarebbe accorto di qualche differenza nel suo aspetto, che il suo corpo si era appesantito e che i lineamenti del suo viso si erano rilasciati. Gli occhi scuri racchiudevano ancora i loro segreti, ma le borse e le rughe ne avevano ammorbidito l'espressione. Le sue labbra sorridevano ancora senza allegria, ma non avevano più la ricca sensualità che una volta aveva attirato gli uomini. Nella sua vita le giornate si susseguivano senza molta eccitazione. Cambiavano i visi, ma gli avvenimenti rimanevano gli stessi.

La semplice colazione che faceva dai tempi della sua gioventù la nutriva, ma lei non ne assaporava più il gusto. La sua mente non divagò mentre il notiziario della televisione confermava che il suo sogno si era avverato. Venivano date le informazioni che gli esperti pensavano di avere sull'assassino che chiamavano il nuovo Jack lo Squartatore e i moventi. Le loro teorie la divertivano per la totale mancanza di profondità.

«Non è che un pazzo. Lo cattureranno abbastanza presto. Non è in grado di controllarne la potenza», disse. La sua voce spessa storpiava e allungava le vocali inglesi che, per la sua lingua russa, avevano ancora una forma strana. «La sua fame cresce.» Le ombre che aleggiavano alla finestra si dileguarono con la prima luce del mattino. Il piccolo negozio dietro cui viveva conteneva ninnoli e amuleti, cristalli ed erbe, icone e altri tesori che aveva collezionato nel tempo. Quelli che venivano a curiosare in negozio non sarebbero arrivati che molto più tardi in mattinata o nel pomeriggio, ma i veri clienti di Natasha Borisovna apparvero appena lei girò la chiave nella pesante serratura della sua porta d'ingresso. Venivano per i suoi elisir o le sue pozioni e a farsi leggere le carte.

«*Spacibo bolshoya*, Natasha Borisovna. Grazie per la polvere. La tosse del piccolo Alexei va molto meglio», disse Nadezhda Ivanovna.

«*Nie za shta.* Sono contenta che gli stia facendo bene», rispose Natasha Borisovna. «No, no», disse, agitando la mano in segno di rifiuto a Nadezhda Ivanovna, quando questa allungò la mano con i soldi per le medicine. «Tienili. Ma forse la prossima volta che farai la tua zuppa di *fruktovnii*, Nadezhda Ivanovna me ne puoi mandare una tazza. Nessuno fa una zuppa di frutta come la tua.»

La donna, più giovane, sorrise e arrossì al complimento. «Manderò Misha a portartela stasera. Grazie di nuovo.»

Natasha Borisovna la guardò allontanarsi e le invidiò le guance rosee e la pelle luminosa, appena un po' sciupata dalla preoccupazione per il figlio. Un tempo anche la sua faccia e il suo corpo erano stati così elastici. Tutti gli uomini lo dicevano.

La folla di curiosi schiamazzanti che entrò in negozio la distolse dai suoi pensieri. Con felpe colorate con i nomi delle università e le mascotte stampate sul torace, felici, pieni di salute, con sorrisi di denti bianchi e portafogli pieni, giravano nel piccolo negozio di Natasha Borisovna, chiamandosi l'un l'altro quando trovavano qualcosa per cui provavano un'attrazione particolare. Natasha Borisovna riusciva a sentire i loro pensieri insulsi e si rendeva conto del divertimento, fuori luogo, che la merce del suo negozio gli procurava.

Si aspettano che da un momento all'altro io faccia qualche magia, pensò con disprezzo. I pazzi vogliono sempre quello di cui non hanno bisogno e più di quello che hanno.

«Ehi, vecchia», la chiamò il capo della comitiva. «Hai degli amuleti che facciano ottenere più denaro?» Rise insieme ai suoi compagni, nella convinzione soddisfatta che la sua risposta sarebbe stata negativa, o che se anche avesse preteso di averne, si sarebbe trattato di qualcosa che non avrebbe funzionato. Il suo negozio non parlava di ricchezza, e Natasha Borisovna sapeva che la gente si aspettava che uno capace di generare ricchezza, la tenesse in mostra perché tutti la potessero vedere.

Gli occhi scuri di Natasha Borisovna si fecero piccoli. «Ce l'hai addosso anche adesso. Credo che tu abbia della moneta.»

L'uomo biondo la guardò con scetticismo, intuendo una beffa. «Certo», disse, stando al gioco. Infilò in tasca una mano grossa e callosa e ne tirò fuori una manciata di monete di vario tipo, perché Natasha Borisovna le potesse ispezionare.

Lei frugò tra le monete con cura, alla ricerca di quella che faceva al caso suo. Trovò un penny nuovo e lucente. Con le labbra curvate in un sorriso

senza gioia, gliela tolse di mano. Una moneta di rame avrebbe portato un sacco di guai e di dolore, e poteva attaccarsi al suo padrone con una tenacia che non aveva uguali tra le altre monete. Natasha Borisovna tenne il penny nelle mani chiuse, e vi respirò sopra. Leggeva lo scherno nelle facce di quei giovani, ma non mostrò nessuno dei suoi sentimenti, mentre si concentrava per piegare la moneta ai suoi desideri. Si girò e prese in esame le fiale di vetro che si trovavano allineate con cura sullo scaffale alle sue spalle. Le uniche etichette erano dei pezzi di nastri colorati legati intorno al collo delle fiale, ma Natasha Borisovna ne conosceva il contenuto. Aveva raccolto ogni goccia della loro essenza durante gli anni, e l'aveva usata con giudizio. Ne prese una che aveva un nastro di un verde dorato e la aprì. Un filo denso di gas verde si alzò a spirale dalla bottiglia, come un cobra, per poi sprofondarvi di nuovo dentro. Prima di chiudere la fiala e di rimetterla al suo posto, Natasha Borisovna posò con attenzione una goccia del liquido verde e denso sulla moneta. Mentre ve lo sfregava sopra, Natasha Borisovna mormorò con una bassa voce gutturale: «*Bozha moy, daite etomu cheloveku to shto on poprosit. Daite yemu diengii i bolshe*». Natasha Borisovna sorrise e restituì la moneta al giovane, che la prese, la guardò per un paio di volte, e poi si strinse nelle spalle.

«Come vuoi», borbottò, lasciandosi cadere di nuovo la moneta in tasca prima di girarsi per uscire con i suoi amici.

Natasha Borisovna li guardò uscire. «Stai attento ai tuoi desideri», lo mise in guardia tra i denti. Loro non la udirono, e comunque non le avrebbero dato importanza.

Jack era seduto tranquillo nella sua stanza d'albergo e guardava il sole che scompariva, mentre la televisione dava le notizie di quello che succedeva nel mondo. Non vi prestò alcuna attenzione. Mentre la luce diminuiva, sentì il bisogno di uccidere farsi più acuto nella sua pancia, come se un coltello seghettato avesse fatto avanti e indietro nei suoi intestini. Il vetro della finestra era freddo contro la sua pelle nuda, che diventava sempre più calda a ogni momento. L'aveva socchiusa leggermente per permettere all'aria fredda di entrare. Portava con sé l'odore della città e della notte.

La sua mente febbricitante si chiese se era stata una zaffata di profumo. No, fu la risposta delusa. Il suo corpo teso si lasciò andare pesantemente contro il pannello freddo finché l'anticipazione non gli fece tendere di nuovo tutti i muscoli contro la finestra fredda. L'elastico gli si strinse di più nello stomaco.

Dall'altra parte della strada le vetrine dei negozi diventavano buie, mentre le saracinesche di metallo si abbassavano sferragliando e i proprietari se ne andavano. A parte una. La zingara non aveva ancora chiuso il negozio. Jack vide un uomo che si affrettava a entrare con qualcosa in mano, e uscire a mani vuote alcuni minuti più tardi. Poi lo vide svanire rapidamente nella foschia che si addensava. La vecchia abbassò gli scuri, chiuse la porta, e spense la luce. Il suo era l'unico negozio della strada che non fosse pesantemente controllato da impianti di sicurezza. Le voci che circolavano erano sufficienti a tenere alla larga i ladri e i vandali.

*Adesso verranno.*

Gli occhi di Jack scrutarono la strada con impazienza. La nebbia si alzava a ondate, addensandosi agli angoli degli edifici. Inghiottiva macchine e punti di riferimento, diminuendo la sua visuale, ma le poteva odorare... sentire... ascoltare. Sarebbero venute, e Jack poteva scegliere la sua preda tra le peccatrici malvagie, sottraendole al loro commercio che corrompe le anime. Tacchi alti, gonne corte, bluse scollate, seni ampi, capelli lunghi, capelli corti, il colore non aveva importanza, occhi graziosi di tutti i colori, fatti per sedurre un uomo, dolce profumo di rosa, di lilla e di muschio, labbra rosse, braccia aperte, corpi caldi, e anime nere. Jack inspirò profondamente. Sì, stavano arrivando. I loro richiami alle macchine di passaggio gli risuonavano nelle orecchie e gli facevano ribollire il sangue. Si alzò e si diresse verso il letto. Con grande attenzione indossò gli abiti che aveva scelto in precedenza. Scelse con cura i suoi strumenti lucidi. Lucidò un bisturi sporco con il calore del fiato e con il tessuto fine di una sciarpa di seta. Le sue mani si contraevano e si curvavano attorno ai suoi strumenti brillanti, mentre ne ammirava la lucentezza. Un sorriso orgoglioso gli riscaldava il giovane viso, ma non gli occhi.

*Perfetto.*

Lo avrebbero nutrito e avrebbero costretto lo Squartatore a stare con lui. Le loro vite erano il suo cibo, il loro sangue il suo nettare, e le loro anime la sua ambrosia.

Natasha Borisovna era seduta al tavolo della sua cucina e si stava sorbendo con calma la zuppa che Nadezhda Ivanovna le aveva mandato. Aveva sentito il freddo strisciare lungo la strada quando aveva chiuso la porta del negozio. Nascondeva l'anima malvagia che approfittava della notte per andare a caccia di quelle che erano più deboli di lui per cibarsene e nutrire così la sua malvagità. Era là fuori, e ci sarebbe stato un altro omicidio.

Così era la vita. Natasha Borisovna non era preoccupata. Tutti pensavano che il male si nutrisse degli innocenti, ma solo la malvagità poteva sostenere la malvagità. Un cacciatore abile sapeva andare a caccia di coloro che non sarebbero mancati a nessuno. Il ragazzo non era poi così bravo a scegliere le vittime, se uccideva donne che non avevano abbastanza tenebre dentro di sé per poter sfamare a lungo il suo padrone. Aveva ucciso troppo spesso in un arco di tempo troppo breve perché le autorità non ne prendessero atto. Era una seccatura.

Natasha Borisovna finì la sua zuppa e sparecchiò la tavola. Nel giro di pochi minuti aveva rimesso in ordine la piccola cucina e messo del tè nero in infusione in una teiera. Si chiedeva se l'uomo dai capelli biondi avesse già espresso il suo desiderio. Sorrise. Avrebbe avuto quello che desiderava, ma a un prezzo. Tutto aveva un prezzo. Il pesce grosso mangiava il pesce più piccolo, e gli squali mangiavano tutti gli altri.

Lasciando le luci spente, girò per il negozio. Conosceva ogni articolo a memoria, e mentre andava alla ricerca di qualcosa su cui focalizzare la sua attenzione, guardava in un cristallo, lucidava un medaglione d'argento, o raddrizzava qualche libro. I suoi pensieri continuavano a tornare verso l'assassino. Non sapeva come aveva fatto a legarsi a quell'altra anima più cupa che nutriva e adorava. Non lo avrebbe chiamato, nemmeno con il pensiero, perché questo glielo avrebbe portato sulla soglia.

Era questo che voleva?

Naturalmente no. Era una donna anziana, che aveva una vita intensa, piena di cose da fare, se pur priva di eccitazione. Nemmeno il pensiero del destino dell'uomo dai capelli biondi e dello scherzo che gli aveva giocato la divertiva. Non aveva peso.

*Forse una vacanza mi farebbe bene. Ma dove potrei andare?*

Non aveva una famiglia da andare a trovare. Erano tutti morti da molto tempo, compresi i suoi numerosi nipoti. I loro figli non la conoscevano e non sarebbe stata la benvenuta tra loro.

Aprì la porta e annusò l'aria a fondo. La nebbia fitta penetrò nelle sue narici. Portava gli odori della vita e della morte e della fame. Il sangue iniziò a scorrerle più velocemente nelle vene a causa dell'energia che sentiva ad alcuni isolati di distanza.

*L'azione è compiuta. Si sta nutrendo.* Gli occhi di Natasha Borisovna cercarono di perforare la nebbia per vederlo mentre banchettava con la sua vittima, ma l'età e il buio glielo impedirono. La delusione e la stanchezza le fecero sprofondare le spalle facendole sentire il peso del suo corpo.

Chiuse di nuovo la porta e fece un passo indietro tra le ombre del suo negozio. Era passato molto tempo da quando aveva cacciato nel buio. *Babushka* le aveva insegnato tutti i trucchi di cui avrebbe avuto bisogno per sopravvivere. In tanti anni le erano stati molto utili. Più di una volta le avevano salvato la vita da quelli che la volevano distruggere per ciò che era, e da quelli che si sarebbero nutriti della sua anima per aumentare il potere della loro. Ma era passato molto tempo da quando era stata il cacciatore anziché la preda. Posò lo sguardo sulle provette di vetro, che brillavano di una loro luce soprannaturale sugli scaffali.

Con la coda dell'occhio, Natasha Borisovna vide una figura scura che prendeva forma mentre emergeva dalla nebbia densa. I suoi passi erano segnati dalla rabbia. Il suo corpo ardeva per la potenza che aveva raccolto, ma Natasha Borisovna sentiva che la vittima non gli aveva dato l'energia che desiderava. Si fermò davanti all'entrata del suo albergo e guardò il suo negozio dall'altra parte della strada. Natasha Borisovna trattenne il fiato e si chiese se avrebbe osato.

*Jack.*

La rabbia gli disturbava lo stomaco come se si fosse trattato di latte inacidito. La bionda non era stata corrotta dalla vita quanto lui aveva immaginato. La giovane età la rendeva troppo ingenua per soddisfare i suoi bisogni.

*Avrei dovuto prendere la più vecchia, quella con gli occhi sospettosi. La sapeva abbastanza lunga da porsi delle domande su di noi. Lei conosceva il mondo, ma la giovane, non aveva fuoco.* La disapprovazione contrastava con forza il senso di soddisfazione che aveva provato in precedenza e lo diminuiva. Era già tardi, troppo tardi per ripulirsi e andare a caccia di nuovo. Avrebbe dovuto aspettare l'indomani.

*Ho bisogno di maggiore potenza adesso, Jack*, gli abbaiò nella testa lo Squartatore.

Jack udì qualcuno che chiamava il suo nome da un punto non precisato della notte vuota, come un sussurro lontano che gli faceva solletico tra le orecchie. Con arcana certezza, ne individuò la fonte. Gli occhi gli si fecero piccoli mentre cercava di tagliare la fitta nebbia che sembrava sospesa e immobile per guardare nel negozio buio dall'altra parte della strada.

*La vecchia ha più delle altre donne*, gli sibilò lo Squartatore. *Il suo cuore conosce il male, e sazierebbe i nostri appetiti per molto tempo. È vecchia. La corruzione della sua anima è invecchiata. Avrà un sapore mera-*

*viglioso, come un vino invecchiato, caldo e ben amalgamato, ma pieno di vibrazioni.*

Jack rifletteva. C'erano quelle voci. Molti dicevano che la zingara era più vecchia di quanto non sembrasse, e che sapeva fare ben di più che semplici incantesimi. Qualcuno diceva che praticava la magia nera. Quello che si diceva su quello che era successo a un capobanda che aveva cercato di derubare il suo negozio, rendeva la gente molto guardinga. Anche la sua gente parlava di lei con toni riverenti, persino con paura. Una persona del genere doveva aver raccolto dentro di sé un male ben più grande di quello che potevano avere le prostitute che camminavano per la strada. Inoltre, le donne abbastanza malvagie da interessare Jack e da potergli arrecare beneficio, avevano trovato altri modi di farsi dei clienti nuovi e di soddisfare quelli fissi. Sarebbero state alla larga dal territorio di caccia dello Squartatore finché non fosse stato più sicuro. Le sue prede erano diventate rare, e le sue acquisizioni recenti meno desiderabili. Forse la vecchia sarebbe servita allo scopo.

*C'è ancora tempo.*

*Jack*, arrivò di nuovo la chiamata.

Jack scrutò nel buio ma non vide alcun movimento provenire dall'interno del minuscolo negozio. Sentì una presenza. La sentì là, che lo guardava nel buio.

*Vai avanti. Tra poco sarà mattino.*

Domani, pensò Jack. Domani notte, quando lei non sarebbe stata in attesa, lui sarebbe arrivato e l'avrebbe fatto. Jack sentiva il disgusto dello Squartatore e la sua rabbia perché gli aveva disobbedito, ma l'istinto gli diceva di aspettare. A passi decisi, Jack si girò, entrò nella porta in penombra del suo albergo e si diresse alla sua camera senza che nessuno se ne accorgesse. Dalla sua stanza al buio, guardava il negozio della zingara per spiarne il movimento ma non vide nulla. Solo quando l'alba arrivò a scacciare la nebbia con i suoi fasci di luce lui si addormentò.

Lui non era arrivato quando lei lo aveva chiamato, ma sarebbe venuto. Doveva. Sentì che la fame gli cresceva. Questa consapevolezza le faceva contorcere lo stomaco e dava fuoco al suo sangue. Aveva dimenticato da molto tempo l'eccitazione che accompagnava la caccia. La sua mente sembrava lavorare più rapidamente del giorno prima. Il cuore le batteva con maggior vigore. Incantesimi e maledizioni che non usava da decenni le vennero in mente con facilità. *Babushka* l'aveva portata con sé durante la

sua prima caccia, quando era una bambina. Quei giorni pieni di gloria adesso sembravano più chiari e più vividi nella sua memoria.

Natasha Borisovna tenne il negozio chiuso quel giorno per avere il tempo di prepararsi. Ignorò i passanti che sbirciavano all'interno dalle vetrine, mentre lei raccoglieva le cose che l'avrebbero aiutata nella sua battaglia. Si fermò davanti a un antico specchio di quercia intagliata a mano e osservò il suo aspetto. Con gli occhi della mente le borse e le rughe scomparvero, ridando luce e mistero agli occhi a mandorla dal taglio esotico. Vide i capelli come erano stati un tempo, di un nero corvino, lucidi e spessi. Rivide il seno, che adesso le pendeva quasi all'altezza della vita, sodo e alto, ancora più provocante che in passato, quando la vita stessa aveva un diametro più ridotto. La pelle le brillava di un fuoco che veniva dal cuore, ed era morbida come la seta più fine. Non era questo che lo avrebbe portato da lei, ma era quello che avrebbe avuto lei, dopo aver finito con lui.

Un uomo picchiò con le dita sulla porta di vetro, e lei si girò per fargli cenno di no, per dirgli che il negozio era chiuso. Sapeva che lui vedeva solo una vecchia trasandata che si guardava allo specchio assorta nei propri pensieri, ma l'ignorante non aveva occhi. Lo guardò allontanarsi verso un altro negozio più avanti, e sentì che la fiducia e l'orgoglio che una volta erano state le sue armi riguadagnavano forza. Le spalle si raddrizzarono, e con un passo più leggero e coraggioso, Natasha tornò ai suoi preparativi.

Jack si svegliò, ma non è che avesse dormito molto. Lo Squartatore aveva ucciso molto nel corso dei secoli da quando il suo corpo era morto, ma, quando non poteva più cacciare aveva sempre lasciato le conseguenze a colui che lo portava dentro di sé. Non stavolta. Jack conosceva tutte le vittime dello Squartatore. Lui conosceva tutti i trucchi della caccia e sapeva come estrarre le anime. Non avrebbe sbagliato come avevano fatto gli altri. Lui avrebbe ucciso la vecchia e avrebbe fatto sì che lo Squartatore rimanesse con lui per sempre. La potenza che lo Squartatore portava con sé non era simile a niente di quello che Jack aveva provato in precedenza, e lui non ci avrebbe rinunciato. Sarebbero stati una cosa sola. Ma prima bisognava uccidere la vecchia zingara.

Più vecchia era l'anima e maggiore era la potenza. Jack sarebbe stato in vantaggio dal momento che lo Squartatore aveva vissuto per secoli, mentre la zingara aveva vissuto solo per decenni. Ora che era riposato e aveva quasi dimenticato la delusione della sera prima, Jack non tenne conto delle chiacchiere sulla donna. Le cose che si dicevano in giro non potevano es-

sere vere. Era una vecchia che comunque sarebbe morta presto. Ucciderla non sarebbe stato difficile.

Jack si alzò a sedere sul letto e appoggiò i piedi sul pavimento. Si recò alla finestra e tenendosi da un lato guardò giù. Il negozio era chiuso. Questo lo lasciò perplesso.

Cosa stava facendo? Non era ancora sera e nessuno degli altri negozi era chiuso. A Jack questo non piacque.

*Non fidarti del suo aspetto*, gli consigliò lo Squartatore. *Non morirà facilmente, ma la sua anima ti compenserà per lo sforzo.*

Jack ci pensò sopra. Quell'anima li avrebbe uniti per l'eternità. Ne era sicuro. Guardò a ovest, dove il sole stava affondando lentamente nel cielo un attimo dopo l'altro. Presto l'oscurità avrebbe pervaso la città, e la nebbia l'avrebbe avvolta nel suo rantolo asfissiante. Jack doveva prepararsi per la serata. Rispetto alle altre volte sarebbe stata necessaria una maggiore concentrazione per la preparazione di questa caccia. Molte cose dipendevano da questa notte.

Natasha Borisovna buttò la tovaglia sul tavolo con attenzione, e lisciò tutte le pieghe del tessuto. Si plasmava seguendo i movimenti della sua mano e si drappeggiava con eleganza sul piano del tavolo per arrivare a sfiorare il pavimento come le ali di una farfalla. Tinta di un vermiglio scuro, il materiale sembrava nero. Simboli d'oro di antichi poteri tessuti nella trama secoli addietro marcavano il bordo del tavolo. Le lunghe candele che bruciavano nella stanza gettavano ombre tremule sulle pareti e sul soffitto. Il loro fumo delicato si diffondeva morbidamente nella stanza, portando con sé profumi potenti che calmavano la mente avida di Natasha Borisovna e ne focalizzavano l'attenzione. Mentre posava un calice pesantemente decorato al centro del tavolo, le mani le tremavano leggermente nell'anticipazione di quello che sarebbe successo. Attorno al bicchiere Natasha Borisovna aveva sistemato con infinita cura delle candele bianche, una per ogni simbolo della tovaglia scura. Adesso il calice si trovava all'interno di due cerchi di potere: le candele bianche e gli emblemi dorati.

Usando solo le candele lunghe per illuminare, mentre le ombre esterne si facevano più scure e si allungavano, Natasha Borisovna tolse una lunga catena che portava appesa al collo, sotto la blusa. C'erano appese due chiavi. La chiave d'ottone era lunga otto centimetri e faceva sembrare piccola quella d'oro che le faceva compagnia. Natasha Borisovna prese la chiave d'ottone tra le sue dita forti e la infilò nella serratura della pesante cassa-

panca di quercia che stava dietro il bancone del negozio. Quando girò la chiave sussurrando alcune parole il meccanismo della serratura scattò con un sonoro clic e la serratura si aprì. Tirando un sospiro per farsi forza, Natasha Borisovna afferrò il coperchio finché i cardini cedettero alla pressione. Dato che erano passati molti anni da quando era stata usata, si lamentarono in modo perfettamente udibile, ma il coperchio si sollevò, rivelando l'interno della cassapanca. Non c'era polvere sulla fodera di velluto, e i tarli non l'avevano riempita di buchi. Nonostante non fosse stata pulita né ispezionata per decenni, il tessuto rimaneva intatto come quando aveva ricoperto la cassapanca per la prima volta. Natasha Borisovna vi infilò le mani, ne estrasse una semplice scatola di legno senza nessuna chiusura e la sistemò sul pavimento vicino al punto in cui si era piegata. Poi estrasse dalla cassapanca e aperse un'altra scatola, molto imbottita stavolta, che conteneva fiale di cristallo di ogni forma e misura. Piazzò anche questa sul pavimento accanto a lei. Una goccia di sudore le bagnò la guancia per andare a dissolversi sul tessuto della camicetta. Le mani le tremavano visibilmente, così violentemente che dovette stringerle insieme per un attimo prima di essere in grado di continuare.

L'enormità di quello che aveva programmato la avvolse nella sua presa soffocante. Tirando ancora un altro respiro profondo, Natasha Borisovna allungò la mano nella cassapanca di quercia e ne estrasse una scatola di lacca dipinta a mano, meravigliosamente decorata, che arrivava dalla sua terra. Trattenne il fiato mentre costringeva il suo corpo rigido ad alzarsi e ad attraversare la stanza per raggiungere un tavolino appoggiato al muro che divideva il negozio dalla sua casa. Su questo tavolo c'era un altro cerchio di candele bianche. Natasha Borisovna mise la scatola decorata all'interno del cerchio.

«*Zagoraitess*», ordinò Natasha Borisovna. Le candele bianche si accesero subito, e una grossa fiamma circondò la scatola di lacca con un anello di luce.

Poi ritornò alla cassapanca per raccogliere le altre due scatole, che sistemò sul bancone per poterle ispezionare. Dalla scatola imbottita estrasse tre fialette di cristallo, che le sembrava potessero andar bene. Le sistemò sul bancone, sollevandole a una a una, per vedere che effetto faceva la luce delle candele che si rifletteva tremolando sul vetro. Una delle fiale catturò la luce e la consumò, diventando di un vermiglio scuro con riflessi sanguigni.

«Sì. Sì questa va bene. *Ochen horosho*», canticchiò Natasha Borisovna.

Appoggiò con attenzione la provetta sul bancone e rimise le altre nei loro compartimenti di protezione. Poi alzò il coperchio della scatola di legno, che non aveva simboli intagliati né scritte sulla superficie che gli altri potessero leggere. La sua semplicità le dava più potere proteggendo tutto ciò che vi era conservato. Fili di nastro colorati, tutti tagliati con precisione molto tempo fa, erano mischiati in un arcobaleno di colori. Le dita di Natasha Borisovna vi si stringevano intorno mentre cercavano il paio che fosse perfetto per il suo scopo. Dovevano essere adatti all'anima che sarebbero andati a identificare.

«Rosso», mormorò a denti stretti. «Deve contenere del rosso.» Le sue dita danzarono tra i fili, poi si fermarono su un paio che le fecero mancare il fiato e le seccarono la gola. Il rosso sangue pulsava e scorreva per tutta la lunghezza diventando sempre più scuro a ogni millimetro, finché alle estremità era nero come l'inchiostro. «Sìì», sibilò. «Sono questi quelli di cui ho bisogno. Prese dalla scatola i nastri sottili e li posò delicatamente sul palmo aperto. Natasha Borisovna chiuse la scatola con la mano libera, mentre osservava rapita i delicati nastri colorati che teneva in mano: sembravano un paio di ferite aperte. Prese la fiala e insieme ai nastri la portò nel punto in cui aveva preparato il calice sul tavolo. Dopo averli piazzati nell'ordine giusto all'interno del cerchio di candele spente, Natasha Borisovna si diresse verso la cassapanca di quercia e ne estrasse una bottiglia di vino. Ne osservò il contenuto chiedendosi se conservava ancora il potere che aveva avuto una volta. Con tocco esperto stappò la bottiglia con un rumore sonoro e la lasciò respirare un momento prima di annusarne il contenuto. Il vino si era ammorbidito nel corso degli anni, ma il ricco aroma che emanava le riportò alla mente i ricordi della Russia durante l'estate, quando il sole caldo cuoceva i grappoli finché, sotto una leggera pressione, rilasciavano il loro dolce succo. Lei annusava la terra ricca, piena di vita, piena di segreti. Il vino era l'essenza condensata dell'uva e della terra e del sole in un liquido puro che poteva purificarsi o distillarsi. I suoi poteri, noti solo a pochi, potevano ridurre un uomo in ginocchio, renderlo benedetto o dannato. Natasha Borisovna richiuse la bottiglia per non farne evaporare la forza prima che ne avesse bisogno, e la posò sul tavolo vicino al calice.

C'era ancora un oggetto nella cassapanca. Natasha Borisovna si girò per toglierlo quando si accorse di come fosse diventato rosso mentre faceva i suoi preparativi. Avrebbe dovuto affrettarsi. Lui sarebbe arrivato presto, e lei doveva essere pronta ad accoglierlo o avrebbe fallito. Si affrettò alla porta, e guardò verso la finestra dietro cui sapeva che si trovava. La luce

dalla sua stanza si diffondeva nella notte per tenerne lontana la nebbia che si addensava di fuori. Quando la luce si spense le mancò il fiato.

Jack finì di abbottonarsi l'ultimo bottone della camicia e si infilò la giacca. Era come se l'aria della notte racchiudesse un po' di freddo in più. Sembrava filtrare attraverso la sottile apertura della finestra che lui aveva lasciato e gli solleticava la spina dorsale con dita leggere come quelle di un fantasma. Più di una volta aveva annaspato mentre si vestiva, e aveva inconsapevolmente stropicciato la camicia mentre cercava di mettersi la cravatta. Si rifiutava di guardare di nuovo giù per vedere se qualcosa nel negozio della zingara fosse cambiato.

Con l'abilità meticolosa di cui si era sempre vantato, sistemò l'assortimento di attrezzi sulla superficie liscia del letto. Loro brillarono con malvagità alla luce della lampada, implorando di essere toccati. Bisturi e coltelli di varie misure giacevano vicino a pinze e forcipi. Jack esaminò ogni oggetto in ogni più piccolo particolare, cercandovi un'imperfezione. Aveva affilato con amore ogni punta, dandosi una gran pena per riempire le lame mortali del bisogno urgente di uccidere. Avevano già assaggiato il sangue molte altre volte. E poteva sentire che ne volevano dell'altro.

Mentre metteva ogni strumento nella borsa che portava sempre con sé, Jack pensò all'ordine in cui li avrebbe usati. Con gli occhi della mente poteva vedere tutta la serata pararglisi davanti. Il piacere e l'aspettativa lo percorrevano con onde calde di energia, mentre il sangue pulsava e gli sibilava nelle orecchie. I polmoni gli facevano male per il bisogno d'aria mentre cercava di contenere l'eccitazione della caccia. Senza guardare la finestra, Jack si girò e uscì dalla stanza, spegnendo la luce appena prima di chiudere la porta.

Natasha Borisovna lisciò le pieghe del suo vestito nero che aveva indossato. Le mani nodose toglievano le pieghe dal tessuto, implorando le cuciture perché lasciassero più spazio al suo ampio corpo. Si tirò via la sciarpa dai capelli grigi e rapidamente se li sciolse. Con lenti colpi precisi della spazzola, Natasha attaccò le sue trecce finché si lasciarono andare in morbide onde. Lui sarebbe arrivato presto, e lei non aveva ancora finito i suoi preparativi. Controllò il suo aspetto nello specchio della sua camera da letto e vide la lunga catena che reggeva le chiavi penderle sul petto. Infilò le chiavi nel corpetto, e il loro peso trascinò giù anche la catena.

Dopo essere tornata nel negozio si guardò intorno per controllare che

ogni cosa fosse al suo posto.

«Il coltello! Dov'è il coltello?» si chiese. Poteva sentire i minuti che venivano scanditi nella sua testa mentre cercava la risposta. «Nella cassapanca.» Il corpo di Natasha Borisovna si mosse rapidamente verso la cassapanca a prendere l'ultima arma. Mentre le dita si chiudevano intorno al manico intarsiato, udì la maniglia della porta che girava e la serratura che cedeva. Quando vide la figura scura dell'uomo che occupava tutta la soglia, nascose il coltello nelle pieghe della gonna. Le dita ghiacciate della nebbia gli strisciavano intorno e riempivano il negozio mentre cacciavano il loro naso malvagio nelle sue cose. Annusò l'incenso e il pot-pourri. Spense le candele di cui non gli piaceva l'odore. Ristagnava sopra il pavimento come una palude malvagia e rendeva più soffici i passi del suo padrone che dava l'impressione di galleggiare nella stanza verso di lei a una velocità che faceva star male.

«Buona sera, Signorina Klimova», le disse. La sua voce ricca e melodiosa pronunciò quel nome con una ingannevole traccia di rispetto. «Vedo che mi stava aspettando.» Si guardò intorno nella stanza, accogliendo all'interno del suo sguardo le candele e la tavola. «Questo era forse per tenermi alla larga?» chiese divertito.

«No», rispose Natasha Borisovna. Per la prima volta da che poteva ricordare, non si sentiva sicura che sarebbe riuscita a portare a termine il compito che si era prefissa. In silenzio si rimproverò per avere sfidato un avversario così potente quando erano decenni che non andava a caccia. *Non ha senso. Ricordati chi sei. Tu sei Natasha Borisovna Klimova, discendente diretta dei più potenti re e regine gitani che abbiano viaggiato in Europa. Questo parvenu non ha alcuna abilità, e l'unico potere che ha è quello che gli dà il suo padrone parassitario.* Natasha Borisovna si mise più eretta, spinse indietro le spalle e sollevò il mento in un atteggiamento fiero. «Pensavo di farti un'offerta», fece le fusa con aria sicura di sé. Poteva vedere il ghigno di arroganza divertita che gli increspava le labbra, e fece voto che l'avrebbe sconfitto.

«Un'offerta? Forse una pozione per il mal di denti e per la tosse secca?» la prese in giro. «Scusami, ma non mi interessa. Quello che voglio ha più valore e costa di più... almeno a te.»

Con calma determinazione Natasha Borisovna si diresse al tavolo. «Tu desideri legare l'anima di Jack lo Squartatore alla tua per l'eternità, e impossessarti del suo potere. Giusto?» gli chiese sollevando la testa con arroganza e inarcando un sopracciglio. Questo lo prese per un attimo alla

sprovvista, ma ben presto riguadagnò la sua sicurezza.

«Le voci che circolano su di lei non le rendono giustizia, signorina Klimova. Non ho mai dato molto credito alle farneticazioni piene di paura di una manciata di campagnoli privi di istruzione, ma sembra che possano avere ragione. La mia fortuna cresce.» Si venne a mettere davanti al tavolo, di fronte a Natasha Borisovna, con trasporto insolente, come un gatto pronto a giocare con il topo.

«Uccidermi, vi sazierà solo temporaneamente, ma io conosco un modo per trasformare il padrone nel servo, e il servo nel padrone.» Lo osservò mentre assorbiva le sue affermazioni e cercava di valutarne la veridicità.

«Va bene, ti ascolto. Come potresti fare una cosa del genere?» Spostò il peso del corpo su un piede e appoggiò le lunghe mani artritiche sulla borsa nera che aveva appoggiato sul tavolo.

«Le persone qui intorno pensano di conoscere la mia età, ma io ho fatto incantesimi ancora prima che i loro trisavoli tirassero il loro primo respiro. La magia per legare due anime insieme in un unico corpo è antica ma semplice. L'ho eseguita un sacco di volte, così come hanno fatto i miei antenati. La mia offerta è questa. Permettimi di esercitare il mio incantesimo, e, se funziona, mi lasci vivere. Te ne vai di qua e fai quello che vuoi con il tuo nuovo potere. Una volta che l'incantesimo sarà fatto tu avrai più potere», gli promise. «Non ne parlerò a nessuno. Comunque, se la magia non funziona, e lo Squartatore avrà ancora bisogno della mia energia vitale per nutrirsi, non cercherò di fuggire, e potrai prendere la mia vita.»

Natasha Borisovna lo osservò rimuginare sulla sua offerta. Dentro, l'intestino le si attorcigliava su se stesso, e il cuore le batteva selvaggiamente nel petto e nelle orecchie. Se lui lo avesse sentito, avrebbe colpito. Non doveva permettergli di percepire l'imbroglio in quello che aveva affermato. Il suo giovane corpo virile avrebbe potuto facilmente sopraffare la sua figura molto più vecchia e più rigida. Poteva sentire la nebbia che raggiungeva il pavimento sotto il tavolo e si avvolgeva intorno alle sue caviglie nude, come gambe d'acciaio gelide. Le mani iniziarono a irrigidirsi per la forza con cui stringeva il coltello. Lui non lo sapeva ancora. Se avesse dovuto attaccare, lei avrebbe potuto avere una possibilità. *Tieni la testa a posto, Natasha.*

«Come faccio a essere sicuro che non si tratta di un trucco?» Le sue parole riportarono l'attenzione totale di Natasha su di lui. «Ho sentito parlare dei trucchi che gli zingari giocano ai poveri ignari.» L'esame accurato a cui lui la sottoponeva l'aveva messa all'angolo, e le bloccò la mascella e la lin-

gua cosicché all'inizio non riuscì neppure a parlare.

«Ti do la mia parola», lei giurò.

«Non è abbastanza.»

«Giuro sull'anima di mia nonna morta che legherò la tua anima e la sua insieme per l'eternità, altrimenti mi potrai uccidere.»

«Ti posso uccidere comunque, vecchia. Dovresti ricordartene.»

Natasha Borisovna provò un'altra tattica. «Hai paura di provare il mio incantesimo», lo pungolò fingendosi dubbiosa. «Forse non sei abbastanza forte per tenerti accanto qualcuno potente come lui. Forse lui ti lascerà comunque dopo che tu mi avrai uccisa, e la polizia ti ucciderà per aver assassinato tutte quelle donne.» Vide l'indecisione e la rabbia farsi strada nel suo sguardo. «Quanto potere può avere nel corpo una vecchia, per nutrire un padrone di morte come quello? Sono quasi morta anche mentre stiamo parlando. Non sono una gran vittima, non per qualcuno che ha cacciato centinaia di donne giovani e forti, piene di vita e di energia», si fece beffa di lui. «Forse dovresti uscire subito a cercare una giovane prostituta per nutrire il tuo padrone, ragazzo.» L'enfasi che pose sulla parola *padrone*, aveva acceso il fuoco nei suoi occhi che si ridussero a due fessure.

«Va bene, vecchia. Ti permetterò di provare il tuo incantesimo, ma se fallisci, morirai di una morte molto lenta. Abbiamo tutta la notte, dopotutto», borbottò.

Natasha Borisovna si rilassò. L'aria entrò nei polmoni che le dolevano, con una freschezza che bruciava. Lei assaggiò il freddo maligno della nebbia e sentì che le risucchiava il calore, mentre sinuosamente si faceva strada sulle sue gambe nude. Il sangue le si calmò nelle orecchie, e il cuore smise di battere dentro le pareti del suo torace come un prigioniero che picchia contro la gabbia. La sua mente si mise al lavoro per richiamare alla memoria gli antichi incantesimi di protezione e di imprigionamento di cui avrebbe avuto bisogno.

«*Zagoraitess*», ordinò, accendendo il cerchio di candele che la separavano dal suo avversario. Lo vide sobbalzare a quella dimostrazione di potere, e sorrise. Una calma dolce le fluiva tra le vene. Le mani si fecero più ferme. Sistemò il coltello sulla tavola in modo da poter stappare la bottiglia.

«Perché il coltello, vecchia? Non avrai in programma di usarlo su di me, adesso, vero?» La voce di lui strisciava nell'aria e portava con sé la minaccia di un pericolo.

«Ne abbiamo bisogno per l'incantesimo», gli spiegò con calma. Evitando con cura le fiammelle, Natasha Borisovna alzò la bottiglia di vino e la libe-

rò del tappo. La fece respirare di nuovo prima di versarne una piccola quantità nel calice. Le polverine che aveva sparso sul fondo del bicchiere si dissolsero rapidamente nel vino, senza che l'uomo se ne accorgesse. Lei alzò il calice e ne agitò il contenuto tre volte, ogni volta sussurrando tra i denti le formule per la protezione. Guardò l'uomo e vide che lui la stava osservando, rapito. *Bene. Funziona*.

«Ecco. Bevi», gli ordinò, offrendogli il calice. Lui lo prese e fissò incerto tra la foschia. Lei percepì che lo Squartatore stava annullando le sue istruzioni, e vide le sue paure diventare realtà mentre lui sollevava la testa per guardarla, e i suoi occhi si liberavano della foschia che li aveva avvolti.

«Veleno?» le chiese. «Non è molto originale donna.» Appoggiò di nuovo il calice sul tavolo e aprì la borsa. «Penso che dovremmo continuare con la seconda parte di questo divertimento serale. Vero?»

Natasha Borisovna afferrò la bottiglia di vino e ne bevve il contenuto con avidità. Poi riappoggiò rumorosamente la bottiglia sul tavolo e con rabbia si pulì la bocca macchiata di vino con il dorso della mano. Lo sfidava con l'atteggiamento e con lo sguardo. «Se fosse veleno, avrei bevuto così prontamente? Sei un pazzo se ascolti le sue bugie», lo beffeggiò. «Lui ti spinge ancora a cacciare per lui, lasciando che sia tu a correre i rischi. Credi davvero che voglia abitare nel tuo corpo per sempre? Certo che no. Lui ti usa come ha usato gli altri nel corso degli anni da quando è morto il suo corpo. Lui sa che lo imprigionerò dentro di te, quindi ti avvelena la mente contro di me.»

Le parole di lei lo avevano fermato. Lo guardò mentre rifletteva. La lotta che avveniva dentro di lui gli accigliò l'espressione, mentre i muscoli del viso gli si contraevano e lui stringeva e apriva le mani nervosamente. Di nuovo la guardò con gli occhi stretti e sospettosi alla ricerca di qualche segno che la sua salute vacillasse. Lei rispose al suo sguardo con un'espressione altezzosa che gli disse che pensava che lui fosse un pazzo debole di mente incapace di controllare il demone che aveva dentro. La mano di lui prese di nuovo il calice e se lo portò alle labbra. Si fermò e la guardò in faccia, cercando di leggervi una menzogna. Ma lei tenne i propri pensieri per sé e lo lasciò agitarsi per conto suo mentre le sue labbra indugiavano all'orlo del bicchiere. Quasi svenne quando lui sorseggiò il vino e le restituì il calice. Dovette mettere dell'acciaio nel braccio e nella mano per impedire che tremassero mentre si impadroniva di nuovo del calice e lo rimetteva nel centro del cerchio.

«Dammi la mano», gli ordinò. Lui prese la mano che lei gli tendeva per

un lungo momento, mentre la nebbia continuava a ispezionare i segreti del suo negozio. Trovò il tavolino con la scatola di lacca, ma la serratura le impedì di scoprirne il contenuto. Il suo alito freddo spense un altro paio di candele, portando nella stanza un buio spaventoso. Le candele bianche bruciavano, incuranti della presenza della nebbia.

«La mano, per favore», lo pressò Natasha Borisovna. «Dobbiamo completare l'incantesimo prima dell'alba, o non lo possiederai mai.»

La mano di lui si allungò lentamente oltre il tavolo e giacque in quella di lei. La liscia pelle bianca era fredda nel suo palmo calloso. Le unghie pulite e curate riflettevano la fiamma delle candele. Lei la girò in modo da poterne vedere il palmo. La linea della vita non si allungava molto sulla mano, e la linea del cuore costituiva solo una leggera impronta sulla pelle. Natasha Borisovna sorrise a se stessa.

«Non ti muovere», disse mentre con l'altra mano prendeva il coltello e gli incideva il palmo con la velocità del lampo. Lui ritirò la mano e sussultò per lo stupore, ma Natasha Borisovna non lo lasciò andare. Gli teneva la mano sul calice e la girava di lato. Il sangue iniziò a sgorgare dalla ferita e si versò nel calice dove si mischiò con il vino. Lei gli massaggiò il polso e la carne alla base del pollice per pompare altra essenza vitale nel bicchiere. Udì il suo grido di dolore, e adesso la paura ne colorava i toni, ma non si fermò finché lui non liberò la mano ferita dalla presa.

«Cosa stai cercando di fare? Di farmi sanguinare a morte?» l'accusò, tenendosi la mano ferita contro il torace per proteggerla. Cercò nella borsa con la mano sana e ne estrasse un fazzoletto bianco con cui si fasciò la mano per impedire che sanguinasse.

«Sto semplicemente rafforzando l'incantesimo usando il tuo sangue per trattenere la sua presenza dentro di te», gli spiegò con calma Natasha Borisovna. «Non voglio che lui si liberi più tardi. E tu?»

Lui sembrava riflettere sulle sue parole, poi, come risposta, scosse la testa.

«Bene. Allora possiamo andare avanti?» Lasciò a lui la decisione.

Lui annuì, anche se con riluttanza e apprensione.

«Bene, adesso ho bisogno di un ricciolo dei tuoi capelli.» Quando lui iniziò a protestare, lei disse: «Presto, mentre il sangue è ancora fresco nel vino».

Lui sembrava combattuto, ma poi annuì. Natasha Borisovna girò lentamente intorno al tavolo finché si trovò davanti a lui. Prese in mano il coltello macchiato di sangue e lo sollevò lentamente. Se lui si spaventava a-

desso, tutto sarebbe andato perduto. Un tremito le percorse il braccio, in parte per la paura, in parte per l'eccitazione. Lui le afferrò il polso con una stretta crudele, e allontanò la mano con il coltello dalla sua testa.

«Non fare scherzi, vecchia. Ti avverto.» Per dare maggior enfasi alle sue parole, le puntò un coltello dall'aspetto letale contro il cuore. All'apparenza piccolo e delicato, le avrebbe fatto un taglio tra le costole con facilità, raggiungendole il cuore nello spazio di un secondo. Lei lo guardò e riconsiderò il suo piano. Il gioco si stava dimostrando più mortale di quanto non ricordasse. Lei cercò di respirare normalmente, ma con il coltello puntato al petto non riusciva a immettere aria a sufficienza. Mentre l'adrenalina calda le pulsava nelle vene, sentì che uno strato di sudore le copriva la testa. Il nodo che aveva nello stomaco cresceva con ogni pesante battito del suo cuore, e la bile le saliva in gola a imbavagliarla. Dovette costringere i suoi occhi ad alzarsi con calma per affrontare quelli di lui.

«Sto solo cercando di tagliare un ricciolo dei tuoi capelli. È vitale perché l'incantesimo funzioni.»

Lui allentò la presa sul polso di lei, ma i suoi occhi non la lasciarono. Se lei avesse anche solo pensato di infilare la lama mortale nel collo di lui all'altezza della carotide, sarebbe morta con la stessa rapidità. Invece, lei misurò il proprio respiro per mantenerlo costante. Il cuore iniziò a batterle più lentamente, ma il suo orecchio sensibile sentiva ancora il sangue pulsare rumorosamente. Poteva sentire la nebbia che annusava la cassapanca. Con la coda dell'occhio, poteva sentirla alzarsi sul muro e raggiungere il primo scaffale di fiale. Doveva affrettarsi.

La lama affilata del coltello staccò rapidamente la ciocca di capelli dalla testa nera, lasciandogliene nella mano nervosa i fili morbidi. Senza perdere tempo Natasha Borisovna ritornò al suo posto dall'altra parte del tavolo e mise giù il coltello. Raccolse uno dei nastri rossi e con cura lo attorcigliò attorno alla ciocca di capelli. Poi ne tolse alcuni fili e li gettò nel vino, che con impazienza consumò le fibre nere. Il calore delle candele ne aveva alzato la temperatura che iniziò a sobbollire per conto suo.

Natasha Borisovna soffocò le prime parole dell'incantesimo quando si accorse che i ricci che la nebbia aveva esteso in su avevano raggiunto lo scaffale più basso e stavano esaminando le fiale che vi erano custodite.

«*Bozhe moi, daite etomu cheloveku to shto on poprocit. Pust fcegda budut eti dva duxi bmectie*», implorò. «Dio, dà a quest'uomo quello che chiede. Lascia che questi due spiriti siano insieme per sempre», tradusse, sperando di tranquillizzare l'uomo, che adesso stava guardando quello che la

nebbia aveva scoperto. Natasha Borisovna deglutì faticosamente e passò nervosamente lo sguardo dall'interferenza maligna della nebbia all'uomo, al calice, che nel frattempo aveva iniziato a ribollire. «*Bozhe moi, sdelaite etomu cheloveku to shto on sdelal. Daite mne evo dux i sushiestvovanie*», comandò. Si concentrò sul vino che ribolliva e lo stimolò a completare il suo compito.

«Cosa sta succedendo?» chiese Jack. La rabbia crepitava nelle sue parole e aveva sostituito qualsiasi paura potesse aver provato. «Cosa sono quelle?» Indicava la fila di fiale infiammate allineate sul muro. La nebbia era arrivata al secondo livello.

«Non sono niente», gli rispose Natasha Borisovna. «Sono solo alcune delle pozioni che uso per i miei incantesimi. Davvero, non sono niente.» Si allontanò dal tavolo di un passo, mentre lui si sporgeva verso di lei con fare minaccioso. Il vino non aveva ancora ribollito abbastanza. Lei sperava di aver messo abbastanza sangue nel calice prima che lui la fermasse. Se no...

«Niente, eh?» le chiese. Lui la seguiva intorno al tavolo con passi lenti e deliberati. «Non oseresti mentirmi, vero?» fece le fusa. «Ricorda hai giurato sull'anima di tua nonna. È una promessa ben grossa da rompere.»

Natasha Borisovna tenne il passo con lui. Lei sperava di conquistarsi il tempo di cui aveva bisogno perché il suo incantesimo facesse effetto. La lama mortale brillava malvagia alla luce delle candele, mentre lui la agitava davanti a sé. Lei gli scrutò gli occhi. Loro per primi avrebbero mostrato i segni del fatto che il suo piano stava funzionando. E fu così. Mentre lui accorciava la distanza tra loro, i suoi passi sicuri si fecero traballanti, e i suoi occhi iniziarono a farsi vitrei e ad assumere un'espressione vacua *Le polveri stanno funzionando.* Il cuore le perse un colpo.

«Cosa diavolo...» Si fermò e si asciugò la faccia con una mano. Il sudore gli bagnava la pelle. «Strega. Mi hai avvelenato!» gridò. Allungò la mano sul tavolo e fece cadere il calice.

Natasha Borisovna corse a salvare il calice e il suo contenuto, ma il lato del bicchiere urtò il tavolo con un rumore sordo, e rotolò avanti e indietro sulla tovaglia. Non ne uscì niente. La tovaglia restò pulita. Il contenuto aveva ribollito fino a esaurirsi. Natasha Borisovna emise un sospiro di sollievo. Il pugno di lui la fece cadere sul pavimento freddo, spazzato dalla nebbia come un mucchietto di stracci, stordita. I suoi riflessi si erano intorpiditi dall'ultima caccia.

«Ti ucciderò vecchia!» gridò come un toro inferocito. «Ti giuro che lo

farò.» Lui zigzagò verso di lei su gambe malferme, come quelle di un ubriaco, con il coltello teso davanti a sé. La testa di Natasha Borisovna era ancora stordita per il colpo che aveva ricevuto, ma riuscì a stare fuori della sua portata e approfittò della cecità che si stava impadronendo di lui per rimanere in vita finché lui fosse crollato. Aprì la porta che separava il negozio dalla cucina, ma la nebbia si sollevò e la chiuse di nuovo. Il suo alito freddo le si aggrappava e la faceva rallentare. Lei si girò e cadde contro la porta chiusa per evitare il coltello famelico di Jack, ma sentì la puntura dolorosa del suo morso crudele mentre le apriva il braccio dal gomito alla mano. Lei si allontanò dalla porta e frappose di nuovo il tavolo tra loro. Le candele bianche adesso bruciavano con una fiamma di un rosso cremisi. Natasha Borisovna guardò il tavolino e vide che le candele che aveva sistemato lì avevano iniziato a fare una luce di un profondo rosso sangue. Risistemò il calice in posizione verticale nel centro del cerchio e lo guardò mentre si riempiva di nuovo con un liquido spesso e oleoso che gocciolava dai lati e ardeva alla luce delle candele.

Le grida dell'uomo costrinsero i suoi occhi a spostarsi su di lui.

Jack continuò ad agitare il coltello per allontanare il suo nemico invisibile, ma il fuoco che lo stava consumando continuava a farsi sempre più caldo. Il suo sguardo era pieno di un bagliore rabbioso che lo risucchiava internamente e gli strappava l'energia che aveva raccolto stringendo il coltello. Non riusciva a vedere la vecchia, ma sapeva che era là. La poteva sentire ridere, dapprima una bassa risatina soddisfatta, che si trasformò in una risata sguaiata da straziare l'anima. La sua mano aveva lasciato cadere il coltello, non perché lo avesse lasciato andare ma perché aveva smesso di esistere. Udì lo Squartatore, lo sentì lottare per liberarsi dal suo corpo, ma senza risultato. Loro due erano legati in una stretta massa di energia che stava appassendo, e di potere che si staccava dalle loro profondità più scure. Si artigliavano l'un l'altro mentre lottavano per uscire dal vortice turbinante che li stava risucchiando sempre più in profondità, finché, come vittime che stanno affogando in una risacca, non seppero più dov'era la salvezza. L'ultimo pensiero cosciente di Jack fu che la zingara aveva mantenuto la sua promessa.

Natasha Borisovna prese un imbuto di vetro da uno dei cassetti dietro il bancone e lo infilò delicatamente nel collo della fiala di vetro con mano ferma e sicura. Le sue dita lunghe e sottili afferrarono il pesante calice e lo

sollevarono con attenzione. Non desiderava versarne il prezioso contenuto. Era contenta di aver scelto questa fiala, che era leggermente più grande delle altre. La sostanza aggiunta che aveva estratto da Jack e dallo Squartatore avrebbe avuto un sacco di spazio nella sua tomba di vetro. Con un'attenzione scrupolosa, Natasha Borisovna versò il fluido oleoso dal calice attraverso l'imbuto nella fiala, che mentre si riempiva ardeva allegramente. L'incandescenza rossastra diventava più scura sul fondo e non emetteva alcuna luce. Il collo della fiala si riempì con la densa foschia della nebbia dello Squartatore che premeva contro il tappo con cui chiuse la bottiglia. Poi prese un nastro e iniziò a legarlo con un fiocco ricercato intorno al collo delicato della fiala. Dovette buttarsi i folti capelli neri dietro le orecchie un paio di volte per portare a termine il suo compito perché la fitta massa continuava a coprirle la vista, mentre ondeggiava sul suo seno pieno e sulle sue spalle delicate. Mentre faceva il nodo finale, Natasha Borisovna si morsicò delicatamente le labbra rosse e piene. Poi portò la fiala pulsante dall'altra parte della stanza e la ripose sullo scaffale più alto, dove erano sistemate solo poche fiale. Avrebbe dovuto farla invecchiare un po' prima di poterla usare in un incantesimo. Non si deve mai usare l'essenza di uno spirito prima che sia pronto.

Ritornando al tavolo, Natasha Borisovna raccolse il ricciolo di capelli scuri, ancora legato al nastro rosso. Lo guardò per un attimo prima di dirigersi al tavolino, dove lo posò. Estrasse la lunga catena che le pendeva dal collo tra i seni pallidi e lisci, e prese la chiave d'oro tra le sue dita sottili. Piegandosi in modo che la catena fosse lunga abbastanza, Natasha Borisovna infilò la chiave nella minuscola serratura della scatola di lacca e la girò. Quando aprì il coperchio, trovò la sua collezione ancora sistemata al sicuro al suo posto. Prese di nuovo il ricciolo di Jack e lo sistemò vicino all'ultimo ricciolo che aveva raccolto.

«Jack lo Squartatore, ti presento Adolf Hitler», disse con una voce dolce e morbida mentre con le dita strofinava una ciocca nera, avvolta in un nastro nero, rosso e bianco. La sua risata piena riempì la minuscola stanza con un'allegria malvagia. «Due anime al prezzo di una.»

## *Punto di intersezione*
## *di Dominick Cancilla*

Erano quasi le undici quando l'uomo apparve accanto al letto di Cathy. Era coricata, coperta di sudore, sotto il lenzuolo, e stava fissando nel buio, in attesa. Un attimo non c'era altro che il leggero riverbero delle persiane illuminate dai lampioni, e l'attimo dopo c'era un'ombra e una voce.

«Cathy», disse, e nient'altro.

Lei non gridò. Non fece proprio niente.

Lui rise - Cathy riusciva a vedere la fila di denti bianchi attraverso quella che nell'ombra sembrava una fessura nel viso - e parlò di nuovo. «Sei coraggiosa stasera. Non corri, non gridi, non ti affanni per sfuggirmi. Ne sono colpito», disse.

L'uomo si sporse in avanti, e Cathy vide il riflesso luminoso della lama che aveva in mano. Spalancò gli occhi mentre si sprofondava con forza nel letto, come se pochi centimetri avessero potuto fare una qualche differenza. Il metallo freddo le baciò la gola.

Lui rise. «Stasera sarà facile, molto facile. Non fare resistenza, e ti prometto che ti lascerò morire rapidamente.» La mano coperta da un guanto si fece strada tra i suoi capelli e si trasformò in un pugno.

Il dolore fece sobbalzare Cathy. Lei strillò e fece per ritrarsi ma fu bloccata dal morso della lama nel collo.

«Non essere sciocca, Cathy. Non farai che peggiorare le cose», disse l'uomo, rafforzando la presa sui suoi capelli.

Tenendole il coltello alla gola, le lasciò andare i capelli e saltò sul letto, sopra di lei. Lei sentiva le sue gambe che le premevano contro i fianchi mentre le si inginocchiava sopra.

«Non ho intenzione di violentarti», le disse, ma queste parole non servirono a darle molto conforto. Le toccava il collo con la mano sinistra, poi la spostava sulla spalla, per poi appoggiargliela sul seno. Solo il lenzuolo la proteggeva dal contatto con il suo guanto. Rabbrividì.

L'uomo si tirò un po' indietro, fino ad appoggiarsi al suo bacino. «Tra poco ti ucciderò.» Con la mano le massaggiava il seno. «Ma non c'è bisogno di affrettare le cose.» Inclinò la testa di lato, curvò la bocca in un sorriso malvagio, e la guardò con la coda dell'occhio. «Ti fa paura il pensiero della morte?»

Non rispose. Lui spostò lo sguardo sul collo di lei e poi più in basso, poi abbassò il lenzuolo, scoprendole il torace e lo stomaco. Cathy sentiva il cuoio premerle contro la pelle.

«Non rispondi mai a questa domanda», lui disse, quasi in un sussurro, anche se non aveva paura di venire interrotto. «In realtà, è buffo. Penseresti che una persona non possa morire nello stesso modo due volte, ma tu... tu ti ripeti sempre.» Le mani tornarono sul suo seno. «Gridi sempre quando inizio a farti a pezzi, ma sembra sempre più un grido di sfida che di paura. Combatti fino all'ultimo minuto e poi crolli. Non riesco mai a farti implorare la morte, per quanto ti possa picchiare, e non riesco mai a farti giacere tranquilla neanche quando ti possiedo con la forza. Non che mi importi, in realtà.»

Rimasero seduti in silenzio. Lui le strinse il seno con forza, e poi ancora più forte, ma perse interesse quando vide che non stimolava nessuna risposta.

«Non hai intenzione di chiedermi chi sono? Di solito a questo punto lo fai. Mi dici, 'di cosa parli?' o qualcosa del genere.» Il coltello iniziò a scivolare avanti e indietro sul suo collo, quasi con gentilezza, come se la stesse accarezzando. «Dimmi, cosa ti ha preso stasera?»

Fuori passò una macchina, che illuminò le persiane con i fari, e Cathy riuscì a vedere un'occhiata perplessa sulla faccia dell'uomo, tra le strisce di luce. Se avesse guardato in basso, l'uomo avrebbe visto che la giovane carne era ricamata da dozzine di piccole cicatrici.

«Risponderò alla tua domanda anche se non me la farai.» Si spinse all'indietro finché non si trovò quasi seduto sopra di lei, e le tolse il coltello dalla gola, solo per appoggiarglielo sulla base del collo un attimo dopo.

Rise. «Vengo dal futuro.»

La sua risata svanì di fronte al silenzio di lei, mentre con il coltello iniziò a tracciare un lento sentiero sul torace della ragazza, tra i suoi seni, verso lo stomaco.

«Una volta eravamo colleghi. In realtà io ero il tuo assistente, se vuoi essere precisa. Abbiamo costruito una macchina del tempo, tu me l'hai rubata e io sono venuto a vendicarmi.»

Sullo stomaco il coltello cambiò direzione e iniziò a segnarle la linea delle costole.

«Dopo che tu mi rovinasti con le tue bugie, ho rubato il prototipo della macchina dal laboratorio e ho cominciato a tornare indietro nel tempo per ucciderti.» Rimase in attesa di una risposta che non arrivò. «Ho iniziato a

ucciderti il giorno prima di rubare la macchina, e poi il giorno prima, e ancora un giorno prima. A volte ti uccido dodici volte in una delle mie giornate, ogni volta un giorno prima nel tuo tempo. E tu non te lo aspetti mai perché succede nel tuo futuro. Parecchio bravo, vero?»

Lei era ancora in silenzio.

Le labbra dell'uomo si irrigidirono, mentre lui le infilava il coltello sui fianchi. Quando lei gridò, lui rise. «Molto meglio, molto meglio. Pensi di poter fingere che io non ci sia?» Le diede uno schiaffo sonoro sulla guancia. «Potresti?»

«No», rispose lei, la voce tesa e acuta. «No.»

«Bene.» Lui si rilassò di nuovo. «Mi piaci a quest'età. Ti rendi conto che diventi più giovane ogni volta che lo faccio, vero? Avrei voluto accorgermi della tua bellezza quando eravamo ancora amici.»

Con il guanto la sfiorò di lato, segnandole la curva del fianco. «Adesso sei vergine. Lo so perché ti ho ucciso mentre eri tra le braccia del tuo primo amante, e questo è successo, diciamo, un centinaio di volte fa. L'avresti persa con il ragazzo con cui esci adesso. Credo che si chiami Clark o qualcosa del genere. Ti fa male sapere che non arriverai mai a quel giorno?»

«Bene, non ti preoccupare. L'hai persa l'ultima volta, e la perderai la prossima volta, con me naturalmente. Se non ti avessi violentata un'ora fa, lo farei adesso, ma ti è andata male. La mia voglia di sangue pare che superi l'altro desiderio.»

Il coltello iniziò a tracciare dei cerchi intorno al suo seno sinistro. «Forse te lo taglierò. Oppure te li taglierò entrambi. Anche questa è una cosa che si ripete. Ti fa sempre svenire, invece stavolta ti voglio sveglia.»

I cerchi si fecero più ampi, più pigri, e interruppero la loro corsa, quando Cathy parlò.

«Non è possibile», disse a bassa voce. «Se mi uccidi adesso, allora non riuscirò mai a costruire la macchina del tempo, e tu non riuscirai mai a tornare indietro a uccidermi.»

«Non capisco nemmeno io come accada», disse senza esitare, compiaciuto che lei avesse finalmente iniziato a parlare. «Non siamo mai riusciti a capire come risolvere i paradossi, per quanto ne so io non sono ancora stati risolti. Mi ricordo di averti aiutato a completare la macchina, così come ricordo di averti ucciso il giorno dopo, e poi il giorno dopo ancora. Mi ricordo di averti accoltellato nel bagno, di averti fatto a pezzi sulla metropolitana, di averti violentato nel soggiorno dei tuoi genitori per la festa del Ringraziamento, infilzandoti con il coltello...»

Mentre si lasciava trasportare dalla nostalgia, l'uomo lasciò che il coltello si allontanasse dalla carne di Cathy. Questo le diede l'occasione che stava aspettando. Con il braccio sinistro gli afferrò il polso, allontanando la lama del coltello dalla sua carne, mentre con la mano destra gli colpiva il naso.

Si era preparata per questa notte, e per ogni altra notte come questa, da quando aveva otto anni e suo padre aveva trovato qualcuno che cercava di strangolarla nel suo letto. La polizia non aveva trovato segni di effrazione e non erano stati in grado di identificare il cadavere.

La notte seguente, il malintenzionato era tornato e ancora una volta il padre di Cathy era riuscito a prevenire l'attacco con un colpo di fucile. Questa volta, la polizia dedusse che gli uomini erano gemelli e diressero le indagini di conseguenza. Dopo la terza sera, il padre di Cathy, non si preoccupò nemmeno più di chiamare la polizia.

Né Cathy né suo padre riuscirono a svelare il mistero di come lo stesso uomo potesse perseguitare la ragazza una notte dopo l'altra, ma quando le tombe scavate nel giardino iniziarono a essere più di cento e quando Cathy disse al padre che l'uomo aveva iniziato a inseguirla anche di giorno, lui si era reso conto che, a meno che la proteggesse in ogni momento della giornata, quel pazzo alla fine sarebbe riuscito nel suo intento. Non era possibile che il padre la potesse proteggere da un simile avversario; quindi cercò una soluzione più sicura.

Prima ci fu l'Aikido, lezioni private ogni giorno. Poi il tai kwon do, poi lo judo. Ogni sera, prima di andare a letto, lei faceva due ore di ginnastica e di allenamento con i pesi e ogni fine settimana seguiva corsi di sopravvivenza. A quattordici anni Cathy era in grado di uccidere un uomo di qualsiasi dimensione in una dozzina di modi diversi, ma suo padre, non volendo mettere la figlia alla prova, insisteva ancora a uccidere lui l'aggressore ogni notte.

Morì per mano del malvivente quando Cathy aveva diciassette anni. L'assassino gli era comparso alle spalle e gli aveva infilato un lungo coltello ricurvo lungo la spina dorsale, ridendo per tutto il tempo. Cathy aveva spezzato il collo dell'uomo non più di trenta secondi più tardi. Da quella sera in poi l'uomo era stato un problema solo suo.

Quando Cathy andò al college, aveva sperato che il killer non sarebbe stato in grado di trovarla. Si sbagliava. Lo trovò nel suo nuovo appartamento subito la prima notte. Anche se l'uomo era riuscito a trovarla già prima, nelle occasioni in cui lei e il padre erano stati lontano da casa,

quando l'aggredì nel suo appartamento, provò qualcosa che la portò a credere che non sarebbe mai riuscita a liberarsi di lui. Quindi decise di scoprire tutto quello che poteva su di lui nella speranza che queste informazioni l'avrebbero portata a trovare una soluzione definitiva.

Dal momento che l'uomo sembrava non ricordare mai gli attacchi precedenti - e come avrebbe potuto dal momento che Cathy e suo padre lo avevano ucciso dopo ogni attacco? - si faceva facilmente ingannare quando lei si fingeva timida e spaventata. Lo portava a rilassarsi, a sentirsi soddisfatto della impotenza di lei, e a quel punto invariabilmente iniziava a parlare. Cathy scoprì la storia del viaggio nel tempo e scoprì che ogni notte, prima di ucciderla nel futuro, la torturava per farle rivelare il posto in cui l'avrebbe trovata la sera precedente.

La storia la confuse e la sconvolse. Non riusciva a immaginare di aver fatto qualcosa che poteva portare un uomo a nutrire un odio tale nei suoi confronti da ucciderla più di un migliaio di volte. Ma l'uomo era un fatto della sua vita e qualunque fosse il male che gli avrebbe procurato nel futuro, non aveva altra scelta che aspettare quel momento.

Dopo una vita passata a preoccuparsi per la propria sopravvivenza, Cathy aveva iniziato a considerare normale questa situazione. Si accertava sempre che vicino al suo letto non ci fosse niente che poteva essere usato come arma, dormiva sempre nuda in modo da non essere ostacolata dall'abbigliamento, e aveva scelto di vivere in un palazzo che avesse ancora una fornace nello scantinato. La fornace dello scantinato nei tre mesi passati era stata alimentata da un rifornimento costante di cadaveri. Con tutte le cose organizzate e con una abilità nel combattimento che superava di gran lunga quella del suo avversario, Cathy aveva quasi iniziato a sentirsi di nuovo sicura. Solamente l'ora esatta del suo arrivo era una variabile nella routine quotidiana.

Questa era la ragione per cui la sua abilità di difendersi stanotte l'aveva sorpresa così tanto.

Prima ancora che il colpo di Cathy arrivasse a destinazione l'uomo era in movimento. Si muoveva in un modo in cui Chaty non l'aveva mai visto muovere prima. Nonostante i suoi anni di allenamento, lei riusciva a malapena a seguirne il movimento delle mani. Prima che lei potesse reagire, lui aveva schivato il colpo, allentato la presa sul suo polso, e aveva bloccato al letto i polsi di lei.

La presa con cui la teneva era incredibilmente forte, e fece sì che negli occhi di Cathy spuntassero delle lacrime.

«Ah!» le gridò. «Ti ho sorpreso, vero? Non pensavi che avrei potuto farlo? Che bellezza!»

Cathy ne poteva vedere gli occhi spalancati e brillanti, che bruciavano per la luce che riflettevano. Aveva la bocca così tesa che non si sarebbe stupita se le labbra gli si fossero spezzate.

«Pensavi di essere l'unica che poteva imparare dall'esperienza? Eh?» La sua mano le aveva liberato il polso, l'aveva schiaffeggiata sulla faccia, ed era tornata a bloccarle il polso in un battibaleno.

Dal labbro di Cathy sgorgava del sangue, ma paragonato alle centinaia di ferite che aveva sofferto per mano di quest'uomo nel corso degli anni, non valeva nemmeno la pena di pensarci su. Quello che la seccava era il modo in cui l'aveva fatta sentire. Per la prima volta, dopo molto tempo, aveva paura.

«Due mesi fa - a Natale, in realtà - hai fatto un vero casino.» Adesso stava quasi ridendo, mentre la sua voce si alzava a riempire la stanza. «Hai giocato con me, mi hai preso in giro. Io piangevo. Io! Piangere! Mi stavi uccidendo lentamente facendomi soffrire. Mi hai spezzato il braccio, poi la gamba, e poi, immagina un po'! Il mio tempo era finito, e io fui richiamato al mio presente!» Rise a piccoli scoppi, incapace di controllarsi. «Credi che io possa rimanere nel passato per sempre? Il tuo io del futuro, quello che ha inventato la macchina del tempo, non avrebbe mai fatto un errore così stupido, ma tu, tu non hai nemmeno finito la scuola! Non conosci la differenza tra la fisica e il tuo didietro!»

«Ti dirò che quella volta mi hai messo davvero paura. Immagino che la tua personalità, che era a conoscenza delle cose arrivando dal passato, abbia incontrato me che arrivavo dal futuro e mi abbia dato una bella lezione. Bene la prima cosa che ho fatto è stato andare di qualche anno nel futuro a farmi migliorare la struttura muscolare e a farmi strutturare per l'autodifesa. Ho ottenuto tutto il tuo allenamento e dieci volte la tua forza, in sole due ore! Il futuro è eccezionale, lasciatelo dire. Non che tu non abbia modo di rendertene conto.»

Lui guardò in basso verso di lei, rise, si piegò verso il suo collo. Cathy si dibatté ma non riuscì a fargli mollare la presa. Quando cercò di dargli una testata, lui la evitò con facilità.

Alla fine quando le labbra di lui furono così vicine alle sue orecchie che lei poteva sentirne il movimento, le sussurrò: «Sai, è decisamente più eccitante in questo modo. Tu sei sempre così sorpresa, e il tuo livello di tensione è molto più alto di una volta. Adoro vedere la paura nei tuoi occhi».

«E sai una cosa? Penso che alla fine ti violenterò.»

Fu allora che si accesero le luci.

L'uomo si sedette immediatamente, sorridendo, immaginando che ci sarebbe stato un altro compagno di giochi. Era un ragazzo? Un compagno di stanza? Ogni variazione sarebbe stata la benvenuta, almeno così pensava.

Dapprincipio tutto quello che vide fu la canna del fucile. Poi vide un lampo. Poi più niente.

Un brivido attraversò il corpo dell'uomo, la sua presa si allentò, gli occhi gli divennero vitrei.

Cathy si tolse il corpo di dosso e lo gettò sul pavimento, costringendo il suo liberatore a fare un passo indietro.

La figura che reggeva l'arma era coperta di nero, aveva la pelle lucida come se fosse stata rivestita di una mano di gomma. L'arma, che aveva soltanto una vaga somiglianza con una qualsiasi arma Cathy avesse mai vista, si sciolse nel guanto della donna e scomparve.

Dalla faccia nera senza volto arrivò una voce stanca di donna. Era filtrata dal tessuto e dagli anni, ma Cathy la riconobbe come sua. «Si chiama Martin Santino.» Lo disse meccanicamente, nel tono annoiato con cui una volta, ogni mattina a scuola, Cathy aveva ripetuto il giuramento alla bandiera.

«Lo incontrerai quando starai facendo il tuo Master, e quando scoprirai che i suoi interessi e il suo talento corrispondono ai tuoi, non ti soffermerai sul suo egoismo e sulla sua eccentricità. Nei dieci anni che seguiranno, con fondi forniti sia da privati sia dall'esercito, completerete insieme una macchina per viaggiare nel tempo. A lavoro ultimato, lui userà la macchina per i suoi scopi personali, portando avanti meschini atti di vendetta e compiendo saccheggi nel passato. Tu lo denuncerai alla stampa. Lui sarà condannato a morte ma riuscirà a sfuggire di prigione. Il resto ormai lo sai.»

Dal guanto della donna emerse un altro strumento, e con questo toccò il cadavere ai suoi piedi. Il corpo emise un bagliore dorato e si trasformò in un mucchietto di polvere.

«Non farti coinvolgere da lui, quando lo incontrerai Cathy. Non ascoltare quello che dice. Non cercare di cambiarne il comportamento. Non inventare la macchina. Forse, se ci riuscirai, potremo trovare un po' di pace.»

E se ne andò.

Cathy risprofondò nel letto, debole e tremante.

In tutti questi anni non si era mai abituata a questo rituale, e il fatto che avesse più rughe non lo rendeva più facile da accettare. Adesso che era di-

ventato così bravo, il rischio era maggiore, ma sapere che c'era speranza, che un giorno ci sarebbe potuta essere una fine, la aiutava in qualche modo a controllare i nervi.

Cathy sapeva che avrebbe avuto qualche ora di pace, e intendeva farne buon uso.

Mentre raggiungeva la lampada vicino al comodino, gettò lo sguardo sulla polvere del pavimento. Almeno, pensò, non ci saranno più cadaveri di cui liberarsi. Si addormentò ancora prima che la testa toccasse il cuscino.

## *Medico, avvocato, campione di football*
## *di Brent Monahan*

Vince Martelli sostava immobile davanti alla porta di legno di quercia, il busto sporto ben in avanti rispetto ai mocassini di Gucci che aveva ai piedi, la mano destra tesa e bloccata a mezz'aria, come una figurina inserita nel plastico di una ferrovia percorsa da trenini elettrici. A paralizzarlo non era stato il nome sulla targa di bronzo che c'era sulla porta, ma l'abbreviazione del titolo da cui era preceduto: «Dott.» «Dott. Fritz Nussbaum». Dottore. La persona a cui ci si rivolge quando si è malati. Con l'unica differenza che Fritz Nussbaum era uno psichiatra. Un medico della mente. Oltrepassare quella porta significava per Vince ammettere ufficialmente a se stesso di non avere più dubbi. Una volta al di là di quella soglia si sarebbe dichiarato almeno in parte responsabile dell'incubo che si era prepotentemente intromesso nella sfera cosciente della sua esistenza.

Vince trasse un respiro profondo. «E uno, e due», si esortò, sottovoce ma con le stesse improvvise contrazioni del diaframma che aveva usato per essere udito nella linea di mischia sul campo da gioco di stadi gremiti da tifosi inneggianti. Strinse la mano tozza e potente come la zampa di un orso attorno alla maniglia e ruotò il polso. La porta era chiusa a chiave.

Ruotando l'altro polso Vince scoprì il suo Rolex d'oro massiccio. Le sei e sei minuti. Maledizione! Possibile che il dottore se ne fosse già andato? A mezzogiorno Vince aveva dovuto ricorrere a tutta la propria fermezza d'animo per chiamare la segretaria di Nussbaum e fissare l'appuntamento. La donna aveva affermato che il «dottore» preferiva ricevere i pazienti di giorno, specialmente per un primo appuntamento, ma per Vince Martelli entrare in un luogo simile quando al suo interno si trovassero altre persone era fuori discussione. Vince Martelli non poteva permetterselo. Aveva messo a frutto sia la professionalità che aveva nell'usare la voce, sia l'autentico panico da cui era venata, per convincere la segretaria che il dottor Nussbaum avrebbe in realtà potuto riceverlo quella stessa sera, alle sei.

E allora dov'era quel figlio di puttana? Vince estrasse spazientito un fazzoletto dalla tasca della giacca e si asciugò il sudore che gli era comparso sulla fronte. Trovare un posto libero per il suo fuoristrada, attraversare a piedi il parcheggio verso l'ingresso dell'edificio per uffici e montare sull'unico ascensore di cui era dotato (grazie a Dio senza incontrare nessuno

lungo il tragitto) avevano richiesto quattro dei sei minuti di ritardo accumulati. Nussbaum doveva aver lasciato lo studio subito dopo lo scoccare delle sei, altrimenti si sarebbero incrociati.

Vince strinse la mano a pugno, un enorme pugno e bussò con forza alla porta. Poi gli sovvenne che forse Nussbaum non aveva avuto un appuntamento alle cinque. Poteva darsi che avesse voluto sgranchirsi le gambe e fosse andato a mangiare qualcosa al ristorante lungo la Route 1 o a scolarsi un boccale in un bar delle vicinanze. Come del resto avrebbe fatto lui a quell'ora, c'era da scommetterci le palle, soprattutto se si fosse trovato in viaggio per lavoro. Ringhiando Vince indietreggiò dalla porta e ruotò su se stesso, intenzionato a dirigersi verso l'ascensore.

Alle sue spalle, la porta si aprì.

«Signor Smith?»

Vince si girò di scatto. Benché l'uomo si trovasse esattamente al centro dell'arco della porta, lo spazio libero ai due lati e sopra la sua testa era notevole. Sarà stato alto non più di un metro e settanta, dunque quindici centimetri in meno rispetto a Vince. Un folta chioma di capelli spazzolati all'indietro avrebbe potuto farlo apparire più alto, invece era calvo come la proverbiale palla da biliardo. Calvo, occhialuto, con un farfallino al collo e le gambe arcuate. Vince cercò d'immaginare Nussbaum senza l'armatura del suo costoso abito con gilet, in piedi su una spiaggia del New Jersey con indosso solo un costume da bagno. Bulli da spiaggia provenienti dagli stati confinanti avrebbero fatto la coda per scalciare la sabbia, gettandogliela negli occhi. Ma oltre a essere calvo, occhialuto, infarfallato e dotato di gambette arcuate, il medico aveva la reputazione di essere un cervellone, ed era questo che importava a Vince.

Vince si preparò a vedergli comparire sul volto l'inevitabile espressione di riconoscimento, ma ciò non avvenne.

«Il signor Smith?» ripeté l'uomo.

«Sì. Sono io.»

Il medico indietreggiò di un paio di passi. «Entri, la prego.»

Entrando nella stanza Vince notò per la prima volta lo spioncino nella porta. Probabilmente Nussbaum era rimasto a osservarlo per almeno un minuto, cercando di spiegarsi perché alla porta, invece di Jack Smith, ci fosse un famoso personaggio televisivo. Poi lo strizzacervelli doveva aver compreso la necessità di uno pseudonimo. Aveva semplicemente deciso di stare al gioco. Non c'erano altre spiegazioni. L'ultima cosa di cui Vince aveva bisogno ora era di essere testimone di stranezze nello studio di uno

psichiatra. Si rilassò abbastanza da notare che la scrivania della segretaria era deserta. Erano soli, lui e il dottore.

«Si accomodi», invitò Nussbaum, indicando una delle rachitiche poltroncine in stile Bauhaus alla sinistra di Vince. Si chiuse la porta d'ingresso alle spalle e si avvicinò con passo ritmico alla scrivania della segretaria e ne prelevò una cartellina e una penna. Le porse a Vince.

«Dovrebbe compilare questo», richiese Nussbaum. Prima che Vince potesse rispondere si era già avviato verso la porta interna. «Sono al telefono con una paziente», spiegò. «Cerchi di rilassarsi.» La sua figura snella scomparve oltre la porta.

Cerchi di rilassarsi. Già, come no. Facile dirlo. Doveva aver notato le gocce di sudore che gli scivolavano lungo la fronte. Vince tornò a riporre la cartellina sulla scrivania e si avvicinò al grande specchio fissato alla parete alle spalle delle poltroncine. Proprio così. Abbondante traspirazione cutanea. Abbassò leggermente lo sguardo sulla pelle sotto i suoi occhi azzurro lago. Poi sul mento ben squadrato. Tese in avanti la mascella, tirando la pelle. Rimase in quella posizione innaturale per qualche istante, poi desistette, indirizzandosi uno sguardo cupo allo specchio.

Nussbaum aveva solo socchiuso la porta che dava sull'interno. In un primo momento Vince non aveva fatto caso alla voce dello psichiatra, impegnato nella sua conversazione telefonica. Ma ora il dialogo si era fatto troppo interessante per resistere alla tentazione di origliare.

«Lorelei, ne abbiamo già discusso cento volte.»

Vince si avvicinò alla porta.

«No, la verità è che questo non conta proprio nulla. La situazione è fondamentalmente immutata. Sei coinvolta in un rapporto distruttivo e pericoloso, e devi lasciarlo.»

Nella pausa di silenzio che seguì Vince tornò verso la scrivania e raccolse la cartellina, come se intendesse davvero compilare il modulo che vi era fissato con una molletta.

«Non cominciare con le solite frottole, Lorelei. Ti ho già spiegato come fare. Il suo numero di telefono ce l'hai, ma se vuoi che te lo ripeta posso... Devi semplicemente farlo. Molte altre donne hanno vissuto esperienze simili prima di te, e la maggior parte senza poter contare su risorse paragonabili alle tue. Non è di lui che hai paura, quanto piuttosto della tua incapacità di sopravvivere, ma è una paura irrazionale.»

Vince aggirò la scrivania e si avvicinò alla mezza dozzina di diplomi e certificati incorniciati che erano sulla parete. Ammirevole. Yale. Penn.

Specializzato in questo. Membro del consiglio d'amministrazione di quest'altro.

La donna doveva averlo nuovamente interrotto, ma ora la pazienza di Nussbaum andava evidentemente esaurendosi. «Ascoltami... *ascolta*! Quando torna? Bene, hai ancora un giorno di tempo. Vieni domani alle dieci e pianificheremo la cosa assieme. Sì che puoi. Puoi benissimo. Non voglio più sentire scuse. Ci vediamo domani alle dieci. Buona serata.»

Vince controllò di nuovo il suo Rolex. A quanto pareva si trattava di una moglie maltrattata. Probabilmente Cindy aveva raccontato le stesse cose al suo strizzacervelli, con la differenza che Vince non aveva mai alzato le mani contro di lei. Pareti sfondate a cazzotti, certo, guerra psicologica da ambo le parti, ma mai un segno addosso. Era troppo intelligente per commettere un simile errore. Non aveva alcuna intenzione di mettere a repentaglio il patrimonio che si era faticosamente guadagnato. Era riuscito sempre a mantenere un certo controllo. Fino a ora. Maledizione, le sei e dodici minuti. Guai a lui se comincia a calcolare la durata della seduta prima di avermi fatto entrare nello studio. Sentì riagganciare la cornetta. Ebbe l'impulso di spostarsi da dietro la scrivania, ma era troppo tardi.

Nussbaum entrò e trovò Vince impegnato ad ammirare i diplomi.

«Pezzi di carta alquanto costosi», commentò lo psichiatra. «Se sei dotato di un po' intelligenza e hai tempo e denaro a sufficienza, te li assegnano in premio.»

«La sua è modestia, dottore», ribatté Vince.

«Non del tutto», insistette Nussbaum, muovendo verso la cartellina. «È importante che lei non pensi che la mia disciplina sia simile a quella di un dermatologo. Non potrò prescriverle della tetraciclina e prometterle che le sue macchie interiori scompariranno nel giro di una settimana.»

«Non sono qui per...»

«Non ha compilato il modulo, signor Smith.»

Vince inclinò la testa da un lato, incredulo. «Lei sta scherzando, non è così?»

«Che cosa intende?»

«Voglio dire, possiamo venire allo scoperto ora.» Il volto del medico rimase privo di espressione. «Lei guarda la televisione, vero?»

«Non molto. La PBS. Qualche programma del Discovery Channel.»

Non era la prima volta nella sua vita di adulto che qualcuno non lo riconosceva, ma le altre occasioni che Vince ricordava si contavano sulle dita di una mano. Se l'uomo fosse stato un grande appassionato di football la si-

tuazione sarebbe stata mortificante; ma era soltanto uno strizzacervelli, dopotutto.

«Sono Vince Martelli.»

Il volto di Nussbaum accennò a schiarirsi. «Il telecronista sportivo.»

«Esatto. E non ho compilato il suo modulo per due motivi. Primo, non sarò a lungo un suo paziente; secondo, pagherò la seduta in contanti. Non posso permettermi che venga annotata sul registro della mia assicurazione sanitaria.»

Nussbaum si scostò di lato, liberando l'accesso alla porta. «Di questo possiamo parlare più tardi. Venga, signor Martelli.»

«Mi chiami Vince.»

Vince entrò nello studio. Era ampio e, come previsto, c'era un'enorme scrivania, una lampada da banchiere e una serie di cornici di mogano orientate in modo da non permettere al paziente di vedere le foto che contenevano. Davanti alla scrivania due sedie con lo schienale arcuato. La parete alla sinistra di Vince era occupata da una libreria piena di voluminosi testi di medicina e di riviste scientifiche, mentre sulla destra tre riproduzioni di buona qualità di opere di Matisse protette da vetro antiriflesso, sotto le tre stampe un divano di pelle.

«Il mitico divano», osservò Vince. «Pensavo fosse ormai a tal punto un luogo comune...» Lasciò morire il commento senza concluderlo.

Nussbaum prese una manciata di fazzoletti di carta da una scatola posata su un carrello da tè in prossimità della porta. «Vuole forse asciugarsi la fronte?»

«Grazie», rispose Vince. «Sono più nervoso di quando giocai contro l'Alabama per la vittoria nel campionato SEC. Ero uno dei candidati al trofeo Heisman, sa? Viene assegnato al miglior giocatore a livello di college.»

«Non lo sapevo.» Nussbaum aveva raccolto qualcos'altro dal carrello. Quando si girò Vince vide che si trattava di una boccetta di plastica marrone. Ne tolse il tappo e fece cadere una parte del contenuto sul palmo di una mano.

«Che roba è?» indagò Vince.

«Sono betabloccanti. Un leggero sedativo per aiutarla a rilassarsi e a trarre il meglio dalla nostra conversazione.»

«Leggero? Allora sarà meglio che me ne dia due. Sono un uomo di notevole stazza.»

«Questo è vero», ammise Nussbaum porgendogli due delle minuscole compresse bianche. «Immagino che si sia abituato a prenderne di pasti-

gliette nei suoi anni da giocatore professionista.»

«Meno di tanti altri», rispose orgoglioso Vince. «Ero uno dei più sani nell'ambiente della NFL. L'unico periodo difficile è stato quando mi hanno rotto una gamba durante i play-off del '76.» Continuò a perlustrare la stanza con lo sguardo: oltre la scrivania e verso la parete di vetro che affacciava sul parcheggio, sul moderno complesso di edifici per uffici di Metro Park, nel New Jersey. I suoi occhi si allargarono alla vista di un telescopio di ottone montato su un treppiedi. Evidentemente a quell'ometto non bastava scavare nella mente della gente per provare piacere; tra una seduta e l'altra spiava all'interno degli altri uffici.

Nussbaum aveva preso dal carrello una bottiglietta di Perrier ed era impegnato a svitarne il tappo.

«Non stia a sporcare un bicchiere», propose Vince. «Berrò dalla bottiglietta.»

«Quanto è alto, Vince?»

«Un metro e ottantasette. E peso centodue chili. Ho messo su solo sei chili da quando ho smesso di giocare da professionista.» Vince ingoiò le compresse e si aiutò a deglutirle con un poderoso sorso d'acqua.

«Ammirevole. Preferisce sedersi o stare sdraiato?»

«Userò il divano», decise Vince, riconsegnando al medico la bottiglietta vuota. Si adagiò sulla pelle fresca del divano, occupandolo per intero.

«Qual è il problema, Vince?» domandò Nussbaum dopo aver oltrepassato il confine, rappresentato dal lato posteriore della scrivania, che separava la metà inviolabile dello studio dalla metà a disposizione del paziente.

Vince sospirò enfaticamente. «Per prima cosa voglio accertarmi di una cosa: gli psichiatri sono come i preti e gli avvocati, giusto? Voglio dire, qualsiasi cosa le racconti, lei non potrà riferirlo alla polizia... e loro non possono farla parlare contro la sua volontà, in un secondo momento, vero?»

Nussbaum guardò fuori della finestra. «Esatto. Qualunque cosa lei mi dirà in questo studio rimarrà protetto dal segreto professionale. La prego, cerchi di rilassarsi.»

«Okay. Tutto è cominciato con una lettera che ho trovato nella casella del mio appartamento. Non era una semplice lettera pubblicitaria, di quelle genericamente indirizzate 'ai condomini'. La busta era di carta pregiata. Il mio nome e il mio indirizzo erano stati scritti a mano. Ma si trattava comunque di pubblicità. L'intestazione la presentava come una lettera riservata da parte del dottor Milton Kronenberg. Le dice niente il nome?»

«Dovrebbe?»

«No, immagino di no. È un chirurgo plastico. Ambulatorio a Park Avenue. Molto caro, molto esclusivo. Nella lettera parlava dell'importanza dell'aspetto fisico e della giovinezza nel mondo degli affari e nella società in generale. Assicurava che il 'potenziamento estetico', così lo definisce, è ormai molto diffuso e nessuno più lo ritiene un segno di vanità.»

«Che effetto le ha fatto leggere quella lettera?»

Vince si lisciò la mascella con una mano. «Mi sono incazzato. Per la faccia di bronzo di quel figlio di puttana. Voglio dire, non si trattava di una di quelle lettere che vengono inviate a tutti gli indirizzi con lo stesso codice postale.»

«Quanti anni ha, Vince?»

«Quarantotto. Ma li porto in modo fantastico, non crede?» Non ricevendo una risposta da Nussbaum, Vince insistette: «Non è così?»

«Quello che penso io non ha importanza», replicò Nussbaum, lo sguardo ancora rivolto fuori della finestra. «Quello che conta è la portata della sua reazione.»

La mano di Vince si era spostata ora sulla fronte. Almeno aveva smesso di sudare. «Forse non mi sono spiegato. Mi ha irritato la sua faccia di bronzo nel contattarmi senza aver ricevuto alcuna richiesta da parte mia. Non è forse considerato ancora un comportamento contrario all'etica professionale per un medico?»

«La pubblicità in senso lato lo è. Una proposta privata rientra in una sfera dubbia. Come si è comportato dopo aver letto la lettera?»

«L'ho strappata in mille pezzi e l'ho buttata via.» L'anidride carbonica contenuta nella Perrier eruppe improvvisamente dalla bocca aperta di Vince. «Mi scusi.»

«Si figuri.» Nussbaum si girò e si diresse verso la sua poltrona di cuoio dalla generosa imbottitura e dallo schienale alto. «Ma ha continuato a pensarci?»

«Nient'affatto. La vita è troppo breve per sprecare tempo soffermandosi su piccoli fastidi. Ma poi quel bastardo mi ha telefonato!»

«Davvero?»

«Già. Le voglio riferire la conversazione parola per parola, se posso.»

«Certo.»

«Lui fa: 'Vincent Martelli?' E io: 'Chi parla?' Allora lui dice: 'Mi sorprende che non abbia risposto alla mia lettera'. In quello stesso istante capisco con chi sto parlando. E sono ancora più incazzato, perché il mio nu-

mero di telefono è riservato. Chiedo: 'Come ha avuto il mio numero?' E lui: 'Me l'ha dato quello stesso suo amico che è tanto preoccupato per la sua carriera. E io devo dirmi d'accordo con lui, signor Martelli: l'alcol e gli anni che passano hanno cominciato a lasciare i loro segni attorno ai suoi occhi e sul mento'.» Vince abbassò una spalla e tese il collo di lato per cercare il conforto dello psichiatra con lo sguardo oltre che con la voce: «È mai possibile?»

«E lei come ha risposto?»

«Gli ho detto che l'avrei denunciato all'ordine dei medici e che se mai fosse venuto il giorno in cui avrei deciso di ricorrere alla chirurgia plastica, lui sarebbe stato l'ultimo a saperlo. E ho sbattuto giù la cornetta.»

«E poi?»

«Cinque minuti più tardi quello stronzo mi richiama. Perfettamente calmo, come se non fosse successo nulla, mi dice: «Ho fatto Don Meredith e Frank Gifford, sa? So tenere il becco chiuso, se è questo che la preoccupa». A quel punto ho risposto che se avesse provato a richiamare ancora una volta il mio numero di casa gliel'avrei chiuso io di persona il becco, e per sempre».

«Lo ha minacciato di morte?»

Vince contrasse a più riprese la mascella. «Non esattamente.» Il suo tono si era fatto meno veemente, placato dalla domanda dello psichiatra. «È solo quel tipo di frase che viene fuori automaticamente quando ci si sente aggrediti.»

«Si è trattata di un'aggressione?»

Vince si mise a sedere. «Merda. Sapevo che avrei dovuto stare attento a quello che le dico. Voi strizzacervelli saltate subito alla conclusione che sia la persona che entra nel vostro studio ad avere un problema.»

«Le assicuro che non sono saltato ad alcuna conclusione. Continui, la prego.»

«La mia risposta è stata solo un riflesso indotto, d'accordo? Come quando ci si insulta dai due fronti della linea di mischia. Stoccata e controstoccata.»

«Quel suo commento a proposito dell'alcol... Lei beve molto, Vince?»

Vince spostò lo sguardo dal volto dello psichiatra alla libreria. «Dipende che cosa intende per molto.»

«Lei che cosa intende?»

«Più di sei lattine di birra in una sera. Oppure... più di tre bourbon doppi. Chiaramente è tutto rapportato alla mia stazza.»

«Le capita mai di concedersi più di tre bourbon doppi?»

La voce monotona dello psichiatra, unita alla sua insistenza nel rivoltargli contro tutto ciò che rivelava, cominciava a irritare seriamente Vince. «Dove vuole arrivare?»

«Sono d'accordo con lei quando afferma di aver subito un'aggressione nel momento in cui questa persona ha fatto riferimento all'alcol. Ma l'incisività dell'aggressione verte comunque sul suo reale consumo abituale di alcol.»

Finalmente lo strizzacervelli aveva concesso un punto a suo favore. Vince avvertì improvvisamente il bisogno di calmarsi, di appoggiare tutta la lunghezza della schiena sul divano. Tornò a sdraiarsi.

«Giusto, giusto.»

«Presumo che quello non sia stato il suo ultimo contatto con il dottor Kronenberg, mi sbaglio?»

«Affatto. Ma prima devo raccontarle un'altra cosa che mi è successa, perché sono convinto che sia importante.»

«Mi dica.»

«Circa una settimana dopo le telefonate, mi trovavo a casa... sa, il campionato di football è fermo. Io abito in un condominio molto esclusivo di Short Hills. Stavo guardando una partita di hockey su ghiaccio alla televisione, sorseggiando un bourbon, quando all'improvviso mi sono addormentato. Un istante prima stavo seguendo il primo tempo della partita, quello dopo era già mattino. Mi dissi che dovevo essere stato particolarmente stanco. Ma quando scesi nel parcheggio il mio fuoristrada non era più nel mio spazio riservato. Pensai che me l'avessero rubato. Poi lo vidi all'altro capo del parcheggio. Era tutto a posto, ma...»

«Qualcun altro ha accesso alle chiavi del suo fuoristrada?»

«Nessuno. È un Toyota Land Cruiser superaccessoriato. Quella macchina è il mio orgoglio e la mia gioia. Dovrebbe riuscire a vederla dalla finestra. Nessuno la guida all'infuori di me.»

«Capisco.»

Vince trasse un respiro lento e profondo. Nonostante stesse rivivendo la straziante vicenda che l'aveva portato a trovarsi su quel divano, si sentiva calmo. Ma calmo davvero, per la prima volta dopo giorni. Dio benedica la chimica e la vita migliore che ci permette.

«Allora vado subito al campo da golf per giocare diciotto buche e alla fine del giro sto meglio. Ma quel pomeriggio, quando entro nella cucina del mio appartamento, trovo sul banco la busta di una farmacia della quale

non mi servo mai. All'interno trovo tre diversi tubetti di quelle nuove creme antirughe.»

«Come pensa che siano capitate lì?»

Vince alzò le mani al cielo in un gesto di frustrazione. «Evidentemente ero uscito in macchina la sera prima e le avevo comprate. Una forma di sonnambulismo, forse.»

«È tornato alla farmacia per verificare se qualcuno la riconosceva come un cliente della sera precedente?»

«Sta scherzando? Certo che no.» Vince arricciò l'angolo della bocca e scosse leggermente la testa. Come se Vince Martelli potesse permettersi di entrare in un farmacia e chiedere conferma del fatto che soffriva di inspiegabili amnesie. «Ho ridotto l'alcol. Sapevo che i commenti di Kronenberg sulla mia faccia erano un sacco di stronzate, ma certo non mi avrebbe fatto male concedere un po' di respiro al mio fegato.»

«Ragionevole, direi.»

Vince fece una smorfia. Da quel punto le cose si complicavano. «Però cominciai a fare un sogno ricorrente a proposito della mia pelle: entravo in bagno per radermi. Spruzzavo un po' di schiuma da barba sulla mano per spalmarla sul mento. Poi guardavo nello specchio e vedevo che la mia pelle era come quella di un elefante. Grigia. Spessa. Incredibilmente rugosa.»

«Il dottor Kronenberg l'aveva chiaramente influenzata.»

«Chiaramente. Ma decisi comunque di non pensarci. Lascia passare un po' di tempo e ti dimenticherai di tutto, mi dicevo. Ma poi, una settimana più tardi, mi trovavo alla sede della Fox Television con il mio avvocato e agente per discutere il contratto per la prossima stagione. Forse lei non può comprendere, ma le trattative sono sempre delicate e faticose, non importa quante se ne siano già affrontate in passato.»

«Al contrario, immagino che diventino sempre più difficili ogni anno che passa», commentò Nussbaum.

Forse Nussbaum poteva davvero comprendere, riconsiderò Vince. Il medico conosceva la sua età e dunque aveva potuto calcolare quanto tempo era passato dagli anni in cui il nome Martelli era stato idolatrato dai tifosi di football. Il suo valore di cronista andava rapidamente riducendosi alla voce di cui era dotato, ai commenti coloriti che era in grado di offrire e al suo aspetto.

«Sono sempre difficili», sentenziò con voce piatta Vince. «Ma quello che le rese intollerabili fu uno dei viscidi avvocatucoli della Fox che aprì l'incontro sorridendomi e domandandomi: 'Che cosa stai combinando, a

campionato fermo, per infastidire a tal punto i tifosi, Vince?' Notando di avermi colto con la guardia abbassata, mi spiega che la Fox aveva ricevuto un sacco di posta da parte di telespettatori che si lamentavano del mio aspetto 'da alcolista'. Io rifiuto di andare avanti con le trattative prima di aver preso visione del 'sacco di posta'. In realtà le lettere erano tre. Una da Boston, una da New York e una da Saddle River. Su tutte la data era successiva al giorno della telefonata di Kronenberg. Ciascuna era stata scritta su carta diversa. Una con una vecchia macchina per scrivere a nastro, una al computer e poi stampata con una stampante laser, e una a mano, ma come se l'autore avesse usato la mano opposta a quella che solitamente usava per scrivere. Pretendo di fotocopiare le tre lettere. Mi dicono che la mia reazione è irrazionale e che comunque sarebbe una violazione della politica societaria. Le trattative vengono sospese. Non ci vuole molto per scoprire che Kronenberg abita a Upper Saddle River. Il codice postale sulla lettera spedita da New York corrisponde a quello del suo ambulatorio. Probabilmente aveva partecipato a un congresso a Boston e ne aveva approfittato per spedire la terza lettera da lì.»

«E lei che cosa ha fatto?»

«Vado dritto dritto al suo pretenzioso ambulatorio, entro nel suo ufficio scostando da una parte la segretaria e lo trovo seduto alla scrivania impegnato a leggere le quotazioni dei titoli azionari. Lui mi riconosce immediatamente, balza giù dalla poltrona e mi tende la mano. Non me l'aspettavo. Riesce a prendermi in leggero contropiede... al punto da impedirmi di prenderlo subito a cazzotti. Grazie a Dio. Ma gli dico di aver scoperto il suo gioco con le lettere e lo avverto che se ci riprova intendo denunciarlo e ridurlo in braghe di tela.» Mentre parlava Vince ascoltava la propria voce. Era incredibilmente calma, come se stesse parlando di una vicenda superata emotivamente da decenni. Quelle piccole compresse erano davvero fenomenali.

«Mi lasci indovinare», disse Nussbaum dalla sua postazione dietro la scrivania. «Ha negato tutto.»

«Ehi! Lei è davvero in gamba, dottore. È andata proprio così. Non ho mai visto una faccia di tolla simile. Quando gli ho detto che la sua sceneggiata non mi piaceva neanche un po', mi ha consigliato di rivolgermi a uno psichiatra... che soffrivo di allucinazioni.»

«E lei ha seguito il suo consiglio?»

Vince sbatté ripetutamente le palpebre. Gli si chiudevano gli occhi. «No, certo che no. Pensai che quella di attaccare fosse in realtà una strategia di-

fensiva, ma non m'importava: l'importante era fargli capire che facevo sul serio. Questo è stato tre giorni fa. Me ne tornai a casa. Mi allenai un'oretta nella mia palestra privata per scaricare la tensione nervosa e mi sentii meglio. Guardai la videocassetta con la sintesi del campionato del '74, quando ero quarterback nei Chiefs, e bevvi qualche bourbon. Poi all'improvviso mi risveglio ed è di nuovo mattino. Sono passate altre quattordici ore di cui non ricordo nulla. Scendo da basso per controllare il mio fuoristrada. È parcheggiato al posto giusto, ma potrei giurare che non è nella stessa identica posizione di quando l'avevo lasciato. È spostato troppo a sinistra rispetto al normale. Controllo il mio appartamento, da cima a fondo. Nulla sembra essere fuori posto. La borsa con le mazze da golf è già nell'auto, allora decido di andare al club. Mi unisco a una coppia di altri giocatori. Siamo alla seconda buca, ho bisogno del mio legno numero cinque. Tolgo la foderina e vedo che la testa della mazza è coperta di sangue. Il mio amico e compagno di gioco Walt vede il sangue e mi domanda chi ho ucciso. L'altro giocatore, Teddy, scoppia a ridere tanto forte che posso concedermi un attimo per riprendermi. Ipotizzo che possa essere stata la donna delle pulizie. Da qualche tempo i bidoni della spazzatura sul retro dell'appartamento all'esterno dell'edificio erano oggetto delle attenzioni di un grosso topo: la donna deve aver usato la mazza per farlo fuori. Lavo la testa del legno in una pozza poco distante e faccio del mio meglio per concentrarmi sulla partita. Ma sono davvero scosso.» Vince si passò una mano tra i folti capelli. «Quando rientro nella sede del club chiamo lo studio del dottor Kronenberg sotto falso nome e dichiaro di essere un funzionario dell'ordine dei medici e di avere bisogno di parlare con lui. La segretaria mi annuncia che il dottore è assente. Sembra tesa. Indago con insistenza, fino a portarla ad ammettere che il dottore in effetti avrebbe dovuto essere nello studio, ma che nessuno, neppure la moglie, ha idea di dove si trovi. In seguito controllo il fuoristrada e trovo qualche altra goccia di sangue. Sul fondo della mia borsa da golf trovo un fazzoletto con le iniziali di Kronenberg.» Vince tentò di mettersi a sedere per guardare in faccia il medico prima di continuare il racconto, ma lo sforzo si rivelò troppo grande. «Io... io credo di averlo ucciso mentre mi trovavo in stato di incoscienza. È possibile fare qualche esame clinico che dimostri che sono affetto da perdite temporanee di coscienza?»

«Purtroppo devo confessarle che non esistono simili esami, signor Martelli. Forse se lei accettasse di assumere una notevole quantità di alcol in presenza di una équipe medica loro potrebbero monitorare il suo compor-

tamento... ma questo le è accaduto solo in due occasioni, non è così?»

«Sì.»

«Allora la perdita di coscienza è probabilmente legata al suo stato mentale, e non all'alcol. Dubito fortemente che condizioni simili a quelle in cui era venuto a trovarsi possano essere ricreate.»

«Merda. Lei capisce che la polizia verrà a bussare alla mia porta da un momento all'altro, no? Ho sentito dire che non agiscono nelle prime ventiquattr'ore da quando viene denunciata una sparizione, a meno che non esista il sospetto di un delitto. Ma anche nel caso in cui non venisse ritrovato, cominceranno a fare domande. La sua segretaria mi ha riconosciuto. Anche nel caso che Kronenberg non le abbia parlato di me in seguito, deve avermi sentito gridare quando ero nel suo ufficio.»

«Capisco. Era solo quando è stato colto dal secondo blackout?»

«Naturalmente. Cristo, se ci fosse stato qualcuno con me non mi troverei certo qui adesso.»

«D'accordo. È in grado di mettersi a sedere?» domandò Nussbaum, alzandosi dalla poltrona.

«Non lo so...» Vince raddoppiò i suoi sforzi. «È proprio necessario che mi alzi adesso?»

«No. Signor Martelli, dopo il primo blackout, ha mai pensato di controllare il suo appartamento per verificare la presenza di segni di scasso o di microspie, o altre attrezzature del genere?»

«No», rispose Vince, confuso dal bizzarro cambiamento nell'approccio del medico. «Che cosa sta cercando di dire?»

«Che sia lei, sia il dottor Kronenberg potreste essere stati incastrati. Qualcuno potrebbe essere stato intenzionato a punirvi entrambi e aver orchestrato intelligentemente gli eventi in modo da creare l'impressione che uno dei due abbia ucciso l'altro.»

Vince rise all'assurdità del fatto che uno psichiatra di grido potesse avanzare un'ipotesi tanto comica e paradossale. «Credevo di essere io il pazzo, dottore! Quale motivo potrebbe mai spingere qualcuno a fare una cosa del genere?»

«Forse il fatto che avete in comune qualche caratteristica negativa.»

Vince alzò letargicamente il polso per controllare il Rolex. Mancava ancora parecchio tempo alla fine della seduta. Ormai gli era chiaro che avrebbe dovuto ripetere in futuro quella confessione tanto sofferta... a beneficio di un altro psichiatra oppure direttamente alla polizia. Perché la specialità di Nussbaum era evidentemente la paranoia. E le fantasie. Tanto va-

leva ascoltare quello che aveva da dire fino alla fine, dato che avrebbe comunque dovuto pagare un'intera seduta.

«E quale mai potrebbe essere questa caratteristica?» domandò Vince.

«Il vizio di bere, naturalmente. Anche il dottor Kronenberg è un forte bevitore.»

A quella notizia Vince riuscì a ruotare la sua notevole mole sul fianco destro, in modo da poter guardare in volto Nussbaum. «Ma non mi aveva detto di non conoscerlo?»

«No. Le ho chiesto se il suo nome avrebbe dovuto dirmi qualcosa. Non sono stato del tutto onesto con lei, lo ammetto, ma non volevo condizionare il suo racconto. A dire il vero, ho avuto occasione di conoscerlo piuttosto intimamente. Non solo beve, ma è anche convinto di avere perfettamente in mano la situazione. Esattamente come lei, del resto. Ed è questo che vi rende entrambi pericolosi per la società in generale, visto che guidate tutti e due.»

«Ehi, non sono venuto qui per ascoltare prediche sulle mie abitudini riguardo al bere!» tentò di ringhiare Vince. Ma le parole gli uscirono di bocca strascicate e per nulla minacciose.

«Ne sono sicuro. Anche il dottor Kronenberg era un uomo arrogante, pieno di sé e aggressivo; la sua aggressività aumentava proporzionalmente all'alcol che ingurgitava. Questo diventava evidente quando si metteva al volante della sua Mercedes. Una gigantesca 400SE metallizzata. Ed è stato così che ha ammaccato la portiera dal lato del guidatore di un'auto che secondo lui gli intralciava la strada. Ha rovinato la portiera e si è allontanato in fretta e furia.»

Un campanello d'allarme risuonò nella testa di Vince. La predica stava prendendo una piega che non gli piaceva affatto. Al diavolo il resto della seduta. Era ora di andarsene. Tentò di alzarsi dal divano, riuscì a sollevarsi a metà, poi ricadde giù.

«È incredibile ciò di cui sono capaci un paio di piccole compresse», osservò l'uomo seduto dietro la scrivania. «Meno male che hai insistito per prenderne due. Sei davvero un uomo possente, Vince.» Si allontanò dalla scrivania e si mosse rapidamente sulle gambette arcuate verso il carrello, dove con la mano destra afferrò una bottiglietta di Perrier ancora chiusa.

Vince rinnovò i propri sforzi, aiutato dall'adrenalina che ormai si riversava a fiotti nel suo flusso sanguigno. Questa volta riuscì a alzarsi in piedi. Un istante dopo si ritrovò riverso a terra, abbattuto da un secco colpo assestatogli sulla fronte con la bottiglietta di Perrier.

«Kronenberg mi ha sfondato la portiera; tu mi hai staccato il paraurti con quella ridicola gabbia d'acciaio sul muso di quel carro armato che ti ostini a chiamare un fuoristrada. L'hai strappato via e non hai neppure accennato a fermarti.»

«Me lo ricordo», ribatté Vince, cercando di controllare la rabbia per quell'aggressione, per la ferita alla fronte, per l'effetto del farmaco e del panico nelle vene. «Ti sei fermato tre metri oltre lo stop. Mi hai tagliato la strada. È stata colpa *tua.*»

«Colpa mia?»

«Certo! E non mi è neppure passato per l'anticamera del cervello di fermarmi. Era quasi mezzanotte. All'incrocio non c'erano testimoni. La stampa mi avrebbe ridotto a brandelli.»

«Perché avevi bevuto, Vince», dichiarò con voce calma l'ometto. Poi, con un grido lacerante che gli fece gonfiare le vene su ambo i lati del collo da gallina, protestò: «E non ero tre metri oltre lo stop! Io guido benissimo! Benissimo!» Si girò di scatto, corse verso l'estremità opposta della scrivania e aprì bruscamente il cassetto superiore. Ne estrasse un piede di porco e una corda da salto per bambini, con le maniglie di legno smaltate di rosso. Si sforzò di riprendere il controllo, deglutendo ripetutamente, come per ingoiare la propria agitazione. «È stato così anche con quel maledetto Kronenberg. Mi ha visto chiaramente mettere la freccia per indicare che intendevo spostarmi nella corsia di sorpasso, ma aveva già deciso di superarmi a tutti i costi. Un omone nel suo macchinone. Tutti gli altri devono togliersi di mezzo. Preme insieme il clacson e l'acceleratore. Non gli importa se davanti a lui ci sono io. Bam! E poi scappa via. Ma non abbastanza veloce da impedirmi di prendere il numero di targa. Proprio come è andata con te.»

Vince puntò entrambe le ginocchia sulla moquette, allineandosi con la porta dello studio. Sapeva cha avrebbe dovuto dare fondo a ogni briciolo di concentrazione di cui era capace per avere la meglio sul sedativo, ma una volta in moto la sua stazza e la sua forza avrebbero dovuto permettergli di guadagnare la porta d'ingresso. A quel punto avrebbe dovuto solo sperare che quel pazzo non avesse chiuso la porta a chiave. Doveva continuare a rivolgergli domande, farlo parlare, dare al proprio corpo tempo sufficiente per scaricare altra adrenalina.

«Così sei stato tu a entrare in casa mia. E a drogare il mio bourbon.»

«Esatto. Ho dovuto introdurmi nel tuo appartamento più volte. Per prima cosa ho piazzato microspie in ogni locale. Hai proprio scelto la vittima

sbagliata, Vince. Il mio campo è quello dei sistemi di sicurezza. Serrature. Telecamere a circuito chiuso. Ora mi sto espandendo nei sistemi a tecnologia avanzata. Sistemi di sicurezza informatici. Sono riuscito ad accedere a tutte le banche dati base del mondo in cui compariva il tuo nome.»

«E hai forse trovato sulla mia fedina penale qualche incriminazione per guida in stato d'ebbrezza?»

«No. Non c'è da sorprendersene. Sei un maestro nell'arte della fuga. Riesci sempre a sfuggire all'arresto. È per questo che devo farmi giustizia da solo, signor eroe del football. Proprio come ho fatto con Kronenberg. Spero apprezzerai tutta la pazienza e la cura che ho dedicato alla mia impresa. Ho dovuto penetrare nell'ufficio del dottor Kronenberg e impossessarmi di carta e buste intestate. Ho dovuto chiamare oggi stesso la segretaria di questo studio e annullare l'appuntamento che avevi fissato per telefono pochi minuti prima. Poi scassinare la porta alle cinque e mezzo e assicurarmi che tutto fosse pronto entro le sei.»

«Come sei riuscito a imitare la voce di Kronenberg?»

«Con il computer. Oggi i computer sono dotati di meravigliosi generatori di suono che possono trasformare la voce di chiunque in quella di una donna, di un frocio o anche di un macho come te.»

Vince tornò a fissare il suo potenziale carnefice. Dalla posizione in cui si trovava non poteva vedere l'enorme mano di Vince che si stringeva attorno alla bottiglietta di Perrier. «Che cosa hai fatto a Kronenberg?»

«Ora sta concimando il bosco a un paio di chilometri dalla sua favolosa magione. L'ho buttato fuori strada. E non hai idea di quanto si sia incazzato quando si è trovato a essere vittima del suo stesso gioco. Ma l'incazzatura non è durata a lungo.»

In Vince la padronanza del linguaggio era stata decisamente debilitata dal farmaco, ma il suo udito funzionava perfettamente. Le orecchie gli permisero di determinare con precisione la posizione dell'uomo: si trovava in piedi, proprio alle sue spalle, a non più di sessanta centimetri di distanza. Vince cercò di riportare alla memoria le cinque o sei lezioni di karate che aveva preso negli anni Settanta per legittimare la sponsorizzazione offertagli da un'accademia di arti marziali. Trasferì il peso del suo corpo sulle mani, sollevò la gamba destra e la usò per sferrare un calcio verso l'alto e all'indietro, dando fondo a quasi tutte le poche forze che era riuscito a racimolare.

Il piede di Vince colpì l'uomo all'inguine, svuotandogli d'aria i polmoni. L'uomo si piegò in due con tale violenza che gli occhiali gli schizzarono

via dal naso. Perse la presa sul piede di porco e sulla corda e portò le mani istintivamente ai testicoli.

Appena riuscì ad alzarsi da terra Vince ruotò su se stesso e scagliò la bottiglietta di Perrier contro il volto dell'uomo. Era un autentico proiettile che descriveva una rapida spirale mentre fendeva l'aria, ma non avrebbe centrato il bersaglio. Si schiantò invece contro il bordo della scrivania, frantumandosi in un'esplosione di anidride carbonica. Vince si riorientò e si mosse goffamente verso la porta, passando accanto al carrello da tè, guadagnò l'ufficio esterno dove urtò la scrivania della segretaria, rimbalzò e si dimenò per qualche istante nel disperato tentativo di non perdere l'equilibrio. Individuò il rettangolo sfocato della porta d'ingresso e si trascinò in quella direzione. Trovò con la mano la maniglia.

Il piede di porco si abbatté di lato sul ginocchio sinistro di Vince, la violenza del colpo era tale da sconquassare osso e cartilagine. Vince cadde a terra come una quercia secolare, coprendosi appena in tempo il volto con le braccia per proteggerlo dall'impatto con la porta. Non aveva mai provato un dolore tanto lancinante e solo l'effetto sedativo del farmaco gli consentì di non perdere i sensi.

«Ora sai quello che ha provato il grande Joe Namath. Avresti dovuto finirmi di là, Vince», annaspò l'ometto con voce rotta dal dolore e dalla furia. «Così come avresti dovuto dare il colpo di grazia ai Forty-niners in quella partita dei playoff, quando avevate due touchdown di vantaggio. Tu non hai l'istinto assassino. Neppure io ce l'ho. Ma tu sei comunque un assassino. Prima o poi avresti investito un bambino con quel tuo giocattolone. E ora tocca a me trasformarmi in killer per proteggere la società. La polizia non è più in grado di proteggerci, ormai; né tanto meno lo fanno i giudici, ci puoi scommettere. Neppure la MADD, l'associazione delle madri contro la guida in stato di ubriachezza, può riuscirci. Tutta la responsabilità ricade sui cittadini onesti come me. Avevo pensato di lasciarti semplicemente alle prese con le accuse per l'omicidio di Kronenberg, ma saresti riuscito a venirne fuori. Grazie agli avvocati senza scrupoli voi ricconi la fate sempre franca. E allora saresti potuto tornare liberamente a guidare.»

Il piede di porco cadde sulla moquette. Vince si sentì attorcigliare la corda da salto attorno al collo, che gli stringeva sempre più la gola. Sarebbe stato più semplice sfondargli il cranio, come aveva fatto con Kronenberg, ma non voleva sporcare di sangue lo studio di uno psichiatra innocente e ignaro. Allora tirò la corda con tutte le forze. Alla fine le dita che

artigliavano si allentarono e il violento ondeggiare da sinistra a destra si placò. Continuò a stringere il cappio per altri tre minuti dal momento in cui Martelli cessò di divincolarsi. Poi mollò la presa, si accasciò in una delle sedie in stile Bauhaus e studiò la scena strizzando gli occhi. Non c'era più gioia nell'espressione sul suo volto. Aveva torturato Martelli esattamente nella misura che riteneva giusta per il dolore e la sofferenza che lui stesso aveva dovuto sopportare. La morte del cronista sportivo non era che una forma di giustizia preventiva, nulla di cui gioire in eccesso. Ora non rimaneva che rimettere in ordine l'ufficio e trasportare in qualche modo l'enorme cadavere fuori dell'edificio senza essere visto.

Tornò nello studio dello psichiatra, si mise carponi e tastò la moquette fino a trovare gli occhiali. Si sentì molto meno agitato. Spense le luci dello studio per evitare che eventuali testimoni all'esterno registrassero che a quell'ora qualcuno si trovava nell'ufficio. La luce che filtrava dalla zona adibita a reception, unita a quella gettata dagli alti lampioni del parcheggio, era più che sufficiente. Si tolse un fazzoletto dalla tasca della giacca, preparandosi a pulire le proprie impronte digitali da ogni angolo dell'ufficio. Si avvicinò alla grande vetrata per vedere quante automobili ci fossero ancora nel parcheggio.

Due piani più in basso, degli ottanta posti tracciati sull'asfalto solo tre erano occupati: i veicoli erano una recente Lincoln Continental, il fuoristrada Land Cruiser tanto amato da Vince e un furgone bianco che aveva sul lato la scritta «Dave's Total Security Systems». Mentre scrutava il parcheggio Dave vide accendersi le luci posteriori della Lincoln, la quale innestò poi la retromarcia. Indietreggiò. Poi ancora. Sempre più indietro. Fino a urtare lo spigolo del furgone di Dave. L'intero gruppo ottico posteriore era distrutto.

Incredulo e ammutolito per lo choc, Dave vide la Lincoln avanzare di un paio di metri. Un uomo grasso con indosso un abito scuro scese dalla macchina e si portò sul lato posteriore per verificare i danni. Controllò prima la propria auto, poi il furgone, poi si guardò attorno nel parcheggio deserto e infine rivolse lo sguardo in direzione dell'edificio. Rassicurato dal fatto che nessuno era stato testimone dell'accaduto, prese di nuovo posto al volante.

«Figlio di puttana!» urlò Dave. Si portò di corsa al telescopio e lo puntò sulla Lincoln, che aveva già iniziato la manovra. La targa posteriore divenne chiaramente leggibile nel fuoco del telescopio: ARBITR8. Al suo arrivo Dave aveva notato che gli uffici al primo piano dell'edificio ospitavano uno studio legale.

«Di nuovo! Non ci posso credere!» si lamentò gridando Dave. E questa volta era stato un avvocato. Si lasciò cadere le spalle. Non aveva neppure finito di ripulire la scena dopo la sua ultima opera di giustizia ed ecco che subito si era fatto avanti un altro bastardo.

Dave raddrizzò lentamente la schiena. Guardò il fazzoletto che stringeva tra le dita. Be', non c'era altro da fare che andare avanti. Quella era la volontà di Dio, e Dave era il suo angelo vendicatore. L'indomani mattina avrebbe dovuto disdire le sue vacanze a Cancun e intraprendere il faticoso lavoro di scoprire ogni dettaglio della vita del signor ARBITR8. Scosse la testa, sospirò e cominciò a fare pulizia.

## *La testa di nonno*
## *di Lawrence Watt-Evans*

Mio nonno stava per essere mandato all'ospizio a morire e lo sapeva. Lo sapevo anch'io e lo sapevano tutti.

Ero io a occuparmi di imballare le sue cose, o comunque di buona parte di esse. La mia amica Susie mi dava una mano con gli utensili da cucina e i vestiti e nonno stesso riempì personalmente qualche scatolone, ma fui io a smistare la chincaglieria accumulata nell'arco di cinquant'anni.

Non era un compito divertente, ma qualcuno doveva pur farlo se volevamo evitare di buttare via tutto; e devo dire che non mi pesava troppo. Ero comunque grato che nonno non avesse una casa più grande e che non era stato incapace di gettare via gli oggetti nel corso degli anni.

Gran parte delle cose di nonno sarebbero state stipate in uno di quei depositi che affittano appositi spazi e ci sarebbero rimaste fino a quando sarebbe morto, dopodiché le avremmo vendute o date via, e anche questa era una realtà di cui eravamo tutti coscienti, sebbene non ne parlassimo apertamente, come del resto non accennavamo al fatto che il vecchio stesse partendo per andare a morire.

Tuttavia, non aveva senso trasferire al deposito più di quanto fosse strettamente necessario, per cui fui io a prendermi la responsabilità di fare un inventario e decidere ciò che si poteva abbandonare sul bordo della strada accanto alla spazzatura.

Avevo fatto gran parte del lavoro, riponendo in una scatola le tende meno consumate e gettando via quelle vecchie, trascinando in strada il divano a quadrettoni marrone sfondato perché qualche studente universitario potesse impossessarsene per la sua stanza al pensionato, e così via. Ero giunto infine al solaio, dove trovai una dozzina di scatole di cartone e un paio di bauli.

Cominciai dai bauli, trovai le chiavi nell'enorme mazzo affidatomi da nonno e aprii il primo.

E fu lì che la trovai.

Era stretta tra vecchi quaderni pieni di ritagli, giornali e vestiti, e la prima cosa che vidi fu il coperchio, che sembrava fatto di latta. Non sapevo di che cosa si trattasse, ma m'incuriosiva, allora infilai le mani ai lati del barattolo di vetro e lo sollevai, in modo da osservarlo meglio.

Rimasi in ginocchio a fissarla per alcuni secondi. Secondi che sembrarono lunghi come ore; so che si tratta di una frase fatta, ma la verità è che sembrarono davvero molto più lunghi di quanto fossero in realtà.

Non urlai e non lasciai cadere a terra il barattolo, il che fu una buona cosa considerando il casino che avrei rischiato di combinare. Mi limitai a tenerla stretta tra le dita, fissandola, ruotandola leggermente per vederla meglio, e quando cominciarono a tremarmi le mani la posai, con molta attenzione, e continuai a osservarla.

Potreste pensare che ero confuso, che mi domandassi cosa ci facesse lì, che il mio primo pensiero fosse quello di scoprire per quale motivo mio nonno custodiva in solaio un barattolo di vetro contenente la testa di una donna. Ma non fu così.

Capii immediatamente che cosa ci faceva lì.

Avrei potuto cercare di razionalizzare, di formulare spiegazioni logiche, di azzardare ipotesi che avessero a che fare con campioni per ricerche mediche o quant'altro, ma non ci provai neppure. Che senso poteva avere mentire a me stesso?

Forse se non l'avessi riconosciuta... ma il fatto è che la riconobbi immediatamente. Anche se avevo visto quel volto solo ritratto in vecchie fotografie in bianco e nero, l'avevo osservato sufficientemente a lungo per maturare la certezza che era proprio quello.

Era la testa di Constance Happerson.

E Constance Happerson era lo scandalo di famiglia, la donna che all'epoca della sua scomparsa, nel 1945, era stata fidanzata con nonno, sul quale erano sempre ricaduti i sospetti della famiglia di lei, che lo riteneva in qualche modo coinvolto nella sparizione.

E mentre me ne stavo seduto lì, nel solaio di nonno, con quel barattolo, capii che la famiglia di Constance aveva visto giusto.

Inoltre, a quanto pareva non si era trattato di un impulso disperato o di un tragico incidente. Non si conserva la testa di una donna come un souvenir se si è caduti vittima di una temporanea incapacità di intendere e di volere, o se si vuole tentare di coprire le conseguenze di un aborto clandestino andato male (all'epoca la teoria dell'aborto era stata quella più accreditata, per quanto ne sapevo io).

Se sei un uomo normale e ti ritrovi per le mani un cadavere, non ti passa certo per la mente di metterne un pezzo in un barattolo e riporlo in solaio.

Ormai da anni sapevo che nonno non era uno stinco di santo. Voglio dire, un vecchio ha sempre un sacco di storie da raccontare a proposito dei

selvaggi anni di gioventù, ma la percentuale di quelle poco edificanti ricordate dal nonno era decisamente superiore alla media. Tuttavia, fu comunque uno choc scoprire che, almeno all'apparenza dei fatti, si era macchiato di un omicidio a sangue freddo.

Ora dovevo prendere una serie di decisioni. Non esistono attenuanti in un caso di omicidio e io non volevo rischiare l'accusa di favoreggiamento, che mi sarebbe certamente stata mossa se mi fossi limitato a ignorare l'esistenza del barattolo.

Cionondimeno, era pur sempre mio nonno, ed era vecchio e malato: che senso avrebbe avuto denunciarlo dopo tutti quegli anni?

Non potevo ignorare il barattolo e non me la sentivo di chiamare la polizia. Rimaneva una sola cosa da fare.

Nonno era da basso, impegnato a chiacchierare con Susie e a sorseggiare una tazza di tè. Non aveva alcuna fretta di lasciare la casa nella quale aveva vissuto tanto a lungo per trasferirsi all'ospizio, e aveva sempre amato scambiare due parole con qualcuno.

Scesi le scale, spazzolandomi di dosso la polvere del solaio, e mi diressi in cucina. Gli sportelli degli armadietti e delle credenze erano tutti aperti a rivelare il vuoto al loro interno, e alcuni scatoloni erano impilati accanto alla porta. Uno era aperto, in attesa di accogliere il bollitore, le tazze e la scatola del tè.

Nonno e Susie erano seduti al tavolo; lei rideva e intuii che il vecchio le stava raccontando una delle sue storielle oscene dei tempi della guerra.

«Ciao», esordii. «Susie, mi faresti un favore?»

Lei alzò lo sguardo, sorridendomi.

«Faresti il pieno alla macchina al distributore che c'è qui all'angolo? Non vorrei rimanere a secco dopo aver caricato tutta la roba di nonno.»

«Non possiamo farlo strada facendo?» domandò.

«Preferirei che ci pensassi subito.»

Susie guardò nonno, che disse: «Dai, vai. Probabilmente il ragazzo vuole parlare di qualche noiosissimo affare di famiglia in privato».

Nonno era sempre stato molto arguto.

Susie riportò lo sguardo su di me, poi si alzò. «Dammi i soldi, allora».

Aspettai di sentire la macchina che si metteva in moto prima di prendere posto di fronte a nonno.

Lui mi guardava, con espressione di attesa.

«Ho trovato il barattolo nel baule», annunciai.

«Ah», fece, annuendo. «Avevo il sospetto che si trattasse di questo. Non

averci pensato prima per evitare che tu lo trovassi è prova che sto davvero invecchiando. Mi sono ricordato di averlo lasciato là dentro solo quando ho visto la tua espressione mentre entravi.»

Ringraziai il cielo di essermi già messo a sedere. In fondo avevo capito che doveva essere stato lui, che non c'erano altre spiegazioni; ma vederlo seduto lì, mentre ammetteva freddamente tutto...

«Tu hai ucciso Constance Happerson», sentenziai.

Lui fece segno di sì con il capo. «Proprio così», ammise.

Mi sentivo svenire. «Perché?»

«Per divertimento», confessò.

E fu quella di gran lunga la cosa peggiore. La mia bocca si spalancò e rimasi a fissarlo inebetito.

«Chiudi la bocca, ragazzo, o entreranno le mosche», mi consigliò.

Obbedii, ma continuai a fissarlo.

Lui annuì di nuovo. «È vero, ho ucciso Constance. Con un coltello da cucina. L'ho sventrata. E mi sono divertito parecchio mentre lo facevo.»

Ero ormai oltre lo stato di choc, incapace di qualsiasi reazione.

«Fu una leggerezza, certo, fare fuori una ragazza con cui ero stato visto in pubblico tante volte», affermò, «ma non riuscii a resistere. Ero giovane e sconsiderato, e non c'erano mai state complicazioni con le altre, allora decisi di correre un rischio. Ed era così carina che alla fine non sopportavo l'idea di buttare via tutto; allora presi quel barattolo e un po' di formalina...» Scrollò le spalle. «Qualche volta la tiravo fuori per guardarla, ma ora devono essere passati quindici, forse vent'anni dall'ultima volta che ho aperto quel baule.»

«Ce ne sono state altre?» indagai.

«Certo.» Sorrise, e per un momento fui sicuro che avrei vomitato. «Ero un... be', oggi li chiamate serial killer; ai miei tempi venivano definiti maniaci sessuali, o thrill killer, assassini in cerca di emozioni forti, autori di delitti a sfondo sessuale. Io ero uno di loro.»

«Pensavo che... Non sapevo che già allora esistessero i serial killer...»

«Non dire stronzate, ragazzo. Ogni generazione pensa di essere quella che ha inventato il sesso, o almeno un certo tipo di sesso, ma non c'è una sola cosa che una persona possa fare in questo campo che non sia già stata sperimentata all'epoca dei cavernicoli. Cristo, non hai mai sentito nominare Jack lo Squartatore?»

«Be'...»

Ma nonno non mi stava ascoltando. Era assorto nel discorso.

«E poi c'era H.H. Holmes, il cui vero nome era Herman Mudgett. Costruì da sé la propria casa, dotandola di una camera a gas con il soffitto di vetro che gli permetteva di vedere morire le ragazze giovani e carine che ci rinchiudeva. Albert Fish, invece, si divertiva a torturare bambini fino a ucciderli. Erano per lo più bambini neri dei ghetti e nessuno ci fece caso fino a quando uccise e mangiò una bambina bianca. Queste cose sono sempre accadute, Jim. Sono sempre esistiti uomini con particolari turbe sessuali, e io ero uno di loro. Oggi si pensa che possa essere una conseguenza dell'essere stati picchiati con troppa violenza da piccoli, e forse è davvero così, visto che mia madre me le suonava di santa ragione; ma di qualsiasi cosa si tratti in realtà, io ne sono affetto: non c'è nulla che mi ecciti di più che ammazzare una ragazza.»

«Ma è *omicidio*!» protestai.

Alzò le spalle. «Certo. Ma è divertente.»

Rimasi seduto a fissarlo e mi domandai se in realtà non fossi in preda a un incubo particolarmente realistico.

«Chi altro?» domandai. «Quante?»

Si appoggiò allo schienale della sedia per riflettere.

«Be', cominciai in Italia durante la guerra», ricordò. «Ero in licenza a Roma e una puttana tentò di rubarmi il portafogli. Decisi di dare una lezione a quella troietta e mi feci prendere un po' la mano. Pensai che qualcuno avrebbe denunciato il fatto, che avrei dovuto affrontare la corte marziale e che mi avrebbero rinchiuso nel carcere militare di Leavenworth fino alla fine della guerra. Ma nessuno lo fece. Nessuno sembrò neppure accorgersene. Dopotutto era in corso una guerra; venivano ritrovati cadaveri in continuazione, ovunque. E così, a mano a mano che passava il tempo la preoccupazione di venire catturato diminuiva, mentre aumentava di giorno in giorno il ricordo del piacere che avevo provato. Cominciai a pianificare il modo in cui avrei potuto farlo di nuovo. Dapprima era solo una specie di esercizio intellettuale, sai, come sognare a occhi aperti, ma poi presi in considerazione la possibilità in modo sempre più serio, finché... be', in Italia dovevano essere state cinque o sei, e quando la guerra finì e fui rispedito a casa pensai che avrei chiuso.»

«A eccezione di Constance Happerson.»

Nonno annuì. «Lei e molte altre. Ho detto *pensai* che avrei chiuso il discorso, non che è andata così.»

«Ce ne furono altre?»

«Come no. La prima dopo il mio ritorno in America fu una ragazza che

rimorchiai in un bar a New York. La abbandonai in un vicolo proprio dietro l'albergo in cui alloggiavo, e per quel che ne so la notizia non venne mai neppure pubblicata dai giornali. Immagino che fu quella constatazione a farmi pensare che avrei potuto ammazzare Constance e farla franca.»

«Gesù.» Non ero in grado di fare altro che fissarlo, tentando di razionalizzare quanto stavo ascoltando. Non era per nulla diverso dal solito. Non aveva certo l'aspetto di un mostro. Era un vecchietto sorridente con capelli bianchi ormai radi e macchie di vecchiaia sulla pelle.

Ma ammetteva di aver ucciso quasi una decina di donne, solo per trarne godimento.

«A ogni modo, dopo tutto il casino che successe con Connie decisi di scegliere solo estranee da allora in poi.»

«Gesù», ripetei.

«Era particolarmente facile alla fine degli anni Sessanta con tutte quelle figlie dei fiori che facevano l'autostop e poi c'erano sempre le puttane. Nessuno sembrava mai accorgersi di niente, dovevo solo fare attenzione a non caricarle dallo stesso marciapiede più di due volte. E così una volta andavo a New York, e quella dopo a Pittsburgh, o in qualche altro posto.»

«Quante?»

Scrollò le spalle. «Non lo so», rispose. «Non le ho contate. Tre o quattro all'anno, solitamente. Rallentai un po' negli anni Ottanta, quando cominciai ad avere problemi di salute.»

«Questo significa che potrebbero essere più di cento!»

«Sì, può darsi. Anzi, probabilmente sono più di cento. Dicono che il vecchio Herman Mudgett ne fece fuori quasi duecento.»

Tenni gli occhi fissi sui suoi per qualche istante, tentando di digerire quello che aveva appena detto.

Lui resse il mio sguardo e rimase perfettamente calmo.

«Allora, dimmi. Che cosa pensi di fare adesso che lo sai?» domandò.

«Non lo so», risposi.

«Se mi denunci sarò comunque morto prima che si concluda il processo, l'appello e tutto il resto, e tu invece dovrai fare i conti con la cosa per il resto della vita.»

«Come sarebbe? Dovrei forse sentirmi in colpa per aver denunciato un pluriomicida?» sbottai. «Voglio dire, sei un mio familiare, nonno, ma Dio santo...»

Alzò una mano. «Non è questo che intendevo, Jim, ragazzo mio. Cristo, riconoscimi almeno un briciolo di dignità.»

Mi placai.

«Intendevo che dovrai convivere con la notorietà derivata dal fatto che sono tuo nonno. Pensi che Susie ne sarebbe felice? Pensi forse che esista una donna che lo sarebbe?»

Il primo pensiero che mi balenò per la mente fu che sì, in effetti esistevano donne del genere... quelle che scrivevano lettere ai serial killer condannati e rinchiusi in carcere.

Ma non era certo il tipo di donna di cui desideravo suscitare l'interesse.

Lui lesse nei miei pensieri e sorrise.

«Allora sarà l'ospizio ad accogliermi, non è così? Ehi, puoi benissimo denunciarmi in seguito, se mai dovessi cambiare idea... Hai già dato un'occhiata al resto della roba chiusa in quel baule?»

«No.»

«Souvenir. Proprio come riportano tutti i libri sui serial killer: ci piacciono i souvenir. Ritagli di giornale, fotografie, ciocche di capelli, ogni genere di cosa.»

«Come la testa di Constance Happerson.»

«Già. Ma quello l'ho fatto una sola volta.»

«Ma si può sapere *perché* l'hai fatto?»

Scrollò le spalle. «Perché si conserva un souvenir? Per aiutarti a ricordare, naturalmente. Per ricordare quanto è stato bello quello che hai provato.» Batté le palpebre, poi sospirò. «Ultimamente ho lasciato cadere nel dimenticatoio troppe cose. Mi ero quasi dimenticato di alcuni episodi. Sono secoli che non apro quel baule.»

Rimasi seduto senza dire nulla, lo sguardo fisso su di lui, con le sue lenti bifocali, la dentiera e il naso storto; quel volto così familiare che vedevo sporgersi sopra di me quando ero ancora nella culla, quel volto sempre presente alle mie partite di baseball nei campionati giovanili, il volto sul quale avevo letto tanto orgoglio il giorno della mia laurea... quel volto che era stata l'ultima immagine a imprimersi negli occhi di quelle povere donne.

Finalmente si scostò sulla sedia e mi esortò: «Coraggio, chiedimelo. So che lo vuoi sapere».

Rinunciai a fingere di non sapere a cosa si riferisse. «Cosa si prova?»

E lui me lo spiegò. Mi raccontò dettagli che nessun libro sull'argomento avrebbe mai riportato; mi raccontò quello che si prova a fare cose che trovavo inimmaginabili anche solo pensare di fare. Tagliare la testa di Constance Happerson e conservarla in un barattolo era stato solo l'inizio; aveva

inflitto sevizie indicibili a donne vive, morte e agonizzanti. Aveva violato ogni loro orifizio, creandone poi di nuovi e violando anche quelli. Aveva utilizzato coltelli, seghe, corde, fruste, aghi e le mani nude.

Alcune delle donne erano rimaste in vita per diversi giorni.

«Hai mai ucciso un uomo?» chiesi.

Annuì. «Un paio», disse, «come esperimento, ma non è la stessa cosa.»

Questo non gli impedì di descrivere i dettagli dell'esperimento.

Era tornato a parlare delle donne, ricordando allegramente le torture e le mutilazioni, mostrandosi contento come non lo ricordavo da mesi, quando sentimmo accostare l'automobile. Si interruppe bruscamente, lasciando a metà il racconto di come aveva scuoiato una puttana sul tetto di una casa di Newark. Ci voltammo entrambi a guardare la porta, in attesa che entrasse Susie.

Spostandomi mi resi conto di avere un'erezione.

Il fatto che potessi reagire in quel modo mi nauseò.

Susie non se ne accorse, o comunque scelse di non dire nulla.

Finimmo di svuotare la casa e trasferimmo nonno all'ospizio, come da programma. Portai a casa mia il baule dei souvenir e lo nascosi in un luogo sicuro e sotto chiave.

Quando all'ospizio ci separammo, nonno abbracciò Susie poi mi strinse la mano.

E mentre me la stringeva con le sue dita ossute mi fece l'occhiolino e disse: «Con lei sarebbe *molto* divertente, ne sono sicuro».

Ritrassi bruscamente la mano. Avvertii l'impulso di sferrargli un pugno in faccia per quello che aveva osato dire, ma riuscii a controllarmi.

Nessuno avrebbe mai compreso il mio gesto.

Mi domandai di nuovo se non fosse il caso di denunciare comunque nonno... ma era vecchio e malato, e io ne avrei portato una traccia indelebile. A che cosa sarebbe servito farlo ora, quando erano passati tanti anni dall'epoca dei fatti? Non avrebbe neppure ricordato i nomi delle sue vittime, se mai li aveva conosciuti; la denuncia non sarebbe valsa a nulla.

Lascia che la sua tragica storia muoia con lui, mi dissi.

Ma sapevo che così non sarebbe stato, perché io ricordavo ogni parola del suo racconto ed ero in possesso del baule dei souvenir. Mi rendevo conto che il ricordo era stato tramandato.

E quella notte, a letto con Susie, non potei fare a meno di pensare a quello che avrei provato se mentre facevamo l'amore le avessi infilato una lama tra le costole. Cercavo d'immaginare lo choc, le convulsioni, il modo in cui

si sarebbe dimenata sotto di me...

Il giorno dopo, mentre Susie era fuori, esaminai il contenuto del baule. Trovai le fotografie e il diario di nonno. Lo lessi; non riuscii a resistere.

Non sono mai stato bravo a resistere alle tentazioni.

E da allora ogni volta che tocco Susie, ogni volta che l'abbraccio, immagino le sue convulsioni di morte, il suo annaspare per un filo d'aria, lo sgorgare del suo sangue. Immagino di vederla riversa sul letto, immobile, priva di vita.

E ogni volta mi domando se la cosa giusta da fare non sia denunciare nonno, alla svelta, prima che muoia... ormai mancano pochi giorni.

E ogni volta l'idea dello scandalo diventa più allettante.

Perché la mia vita è comunque rovinata, in un modo o nell'altro. La tentazione, la curiosità, crescono di giorno in giorno. Se non altro, se lo denuncio probabilmente non oserò mai agire secondo le terribili fantasie che mi ha lasciato in eredità. I sospetti ricadrebbero immediatamente su di me. Se lo denunciassi non avrei mai il coraggio di cedere alla tentazione.

Almeno...

Be', comunque non con Susie.

## *Cuori solitari*
## *di Esther M. Friesner*

Stavolta farò tutto come si deve.

Basta errori. Non posso davvero permettermene. So di non essere l'uomo più preciso e puntiglioso del mondo, ma sarebbe proprio imperdonabile aggiungere un ulteriore errore a una già imponente lista di fallimenti. Non importa se metà, anzi più della metà, in realtà non li ho commessi io. Al lavoro come a casa non conviene mai scaricare la colpa sulla propria compagna di vita; alla lunga è deleterio. Tuttavia, quando mi ritrovo da solo al gelo delle quattro del mattino, come spesso avviene, è difficile non ricordare le urla di Jessie, o il tentativo di Lida di scappare nonostante i severi e generosi avvertimenti e i divieti, o ancora il modo in cui Elaine se ne rimase semplicemente sdraiata lì, rifiutandosi di farsene una ragione.

Scuse. Non ci sono più scuse. Questa volta farò tutto come si deve.

Stavolta non mi darò fretta. Pensavo di aver osservato sufficientemente a lungo Jessie, Lida ed Elaine, per analizzare a fondo ciascun caso, per così dire. Mi rendo conto, con il senno di poi, di aver permesso a un eccesso di gioiosa pregustazione di spingermi ad agire con imperdonabile precipitazione. Ho solo me stesso da biasimare per aver lasciato che una tale infantile impazienza abbia avuto la meglio sulla mia capacità, solitamente ottima, di discernimento, di cui sono consapevole senza falsa modestia. Fingerò questa volta che lei sia il Natale e che io sia già abbastanza grande da sapere che tutti i regali, anche i più meravigliosi, saranno ancora lì ad aspettarmi sotto l'albero sia che decida di aprirli alle sei sia che voglia rimandare alle undici.

Sì, è proprio un paragone calzante. Se riuscirò a tenerlo presente sarò in grado di resistere fino a Natale.

Anche il suo nome mi ricorda le vacanze invernali: Holly, come l'agrifoglio. Quando offro ai miei clienti consulenze sui loro investimenti preferisco lasciare da parte l'istinto e l'intuito, sebbene molti dei miei colleghi a Wall Street, che riscuotono altrettanto successo, ammettano di fare di tanto in tanto più affidamento su segni premonitori che non sull'analisi dei rendimenti dei titoli nel passato. Io non sono un economista vudù. In questa occasione, tuttavia, sono quasi disposto a credere all'esistenza di qualche forza soprannaturale che ci porta a essere sempre più vicini l'uno all'altra,

rendendo lo sbocciare della nostra storia d'amore inevitabile quanto il sorgere della luna. Il Natale e Holly, Holly e il Natale.

Ho letto un articolo di sette pagine in una di quelle riviste patinate su come Holly si prepari al Natale. È stato un autentico colpo di fortuna. Solitamente disdegno le riviste femminili, anche quelle più prestigiose. Se me ne capita una per le mani, rimango ben presto indignato per il modo in cui tutti gli articoli sembrano volere fare a pezzi le povere lettrici: le esortano a tenere viva l'eccitazione nel loro matrimonio dicendo no ai grassi e alla sciatteria, subito seguiti da pagine e pagine in cui si espongono mille e una ricetta per creare nuovi dolci capaci di soddisfare tutta la famiglia. Come possono pubblicare spazzatura tanto contraddittoria e continuare a guardarsi allo specchio ogni mattina senza vergognarsi? Immagino che la risposta stia nel denaro. Una donna confusa è una donna vulnerabile, e una donna vulnerabile cercherà sempre nuovi consigli. È questa la teoria che sta a monte.

Io onoro e rispetto troppo le donne per sottoporle a un tale stress. Sono un uomo franco e onesto. Dichiaro chiaramente ciò che voglio, spiego quali siano le mie aspettative sin dall'inizio, non prendo in giro nessuna. Sono una persona seria. Non dovete mai dubitarne.

E non ho paura di prendere un impegno. Mantengo sempre le mie promesse. Fu mia madre a insegnarmelo, e mio padre ad assicurarsi che lo facessi. Di conseguenza, per certi versi potrei dire che la colpa sarà loro se stavolta le cose andranno di nuovo come nelle altre occasioni. Ma non sarà così. Come ho già detto, incolpare gli altri non rende certo perdonabili le mie mancanze. E poi stavolta farò decisamente tutto come si deve. Basta prove, basta ripetizioni. Questa volta farò sul serio.

Natale... Natale...

Entro Natale avrò preparato una splendida sorpresa per i miei genitori. Riuscite a immaginare la loro faccia quando mi presenterò con Holly Windsor al braccio? Holly Windsor in persona. Mamma la riconoscerà subito: segue sempre la sua trasmissione alla televisione e nutre un'ammirazione sconfinata per la sua grande abilità con le glasse fondenti, le guarnizioni e i dadi alle erbe. A papà suonerà familiare il nome. Devono solo azzardarsi a dirmi che posso pretendere di meglio! Finalmente, cazzo, finalmente avrò trovato la donna che risponde a tutte le loro aspettative.

Oddio. Che cosa ho detto? Vi chiedo perdono.

Non vedo l'ora di scoprire come impacchetterà i regali che porteremo. Penso sia proprio questo che mi abbia fatto innamorare tanto perdutamente

di lei: il modo in cui impacchetta i regali. È stato questo ad attirare subito la mia attenzione mentre sfogliavo la rivista, sapete. Stavo aspettando che mia madre finisse di farsi acconciare i capelli per il ballo di Halloween al club e per puro caso ho raccolto la rivista che prometteva di spiegare alle donne come rendere il prossimo un Natale perfetto. Come osano? Non è neppure passato ancora Halloween e già cominciano a pompare il Natale! Affrettatevi, affrettatevi, correte, correte, non concedetevi neppure un attimo di tregua, signore. Avete appena presentato alla vostra famiglia l'impeccabile torta bianca, rossa e blu a stelle e strisce per la ricorrenza del quattro luglio che già dovete imparare qualcosa di nuovo. («Basta con i soliti panini: rendete il pasto di mezzogiorno *eccitante*!») Passato Natale c'è San Valentino in agguato, e la Pasqua è dietro l'angolo. Sopravvivete preparando un romantico brunch per due innaffiato da champagne, cavatevela realizzando tre dozzine di uova di Pasqua ucraine, poi potrete cominciare a preoccuparvi di porre le basi del miglior fottuto orticello di tutto il quartiere.

Scusate il mio trasporto.

Com'è possibile trattare così le signore? Tutto quel lavoro in più, come se non bastasse l'impegno necessario per gestire con successo una casa e una famiglia. Non c'è da sorprendersi che molte di loro abbiano perso di vista quelli che sono i loro ruoli naturali. Non mi stupisco affatto quando se la prendono con noi uomini, pretendendo di accollarci la metà dei lavori domestici. Poverine. Ve lo confesso, mi commuovono.

Ma lei non si lamenterà del lavoro che dovrà fare. Non penso che si farà mai prendere dal panico, né mai tenterà di aggirare le proprie responsabilità; non mi farà mai pesare neppure per un secondo la preoccupazione dei mestieri di casa, del giardino da tenere in ordine e del nostro calendario di impegni sociali. Ricorderà tutti i compleanni dei parenti. Io non dovrò preoccuparmi di nulla. Lavoro già abbastanza duro per costruirmi una posizione. Mi sono laureato a Yale e ho preso un master ad Harvard. Certo, non so mai per chi tifare durante le partite tra le due università, ma porto a casa un ottimo stipendio e godo di un sacco di benefici aggiuntivi. Qualsiasi donna sarebbe felice di avermi.

*Onorata* di avermi. Così dice mamma. Papà si limita a scuotere la testa e si domanda ad alta voce se esistano ancora delle donne *vere* là fuori, dopo il diffondersi di tutte quelle sciocchezze introdotte dal femminismo. È un tale gentiluomo vecchio stampo da evitare di esprimere apertamente il proprio giudizio in loro presenza, ma ogni volta che portavo a casa una ra-

gazza ai tempi del liceo o del college lui le rivolgeva poche, precise domande che andavano dritto al sodo per capire quale fossero le cose che riteneva davvero importanti nella vita di un donna. Dopodiché mi rivolgeva lo stesso tipo di occhiata che mi riservava quando gli presentavo una pagella in cui non avevo preso il massimo dei voti in tutte le materie.

Per questo è tanto importante l'addestramento. Papà dice che è impossibile insegnare qualcosa di nuovo a una giovane troietta dopo che è stata influenzata dalle femministe, ma io sono ottimista. È possibile insegnare di tutto a una persona se si affronta il compito con impegno. Dipende tutto dalle motivazioni da cui si è mossi. Papà capirebbe se gli confidassi i miei piani, perdonandomi anche i fallimenti del passato, ma penso che la mia *pièce de résistance* non mancherà di stupirlo quando finalmente avrò fatto tutto come si deve. Papà è una grande fonte di motivazione.

Ho già accennato al fatto che Holly crea personalmente l'imballo per il regalo? Proprio così. La cosa l'ha resa piuttosto famosa. Prende delle patate, comunissime, normalissime patate dell'orto, e le taglia a metà. Poi prende un coltello più piccolo e scolpisce con molta cura un rilievo di tema festivo nella pasta. Nella rivista era ritratta mentre creava dei fiocchi di neve. Inchiostro rosso e verde impresso su una candida tela bianca. *Tela*! Non si accontenta certo di banale carta da regalo preconfezionata, lei. Non sia mai! Altro che Babbi Natale dai pomelli arrossati o grassi orsacchiotti vestiti da soldatini. E il nastro era d'oro, con pigne dorate applicate al fiocco e un pezzetto di vero agrifoglio, preso dal suo giardino e applicato con gusto.

Con gusto.

Lei andrà bene.

Mi rendo conto che non manca molto a Natale. Non devo fare le cose in fretta, ma non posso neppure permettermi di temporeggiare. Desidero tanto sorprendere i miei genitori quest'anno! L'unica cosa buona degli errori è che se ci servono per imparare qualcosa l'amarezza che li accompagna si addolcisce un po'. Vi piace Kipling? «Ciò che ho appreso dal giallo e dal marrone mi è servito molto con il bianco!» La citazione è di Kipling, o comunque è la versione più vicina che ricordo a memoria senza dovermi prendere la briga di andare a ritrovarla. So che dovrei sempre andare a fondo con le mie ricerche, ma penso che qualche leggera imprecisione possa essermi perdonata in un momento come questo. Meglio sfruttare il tempo che ho a disposizione per perseguire i miei piani, piuttosto che sprecarlo per verificare l'esattezza di una citazione. Il tempo è un bene prezio-

so, ora.

So già dove abita. È stato facile scoprirlo. La sua casa è stata oggetto di un numero tale di servizi giornalistici che la cittadina in cui vive è stata citata dalla stampa almeno una mezza dozzina di volte. Vive nel Connecticut, in una di quelle pittoresche cittadine della contea di Litchfield. Proprio come noi. Certo, ho anche un appartamento in città, ma spezzerei il cuore di mamma se mai dovessi riferirmi a esso chiamandolo «casa». Casa è dove gli altri ti conoscono meglio di quanto tu conosca te stesso.

E così io e Holly eravamo vicini prima ancora che mi accorgessi di lei. Un altro segno premonitore? So che lei non aveva pianificato le cose perché andassero in questo modo, ma non è stata una comoda coincidenza? A mio avviso è come una strizzatina d'occhio da parte del destino. Sono sicuro che un giorno io e lei rideremo insieme di tutto questo.

La casa di Elaine fu la prima che dovetti individuare attraverso le fotografie. Ripeteva a ogni intervista che non rivelava mai il suo indirizzo o il suo numero di telefono se non attraverso il proprio agente. Quell'uomo filtrava le telefonate con tale rigore da far apparire i controlli di sicurezza della CIA qualcosa di simile a quelle ridicole spillette che ci fanno indossare alle feste aziendali, recanti la scritta: «Ciao! Io mi chiamo...» Ma era comprensibile. I personaggi più equivoci tentano di chiamare al telefono donne bellissime come lei, ma quando oltre a essere bellissima si è anche una delle modelle più richieste del momento, potete immaginare...

Ma in una delle interviste che concesse si trovava nel suo pied-à-terre di Manhattan e la vista dalla finestra era chiaramente inquadrata dall'obiettivo. Una volta esaminata la foto con una lente d'ingrandimento e scoperto il nome del negozio di fiori dall'altro lato della strada, non ebbi bisogno di altro che di un elenco telefonico. E di un cane! L'associazione per la protezione degli animali è davvero un'istituzione encomiabile. Avete idea di quanti bellissimi cani di età avanzata siano disponibili per l'adozione? Alcuni possono addirittura venire scambiati per cani di razza una volta spazzolati con cura. La cura per i dettagli è tutto. Ero sicuro che anche lei avrebbe apprezzato questa verità.

Lei amava i cani. Aveva posato per quella fotografia con il suo cagnolino in braccio. In compagnia del mio cane affrontai il viaggio da Central Park West ai grandi magazzini *Bloomingdale's* all'alba di ogni sabato e domenica per un mese. *Bloomingdale's* si trova all'angolo tra la Lexington Avenue e la Cinquantanovesima strada, e il suo appartamento pochi isolati più a Est e a Nord, verso la Sessantacinquesima. Perché non andare in taxi

fino al negozio di fiori, mi chiederete?

Perché ogni donna dovrebbe sentirsi onorata di avermi. Non farei mai gesti che potrebbero apparirle disperati. Sarebbe uno di quegli errori dai quali un rapporto sano non potrebbe mai sperare di riprendersi. Ho letto molti articoli in proposito.

Un mese. Dovette passare letteralmente un mese prima che una domenica io e il mio cane incrociassimo per caso il cammino di Elaine e del suo amico a quattro zampe. Da quel momento le cose si fecero più semplici. Presi nota dell'ora del nostro incontro. Agii in modo da creare le condizioni perché la coincidenza si ripetesse. Mi impegnai per trovare un accogliente bistrot nelle vicinanze, un locale pubblico ben frequentato in modo da evitare un rifiuto al mio primo invito per una tazza di caffè.

Dopo di allora la situazione si sviluppò in modo molto positivo. Dopo due settimane non ebbi più necessità del cane. Elaine si mostrò molto dispiaciuta e solidale. Non ritenne affatto strano vedermi comparire da solo una domenica sul tragitto che abitualmente percorrevo con il cane, gli occhi ancora gonfi di lacrime. Solo lei poteva comprendere il mio cordoglio. Quel giorno prendemmo il caffè nel suo appartamento.

Vorrei tanto che fosse stata eloquente e bene informata su argomenti di rilievo mondiale quanto lo era sui cani.

Dovete capirmi, avevo una scadenza da rispettare. I miei genitori ci aspettavano per festeggiare Natale assieme, ma era ormai prossimo il giorno del Ringraziamento quando finalmente riuscimmo a incontrarci. Dovevo renderla presentabile. Non intendo fisicamente, sia ben chiaro! Da quel punto di vista non poteva essere più impeccabile. Ma papà dice che la bellezza di una donna sfiorisce e che in vista di quel momento è indispensabile che sia in grado di sostenere una conversazione colta e intelligente.

Si sarebbe detto che la ragazza fosse sufficientemente dotata di cervello da mostrare almeno un po' di gratitudine. Dopotutto le stavo offrendo la possibilità di migliorarsi. Ripensandoci ora devo ammettere che forse non ho scelto il momento migliore, ma come ho già spiegato, avevo una scadenza con cui fare i conti. Ho affrettato leggermente le cose. Neppure il più accanito dei paparazzi sospettava che stessi frequentando quella splendida donna, protagonista dei sogni di mezzanotte di tutti gli uomini. E se anche lei parlò distrattamente di me a quell'Argo dai cento occhi del suo agente, non lo fece citando il mio vero nome. Rivelarglielo era un regalo che intendevo farle in occasione del Natale, insieme con l'anello di fidanzamento.

Amo davvero il Natale.

Fu una scena quasi comica: finimmo di fare l'amore per la prima volta e io tentai di intavolare una conversazione sulla politica estera del governo! Elaine non fu affatto divertita. La esortai a esprimere le sue opinioni sulle questioni vitali del periodo. Non solo la trovai palesemente male informata nei campi della politica internazionale, dell'economia e anche della geografia più elementare (di questo attribuisco la colpa al sistema dell'istruzione pubblica): ebbe anche la faccia di bronzo di insistere nel riportare la conversazione sul nostro recente incontro.

Ebbe una serie di puntualizzazioni e di lamentele da fare che trovai noiose e offensive. Non avevo certo frequentato le migliori tra le migliori scuole per sentirmi dire da una fichetta emaciata quanto più bravi fossero stati i suoi amanti precedenti. Un uomo è ben più della somma delle sue componenti, e *decisamente* più della misura di una sola di esse. Glielo spiegai. Lei rise.

Mi congedai dal suo letto salvaguardando una certa dignità. Sapevo che non avrebbe fatto al caso mio. Forse avrei dovuto comportarmi da gentiluomo senza aggiungere altro, ma dopo essermi rivestito udii le effusioni che riversava su quel suo repulsivo cagnolino, per cui mostrava un affetto più sincero di quanto avesse anche solo finto di provare per me.

Mi occupai del cane in seguito. Dei due era lui quello che meno probabilmente avrebbe causato un tale baccano da allertare i vicini di casa. A dire il vero non accennò neppure ad abbaiare quando gli strinsi le mani attorno al collo. Fu come schiacciare un tubo di cartone. Avevo incontrato più difficoltà con il mio di cane, che era più grosso e aveva opposto maggiore resistenza. Forse le sensazioni che avrei provato sarebbero state diverse se non avessi usato i guanti, ma era novembre e la mia pelle è molto delicata per essere quella di un uomo, un fatto che le donne notano spesso con invidia.

Un donna dovrebbe davvero coltivare il proprio intelletto.

Spero che Holly non voglia mai un cane.

L'intelletto, certo, ma senza trascurare il corpo. E quando dico corpo intendo qualcosa di più delle sole superfici visibili. Mamma si rammarica spesso e a lungo di come il povero zio George, suo fratello minore, abbia avuto la sfortuna di scegliersi una moglie di salute cagionevole. Che cosa valgono tutti i suoi successi sociali ed economici? La zia Valerie ha fatto del morire un po' di più ogni giorno un'arte, priva com'è del buon gusto di farla finita una volta per tutte. Mamma è sempre stata esplicita nel dare

voce alla sua speranza che io non venga abbagliato da uno splendido guscio oltre il quale si cela un inguaribile caso di carie del legno.

Penso che mamma sarà contenta a Natale. Questa volta ho scelto bene. Holly *va a correre*, sapete? Tutto il tempo e la fatica necessari a tenere in perfetto ordine la casa, apparecchiare perfettamente la tavola, preparare cibi non solo squisiti ma anche impeccabilmente presentati, non le impedisce di *andare a correre*!

E ho deciso che sarà questo a farci incontrare. Una volta ottenute le fotografie della sua casa, una volta raccolti tutti gli indizi necessari, mi prenderò l'impegno di seguire l'andirivieni attraverso la cancellata della dimora. E quale meravigliosa ricompensa avrò prima o poi per la mia pazienza! Vederla percorrere il vialetto di ghiaia da sola, con addosso dei pantaloncini e un leggero giubbettino di nylon, i polsini e la fascia di spugna che avrà messo per impedire che il sudore le goccioli negli occhi e per tenere fermi i capelli. Dovrà essere una domenica mattina. Tutti fanno jogging di domenica mattina. La domenica mattina mi ha sempre portato fortuna.

Fuori della cancellata e poi a destra, seguendo il perimetro dell'alto e antico muro di cinta in mattoni che protegge le sue proprietà. La guarderò allontanarsi. Conosco bene quel tipo di quartiere. Quelli che se lo possono permettere circondano le loro case di boschetti, cercano di distanziarsi dai vicini. Ma le strade sono suolo pubblico.

La seguirò.

No, aspetta; ho già fatto lo stesso sbaglio con Jessie. Cominciavamo appena a conoscerci quando prese a urlare. Continuò anche dopo che le ebbi spiegato quanto sapessi di lei, quanto affascinante trovassi la sua vita di aspirante attrice, come avessi visto ogni puntata della sfortunata serie di telefilm comici a cui aveva partecipato, registrandole per poterle rivedere più volte a mio piacimento. Che sciocchina, non la smetteva più.

Non voglio neppure tentare di ricordare le parolacce che mi rivolse. Non sono mica un maniaco, io. Dio. Non è permesso a un uomo di ammirare a distanza una signora che ritiene degna senza essere accomunato a quella massa di degenerati, di perdenti? Se penso che ha insultato *me* chiamandomi un... Rabbrividisco. Rabbrividisco e piango. Il tempo del vero romanticismo è finito. È stato ucciso intenzionalmente da persone come Jessie, ma io non le ho permesso di affossarlo definitivamente con l'umiliazione che avrebbe voluto impormi.

Grazie a Dio a quell'ora non sono molti quelli che fanno jogging in quella zona di Central Park.

Non seguirò Holly.

Studierò la carta stradale della zona e sceglierò un itinerario che mi porterà a incrociare il suo provenendo dalla direzione opposta. Terrò una scarpa slacciata. Sì, così potrò inciampare. Cadrò in modo plateale, dando l'impressione di essermi fatto male. Lei si fermerà per soccorrermi e chiedermi se può aiutarmi in qualche modo, e io le mostrerò la mia gratitudine. Le donne adorano prendersi cura degli uomini; è ciò per cui sono meglio tagliate. Da quel momento in poi non dovrebbe essere difficile cominciare a chiacchierare amabilmente.

Meglio basare la prima impressione sul fascino piuttosto che sull'aspetto fisico, anche se devo dire che non sono niente male quando indosso una tuta da corsa.

Se Lida avesse praticato il jogging la mancanza di fiato avrebbe forse contribuito a convincerla a rinunciare a quello schifosissimo vizio.

Fumare al giorno d'oggi, con tutte le prove della sua nocività e nonostante le pressioni sociali! Non c'è da sorprendersi che non l'abbia presa sul serio quando accese quella prima sigaretta. Le suggerii che forse la sua salute ne avrebbe beneficiato se avesse smesso. Lei rise e rispose che avrebbe preferito morire piuttosto che rinunciare alla sua dose quotidiana di nicotina. Pensavo si trattasse solo di un modo estroso per compiere un gesto di ribellione a cui in realtà non teneva affatto.

Non ho mai più ripetuto lo sbaglio di non prendere in parola una donna. È stata Lida a insegnarmelo.

Lida mi ha anche messo in guardia dal corteggiare una donna che si rifiuta di comportarsi come converrebbe alla sua età. D'accordo, si potrebbe ragionevolmente ricercare nell'atmosfera del suo posto di lavoro la causa sia dei suoi atteggiamenti, sia dei suoi vizi tutt'altro che salutari. Avrebbe forse potuto essere diversa, circondata com'era da stelle del rock intrappolate in un mondo fatto di droga, comportamenti sessuali incoscienti e l'infantile necessità di soddisfare immediatamente ogni pulsione e desiderio?

Be', certo che sì. Avendone avuto l'opportunità, spronata a compiere qualche sforzo, ispirata dal desiderio di rendere felice un uomo il cui unico desiderio era di aiutarla a vivere correttamente la sua vita.

Non riesco a spiegarmelo, ma il Natale esercita davvero un fascino speciale su di me. Per quanto possa condannare a gran voce la sconveniente corsa delle riviste verso la stagione natalizia, e nonostante il fastidio che provo nel vedere le prime corone di sempreverdi decorare le vetrine ancora affollate da zucche luminose in polistirolo, mi ritrovo comunque sempre

travolto da un certo senso d'urgenza legato alla stagione. Quell'anno la pressione era resa ancora più forte dal matrimonio della cugina Gwendolyn. Perché mai decidere di sposarsi proprio a gennaio! Il più cupo dei mesi, ma a suo avviso il più appropriato per uno sposalizio. Non era neppure incinta.

Lo ammetto, il mio è stato un commento meschino. Tuttavia non posso fare a meno di pensare che se avessi avuto più tempo a disposizione con Lida avrei potuto redimerla. Invece, dovetti fare i conti con lo spettro del matrimonio di Gwen, e con mamma che si sporgeva oltre l'arrosto domenicale per chiedermi per la millesima volta se intendevo accompagnarmi a una giovane amica. Sarebbe stato opportuno avvertire per tempo la mamma di Gwennie. Per via della disposizione dei posti a tavola, sapete.

In un primo momento risposi di no. Perché assumersi impegni noiosi? Era solo ottobre e Lida ignorava ancora la mia esistenza, sebbene ne sarebbe ben presto venuta a conoscenza. Avevo pianificato tutto. Non avrei ripetuto gli stessi errori commessi con Elaine e Jessie.

Ma poi avvertii su di me lo sguardo di mio padre. «È da quando ti sei diplomato che non ci presenti più qualche brava ragazza», osservò. «Che cosa c'è che non va?»

«Nulla», risposi.

«Non dire sciocchezze. Sei giovane e sano, no? Dovresti avere un sacco di frequentazioni femminili. Dico, vivi a New York, perdio! Non dirmi che non riesci a trovare neppure *una* ragazza decente con cui uscire.» Prese un boccone d'arrosto. «Non come quelle che portavi qui un tempo. Pezzi di carne con occhi, dalla prima all'ultima.»

«Ti prego, caro. È cresciuto parecchio da allora», mi difese mamma. Troverà una brava ragazza. Ce la presenterà a Natale.»

«Sempre che sia quello che cerca in realtà», ribatté papà. «Una brava *ragazza*? Speriamo. A giudicare da come vanno le cose metà dei giovani d'oggi non sa neppure se farsi chiamare Martha o Arthur.»

«Tesoro! Che cosa dici!» Mamma si mostrò ferita per principio, ma il modo in cui mi guardava...

E così li rassicurai sul fatto che mi sentivo assolutamente Arthur, grazie molte, e che da qualche tempo vedevo una brava ragazza. Ed era vero, tutt'altro che una bugia. Chiunque fosse dotato di televisione via cavo poteva vederla sintonizzandosi sul notiziario di *Rock Hot!* La vedevo anche in altri contesti. Non ci vuole molto per scoprire dove vengono registrate certe trasmissioni o a che ora certi personaggi televisivi fanno ritorno a ca-

sa. Lida disdegnava il taxi e temeva la metropolitana. La vedevo spesso di sera, quando usciva dagli studi e percorreva a piedi i tre isolati che la separavano dalla fermata dell'autobus.

Papà serrò le labbra. Non è il tipo di uomo da ventilare apertamente i propri dubbi sul conto del suo unico figlio, certo non a tavola, ma ha i suoi sistemi alternativi.

«È che non ci stiamo ancora frequentando in modo *serio*», spiegai. «Portarla a casa per Natale, o accompagnarmi a lei al matrimonio della cugina Gwen, rappresenterebbero passi importanti.»

«O è tua o non lo è», sbottò papà. Mangiò un altro pezzo di carne a segnalare che l'argomento era chiuso.

All'epoca non avevo dubbi che sarebbe stata mia. Bella, famosa, bene informata, degna. Sebbene si occupasse solo di notizie musicali, era comunque legittimamente in possesso di una laurea in giornalismo. Era un requisito essenziale. Non era certo possibile entrare come un vortice in uno studio televisivo e ottenere un incarico senza solide credenziali. Io lo so. Ho fatto qualche ricerca. Il computer è uno strumento meraviglioso. Non potrei portare a termine neppure la metà del lavoro che svolgo se non potessi contare sul computer.

La valigetta è essenziale. Una ventiquattr'ore è la scelta migliore. Ti conferisce un senso di solidità, a volte anche una certa formalità. Non è sempre una cosa negativa. Il rischio, però, è quello di strafare. Se un uomo che oltre a portare la valigetta indossa anche giacca e cravatta dovesse chiedere a una donna come Lida se la fermata dove si trovano è quella giusta per l'autobus M11, potete scommettere quello che volete che lei si allontanerebbe con una smorfia di disgusto sul volto. La norma per chiunque vesta in modo così elegante e graviti attorno agli studi televisivi è di spostarsi in taxi o in automobili con autista. Ma la ventiquattr'ore giusta abbinata a un capo nero e stropicciato, senza colletto ma chiaramente costoso, ti identifica come membro della tribù. Personalmente preferisco Mark Cross.

A ripensarci, forse il codino posticcio fu effettivamente eccessivo.

Rise quando scoprì che era finto. Ma non si arrabbiò. So che quando mi definì patetico non intendeva la stessa cosa di Elaine e Jessie. Lei aveva uno splendido senso dell'umorismo. Spero ce l'abbia anche Holly. Mi dispiacerebbe infinitamente se dovesse finire come...

No, no. I pensieri negativi non portano a nulla. Holly è la donna giusta per me. Siamo fatti l'uno per l'altra. Lida, Jessie ed Elaine davano solo l'impressione di essere adatte. Facevano bella figura solo sulla carta. A

volte capita di avere a che fare con società afflitte dallo stesso problema: brillanti e piene di promesse nei caratteri stampati tra le patinate copertine degli opuscoli informativi, ma prive di prospettive appena si aprono le contrattazioni.

Se solo Lida non avesse fumato. Se solo avessi saputo fino a che punto era soggiogata da quel vizio. Dicono che per un uomo sia impossibile sperare di prendere il posto del primo vero amore nel cuore di una donna. Nel caso di Lida feci l'errore di pensare di poter essere io.

Credevo non sarebbe occorso molto tempo per liberarla da quella schiavitù. Lo so, dicono che spesso ci vogliano settimane, mesi, addirittura anni, ma questo in assenza dell'amore, capace di ispirare e dare forza. Forza di volontà. Il Natale era alle porte e io avevo praticamente promesso ai miei genitori di andarli a trovare con una compagna appropriata. Lida doveva diventare presentabile prima di allora.

Si mostrò entusiasta all'idea di un fine settimana insieme, io e lei da soli. Non venne a sapere della piccola proprietà della mia famiglia nelle vicinanze di Stowe fino al momento in cui montò nella mia auto. Accolse felice l'opportunità di condurre per qualche giorno una vita da «fottuti borghesi in vacanza» (scusatela!) sebbene non praticasse lo sci. Le raccomandai di non dire parolacce quando saremmo stati ospiti dai miei per Natale e lei si adeguò con tale fervore - non pronunciò mai più una parola sconveniente in mia presenza - da far nascere in me la speranza che avrebbe saputo rinunciare anche al tabacco.

Per amor mio. Perché mi amava.

Mamma amava ripetere che nessuno ci può amare come ci amano i nostri genitori. In passato mi rifiutavo di crederci, ma ora temo di dover confessare che aveva ragione, se non altro nel caso di Lida. Era in grado di porre un freno alle sconcezze che le uscivano di bocca, ma non a quelle che vi entravano. Diede libero sfogo a entrambi i suoi riprovevoli vizi allorché prese visione di quello che sarebbe stato il nostro alloggio per il fine settimana.

«Credevo avessi più soldi di Dio», mi accusò l'istante stesso in cui varcò la soglia della nostra modesta baita di montagna. Lo ammetto, si tratta di una costruzione rustica, semplice, in una zona poco frequentata. Ma papà sostiene che per sciare bisogna spingersi a nord, altrimenti tanto vale restare a casa. È quanto di più conveniente ci sia per offrire riparo tra una discesa e l'altra. Mi rendo conto che non può reggere il confronto con l'immagine che molti hanno delle tipiche case di villeggiatura invernale in

luoghi come Stowe. Ma in realtà non si trova neppure a Stowe; ma io non avevo mai affermato il contrario. È *vicina* a Stowe; piuttosto vicina, in effetti, per chi, come me, ha un'ottima conoscenza delle strade secondarie. Papà non ha mai sopportato la folla.

Da quel momento in poi le cose non fecero che peggiorare. Lei entrò nella baita con un atteggiamento distruttivo e continuò ad aggiungere strati di malumore a uno stato d'animo già pessimo per tutto il fine settimana. E il fumo! Il primo scopo del nostro fine settimana insieme doveva essere quello di aiutarla a liberarsi dalla schiavitù del vizio, ma la situazione sembrava aggravarsi.

Le chiesi di non farlo. Che cosa le costava resistere un giorno o due senza infilarsi uno di quei puzzolenti cilindretti tra le labbra? Per amor mio. Quell'anno la neve era caduta presto. Mamma mi aveva confessato di non vedere l'ora di passare qualche giorno alla baita. Se i miei genitori avessero deciso di passare a loro volta un fine settimana in montagna quella stessa stagione, mamma avrebbe capito tutto neppure un istante dopo aver aperto la porta della baita. È impossibile togliere l'odore del fumo di sigaretta dalle tende.

Non riesco a comprendere per quale ragione Lida si sia sentita portata a scaricare su di me il suo disappunto per l'alloggio. Fu come se avesse deciso in modo cosciente di provocarmi. Rifiutò di rinunciare alle sigarette, rifiutò di fumarle all'esterno, rifiutò la mia offerta di lasciare la montagna e riaccompagnarla a casa. Le diedi la massima libertà di scelta. Credo volesse a tutti i costi farmi soffrire. Come ci si può comportare con una persona così?

A ripensarci avrei forse fatto meglio a portarla in una zona più prestigiosa di Stowe. Ma l'unico vero scopo della nostra gita era di passare insieme e da soli un tempo sufficiente per aiutarla a liberarsi dal suo vizio. Avevo predisposto tutto nel suo interesse. Per amor del cielo, non penserete forse che a me piaccia quella nostra capanna da borghesucci. Amo le comodità quanto chiunque altro. Rinuncerei volentieri a una settimana di vacanza in un alloggio del genere in cambio di un solo giorno passato in un albergo di lusso in cui i bagni sono forniti del giusto numero di boccette di shampoo, balsamo e crema per il corpo. Non mi è *mai* piaciuta quella baita; ha qualcosa che mi provoca degli incubi notturni.

L'ultima goccia cadde la domenica mattina. Quel fine settimana i miei sogni erano stati turbati dall'immagine dei volti dei miei genitori sospesi sopra la tavola durante la cena: pretendevano di sapere che cosa ne avessi

fatto della brava ragazza che avevo promesso di presentare loro a Natale. Papà stringeva nelle mani un coltello da cucina e un forchettone. Si sporse oltre l'arrosto, il cui strato esterno di grasso abbrustolito era fumante, e calò verso il basso il coltello mentre esigeva di sapere: «Allora? Dov'è? Avevi promesso di portarla qui. O era anche questa un semplice frutto della tua immaginazione?» Il coltello penetrò lentamente un'estremità dell'arrosto, lasciando una lucida scia di liquido oleoso nel varco aperto dalla lama.

E prima che riuscissi ad aprire la bocca per rispondere il coltello mi passò sugli occhi.

Mi misi a sedere di scatto sul letto lanciando un urlo di terrore e portandomi le mani al volto. Avevo le guance solcate da grosse lacrime calde, che sembravano bruciarmi i palmi delle mani con la loro cocente agonia.

E Lida? Grugnì come una scrofa, si girò dall'altra parte, si mise a sedere e dopo avermi rivolto uno sguardo gelido allungò una mano verso le sigarette. Non pronunciò una sola parola di conforto.

«Preferirei davvero che non fumassi», dissi, allungandomi a mia volta e posando la mano sulla sua, già stretta attorno al pacchetto.

«Vaffanculo», ribatté.

Non si trattò di un intercalare e ritenni l'espressione imperdonabile.

Le cose si sarebbero svolte in modo più soddisfacente per tutti se solo si fosse scusata e avesse accettato di collaborare con me da quel momento in poi. Cercai di farglielo capire. Non volle sentire ragioni, sputava veleno, mentre mi agitava contro l'accendino come se fosse la torcia di un contadino in uno di quei vecchi film in bianco e nero su *Frankenstein.* Non afferrai tutto ciò che diceva - il labbro le si gonfiò con una tale rapidità! - ma ne compresi il senso: intendeva lasciarmi, andarsene *ora*; non prima, quando io glielo avrei permesso, ma ora, perché così aveva deciso lei. Dunque le sigarette non erano che un sintomo, capite? Non avremmo mai potuto sperare di essere davvero felici insieme, non con quel suo atteggiamento.

Non so in che modo, ma alla fine riuscii a togliere l'odore del fumo dalle tende. O almeno, così credo, dato che non ebbi alcuna recriminazione da parte di mamma, che non è mai stata il tipo da lasciare correre una cosa del genere senza alcun commento. Mi ci vollero buona parte del resto della domenica e due bombolette di disinfettante Lysol Spray (profumazione originale). Sapevo bene che funziona, ma non immaginavo che funzionasse tanto efficacemente. Sarà che conduco una vita equilibrata e che leggo sempre le istruzioni.

Neanche con le altre funzionò, neppure con la ragazza presentatami dalla

cugina Gwen al suo matrimonio. Per quanto carine, eleganti e di buona famiglia, a ciascuna sembrava che mancasse qualcosa per proporsi come potenziali candidate. Una voleva continuare a lavorare dopo che ci saremmo sposati, un'altra non capiva il senso degli impegni sociali richiesti da quello che definiva «falso e ipocrita ambiente da country-club, alta società decaduta e debuttanti viziate», un'altra ancora rabbrividiva all'idea di partorire un figlio legittimo. Non so proprio che cos'abbiano in testa. Vi giuro che non lo so. Papà è sempre lesto nell'incolpare il femminismo, ma io penso che ci sia dell'altro. Queste signore hanno bisogno di aiuto, di un grande aiuto, ma io non mi vedo nel ruolo del terapeuta. L'unica vita che sono in grado di salvare è la mia. Chissà che cosa, o anche solo *se*, pensano in realtà. Pezzi di carne con occhi. Tutte, dalla prima all'ultima. Carne carina, carne saporita, ma che farsene? Non si può sposare un semplice pezzo di carne. Be', si può, volendo, ma io merito di meglio.

Holly Windsor è molto meglio. E stavolta... stavolta...

22 dicembre

Cara Louise,

grazie infinite per aver accettato di occuparti di dare da mangiare ai miei gatti in mia assenza. Sono d'accordo con te, questo non influirà affatto sui nostri rapporti professionali.

Sarai contenta di sapere che le cose sembrano aver preso una svolta molto seria con quella Persona Speciale di cui ti ho accennato la prima volta in autunno. In effetti è per questo che starò via qualche giorno. Che magnifica scoperta al giorno d'oggi: un uomo che non teme di assumersi un impegno! Non occorre che ti dica quanto sia importante tutto questo per me, soprattutto alla luce dei rapporti da incubo ai quali sono in qualche modo sopravvissuta.

Saremo ospiti dei suoi genitori a Natale. Lui dice addirittura di ritenermi una sorta di personificazione del Natale; non è dolce? E per certi versi anch'io lo vedo come il mio Natale personale, in grado di darmi assolutamente tutto ciò che possa chiedergli, tutto ciò che merito. Forse rientra nel ruolo che t'impone la tua professione domandarmi certe cose, ma io ti rispondo di no: non credo affatto di avere un atteggiamento anale e ritentivo nei confronti del Natale. (La vostra necessità di usare parole come «anale» mi lascia sempre perplessa.) È semplicemente un periodo dell'anno molto speciale per me, in cui voglio che tutto sia perfetto, e sono

pronta a compiere ogni sacrificio per far sì che le cose rimangano così.

Lo so, non occorre che tu me lo faccia notare: un invito a passare il Natale dai suoi equivale a essere convocati per l'«ispezione ufficiale». Già fatto, più di una volta. In un paio di occasioni sono stata bocciata. Superai con successo quella dei vecchi del mio George, ma ero più giovane allora. I giovani sono disposti a sopportare molto di più in nome dell'amore! Quell'esasperante scrutinio, un matrimonio che è costato una follia, e alla fine...

Povero George. Così critico, così attento nel rimarcare ogni mio piccolo difetto. Non c'è da sorprendersi che poi si sia mostrato così distratto nel guardare dove metteva i piedi. Be', l'esperienza insegna. Dopo quel terribile incidente ho sempre prestato molta attenzione alla quantità di cera da applicare alla grande scalinata di marmo.

Ho preparato una tale quantità di leccornie da portare che mi pare di essere Cappuccetto Rosso pronta per partire verso la casa della nonna! Non credo sia allergico a qualche cosa, ma devo ammettere che alcune delle mie ricette prevedono ingredienti alquanto esotici, soprattutto per quanto riguarda le spezie.

Dovrò solo ricordarmi di informarmi per tempo, non credi? Le allergie possono essere terribili. Non mi perdonerò di non aver chiesto a Paolo se poteva mangiare i biscotti al burro di arachidi. Era così impegnato a lamentarsi, affermando che aveva deciso di tornarsene a Madrid, e sembrava che nulla di quello che dicessi o facessi bastasse per fargli cambiare idea: non riuscii a ricordare come si dice «burro di arachidi» in spagnolo. Lo so, lo so! Abbiamo già lavorato parecchio sui miei ingiustificati sensi di colpa, e non dovrei parlarne più. Tu e il resto della mia équipe siete stati fantastici nel darvi da fare, nel tenere a bada i giornalisti e adoperarvi per evitare che la situazione diventasse molto più spiacevole. Come potrò mai ringraziarti abbastanza? (Certo, cara, hai ragione: adeguando la cifra sul tuo assegno mensile! Battuta! Ah! Ah!) Del resto, è come dici tu. Se nessuno si è preso la briga di sporgere denuncia è controproducente per me da un punto di vista emotivo insistere nel rivangare. Devo alzarmi al mattino, guardarmi allo specchio e dire a me stessa: «Seppellisci il passato laddove pianti i bulbi dei tuoi narcisi e vai avanti per la tua strada, ragazza!»

Augurami buona fortuna. Se tutto andrà per il verso giusto ti inviterò al matrimonio (so che *muori* dalla curiosità di scoprire che cosa organizzerò!) Se dovesse andare come le altre volte, be', fingeremo che anche lui sia sparito dalla faccia della terra, giusto? Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. La vita di oggi è già abbastanza dura per una donna sola senza che si debba anche sentire gravare sulla testa il ricordo dei tanti uomini inadatti a lei.

Ma non preoccuparti, cara. Lascia che ti sveli in confidenza un piccolo segreto, da paziente a psicanalista:

Stavolta farò tutto come si deve.

Baci,
Holly

P.S. L'apriscatole con il manico rosso è l'*unico* da usare per aprire le scatolette di cibo per i gatti. Se ti azzardi anche solo a toccare l'apriscatole elettrico sei una donna morta.

Buon Natale!

## *Fuoco ai cadaveri*
## *di Del Stone Jr.*

Cercando, cercando, Zeke attraversò la notte con un rombo, fermandosi solo per ardere un uomo e guardarlo morire.

Era così facile ora, nel fuoco della sua furia. Così violentemente divertente. Ma non aveva troppo tempo da perdere. Ce n'erano altri da bruciare. E uno di loro, un uomo molto speciale che Zeke chiamava Padre Battista, un uomo che non poteva attendere la tenue presa di Zeke su questo mondo, sarebbe bruciato una cellula alla volta, molecola per molecola, finché anche la sua anima fosse stata ridotta in cenere.

Zeke non doveva che trovarlo.

Avrebbe fatto la fine dell'uomo che ora stava morendo lentamente e in modo terribile sotto gli occhi di Zeke, sul marciapiede davanti al vecchio appartamento di Zeke. Zeke era tornato lì sperando di trovare Padre Battista impegnato a compiacersi del proprio crimine, ma l'appartamento era stato lasciato vuoto. Al suo posto aveva trovato quell'uomo. Un commercialista di cinquantatré anni, divorziato da un anno e mezzo, che stava gradualmente perdendo contatto con la propria vita per la mancanza di una compagnia. L'uomo stava passeggiando sul marciapiede, a due porte di distanza dal proprio appartamento, nella speranza che la donna che abitava al 3F aprisse la porta e ne uscisse. Se l'avesse fatto lui le avrebbe parlato brevemente, solo per un attimo, senza chiederle un appuntamento perché voleva fare le cose con calma, e avrebbe tentato di instaurare un rapporto sulla base di un nuovo innocente incontro, l'indomani. Desiderava credere di essere un uomo attraente, spiritoso e intelligente, e voleva fortemente credere che lei gli avrebbe riconosciuto queste qualità, così come desiderava credere che lei potesse rappresentare la soluzione dei suoi problemi di solitudine.

Agli occhi di Zeke era chiaro. Chiaro come se fosse stato attentamente scritto a mano a lettere maiuscole nel quaderno a righe azzurre di un bambino di seconda elementare. Riusciva a leggere nel cuore dell'uomo.

E fu in questo modo che Zeke lo bruciò.

*Sei un vecchio bastardo grasso e stupido, e rimarrai solo fino al giorno in cui non ne potrai più e ti infilerai la canna di una 9mm in gola e premerai il grilletto.*

Zeke rise quando l'uomo aggrottò improvvisamente la fronte, non più tanto sicuro di se stesso, e si voltò, tornando a passo incerto verso il suo appartamento, mentre sfiorava con una mano il muro, trascinandola leggermente come se stesse per svenire e volesse sostenersi. Ora l'uomo aveva una visione diversa di se stesso. La speranza di avere qualche possibilità con quella donna, o con qualsiasi altra, era svanita. I suoi capelli sembrò che diventassero bianchi mentre Zeke lo osservava, la pancia debordò oltre la cintola, la colonna vertebrale lo sostenne sempre meno e invecchiò fino a morire in un istante, con la carne che gli si staccava dalla ossa in viscidi, umidi mucchietti di disperazione.

L'uomo rientrò nel suo appartamento. Sei mesi dopo, in una notte senza fine, l'uomo avrebbe inserito tre proiettili a punta cava nel caricatore di una Ruger...

Zeke sorrise. Era così facile, ora, nel fuoco della sua furia.

Così facile, ora che Zeke era morto.

*Il fuoco.*

*Il fuoco era il grande riduttore, che rendeva ogni cosa semplice, una breve furia di combustione e tutto ciò che rimaneva era una piccola cenere soddisfatta che si poteva ridurre ulteriormente a un mero segno nero, a una macchia di carbone che non diceva altro se non che qualcosa era stato bruciato da qualcuno.*

*A Zeke piace il fuoco.*

*Gli piacciono i suoi fuochi.*

*Un cumulo di foglie raccolte con un rastrello sul ciglio della strada. Una candela fatta sciogliendo i pastelli. Il Salone di Bellezza della Barbie della sorella trasportato furtivamente fuori di casa fino a un campo di erbacce poco lontano mentre lei, ignara, sedeva con mamma nella sala d'attesa del pediatra, dove si trovava per farsi rimuovere con le pinzette una perlina di plastica dall'orecchio, quella stupida marmocchia viziata.*

*A Zeke piacciono i suoi falò. Gli dicono: qualcosa è stato bruciato da Zeke. Un incubo, cancellato dalla memoria con il fuoco.*

*Se papà sapesse, se il padre sapesse, se il padre sapesse... Oh Dio, se solo il padre sapesse.*

*E a Zeke piace anche questo.*

Zeke attraversò la notte con un rombo, fermandosi a un minimarket dove aveva sostato qualche settimana prima, sperando di trovarci Padre Battista

mentre riviveva il suo tormento o rinvigoriva il suo odio. Il negozio era chiuso, vuoto e buio. Da una larga zona del pavimento vicino al bancone mancavano le piastrelle. Zeke ricordava perché.

Zeke aveva sempre desiderato appiccare il fuoco a qualcuno. Avvicinarsi alla vittima senza farsi notare, mentre consuma lentamente le uova strapazzate e poco cotte accompagnate da salsicce grondanti grasso al *Shoney's Breakfast Bar*, per esempio; accendere il fiammifero strofinandone la capocchia contro la lampo dei suoi Levi's e avvicinare la fiamma al polsino slacciato della camicia della vittima, osservandone da vicino l'improvvisa combustione, udendone il respiro mozzato in gola e le urla, che titillano quella parte del cervello di Zeke che nessun altro piacere riesce a raggiungere.

Zeke rise senza udirsi. Non sentiva più i suoni, ora: lo scricchiolio dell'imposta di una finestra mentre ne sfilava la lastra di vetro, il rumore, secco come lo spezzarsi di un osso, del catenaccio di una porta che si stacca dallo stipite. Non poteva più assaporare la penetrante ed eccitante miscela di profumo e sudore; non poteva più sentire le unghie di una donna mentre scavavano solchi di fuoco sulla sua guancia, i vibranti spasmi della sua gola che formavano un grido lacerante mentre le strappava le mutandine dalle cosce.

Ma riusciva a *vedere* i vivi che lo circondavano e le paure che segretamente consumavano la loro vita dal nocciolo più interno. Vedeva la morte che c'era in loro. Erano corpi di speranza, illusione e fantasie. Bastava avvicinarvi una fiamma per bruciare quanto di buono la gente aveva disperatamente bisogno di pensare di sé, e svelare il vero essere che si trovava all'interno, un compatto e minuscolo cilindretto di terrore.

Ma non ci sarebbe stato un secondo falò al supermercato. Non c'era nessuno, neppure una guardia di sicurezza per tenere lontani i curiosi dalla scena dell'ultimo delitto di Zeke.

Tantomeno c'era Padre Battista.

*È ora di tornare a bruciare qualcosa.*

*La mamma e la sorella sono andate da qualche parte. Vanno via spesso quando papà rientra dal lavoro. È strano che vadano via così spesso quando papà rientra dal lavoro.*

*Ora anche Zeke sta andando da qualche parte. Al campo di erbacce. Per bruciare qualche cosa. Ha con sé una lattina di birra Falstaff, quella che beve papà. Era vuota, ma l'ha riempita di benzina per accendini. Ha*

*anche una scatoletta di fiammiferi. Brucerà le erbacce, oppure userà la fiamma per scrivere il suo nome.*

*Potrebbe creare un'immagine di papà usando ramoscelli e foglie e poi bruciarla.*

*Quel che è certo è che brucerà qualcosa.*

*Si sta allontanando dalla casa, la lattina nascosta nella tasca sulla coscia, quando sente aprirsi di colpo la porta d'ingresso, poi una voce profonda che riecheggia per il cortiletto: «Dove stai andando?»*

*Il suo cuore si trasforma di colpo in un pezzo di carne morta.*

*«In fondo alla via», squittisce.*

*«Vieni qui», ordina il padre.*

*Lui ruota verso sinistra e posa a terra la lattina dietro il ceppo di un pino.*

*«E porta anche quella roba», comanda papà.*

*Il pezzo di carne morta nel suo petto comincia a marcire, lo avverte in tutto il corpo. Torna trascinando i piedi in direzione della casa, sentendosi come se stesse andando verso il patibolo.*

Zeke era tutto un rombo. Fece brevemente scalo all'ospedale per controllare se Padre Battista si fosse bruciato da solo. Colse l'occasione per mostrare a una bambina di nove anni che non sarebbe riuscita a vincere il cancro che le stava divorando le piccole ossa e, per non lasciare le cose a metà, mostrò alla madre che sì, quanto era successo alla figlia, era davvero colpa sua. La bambina si trasformò in uno scheletro sotto lo sguardo di Zeke. Alla madre spuntarono affilati denti da vampiro e cominciò a mangiarsi viva, strappandosi a morsi la carne dalle braccia, dai polpacci, ingoiandola a grossi bocconi sanguinolenti.

Zeke attraversò l'autostrada e arse un camionista rendendolo cosciente che come studente di medicina era stato un fallimento, e che non aveva alcuna speranza, proprio nessuna, di superare l'esame per accedere al master in psicologia. Il camionista si trasformò in una nube di cenere portata dal vento.

Arse una cameriera che sognava una carriera da modella. Arse un aspirante pilota di jet. E arse il pallido ometto con l'aspetto di un bambino che si addormentava ogni notte richiamando alla mente stupide visioni di un futuro da giocatore professionista di golf; Zeke lo accese con una fiammata d'insicurezza e l'uomo-bambino scoppiò come una lampadina da cento watt.

Erano tutti morti. Bruciati e morti.

Tutti tranne Padre Battista.

*Papà annusa la lattina. Arriccia il naso.*

*«C'è dentro della roba», ammette mestamente Zeke, «ma non volevo berla.»*

*«Svuotati le tasche», sussurra papà. Lo stomaco di Zeke si stringe in un nodo, perché ha in tasca i fiammiferi e papà non è stupido.*

*E perché sa che suo padre gli frugherà comunque nelle tasche, anche se farà di tutto per accontentarlo e soddisfare le sue richieste; papà gli frugherà nelle tasche perché sta parlando sottovoce, con il sussurro da medico che usa quando palpa Zeke per accertarsi che non abbia il cancro, come dovrebbe fare ogni buon padre con il proprio figlio, o con il sussurro da poliziotto quando lo perquisisce in cerca di droga nascosta, o ancora il sussurro da allenatore quando controlla che Zeke è ancora un maschio e che non si è trasformato in femmina da un giorno all'altro. Dunque papà gli frugherà nelle tasche, poi sotto la maglietta, poi nei jeans Fruit of the Loom, e poi...*

*Il sussurro è stranamente rauco, viene dal profondo della gola, è tremante e insicuro, come se papà avesse paura di qualcosa.*

*«E questi cosa sono?», domanda papà, estraendo i fiammiferi come se avesse appena eseguito un gioco di prestigio. «Vediamo... benzina per accendini e fiammiferi. Avevi intenzione di fare un barbecue?»*

*Zeke abbassa lo sguardo, senza dire nulla.*

*E così papà incalza: «Vediamo cos'altro nascondi».*

Morto.

A seguito di una leggerezza, di un'idiozia. Dopo essere stato tanto attento per tutti quei mesi, Zeke aveva cannato. Una sola volta. Una sola.

Gli sbirri gli avevano dato un nome, il killer delle campagne, perché operava fuori città lungo le strade rurali, prendeva di mira le case mobili isolate, le ville degli yuppie nascoste nei boschi, sovrastate da antenne paraboliche orientate verso i buchi tra le fronde degli alberi, con posti macchina coperti che ospitavano fiammanti BMW. Il killer delle campagne. Zeke lo trovava divertente. Gli sbirri affibbiavano sempre appellativi ai criminali che non riuscivano a catturare, come se gli appellativi stessi implicassero poteri di natura mistica. Gli sbirri non erano riusciti a prendere Zeke.

Ma Padre Battista sì.

Zeke era stato attento. Calza di nylon sul volto, auto parcheggiata a distanza di sicurezza e altre precauzioni del genere. Ma aveva cannato con la ragazza del minimarket all'incrocio tra le due statali, quell'incrocio che evidentemente spiegava la presenza in quel punto del minimarket e di un concessionario di trattori John Deere ormai in stato di abbandono. Questo, unito a un semaforo che lampeggiava giallo in una direzione e rosso nell'altra, costituiva l'ossatura di una parvenza di cittadina.

Zeke avrebbe potuto proseguire oltre, verso le fattorie e le baracche che sapeva si nascondevano tra i boschi più avanti lungo la strada, oppure avrebbe potuto svoltare a sinistra o a destra. Invece si era fermato proprio là, dove le strade si incrociavano come i segmenti del reticolo nel visore di qualche celestiale fucile da caccia.

La ragazza dietro il banco era carina e nervosa, come piaceva a lui, e lei gli piaceva; gli piacque mentre la trascinava per i capelli nel retro adibito a magazzino, gli piacquero le sue urla e le lacrime, e il modo in cui rovesciò la pila di confezioni da sei di acqua minerale Evian, alimentando ulteriormente la sua voglia. Lo implorò di non farle male e gli disse che il padre era il pastore della chiesa battista di Klamath Briggs: come poteva fare una cosa simile alla figlia di un pastore? Ma fu in seguito, mentre Zeke si puliva l'uccello con i brandelli della sua camicetta, che la ragazza si fece astiosa, affermando che i poliziotti gli sarebbero stati alle calcagna e che la comunità religiosa contava oltre cento uomini, tra cui il padre, che l'avrebbe trovato e gli avrebbe tagliato le palle; sperava solo che la videocamera l'avesse ripreso bene.

La videocamera.

Dio, quanto si era incazzato. Una videocamera, una fottuta videocamera. Come aveva potuto essere tanto stupido?

Andò nel negozio a grandi passi e trovò la videocamera, nascosta sopra i frigoriferi perché potesse riprendere chi entrava nel minimarket. Cristo! Che stupido! Strappò la videocamera dal sostegno e la fracassò sul pavimento. Fu in quell'istante che la ragazza scattò verso la porta. Fu colto da un accesso d'ira, che lo trafisse come una punta d'acciaio dallo stomaco alla gola, e le si scagliò addosso, scaraventandola contro il banco. Le afferrò la testa da un lato e la sbatté ripetutamente, ossessivamente il cranio sul pavimento, urlandole di dirgli dov'era il videoregistratore, ma lei non fece altro che balbettare, formando bollicine nella bava che le sporcava le labbra come schiuma di birra, allora lui riprese a picchiarle la testa per terra,

picchiava e picchiava, e poi picchiò un'ultima volta.

Finalmente si fermò. Lei era priva di sensi. Il suo corpo riverso a terra. I capelli avevano creato draghi di Rorschach e pipistrelli al talidomide in una chiazza di sangue rosso-arancione sulle opache piastrelle che rivestivano il pavimento.

Le strappò un mazzo di chiavi dalla cintura e andò dietro il banco, dov'era nascosta la cassaforte. Il videoregistratore era all'interno di una seconda scatola metallica chiusa. Quando estrasse la videocassetta emise un lungo sospiro di sollievo. Per un attimo pensò di portarsela semplicemente via, ma mentre aggirava il banco, passando oltre gli espositori delle riviste, il suo sguardo si posò sulle ordinate file di lattine di benzina per accendini Zippo. Al solo pensiero venne pervaso da un'energia che trascendeva il piacere sessuale.

La arse. Le posò la videocassetta sul petto e la inzuppò svuotandole addosso tre lattine di benzina, dandole fuoco come se stesse accendendo un barbecue in occasione della festa nazionale del quattro luglio.

E mentre in auto cambiava marcia, disinserendo la retro e selezionando la prima, e si allontanava lungo la strada con il semaforo lampeggiante giallo, con il cuore che pulsava in mille direzioni diverse, svoltò nel parcheggio una Ford bianca.

Una Ford bianca.

Il ricordo della Ford bianca era svanito a mano a mano che erano passati giorni e poi settimane da quando aveva arso la commessa e si era poi ritirato a casa per ammirare la propria opera al telegiornale delle diciotto. La segreta sensazione di onnipotenza che provava raggiungeva il culmine alla vista degli sbirri e degli agenti federali che si aggiravano goffamente sulla scena del delitto, come al solito privi di indizi, dopodiché i deliziosi particolari di quei minuti di violenza e morte cominciavano a scomparire dalla memoria.

Zeke sarebbe stato costretto a rifare tutto daccapo.

Ma non ne ebbe mai l'opportunità.

Un colpo alla porta. Uno sguardo furtivo e nervoso tra le stecche della veneziana alla finestra. Una Ford bianca parcheggiata nel secondo dei due spazi davanti al suo appartamento, troppo malridotta e arrugginita per essere un'auto governativa o della polizia. Zeke aprì la porta. Un uomo con indosso una camicia di flanella rossa e blu, jeans, scarponcini da montagna... non aveva nulla di speciale. A eccezione degli occhi. I suoi occhi erano tanto invecchiati, tanto colmi di un sentimento che andava oltre l'o-

dio, che Zeke avvertì addirittura una scossa di terrore lungo la spina dorsale.

Poi Zeke notò che aveva in mano una pistola.

«Allora *puoi* capire», osservò l'uomo e un istante dopo premette il grilletto.

Zeke si sentì scaraventare all'indietro da qualcosa: il proiettile, una forza, qualcosa di tanto elementarmente brutale da impedire ogni resistenza. Finì contro la parete, poi le articolazioni delle ginocchia gli cedettero e crollò a terra, avviluppato da ampie ondate di dolore che minacciavano di portarlo a fondo, di affogarlo negli abissi.

L'uomo incombeva su di lui dall'alto. Sembrava enorme, grande quanto Dio, ma molto più cattivo, più folle di qualsiasi immagine di Dio potesse formarsi nella fantasia di un bigotto predicatore battista di provincia. Aveva riposto la pistola. Ora tra le mani aveva una tanica di benzina da due litri. Ne stava svitando il tappo.

«È parecchio che ti cercavo», disse con una voce che era poco più di un sussurro. «Da diverse settimane. Avevo visto la tua macchina. Dopo che avevi... avevi...» La sua voce si spezzò in un pianto. «Ucciso mia... mia... figlia...»

Cominciò a spargere la benzina e il terrore di Zeke montò convulsamente, superando per intensità il dolore fisico; cercò di fuggire strisciando, emettendo dalla gola un grugnito disperato. L'uomo si avvicinò alla porta versando sul pavimento una scia di benzina, gettò da un lato la tanica e si tolse dalla tasca dei jeans un accendino Bic.

«Mi costringi a farlo», spiegò con un sorriso malinconico. «Ma voglio che tu capisca una cosa»

Accese con il pollice l'accendino.

«In quanto servo di Dio, io ti voglio bene.»

Zeke urlò.

*Mentre fruga papà mormora con quella sua voce sudata: «Forse hai nascosto qualcosa* qui*, oppure* qui dentro*, ed è mia la responsabilità quella di scoprire che cosa c'è sotto, e se dovrai essere punito, punito sarai, perché spetta a me allevarti come si deve; lo capisci questo, vero? Non è così? Sei stato tu a mettermi in queste condizioni... mi costringi a farlo, e io sto solo facendo quello che dovrebbe fare ogni buon padre...»*

*Zeke è mezzo seduto, mezzo adagiato nella vasca da bagno, i suoi vestiti frettolosamente lasciati cadere sul pavimento; papà lo sta perquisendo e*

*la mente di Zeke è una vescica di sangue nascosta da qualche parte sotto una scorza di paura e di vergogna mentre aspetta di sentire papà grugnire improvvisamente e di vederlo colto da spasmi, come se fosse in preda a un colpo apoplettico, per poi concludere la perquisizione. Le parole di papà affondano nei pensieri di Zeke come tuoni uditi in lontananza e in una sorta di febbricitante semicoscienza Zeke comprende che sta per arrivare il temporale e che deve cercare riparo, ed è così che immagina di essere attorniato da un muro di fiamme, una calotta protettiva di fiamme che fanno evaporare la pioggia, assorbono i fulmini e purificano le cose sporche e cattive che cadono dal cielo degli occhi di papà.*

Zeke attraversò la notte con un rombo. Morto. Arso vivo, morto e resuscitato dalla sua furia, una forza ora incontenibile. Irruppe nella chiesa battista di Klamath Briggs come un vento portentoso e bruciò tutte le persone che si trovavano al suo interno, dalla prima all'ultima, dalla matronale direttrice del coro, convinta che avrebbe sentito cantare gli angeli nel momento del suo dolce addio alla vita terrena, all'allenatore della squadra di softball dell'oratorio, che viveva solo e accompagnava i ragazzi alle partite in automobile, sapendo che un giorno avrebbe organizzato una seduta di allenamento a due con il suo lanciatore migliore, quindicenne stella della squadra.

Li bruciò tutti, muovendosi silenziosamente e invisibilmente tra i banchi, nella sagrestia, nell'umido seminterrato dove erano accatastate le Bibbie economiche da distribuire ai senza casa. Mentre risaliva come una corrente le scale e percorreva a ritroso il corridoio tra i banchi la sua furia si accrebbe attorno a lui come il bozzolo di un baco da seta. Incrociò una coppia di anziani appena giunti nella chiesa, venuti in cerca di ulteriori notizie dopo aver appreso della terribile tragedia in cui era coinvolto il reverendo Lockwood. Volevano sapere se era possibile visitarlo nella prigione della contea perché volevano vederlo, parlargli, sentirlo ammettere di aver ucciso quell'uomo perché loro non riuscivano a crederci, non ci riuscivano proprio.

La prigione della contea. Zeke sorrise. Poi attraversò la notte con un rombo.

*Le fiamme si placano, poi si spengono.*

*La perquisizione è finita.*

*Papà sta dicendo: «È colpa tua. Te ne rendi conto, vero? Stavi sgattaio-*

*lando via per andare ad appiccare un incendio. Gli incendi sono cose brutte, dovresti saperlo. Pensavo di averti educato in un certo modo, ma a quanto pare non è così. In quanto tuo padre è mia la responsabilità di allevarti correttamente, di accertarmi che sai distinguere tra il buono e il cattivo. Gli incendi sono cattivi e tu stavi per fare una cosa sbagliata, e ora devo assicurarmi che non tenterai mai più di fare una cosa del genere. Finché non mi dimostrerai che posso fidarmi di te, dovrò perquisirti ogni giorno. Capito? E voglio che tu capisca che è colpa tua, che sei tu a costringermi a farlo. Se fossi in te mi vergognerei. Mi vergognerei molto, moltissimo. Mi vergognerei al punto da non raccontare a nessuno una sola parola di tutto questo, perché se lo farai tutti ti prenderanno in giro, o ancora peggio, penseranno che sei pazzo e ti faranno rinchiudere in un riformatorio o in un manicomio. Per cui, se fossi in te terrei la bocca chiusa, e fino a quando terrai la bocca chiusa tu, la terrò chiusa anch'io. Mi hai capito?»*

*Zeke annuisce. La sua mente è concentrata su un unico pensiero.*

*«Voglio che tu capisca anche un'altra cosa», continua papà con voce severa. «Voglio che tu capisca che faccio questo perché ti voglio bene. Ti voglio bene davvero.*

*«Ti voglio bene.»*

*I pensieri di Zeke vengono consumati da una visione fatta di fuoco.*

Li bruciò tutti. Stupidi pacchi di gente divorata viva dalla paura. Lasciò una scia di fuoco sul terreno e quando giunse alla prigione lo fece con il caldo soffio di un vento del deserto, sollevando cartacce, facendo sbattere le porte e ondeggiare come pendoli i lampadari, spingendo burbere guardie carcerarie ad alzare lo sguardo con la fronte aggrottata e i detenuti a rigirarsi sulle brande o a emettere inspiegabili grugniti. La mestizia del luogo sembrò accrescersi ulteriormente.

Zeke percorse i corridoi. Nelle celle erano rinchiusi un malversatore, un uomo che aveva scippato al direttore di un ristorante la borsa contenente l'incasso, un uomo che aveva picchiato la moglie, un ladro di auto e anche un paio di ubriachi.

Passò oltre.

Fu nell'ultima cella, nella zona più interna dell'edificio che Zeke trovò la sua preda. Sdraiato su una branda, le dita intrecciate dietro la testa, gli occhi chiusi ma la mente squisitamente aperta, i suoi pensieri percorsi da assurde concezioni di Dio, del peccato e della fragilità della spiritualità uma-

na. Zeke divenne un'ombra sotto la branda e ascoltò Padre Battista, già pastore, già emissario di misericordia e di perdono, girare attorno al marcescente nocciolo di dubbio che stava alla base di tutto ciò di cui tentava di rassicurarsi.

Zeke inviò filamenti esplorativi di se stesso a risalire strisciando come serpenti le gambe della branda, a infiltrarsi attraverso la rete metallica che sosteneva il materasso e ad aggrovigliarsi sotto la coperta olivastra e umida di sudore che copriva Padre Battista. Lo fece lentamente, come per l'uomo che aveva arso davanti a quello che era stato il suo vecchio appartamento, perché voleva che anche in questo caso fosse una cosa graduale, un lento, furtivo avvicinamento seguito alla ricerca condotta nella notte, in modo da accrescere l'attesa dell'apice, quando il piacere provato avrebbe superato l'odio che nutriva per quell'uomo. Procedette con pazienza, facendo scivolare parti di sé sulle pareti verso il soffitto, come una tenda issata verso l'alto, incuneandosi e poi fuoriuscendo dalle crepe e delle giunture di cemento tra un blocco di calcestruzzo e l'altro, e lasciando ricadere parti di sé dal soffitto stesso in grumi scivolosi e simili a sanguisughe che scivolavano lentamente sotto la carne di Padre Battista.

Ecco.

Ora Zeke lo vedeva chiaramente. Nonostante tutto quello che l'uomo aveva fatto per coprirlo, Zeke riusciva ancora a vederlo, sarebbe riuscito ad arderlo, a bruciare tutte le buone azioni e le convinzioni che l'uomo aveva maturato lungo una vita intera e a riportare in superficie; tra lente contorsioni, il terrore, esposto alla luce di quella che passava per essere la verità, facendo appassire tutto il resto al calore della presa di coscienza.

Furono queste le parole che Zeke gli rivolse: *Ciò che temi di te stesso è vero. Sei tu stesso il tuo demone.*

Zeke si ritirò.

Gli occhi dell'uomo si aprirono di scatto. I muscoli si contrassero in rigidi cordoni, come il corpo di un epilettico durante una crisi, e l'umanità defluì dal suo volto, l'espressione congelata da un freddo choc di terrore in uno sguardo fisso, vacuo e privo di tratti umani al punto da indurre Zeke a ritrarsi di un altro passo, affascinato ma al tempo stesso un po' preoccupato, come si era sentito quando aveva arso la figlia di Padre Battista e le fiamme avevano cominciato ad estendersi al bancone e agli espositori di caramelle e di patatine che lo attorniavano.

Padre Battista si portò le mani al petto, mani che avanzarono come scarafaggi verso il punto in cui il suo cuore sbatteva selvaggiamente contro le

pareti interne della cassa toracica, come un motore diesel sganciatosi dai suoi supporti. Lingue di fuoco che solo Zeke poteva vedere cominciarono a consumare il corpo di Padre Battista, alzandosi sempre più alte, attraversando il soffitto e avvolgendosi in un cilindro di calore che gli strappava la carne dalle ossa e le ossa dall'anima, trasformando la piccola cella in una fornace da cui scorreva via, dopo essere stata portata al punto di fusione, una vita di dolore e sofferenze. Zeke indietreggiò fino alla parete più distante. Il calore era troppo intenso, la luce accecante, e dovette distogliere lo sguardo. Ma era comunque stupendo. Gli procurava più piacere dell'espressione sul volto di una donna di cui aveva appena sfondato la porta di casa, della vista delle fiamme che avviluppavano il corpo prono della ragazza del minimarket, del rogo di quei bastardi ignoranti che aveva arso quella stessa sera. Era questo ciò di cui era stato in attesa così a lungo: la pira del dubbio alimentata dalla stessa radicatezza delle convinzioni dell'uomo che brucia. E trascendeva ogni livello di piacere e di soddisfazione osservare le fiamme sempre più alte, venate di un'agonia cataclismatica, del bisogno che aveva dato luogo alla sua strana forma di vita dopo la morte. Si assestò nelle porosità della superficie dei blocchi di calcestruzzo e urlò gioiosamente all'indirizzo dell'inferno di fiamme: *Che cosa prova un uomo come te, un maledetto pastore, a conoscere il demone che ha al suo interno?*

*Che cosa si prova a bruciare?*

La stanza si fece a un tratto nera e risuonò una voce che sembrava quella di un medico impegnato a tastare un paziente in cerca di un tumore, quella di un poliziotto mentre perquisisce un uomo in stato di fermo sospettato di essere in possesso di droga... o quella di un padre che perquisisce il figlio in cerca di fiammiferi nascosti: *Non è affatto male, Zeke.*

Visioni fatte di fuoco.

A Zeke piaceva il fuoco.

Sulla branda qualcosa si mosse. Qualcosa che Zeke non riusciva chiaramente a distinguere. Era coperto di squame di serpente e irto di pungiglioni, e trapassò Zeke con una coda acuminata che gli provocò pulsazioni di dolore crudo e incontaminato in tutto il suo essere, sollevandolo e stringendogli il collo in uno scivoloso filamento di acido che prese la forma di un cappio.

*Voglio che tu capisca una cosa*, sussurrò. Di Padre Battista aveva solo gli occhi, e quando lo sguardo terrorizzato di Zeke li incrociò, vide in essi il fuoco e le fiamme che solo un pastore poteva immaginare.

*Sei tu a costringermi a farlo*, sussurrò di nuovo, avvolgendolo con altri filamenti e tirandolo a sé.

Sempre più vicino.

*Ma lo faccio perché ti voglio bene*, disse.

*Sì*, mormorò Zeke, comprendendo di nuovo l'agonia frastagliata di quell'amore distorto mentre veniva rivestito di ampie pennellate di dolore che riducevano ogni cosa alla sua forma più elementare, una cenere nera che comunicava semplicemente: qualcosa è stato arso.

Zeke urlò e il suo urlo risuonò come un rombo.

## *Echi*
## *di Cindie Geddes*

L'agente Richard Perish rischiò d'inciampare nel cadavere mentre entrava nel bagno per ascoltare il registratore rinvenuto sulla scena del delitto. Gli agenti, che tentavano di svolgere il loro lavoro e al tempo stesso di tenere fuori i giornalisti, gridavano e impartivano ordini, caricavano e scaricavano attrezzature, armeggiavano e prendevano appunti. L'aria era densa di rumori e del familiare odore di sangue e decomposizione; la stanza da bagno era l'unico luogo tranquillo della casa. Mettendosi a sedere sul water che si trovava sotto l'angusta finestra, l'agente Perish sospirò e si rigirò tra le mani il minuscolo registratore. Essendo stato rinvenuto accanto al cadavere, non dubitava che si trattasse di un elemento importante. Eppure esitava. Si sentiva come un bambino vagamente spaventato, la qual cosa lo irritava. Con la risoluzione dell'adulto raddrizzò la schiena, sussurrò un'imprecazione e premette il tasto PLAY.

La voce che uscì dall'altoparlante era ferma e familiare. Venne subito al sodo, provocandogli un improvviso disagio dovuto alla consapevolezza di stare ascoltando rivelazioni di natura estremamente personale. Evidentemente i mesi di addestramento non erano serviti a granché da quel punto di vista.

«Fui derubata della mia fiducia negli altri, e della mia verginità, quando avevo dieci anni, a Carson City, nel Nevada; si trattava del padre di una mia amichetta. Il signor Trask. Un pedofilo, presumo, perché non fui la sola. Le sue molestie, il suo stupro, continuarono per quasi un anno, finché non mi trasferii con la mia famiglia all'altro capo della città ed ebbi una buona scusa per starmene alla larga da casa sua. Tuttavia ora sto bene e so di non aver avuto alcuna colpa. Per lungo tempo mi ero sentita in colpa, ma tutto cambiò Una ventosa notte d'estate tre anni più tardi. Lo ricordo chiaramente. Una sorta di epifania.

«La mia migliore amica, Cory, si destò da un incubo che inquietò me quasi quanto spaventò lei. Piangeva e si sforzava di rimanere immobile, poi cominciò a divincolarsi. Grosse lacrime le scorrevano sul volto e le bagnavano i capelli da un lato della testa, facendoli apparire come una matassa di filamenti d'oro al pallido chiarore della luna che filtrava dalla finestra aperta della mia cameretta. 'Smettila! Mi fai male!' implorò con voce

rotta dal pianto, e all'improvviso mi riconobbi. Per qualche minuto non riuscii neppure a trovare la forza di svegliarla per liberarla dal suo tormento, cosa che sapevo di essere in grado di fare perché avevo a mia volta un'intima conoscenza di tali tormenti. Fu una strana rivelazione per me, sentirle raccontare di come era stata molestata da uno zio per due anni dall'età di otto anni. A un tratto presi coscienza di non essere l'unica. Ma a lei quell'esperienza continuava a provocare incubi; io dormivo invece sonni tranquilli.

«Quella notte, sdraiate ciascuna su un lato del mio letto, piangemmo insieme, ci confidammo le nostre storie e condividemmo le sensazioni di tradimento e di sospetto che ci avevano lasciato. Fu una lunga nottata, al termine della quale eravamo tanto esauste che dormimmo per buona parte del giorno successivo. Giurammo di non raccontare mai a nessuno i segreti dell'altra. E giurammo a noi stesse che non saremmo mai più state vittime. Giuramenti entrambi facili quando si hanno quattordici anni.

«Perché vi sto raccontando questo? Un tentativo di pessimo gusto di attirare l'attenzione in modo da riportare in carreggiata la mia carriera? Nient'affatto. Sono cose che funzionano solo quando sono inventate. Se gli episodi sono realmente accaduti, la gente li accoglie con disagio. Non c'è spazio per la fantasia nella realtà. Inoltre, la mia carriera verrà bruscamente troncata nel momento in cui troverò il coraggio di portare a compimento il mio piano. No. Vi sto raccontando tutto questo perché voglio che la gente sappia per quale motivo ho fatto ciò che sto per fare. Non voglio essere male interpretata. Sono sempre stata così. È molto importante per me portare le persone a comprendere le mie ragioni. La cosa faceva impazzire il mio ex marito. Non sopportava la mia insistenza nello spiegare sempre tutto. Naturalmente lui era convinto di sapere già tutto, soprattutto sul mio conto. Odio la gente così.

«Non voleva che facessi l'attrice. Non mi lasciava lavorare neppure come modella. Penso gli piacesse l'idea di avermi tutta per sé. Qualcosa di bello con cui decorare la sua vita. Sapete, non ricordo più nemmeno il motivo che mi aveva spinto a sposarlo. Del resto avevo solo diciotto anni all'epoca, e a tutti è lecito commettere qualche errore nella vita. Io, almeno, dai miei sono solita imparare. E poi è vero che non tutto il male viene per nuocere. Prendiamo Traci, per esempio. Ora ho ottenuto l'affidamento e andiamo molto d'accordo. Ha quasi undici anni ed è la bambina più intelligente che conosca. E non lo dico perché sono sua mamma. So essere obiettiva. E lei è davvero straordinaria.

«Sono passati dieci anni dal divorzio e dodici dal matrimonio. Ma questo non è importante.

«Quel che c'è d'importante è che la mia nemesi, il signor Trask, è uscito di galera. No, non fui io a mandarcelo. Come ho già detto, non raccontai a nessuno quanto era accaduto fino a quando avevo quattordici anni. Ma evidentemente non fui l'unica con cui si dilettò, perché un anno dopo essermi confidata con Cory venne allo scoperto una bambina di sei anni. Fu la madre della bambina a farlo arrestare. La notizia finì su tutti i giornali perché il racconto di quella bambina ne spinse altre sette a parlare. E poi anche un maschietto. La più grande aveva nove anni. A parte me. Come ho detto, io ne avevo dieci.

«E così, con una tale abbondanza di testimoni diretti, il processo si svolse senza intoppi e il signor Trask venne condannato all'ergastolo e incarcerato. Ma l'espressione 'carcere a vita' non ha più il valore che aveva un tempo, non è vero? Voglio dire, se per 'vita' s'intendono sedici anni, il signor Trask sarebbe dovuto morire di vecchiaia molto prima di avere la possibilità di rovinare la vita di molti bambini.

«Il signor Trask. Non so per quale motivo ci imponesse di dargli del lei. Tutti gli altri papà si facevano dare del tu e li chiamavamo con i loro nomi di battesimo. Forse per un fatto di potere. O forse la cosa aveva l'effetto di metterci in soggezione. Chi lo sa. Ma c'è davvero una ragione dietro ogni azione di chi ha il cervello fottuto a quel modo? Ne dubito.

«Sapete, quando ci ripenso l'idea che all'epoca fosse Cory ad avere gli incubi mi fa sorridere. La spaventavano a tal punto che ogni mattino mi aspettavo di vederla arrivare a scuola con i capelli bianchi. Allora non capivo davvero come un sogno potesse terrorizzare in quel modo una persona. Ma stanotte, da sola in questo grande letto, nella mia grande casa in questa grande, orrida città, vi assicuro che non mi sento neppure lontanamente Katrina Tyler, la protagonista indiscussa della soap opera più seguita del momento. No. Stanotte, al corrente del fatto che lui è là fuori, libero, mi sento di nuovo la piccola Katie Tulomy, preda del giorno sul menu del mostro.

«Mamma rideva quando le raccontavo che di notte c'era un mostro che cercava di portarmi via. Immagino che reagisca così la maggior parte degli adulti. Ma non io. Io non rido mai quando Traci ha paura. Se è necessario rimango accanto a lei tutta la notte, ma non le dico mai che sta piagnucolando come una neonata o che sta immaginando cose che non esistono. Come potrei? A volte non riesco neppure a convincere me stessa che è tut-

to finito e che nessun altro verrà a strapparmi dal mio letto. Diciamo a noi stessi e ai nostri bambini che non c'è motivo di avere paura del buio, ma sappiamo che si tratta di una bugia. Perché di notte ricordiamo.»

Richard Perish abbassò lo sguardo verso il registratore e premette il tasto STOP. Era duro ascoltare quella roba, e lo era ancora di più perché sapeva chi era Katrina Tyler. Sua moglie Patty non si perdeva mai una puntata di quella soap opera e Katrina Tyler era una specie di idolo per lei. Anche molti dei ragazzi alla stazione di polizia seguivano il programma. In realtà la seguivano soprattutto perché era senza ombra di dubbio una delle donne più perfette mai create da Dio. Richard stesso l'aveva vista ritratta nel numero di *Playboy* di quel mese. Una semplice intervista e qualche casta fotografia scattata a casa sua, ma pur vestita di tutto punto la sua bellezza e il suo fascino erano tali da eclissare le qualità della modella del poster centrale. Naturalmente Richard leggeva la rivista solo perché interessato agli articoli. Davvero.

«Oggi devo girare una di quelle scene a quanto pare al centro dei sogni di casalinghe e studentesse, ma che io odio. È una di quelle scene di 'resa'. Sapete, quelle in cui la ragazza è dura con il ragazzo e lo respinge, ma il ragazzo sa che lei lo vuole e allora l'afferra e la bacia. Lei reagisce con un schiaffo, ma lui torna ad afferrarla, e la ragazza dapprima cerca di divincolarsi, poi si arrende. Se un uomo si comportasse così con me ora, soprattutto ora, lo denuncerei tanto rapidamente da fargli girare le testa. Che razza di stronzate sono da proporre come modello ai ragazzi? Al diavolo, tanto non sono molti i maschi che seguono quel tipo di programma, giusto?

«Non capisco perché debba lasciarmi irritare così da cose del genere. È solo uno stupido telefilm a puntate. E sottolineo stupido. Vi rendete conto che ormai sono stata rapita quattro volte, ho scoperto l'esistenza di due figli illegittimi, ho ucciso un uomo e sono morta a mia volta ben tre volte? Naturalmente non ero morta davvero. Nelle soap nessuno muore mai sul serio. Almeno in questo la realtà ha dei punti in più rispetto alla finzione televisiva: quando ammazzi qualcuno nella realtà, rimane morto per sempre.

«Vi ho detto che Cory è morta? Già. Da quattro anni ormai. Suicidio. Scoprì che il marito molestava la figlia. Non c'è da stupirsi che non abbia retto. L'ultima volta che la vidi fu il giorno del mio matrimonio. Senza contare il suo funerale, intendo. La cerimonia fu una di quelle a bara aperta. A volte sono strani gli irlandesi, non credete?» Il registratore fece due

scatti, poi il monologo riprese. Richard si sentiva come una sorta di perverso voyeur audio, semmai una tale figura esiste, ma rammentò a se stesso che stava solo svolgendo il suo dovere.

«Be', anche questa è andata. Io sono stata bravissima come al solito, ma Kirk allungava un po' troppo le mani. A volte fa fatica a distinguere la realtà dalla televisione. Penso che tutta questa pubblicità gli stia dando alla testa. Dovrò fargli un discorsetto alla fine delle riprese.

«Vi ho spiegato come ho scoperto che il signor Trask era stato scarcerato? Non credo. Comunque, la notizia non è certo stata riportata dai telegiornali o dai quotidiani. Con le elezioni tra meno di un mese immagino che non abbiano il tempo di riferire certe inezie. Eppure sono riuscita a scoprirlo. Vorrei quasi che non fosse accaduto. Ma è andata così. L'ho visto fuori degli studi poco più di tre settimane fa. Non ho idea di che cosa ci faccia qui; sapete, era in carcere a Carson City. Dove li trova un ex detenuto i soldi per venire a Los Angeles? Forse si è trovato prima un lavoro. Forse è fuori da più tempo di quanto immaginavo. Dio, spero di no.

«Comunque, era all'esterno degli studi ed era *vecchio.* Me lo ricordavo enorme, come un orso, più alto del soffitto. Aveva i capelli color pece e una barba alla Grizzly Adams (ancora oggi non sopporto le barbe). Aveva un aspetto coccoloso e amichevole e rideva come un gigante buono. Ora sembra un emaciato Babbo Natale dell'esercito della salvezza dopo una sbronza di tre giorni. È così piccolo; è più basso di me e probabilmente dello stesso mio peso. Ho preso l'uscita laterale e l'ho visto, addormentato contro il muro, con indosso vestiti sudici e accanto a lui sul marciapiede una tazza con un cartello su cui era scritto: DATEMI UNA SECONDA POSSIBILITÀ. Nella tazza c'erano due monete da un quarto di dollaro. Stavo quasi per aggiungerne una terza quando lo riconobbi.

«Nel parcheggio degli studi c'era gente a caccia di un mio autografo, come ogni sera, e ho firmato a uno a uno tutti i foglietti che mi venivano consegnati prima di salire nella mia auto e scoppiare in lacrime. Solitamente non sono il tipo da lasciarmi andare a isterismi, ma credo che in quel momento di isterismo si è trattato. Le mani mi tremavano al punto di impedirmi di infilare la chiave nel blocchetto di accensione. Forse è stata una buona cosa. Avrei rischiato di ammazzarmi, o di ammazzare qualcun altro se avessi tentato di guidare in quelle condizioni.

«Quando finalmente sono arrivata a casa Traci dormiva. Grazie a Dio. Come ho già detto, è una ragazzina sveglia e capisce sempre quando ho qualcosa che non va. Come potrei spiegarle tutto quanto? La signora Wil-

son, invece, la baby sitter, non potrebbe mostrare meno interesse per la mia vita quotidiana. Voglio dire, potrei rientrare a casa un giorno e raccontarle di essere stata testimone di un omicidio e lei si limiterebbe a dire: 'Bene', dopodiché prenderebbe la sua maglia e se ne andrebbe, impettita, come fa ogni sera. Del resto, forse è meglio così. Ci sono già troppe persone che sono interessate ai particolari della mia vita privata e posso fare a meno di attenzioni simili da parte della mia baby sitter. Sapete che la settimana scorsa ho beccato un reporter che frugava nella mia spazzatura? *La mia spazzatura*! Cristo, non ha proprio niente di meglio da fare, la gente?

«Comunque sia, ero piuttosto scossa dopo aver visto Trask e non desideravo altro che andare a letto e cercare di dormirci sopra. Ma sapevo che avrei avuto solo incubi e che sarebbe stato troppo da sopportare. Allora sono andata nella cameretta di Traci e mi sono seduta lì a guardarla. A volte, anzi, il più delle volte, il semplice fatto di starle vicina mi fa stare molto meglio. L'ho guardata dormire, l'ho guardata sognare con un lieve sorriso sulle labbra e ancora una volta giurai di impedire in ogni modo che a lei capitasse quello che era capitato a me. Penso che sia stato in quel momento che ho preso la decisione di ucciderlo.»

L'agente Perish si passò una mano tremante sulla fronte mentre sentiva la pausa e il clic del nastro che annunciava l'inizio di un nuovo passaggio della registrazione. Pensò a sua figlia, Maria, di soli sei anni, e al fatto che in tutta la settimana non aveva potuto passare con lei più di quattro ore. Avrebbe dovuto rimediare durante il fine settimana. Poteva portarla al museo. Maria impazziva per i dinosauri.

«Perish!» gridò una voce al suo orecchio.

«Cristo santo, Ray!» urlò, facendo cadere a terra il registratore, dal quale schizzarono fuori, sulle piastrelle di ceramica, le batterie.

«Cristo, scusami. Sei un po' teso, eh?» Ray, suo compagno da poco più di quattro mesi, tentò un sorriso, ma senza successo.

«Già, chi l'avrebbe detto. Hai mai visto prima qualcosa di simile?»

«Qualche episodio c'è andato vicino, ma una storia così triste no, non l'ho vista mai. C'è qualcosa su quel nastro?» domandò, sedendosi sul bordo della vasca.

«Sì. Tutto. Tutta la maledetta storia, a quanto pare. Almeno, così mi sembrava prima che entrassi tu e mi facessi cadere il registratore.»

«Scusami», ripeté Ray, raccogliendo l'apparecchio e rimettendo al loro posto le batterie. «Non sembra rotto. Questi aggeggi li fanno ancora piut-

tosto resistenti.»

«Già. Passamelo e vediamo.» Prese il registratore e premette il tasto PLAY.

«Non ho ancora deciso come lo farò», riprese la voce melodiosa, nient'affatto turbata dallo scontro con le piastrelle. «Voglio dire, ovviamente cercherò di non farmi prendere. È questa la parte più difficile: studiare il delitto perfetto. Ai tempi del liceo ero una divoratrice di libri gialli, ma dopo qualche tempo cominciai a trovarli prevedibili. Ora posso dire che mi hanno fornito una buona cultura di base.

«Come ho detto prima, io ho risolto tutti i problemi che mi erano stati creati dal signor Trask. Voglio che sia chiaro. Lui non ha più alcun effetto sulla mia vita e io non ho alcun problema nei rapporti con gli uomini o altre fobie e stronzate del genere. Ma questo non cambia il fatto che è tornato in circolazione e che appare all'improvviso e nei posti più incredibili. In genere quando sono con Traci.

La prima volta che l'ho visto, fuori degli studi di ripresa, ero sola. E qualche giorno più tardi, quando sono entrata in una tintoria e l'ho trovato lì, ero con Kirk (aveva bisogno di un passaggio). La terza volta ero andata a prendere Traci a scuola e lui apparve di nuovo. Si era ripulito, era vestito ordinatamente e indossava un cardigan e un paio di pantaloni di velluto. Come un insegnante! Cristo, spero che nessuno lo abbia assunto per lavorare a contatto con i bambini! Mi ha sorriso e salutato con la mano come se fossimo stati vecchi amici. Me la sono quasi fatta addosso.

«Dev'essere stato così che ha scoperto che ho una figlia. Sono passate due settimane da quando l'ho visto a scuola, e da allora l'ho incontrato in almeno altre quattro occasioni. Non ho idea di come faccia. Ma l'ho visto al supermercato mentre insacchettava la spesa quando ci sono andata con Traci, appoggiato a un lampione mentre leggeva un giornale quando l'ho accompagnata al corso di danza e ieri, quando siamo andate insieme al cinema, era seduto due file dietro di noi. Oggi era al volante del taxi sul quale è salito il mio vicino di casa mentre Traci si sedeva in macchina al mio fianco per andare a scuola.

«Traci è una bambina estremamente perspicace e sa che c'è qualcosa che mi turba. Le ho detto che sto facendo dei brutti sogni in questo periodo e lei mi ha creduto. E in effetti è vero. Penso che se ne accorga quando dico bugie. È davvero molto intelligente.

«Gli incubi sono cominciati... quando? Due o tre giorni dopo aver rivisto il signor Trask? Sì, più o meno è così. E sono brutti, veramente terribili.

Non avevo mai avuto prima incubi che avessero a che fare con il signor Trask, penso di avervelo detto. Ma ora ogni volta che chiudo gli occhi lui è lì. È come se stessi rivivendo daccapo tutta la maledetta storia. Forse il mio subconscio sta cercando di ricordarmelo per indurmi a vigilare meglio sulla sicurezza di Traci. Ma non c'è motivo di preoccuparsi: sono molto attenta. Non le è permesso passare la notte a casa delle amichette e le permetto di andarle a trovare solo negli orari in cui so che a casa ci sono le mamme. Ci ho messo un po' di tempo a scoprire gli orari di tutte, ma ora li ho e il sistema funziona bene. Traci non sembra dispiacersene. È comunque per natura un tipo a cui piace starsene a casa.»

Richard premette il tasto STOP e guardò Ray, che si passava una mano sulla testa calva. «Cazzo. Sembrerebbe proprio una confessione.»

«Già.»

Ray guardò l'orologio. «Ascolta, sono passate le sette. Perché non te ne vai a casa? Lì potrai ascoltarlo con più calma. Meno distrazioni di quante ce ne siano qui. Io intanto vedrò di scoprire qualcosa a proposito di questo signor Trask. Se salta fuori qualcosa d'interessante ti chiamo.»

«D'accordo. E poi ho una fame che non ci vedo. Vuoi venire a cena da noi? Patty è una cuoca eccellente.»

«Mi piacerebbe, ma è un po' presto per me. Non ho ancora fame. Che dici, ce ne andiamo via da qui?»

«Okay. Ci vediamo domani.»

«A domani.»

A casa, con lo stomaco pieno, la testa pesante e pronto a un sonnellino, l'agente Richard Perish andò nella sua camera, chiuse la porta e appoggiò il registratore sul comodino. Maria dormiva e Patty si era accomodata sul divano per guardare un film rosa che aveva preso al negozio di videonoleggio all'angolo. Aveva appreso qualcosa a proposito del caso dai telegiornali e lo aveva incalzato per tutta la cena perché le rivelasse qualche particolare. Ma a lui non era permesso di parlarne, anche se avesse voluto, e comunque in questa occasione non ne aveva alcuna intenzione. Era il peggior caso sul quale avesse mai lavorato e sperava proprio di non essere destinato ad avere degli incubi anche lui; a caso concluso.

Patty era stata comprensiva, pur mostrandosi un po' delusa, e gli aveva concesso di rimanere da solo il tempo necessario per finire di ascoltare il nastro. A occhio e croce doveva ormai essere giunto a ben oltre la metà della confessione di Katrina Tyler.

«Nei miei incubi», spiegava sul sottofondo di ronzio provocato dal funzionamento del registratore, «ho di nuovo dieci anni. Me ne rendo conto fin dall'inizio del sogno perché mi sento piccola e spaventata. È buio, come sempre lo era, e Sara Trask dorme nel letto accanto al mio. C'è un comodino tra di noi e mi ricorda che avevo sempre pensato che era davvero fortunata ad avere due letti nella sua cameretta. Era divertentissimo andare a casa sua e dividere la cameretta con lei come se fossi sua sorella. Naturalmente in seguito tutto è cambiato. Dopo quelle esperienze non ho più passato la notte a casa di altri. E odio le camere d'albergo con letti matrimoniali. Chiedo sempre un letto a una piazza o a una piazza e mezza. Anche quando sono con Traci. Lei è ancora abbastanza piccola da non lamentarsi di dover dormire con la mamma.

«E così mi trovo nel lettino accanto a quello di Sara e vengo svegliata da qualcosa. Forse è il rumore dei suoi passi, o il suo respiro, o il profumo della sua acqua di colonia. Forse le bambine hanno un istinto speciale per certe cose. Comunque sia, vengo svegliata da qualcosa e ho immediatamente paura, perché quella non è la prima volta. La prima volta che accadde non ebbi paura finché non mi spogliò.

«So che sto sognando, ma questo non serve a placare le mia paura, o a rendere meno realistiche le sensazioni che avverto. Mi prende in braccio con cura, attento a non fare rumore. Ma io so che devo rimanere zitta, come un topolino, per non svegliare Sara. Sara ha l'asma e ha bisogno di dormire.

«Passiamo davanti alla camera matrimoniale, in cui la moglie mormora nel sonno indotto dal Valium, e mi porta nella sua tana, dove mi posa sul grande divano verde. Comincia il suo gioco al solito modo, come se io non mi accorgessi di quello che sta facendo. L'unico mio pensiero è la speranza che stavolta faccia in fretta, perché sono stanca e fa freddo nel suo grande ufficio con le pareti di legno. Anche le sue mani sono fredde, ma io non mi lamento. Mi ha già detto in passato che se non fosse per me, avrebbe dovuto fare quelle cose a Sara. E avendo l'asma, Sara avrebbe potuto rimanerci secca.

«La prima volta piansi. E urlai. Ma con la sua mano stretta sopra la bocca, nessuno mi udì. Non volevo. Avevo cercato di rimanere zitta, ma il dolore era così forte che credevo di morire. E quando ebbe finito e vidi tutto il sangue, fui sul punto di svenire. Ma il signor Trask mi diede uno schiaffo e mi spiegò che è il sangue a trasformare una bambina in una donna e che fa male solo la prima volta. Gli domandai perché gli uomini dovevano

fare quelle cose e lui mi disse che se non lo facevano stavano molto male e rischiavano anche di morire. La signora Trask non sapeva nulla di quel dolore, per cui non avrei dovuto dirle nulla. Non era il caso di farla preoccupare per la salute del signor Trask.

«E così, mentre mi spoglia e mi conta le dita delle mani e dei piedi, le sue mani fredde e leggermente tremanti, io rabbrividisco nel gelo della stanza e penso all'asma di Sara e alle paure della signora Trask, poi chiudo forte gli occhi nella speranza che lui creda che mi sono addormentata e se ne vada. Ma non funziona mai.

«Quando ha finito, mi lascia andare via da sola. Vado in bagno, mi lavo e cerco di non piangere. È un bugiardo. Fa male tutte le volte. Ma ora non sanguino più.

«Me ne torno a letto e mi raggomitolo sotto le coperte, nascondendomi tutta. Do una sbirciatina a Sara e penso alla sua asma. Vorrei tanto esserne affetta anch'io.

«E questo è il mio incubo. Lo stesso che si ripresenta ogni volta che chiudo gli occhi. Mi occorre sempre del tempo quando mi risveglio per convincermi che si sia trattato solo di un sogno, che è tutto finito. Poi ricordo che lui è tornato in circolazione e che devo andare a controllare Traci. Dorme nella stanza accanto alla mia, ma so che questo non basta a proteggerla.

«Sapete, mi sono sempre domandata se Sara fosse a conoscenza di quanto accadeva. Molestava anche lei? Non si fece avanti per il processo, ma a volte non posso fare a meno di domandarmelo. Penso che sia ancora peggio se si tratta del proprio padre. È impensabile superare una cosa del genere. È semplicemente troppo da sopportare senza impazzire. Mi domando anche se lo sapeva la signora Trask. Io penso di sì. Forse non in modo cosciente, ma a giudicare dal modo in cui mi guardava, soprattutto al mattino dopo quelle notti, penso che lo sapesse. Nel profondo del suo cuore era al corrente di quello che faceva a me e a tutti quegli altri bambini. È solo che non sapeva cosa fare per fermarlo.

«Io sì.»

Un altro clic comunicò a Richard che quello era quanto Katrina aveva avuto da dire per quella sera. Quando la registrazione riprese era evidentemente passato del tempo, ma era impossibile stabilire quanto.

«Oggi ho visto Traci mentre gli parlava.» La voce che usciva dal minuscolo altoparlante del registratore era tremante e leggermente rauca, come

quella di una fumatrice accanita. «Era di nuovo davanti alla scuola. Stavolta era molto diverso, indossava una tuta da lavoro verde da giardiniere. Erano in piedi uno accanto all'altra davanti a un'aiuola. Tutti i fiori erano morti; penso che lui le stesse spiegando come mai.

«Faticai a trattenermi dall'ammazzarlo subito a mani nude. Non riuscivo a pensare ad altro che agli incubi, in cui ora compariva anche Traci. E all'improvviso eccoli assieme, vicini come vecchi amici. Se avesse posato anche solo un dito su mia figlia, o se fossimo stati soli, l'avrei fatto. Dio mi aiuti, gli avrei strappato il cazzo e gliel'avrei ficcato in gola fino a soffocarlo.»

Trasse un respiro profondo e tremante prima di continuare.

«Si è presentato con il nome Terry Turner. Traci ha sorriso e mi ha spiegato che è il suo insegnante di botanica. Io non sono riuscita a pronunciare una parola. C'era gente tutt'intorno. Ho afferrato Traci per una mano e sono quasi corsa in direzione dell'auto. Non tornerà mai più in quella scuoia, questo è certo.

«Tornando a casa mi ha chiesto di nuovo che cosa c'è che non va. Le ho detto che non mi sento bene. Penso che non mi creda più.»

Un'altra serie di clic, poi la voce riprese a parlare, ora poco più che un sussurro. «Non riesco a dormire. Che novità. Ho preso qualche giorno di ferie dalle riprese in modo da potermi dedicare a ciò che devo fare. Non è stato difficile. Da tempo gli autori volevano farmi subire un nuovo rapimento. E così ho a disposizione dieci giorni. Dieci giorni e tutto sarà finito.

«Sono ormai quattro giorni che Traci non va più a scuola. Ma non è servito a molto. Non so come, ma dev'essere riuscito a scoprire dove abitiamo. Forse è stato quel giorno quando era alla guida del taxi. Stava aiutando Truman, il giardiniere dei nostri vicini, a ripiantare il prato. Truman me lo ha presentato mentre risalivo il vialetto di casa. Ha detto che il signor Trask è un suo cugino della Florida che è venuto ad aiutarlo nel lavoro per qualche tempo. Li ho ignorati.

«Gli incubi sono peggiorati. Sono cambiati. Come se non fossero stati già sufficientemente terribili. Ora è Traci la vittima. Ogni volta. E io sono la donna che dorme nella camera attraverso cui passa il signor Trask quando è diretto nella sua tana. Li sento, ma non riesco a svegliarmi, non posso fermarli, il mio corpo si rifiuta di muoversi e non riesco neppure a urlare aiuto. E Traci urla sempre come feci io la prima volta. Sara continua a non svegliarsi.

«Martedì ho comprato una pistola. L'amica di un'amica delle truccatrici

aveva una pistola di cui disfarsi. Io ho dato i soldi a lei, lei li ha dati all'amica, l'amica li ha dati all'altra amica e questa mi ha fatto avere la pistola. Ora neppure il proprietario originale sa chi ce l'abbia. Provo una bella sensazione quando la tengo in mano. È solida, potente e fresca.

«Devo agire questa settimana. Non posso tenere Traci a casa da scuola ancora per molto e non sopporto più gli incubi.

«Sono così stanca.»

«Ho parlato con Truman oggi e ho scoperto dove abita suo 'cugino'. Sta dall'altra parte della città, vicino agli studi. Posso arrivarci, portare a termine il lavoro e rientrare a casa in meno di due ore. Penso che non sarà neppure necessario forzare la porta. A giudicare dal modo in cui si ostina a seguirmi sono sicura che il signor Trask mi lascerà entrare senza problemi. Forse non gli balenerà neppure per la testa che ora sono cresciuta e che posso tenergli testa. No, è troppo abituato a trattare con bambine indifese. Non capirà neppure che cosa gli è accaduto. Tutti quei bambini, femmine e maschi, sapranno che una di noi è riuscita a pareggiare il conto quando lo troveranno morto e castrato. Ed esulteranno.

«Andrò domani.»

Richard Perish aspettò di sentire una nuova serie di clic, poi premette il tasto STOP. Si passò una delle grosse mani sulla fronte e fu sorpreso di trovarla sudata. Starsene seduto lì ad ascoltare le confessioni di un'omicida era un'esperienza diversa da qualsiasi altra avesse fatto nel corso della sua vita. Conosceva il seguito: aveva visto con i propri occhi le conseguenze. Tuttavia, ascoltarne il racconto diretto... Non era sicuro di essere preparato a tanto. Ma era il suo lavoro e con un dito per nulla fermo fece ripartire le bobine, accingendosi ad ascoltare la fine del racconto di Katrina Tyler.

All'inizio non c'erano parole, ma solo una serie di strazianti singhiozzi e un pianto dirotto. Dopo un minuto d'orologio l'agente Perish era sul punto di spegnere il registratore e di portare a termine il suo dovere il mattino seguente. Ma poi la voce narrante riacquistò il controllo.

«Mi ero illusa che fosse un piano perfetto», rise amaramente. «Avevo preparato tutto con cura. Non mi aspettavo questa sua mossa.» Sullo sfondo si sentiva un leggero ticchettio, il suono di due oggetti metallici che venivano in contatto tra loro. «Non doveva andare così. Traci... oh, Dio, Traci.» Le parole si trasformarono di nuovo in singhiozzi, ma non per molto.

«Penso di dovervi una spiegazione. Vi ho raccontato tutto il resto. Ieri

giurai che avrei agito oggi. Ve lo ricordate? Be', non lo farò. È già qui. Era quasi mezzanotte quando Traci mi è venuta a svegliare. Se ne stava in piedi accanto al mio letto e tremava per la paura. Aveva sentito un rumore. Le ho domandato di che tipo, ma non ha saputo rispondermi. Ha detto che forse erano stati dei passi, ma non ne era sicura. Poi anch'io ho sentito il rumore e ho capito. Era il signor Trask e stava controllando tutte le stanze da basso in cerca di mia figlia. Ma non sapeva dove trovarla perché questa non è casa sua e Traci non era nella cameretta di Sara.

«'Mamma, c'è qualcuno in casa?', mi ha chiesto.

«Le ho risposto di sì. Non potevo mentirle. L'ho avvertita che si trattava di un uomo molto cattivo, un uomo che tanto tempo fa aveva fatto del male alla mamma. Lei ha cominciato a piagnucolare, ma io le ho ordinato di stare zitta, come un topolino. L'ho presa in braccio e l'ho tirata sul letto, dove si è raggomitolata vicino a me sotto le coperte come una neonata.

«Ho sentito il signor Trask salire le scale.

«Traci ha cominciato a piangere. Le ho detto che dovevamo fingere di dormire, così forse se ne sarebbe andato via. Lei ci ha provato, penso, ma non riusciva a smettere di piangere. Allora le ho messo una mano sul volto, delicatamente, perché lui non ci sentisse.

«Ho chiuso gli occhi e li ho stretti forte. Lui continuava a salire. Ho cercato di trattenere il respiro.

«Ho tenuto stretta Traci anche quando ha cominciato a divincolarsi. So che cosa vuol dire essere terrorizzate. Volevo solo aiutarla, aiutarla a non essere una vittima, tenerla al sicuro dal ripugnante signor Trask.

«Traci non si è divincolata a lungo, ma è stato solo quando ha smesso che ho cominciato a preoccuparmi. Io...» La voce si ruppe nuovamente in un singhiozzo. Katrina Tyler si schiarì la gola e trasse un nuovo respiro tremante. «L'ho uccisa. È morta. Qui nel mio letto. Vedo ancora il segno della mia mano al chiaro di luna. L'ho soffocata. Non intendevo farlo. Lo giuro. Stavo cercando di proteggerla. Oh, Dio, non doveva andare così. Non doveva finire così.»

Seguì una lunga pausa durante la quale il nastro continuò a girare. Passarono due minuti, poi tre. Richard premette il tasto di avanzamento del nastro fino a quando udì nuovamente la voce. «Traci se n'è andata. È in paradiso perché era innocente. Quando io avevo dieci anni avrei preferito morire che essere la vittima del signor Trask. Forse l'ho davvero salvata. Forse è meglio così. Ora nessuno più le potrà fare del male, abusare di lei, distruggerla. Ora sarà sempre al sicuro.

«Lui è nella sua cameretta adesso. È lì dentro da un quarto d'ora. Penso che ci sia arrivato proprio nel momento in cui Traci stava morendo, ma non posso esserne sicura. Tanto ora non importa. Quel che importa è non rimanere a mia volta sua vittima. Entrerà da un momento all'altro. Avverto la sua presenza. Ma sono pronta. Ho la pistola. Lascerò acceso il registratore.»

Seguì un dialogo a una sola voce.

«Come ci hai trovato?» domandò Katrina.

Silenzio.

«Be', ora tocca a me.»

Il fruscio di una camicia notte.

«Non ci credi? Certo che posso. Tu non...»

Uno scatto metallico.

«Non l'ho uccisa io, sei stato tu. E ora è al sicuro. Più al sicuro di quanto lo sia mai stata io.» Fece un lungo sospiro.

«Lo so. Voglio stare al sicuro, ma...» Si avvicinò al registratore.

«Sì che posso! Posso starmene al sicuro! E lo farò! Prova a impedirmelo se ci riesci!» Lanciò una risata acuta, la bocca a pochi centimetri dal minuscolo microfono del registratore. Una risata interrotta bruscamente dall'assordante sparo della pistola.

Il nastro giunse alla fine riproducendo solo silenzio.

Squillò il telefono, ma Richard non ci fece caso. Nella sua mente riecheggiava ancora lo sparo così com'era stato riprodotto dal piccolo registratore. La vista del cadavere insanguinato di Katrina Tyler, privato della parte superiore della testa, per quanto terribile non era paragonabile all'angoscia destata dall'udire quella voce terrorizzata e poi la tremenda esplosione del colpo. La vista del corpo blu e senza vita della figlia di dieci anni non era meno inquietante di quelle pronunciate all'indirizzo di una stanza vuota. Erano suoni che non avrebbe mai dimenticato. Suoni che oltre a provocargli incubi notturni avrebbero tormentato ogni momento di quiete anche durante il giorno.

«Tesoro?» Patty bussò cautamente alla porta della camera. «È Ray. Dice che ci sono novità.»

Richard alzò la cornetta del telefono ma non ascoltò. Quell'unico sparo gli aveva già rivelato tutto ciò che c'era da sapere. Non reagì con sorpresa quando Ray gli disse che il signor Trask era ancora in prigione e non avrebbe potuto godere della libertà condizionata per almeno un altro anno.

Più tardi quella notte Patty e Richard Perish vennero svegliati dalle urla della loro unica figlia. «Mamma!», chiamò, evidentemente in preda a un incubo.

«Vado io», disse Richard alla moglie. «Tocca a me.»

«Grazie tesoro», rispose Patty, girandosi dall'altra parte e riprendendo a dormire.

Richard andò nella cameretta della figlia e si sedette sul ciglio del letto. Maria strinse le braccine attorno alla vita del papà. «Papà, papà», piagnucolò, le guance bagnate ormai solo dalle lacrime residue utilizzate ad arte per ottenere dimostrazioni di affetto. «C'è qualcuno nella mia camera.»

Richard sorrise, consapevole, come solo un papà può essere consapevole, che la casa era sicura e ben protetta. «No, tesoro, non c'è nessuno...» Si interruppe e udì l'eco dello sparo della pistola di Katrina. E quella volta non le disse che aveva solo immaginato il rumore di passi, non le disse di riprendere a dormire. La tenne stretta a sé e le accarezzò i capelli, sussurrandole parole d'amore e di conforto, sperando che fossero la verità.

## *Filo vitale*
## *di Yvonne Navarro*

«So che sei sveglia, nonna.»

Eir Garvey aprì con riluttanza gli occhi alla voce mielosa della nipote. Oletta sedeva accanto al letto, bellissima, e la fissava con occhi che sembravano due laghetti profondi e oscuri, in cui tutto si perdeva. La luce del sole filtrava attraverso le veneziane e ne proiettava le strisce sulla pelle liscia e bruna e dava riflessi blu notte ai suoi capelli neri, prima di cadere nei suoi occhi e scomparire. Occhi senza lucentezza né un bagliore riflesso dall'umidità delle iridi colorate. Solo l'oscurità che emergeva da un'indole pericolosa.

«Che cosa vuoi?» La voce di Eir era ridotta a un gracchio. I polmoni malati non le permettevano di fare di più. Per troppi anni aveva fumato nervosamente, ma ora che importava? Era anziana, aveva compiuto novantuno anni da una settimana. Parlava a stento e raramente e doveva indossare i pannoloni perché non era in grado di percorrere da sola i tre metri e mezzo che la separavano dal bagno. Aveva la pressione bassa e i medici le avevano infilato nelle narici delle cannule di plastica per pomparle ossigeno nei polmoni e alleviare la fatica che il gesto di respirare costava al suo corpo stanco. Non c'era nulla che non andava a livello mentale e i medici confidavano che sarebbe vissuta ancora diversi anni.

«Sono solo venuta a trovarti.» Oletta non si mosse e non accennò ad allungare una mano per toccarla. «Non mi sono fatta vedere il giorno del tuo compleanno.»

«Spe... speravo che non saresti venuta», sibilò a fatica Eir.

La ragazza inclinò il capo da un lato, e agli occhi di Eir apparve come un cane feroce che contempla la sua vittima prima di attaccarla. «Non ti sono mai piaciuta», osservò Oletta. Non c'era traccia di rammarico nella sua voce. «Perché?»

All'improvviso il letto sembrò farsi troppo piccolo, le lenzuola sulle quali Eir giaceva insidiosamente opprimenti, come se si fossero a un tratto animate, attorcigliandosi attorno alla parte inferiore del suo corpo. Fu sul punto di cadere in preda al panico, ma poi si rilassò; non sarebbe comunque riuscita a scappare. L'insufficienza respiratoria o una risposta sbagliata: entrambe le cose potevano risultarle fatali. Desiderava morire... o forse

non era proprio così. Meditò a lungo la risposta, ma Oletta non se ne andò e non distolse lo sguardo, limitandosi ad aspettare.

«Sei... sporca», sussurrò finalmente Eir. «Sporca dentro.» Era in una fase troppo avanzata della vita per raccontare frottole.

Il sorriso di Oletta era largo e splendido e rivelava scintillanti denti bianchi oltre le labbra rosse e carnose. Gli incisivi erano un po' appuntiti, ma combaciavano perfettamente con quelli dell'arcata inferiore; la loro forma era la causa di un leggero difetto di pronuncia che la maggior parte della gente trovava accattivante. «Che brutta cosa da dire alla tua unica nipote», la rimproverò. «Che cosa direbbero mamma e papà se ti sentissero?»

«Loro non ti conoscono come ti conosco io.» Lo sforzo necessario per pronunciare le parole fu quasi troppo per Eir. «Loro... non vedono.»

«Già», confermò Oletta. «Non vedono.» Si voltò verso la finestra e fissò le veneziane abbassate senza commentare oltre.

Mi sta concedendo il tempo necessario per riprendere le forze, si rese conto con disperazione Eir, e poi riprenderà a parlare. Non mi lascerà in pace, né ora né mai. L'anziana donna avrebbe desiderato mettersi a sedere, vestirsi, raccogliere la sua borsetta e lasciarsi alle spalle l'ospizio e le camere impregnate di morte. Per prima cosa sarebbe andata in bagno e si sarebbe tolto quello schifosissimo, appiccicoso pannolone. Ma era impossibile; non aveva altra scelta che starsene sdraiata lì e lasciare che il suo corpo recuperasse le poche forze di cui ancora disponeva e articolare le difficili parole che ancora attendevano di essere pronunciate.

Finalmente trovò il fiato per farlo.

«Perché non mi uccidi e basta?» La domanda uscì a sillabe spezzettate, ma non fu difficile da comprendere. «È quello che vuoi.» Mentre aspettava la risposta di Oletta, Eir fece scorrere le dita sulle lenzuola, avvertì la ruvidezza del tessuto di cattiva qualità. Ogni cosa era di cattiva qualità in quel posto: le lenzuola, la carta igienica, il talco e la stessa vita delle persone anziane e dimenticate che ci erano state abbandonate. Sobbalzò quando udì la risposta della nipote giungere da un punto a poco più di due centimetri dal suo orecchio sinistro. Non aveva visto Oletta alzarsi dalla sedia.

«Io non uccido le vecchie.»

In attesa che i patetici resti del suo muscolo cardiaco rallentassero il loro ritmo forsennato, Eir non riuscì a parlare per un minuto intero. Temeva che il suo cuore potesse smettere di battere del tutto, scoppiare all'improvviso, e si domandò che cosa si provava a morire. Voleva morire. Voleva vivere. Ormai non riusciva più a decidersi.

«E chi uccidi, allora?»

Lo sguardo di Oletta si posò sul volto della nonna, gli occhi neri due pozze di petrolio opaco, torbidi e privi di emozioni. «Chi ti dice che abbia mai ucciso qualcuno?» domandò dolcemente. «Può essere che non sia così.»

«Bugiarda», sibilò Eir. «Io *vedo*...»

«Tu vedi troppo», la interruppe Oletta. Si avvicinò alla finestra e prese tra le dita la cordicella delle veneziane. Le sue unghie erano lunghe e perfettamente curate, impeccabili, ciascuna smaltata color rosso sangue con una minuscola, luccicante saetta al centro. Oletta tornò a voltarsi verso il letto con tormentosa lentezza, ma stavolta non sorrise. «Io sono come te.»

«No...»

«Ora chi è la bugiarda?» Gli occhi neri avevano assunto una strana, focosa intensità, come fumo denso e oleoso. Da mesi Eir non guardava più la televisione, ma lo sguardo della nipote le riportò alla mente le immagini trasmesse dai telegiornali degli incendi dei pozzi petroliferi in Kuwait, delle micidiali spirali di fumo che si libravano nel cielo di un paese ridotto in macerie. I pensieri di Oletta erano nella testa di Eir, e somigliavano a quelle spirali di fumo. «Anche io sono in grado di vedere dentro di te», continuò Oletta. «E tu hai compiuto le mie stesse... *discutibili* azioni.»

Era passato molto tempo dall'ultima volta che la fragile vecchietta aveva riso e il suono che emise somigliò piuttosto a un abbaio, notevole per volume solo a causa della tosse raspante che lo proiettò fuori del suo petto. «Non ero cattiva come te.» Eir tossì di nuovo, si ricordò dov'era e guardò preoccupata in direzione del letto all'altro capo della stanza, oltre la sedia dalla quale si era alzata la nipote. La sua compagna di stanza era nel suo letto, ma dormiva. O forse fingeva. Tornò a voltarsi verso la ragazza accanto alla finestra. «E ne ho uccisi meno di te.»

Oletta alzò le spalle. «Che differenza fa?» ribatté sussurrando. «Quando si uccide si uccide. Non è una questione di quantità.»

«Ma io smisi», riuscì a replicare Eir. «Molti anni fa.» Non desiderava i ricordi che le affluivano alla mente, pensava che fossero sbiaditi fino a scomparire già oltre tre quarti di secolo prima. Avrebbe dovuto immaginarselo; ci sono cose che non si possono dimenticare.

«E così farò anch'io.»

Ci fu una pausa di silenzio mentre le due donne, una giovane e vibrante, l'altra antica e malridotta, si studiavano vicendevolmente i pensieri. Per Eir l'improvviso ricomparire dei ricordi fu come se nella sua testa un vecchio

scatolone ammuffito fosse caduto dalla soffitta, esplodendo e riversando per ogni dove il suo contenuto sgradevole, al quale avrebbe voluto solo sfuggire. Eir sapeva che per Oletta era diverso. Non dubitava che la ragazza sfogliasse i ricordi come cartellette di documenti ordinatamente archiviate, frugando e sondando con quelle unghie splendide e affilate tra appunti mentali e fotografie il cui contenuto non cessava di procurarle piacere.

«Ti prenderanno.»

«Mi hanno già scoperta. Ma non sono ancora venuti a prendermi. Verranno...» Inclinò di nuovo la testa, in assorta contemplazione della propria imminente rovina. «Domani, penso. E comunque non oltre dopodomani.» Oletta sospirò. «Ho avuto una buona vita.»

Eir la guardò con sorpresa. «Ti rimangono ancora molti anni», le ricordò raucamente. «Da trascorrere in prigione.»

Oletta rise, emettendo un suono piacevole ma frammentato, come il rintocco di campane crepate. «Non uccido le vecchie», ripeté con voce grave. «E non finirò in prigione.» Si attorcigliò la cordicella della veneziana attorno alle prime due dita di una mano e cominciò a tirarla lentamente verso il basso; la veneziana cominciò a sollevarsi, gettando sul pavimento un quadrato di luce dorata che scemava d'intensità a mano a mano che si estendeva. «È così triste vederti intrappolata qui, confinata nel letto in questa squallida stanza. Immagino che ti domandi come sia la mia vita.»

«No», protestò seccamente Eir. L'enfasi le costò uno sforzo tremendo e riuscì a malapena a pronunciare le parole successive. «Non voglio saperne nulla.»

«Io invece penso di sì.» La veneziana era ormai giunta a metà della sua corsa e la testa e le spalle di Oletta erano un'ombra scura che sovrastava la pennellata di luce intensa che aveva raggiunto ora l'altezza delle sue clavicole. «È molto stressante, sai. Il mio stile di vita è dispendioso. Lavoro molte ore e devo rispondere a un sacco di persone per andare avanti.» Per un istante aggrottò la fronte, poi tornò a rilassarla. «Non mi attira più come una volta. Credo che mi abbia... stancata.» Abbassò un poco lo sguardo. «Penso che nessuno si renda davvero conto di quello che devo affrontare giorno dopo giorno. Tu, in particolare, mi hai sempre deluso. Di tutte le persone di questa famiglia, e del *mondo*, dovresti essere tu quella che si sente più vicina a me. Ma non è così.»

La voce di Eir era ridotta a un sussurro soffocato. «Tu sei pazza», accusò. «Almeno io sono guarita.»

«Sì, è vero», concesse Oletta con voce calma. «Ti invidio per il modo in cui sei stata capace di cambiare, di porre un freno a quello che eri e a diventare un'altra.» Mollò la presa sulla cordicella a metà della sua corsa, lasciando in ombra il volto mentre esponeva le mani alla luce del sole, apriva i palmi e li esaminava. «Anch'io posso farlo, sai, ma in modo leggermente diverso. Ho dovuto esercitarmi parecchio, ma ora sono in grado di... *diventare* un'altra.»

«Ah sì?» domandò con un filo di voce Eir.

«Sì.» Di nuovo quello sguardo fumoso, il cui effetto si diffondeva per la stanza come un vento infernale. Oletta intrecciò brevemente le dita, poi si avvicinò al letto e cominciò a rimboccare le lenzuola e le coperte, avvolgendole con cura attorno al minuscolo corpo della nonna. Eir avrebbe voluto ritrarsi schifata da quel tocco appestato, ma non aveva la forza per farlo. «Non è molto difficile», continuò Oletta. «Certo non molto più di quanto lo sia leggere il pensiero di un'altra persona, e tu sai come si fa. Solo che non bisogna fermarsi. Occorre andare fino in fondo, inoltrarsi e lasciarsi alle spalle solo un minuscolo filo di sé con il quale ritrovare la via del ritorno... sempre che l'intenzione sia quella di tornare, naturalmente. Certo, richiede una grandissima forza di volontà e di pensiero. Mi ci sono voluti dieci anni per riuscire a farlo con successo.» In piedi accanto al letto, Oletta scrollò vezzosamente le spalle e guardò sua nonna con le palpebre abbassate a metà sugli occhi. «Ora lo faccio così spesso che mi viene naturale.»

«Vai via.» Eir lasciò cadere una mano oltre il ciglio del letto e ne ripercorse il lato in cerca del campanello di chiamata.

«Cerchi questo?» domandò Oletta mostrandole l'interruttore di plastica beige. Il cavo extralungo di cui era dotato, che aveva permesso a Eir, all'epoca in cui era stata ancora in grado di camminare, di tenerlo con sé anche quando si sedeva sulla sedia o accanto al mobiletto, scivolò sul pavimento quando Oletta si voltò e appoggiò delicatamente l'apparecchio accanto allo stipite della finestra. Ora era ben al di fuori della portata di Eir. «Ti stavo raccontando della mia vita», riprese serenamente Oletta. «Non sono affatto brava a descrivere le cose a parole, non trovi?» Sorrise all'indirizzo di Eir. «Forse è meglio che ti faccia un esempio.» Afferrò la fredda mano di Eir prima che l'anziana riuscisse a ritirarla.

«No...»

E all'improvviso Oletta era *lì*, e stava facendo l'incredibile, sospingendo verso l'esterno l'essenza stessa della donna anziana. Eir non aveva mai

immaginato che Oletta possedesse un simile potere, le poderose capacità psichiche necessarie per trasferire la propria coscienza in quella di un'altra persona, costringendola a vedere ciò che ora vedeva Eir.

*Dio Santo*, implorò mentalmente, come in delirio, Eir. *Ti prego, fammi morire adesso!*

*Il primo: la reazione a un impulso, un improvviso accesso di rabbia perché non le era piaciuto il suo tono di voce. Nudi nella cucina del suo lussuoso appartamento in città, impegnati alle quattro del mattino a preparare insieme la colazione, ebbri degli effetti dell'alcol, dopo aver provato l'estasi di una focosa notte di sesso seguita al loro primo incontro. Lui aveva fatto una battuta maliziosa sulle donne, su di* lei*, e a un tratto si era ritrovata più che infuriata, praticamente accecata dalla rabbia. Quali che fossero state le sue parole ora non importavano, banali al punto da non valere la pena di essere ricordate se non per richiamare alla mente la furia che aveva provato nei confronti di quell'uomo, conosciuto solo mezz'ora prima che riversasse i suoi umori all'interno del suo corpo, per aver pronunciato un insulto tanto distratto e offensivo. In ogni caso le parole dimenticate sbiadivano all'ombra dell'ENORME punizione che gli aveva inflitto, e incombendo sul suo cadavere con il coltello da cucina stretto nel pugno non aveva provato alcun rimorso. Aveva meritato di morire, così come lei aveva meritato di sentire il calore del suo sangue sulla propria pelle, sul seno, sulla pancia, come l'acqua di una vasca alla temperatura ideale, mentre sgorgava dal profondo taglio che gli aveva praticato alla base del collo. Cinque minuti prima era stato un uomo attraente, con un bel fisico, dolci occhi verdi e capelli soffici e piuttosto lunghi del colore del fieno estivo. Ora era contorto e ripugnante, coperto di striature rosse che andavano asciugandosi prendendo una tinta marrone. Il sano colorito rosa della sua pelle era stato drenato e aveva lasciato il posto al grigio delle pareti di uno stabilimento industriale.*

*Era accaduto molto tempo prima ed era stato molto facile gestire la situazione. Si era pulita i piedi dal sangue con un rotolo di carta da cucina, era andata nella stanza da bagno a farsi una doccia con il coltello ancora stretto in mano, poi aveva gettato la carta nel water dopo averla strappata in mille pezzi. Si era asciugata con l'accappatoio, aveva riposto il coltello dopo averlo asciugato e si era dedicata poi a cancellare accuratamente ogni traccia della sua presenza nell'appartamento, eliminando impronte digitali, rimuovendo capelli dalle lenzuola e addirittura frugando tra i suoi vestiti. In una delle tasche trovò un libretto di fiammiferi con il nome*

*del bar nel quale si erano incontrati e, per confondere un po' le acque, aveva svuotato il suo portafogli dei contanti e delle carte di credito. Rientrata a casa aveva sistematicamente tagliato le carte di credito in pezzi tanto piccoli da impedirne l'identificazione e quella notte aveva gettato via gli ultimi resti in tre cassonetti dell'immondizia situati in tre zone diverse della città... prima di concedersi una cena a base di aragosta pagata con il denaro della vittima.*

*Ne erano seguiti altri, talmente numerosi che aveva letteralmente perso il conto. Uomini senza nome, alcune donne sedotte sperimentalmente con il solo intento di eliminarle, altri realmente dimenticati con il passare del tempo. Decine di vite rubate, forse più di cinquanta, ma la cifra non importava più. Gli unici davvero importanti erano gli ultimi quattro, a causa della sua inconsueta sbadataggine, della serie di stupide leggerezze che avevano condotto la polizia alla sua porta di casa. Era troppo stanca per fuggire, le sarebbe costata troppa fatica ricominciare, aveva comunque fatto tutto, e poi, che cosa poteva riservarle ancora la vita oltre alla spossatezza? Tanto sangue versato, ma non riusciva a spingersi a versare il proprio, non riusciva a trovare la forza per porre fine alla propria esistenza nel dolore e nel sangue, o anche solo con una grossa manciata di soniferi. L'occhio della sua mente le prospettava un futuro alternativo, spiegandole alla vista l'immagine di se stessa in un ambiente grigio e freddo, stretta tra le pareti di pietra di un carcere femminile fino al giorno in cui avrebbe esalato il suo ultimo respiro. Morire o finire in prigione; aveva una duplice scelta, ma non riusciva a optare per l'una o per l'altra.*

*Si era ritrovata con le spalle al muro, finché non era scoccata in lei la scintilla dell'idea che l'aveva portata a recarsi all'ospizio. Una terza alternativa, unita alla possibilità di infliggere una sottile vendetta all'emaciata vecchietta che da sempre l'aveva inquietata e preoccupata.*

*La nonna.*

Eir tossì e si sentì che perdeva l'equilibrio, allungò la mano alla cieca e trovò un appiglio, lo schienale della sedia di vinile, fresco al tocco delle sue dita. Lo afferrò e ci si aggrappò come se da quel gesto dipendesse la sua salvezza. Avvertiva uno strano giramento di testa e si sentiva... *alta*, in una posizione assai precaria. Quando aprì gli occhi si rese conto che vedeva il letto e il proprio corpo rinsecchito, antico e stanco adagiato sotto le lenzuola, ma gli occhi che incrociarono il suo sguardo erano furbi e neri come la pece e non di un color nocciola sbiadito. Il suo nuovo corpo era li-

scio e sensuale, troppo sensuale per essere controllabile. Oletta era stata spacciata; questo corpo sarebbe stato un richiamo per tutto ciò che c'è di irriferibile in un carcere femminile e la pena capitale non era ancora applicata nello stato in cui risiedevano. Eir non aveva mai tentato il salto mortale della mente di cui Oletta era maestra, ma la disperazione aveva il potere di fungere da catalizzatore per fenomeni ancora più strani. Avrebbe ripreso possesso del suo corpo, a costo di morire.

«No.» Eir alzò di scatto la testa a quella voce rauca. Era decisamente osceno sentire la propria voce ed essere intrappolata nel corpo assassino di un'altra. «Un secondo scambio è impossibile. Non ne hai la forza... e neppure il tempo.»

«Di che stai parlando?» sibilò. Eir si avvicinò al letto e al suo vero corpo, preparandosi a compiere il primo tentativo. C'era una buona possibilità che lo sforzo l'avrebbe uccisa, ma valeva la pena di correre il rischio. L'importante era trovarsi nel corpo giusto al momento della morte.

Oletta deglutì e il petto del corpo di cui si era impossessata faticò a inspirare l'aria sufficiente per continuare a parlare. «Sei una vecchia sciocca. Lo sei sempre stata», gracidò. «Sei stata in grado di vedere le mie vittime, ma poco altro. Ti ho... ti ho mentito a proposito della polizia.»

«Come sarebbe?» Eir serrò i pugni, le braccia distese lungo i fianchi, e si sentì raggelare. «Quali menzogne mi hai detto, stavolta?»

Il suo volto si allargò in un sorriso, la bocca orrendamente tesa ben oltre quello che era stato il sorriso normale di Eir. «Ti ho mentito quando ho detto che sarebbero venuti a prendermi domani.» Oletta riuscì a immettere ancora un filo d'aria sibilante nei polmoni e sorrise di nuovo quando il suo sguardo da poco invecchiato si rivolse verso qualcosa alle spalle di Eir.

«Sono già qui!»

Eir si voltò di scatto verso la porta della sua camera e dovette portarsi una mano alla bocca per trattenere un urlo alla vista dei quattro agenti di polizia in uniforme che stavano entrando. Erano due uomini e due donne, gli sguardi gelidi e duri, le dita nervose posate sui micidiali revolver di ordinanza.

«Oletta Garvey», esordì il primo. Non si trattava di una domanda, ma del freddo annuncio di una realtà: «Lei è in arresto».

## *Senza colpa*
## *di David Niall Wilson*

Susan versò l'ultima goccia di gin nel suo succo d'arancia già notevolmente diluito e fece un lungo sorso. Nell'altra stanza, con voce forte e insistente, il piccolo Bobby continuava a piangere. Le veniva quasi da pensare che quel suono le fosse inflitto come una specie di pena, che il lancinante mal di testa che le provocava fosse la via verso la redenzione, e non un atto d'accusa. Quasi.

Tolse dal fornello il poppatoio che aveva messo a scaldare e si diresse lentamente nel corridoio verso la stanza del bambino. La stanza del suo bambino. Del bambino di lei e di...

Avvertì il tocco gelido del gin ghiacciato sul polso e la mano prese a tremarle violentemente. Doveva fare qualcosa, stringere i denti più forte di quanto già non stesse facendo con il poppatoio che teneva in mano e che era sul punto di esplodere per la pressione e riuscire a uscirne. Non doveva permettere che la cosa le rovinasse la vita... e quella del suo bambino.

Tentò nuovamente di calmarsi bevendo un sorso del drink. Almeno così avrebbe abbassato il livello di liquido nel bicchiere tanto da evitare di versarlo in giro. Dio santo, lei e John avevano già abbastanza problemi; ci mancava solo che lei cominciasse ad accoglierlo sull'uscio di casa con i vestiti impregnati di gin.

La porta della stanza del bambino era socchiusa e lasciava filtrare un sottile fascio di luce nell'oscurità del corridoio. Susan non si era ancora presa la briga di accendere le altre luci di casa, ritenendo che l'atmosfera ombrosa e priva di colori si adattasse meglio al suo umore. Ora il pianto sfrenato di Bobby, che proveniva dallo stesso punto da cui si irradiava l'unica luce accesa della casa, era diventato quasi ipnotico e avviluppante. Si sentiva spinta in avanti, privata di ogni libertà di scelta, spinta in avanti ma allo stesso tempo tirata indietro.

John aveva passato molto tempo lontano da casa negli ultimi anni. A volte si assentava solo per un giorno, altre volte stava via quasi un intero mese. Per lavoro. Per pagare le bollette. Per costruire un futuro per la famiglia. Erano tutti ottimi motivi per giustificare la sua assenza. Erano logici, e finalizzati al guadagno, e lui si era sempre mostrato affidabile e onesto. Senza colpa. Ma questo non cambiava il fatto che fosse sempre lonta-

no, e lei aveva avuto un momento di debolezza.

Susan, disoccupata ventiseienne, che viveva ancora in casa dei genitori ormai alle soglie della terza età, si era ritenuta fortunata quando John le aveva chiesto di sposarlo. Era gentile, dolce, un uomo di successo... ed era stato l'unico a chiederglielo. Naturalmente lei non era stata a caccia di un marito. A dire il vero se non fosse stato per il destino, per una gomma bucata sulla sua auto e la pressoché fenomenale tenacia di John, probabilmente non avrebbe mai accettato di uscire con lui. Era sempre stata a proprio agio, seppure certo non felice, nel restarsene a casa da sola condividendo tutti i suoi momenti di più intenso trasporto emotivo con un'infinita serie di romanzi rosa.

Ora erano una famiglia e vivevano assieme nella loro piccola casa di proprietà: lei, John e Bobby. Il bambino. Ancora non riusciva a chiamarlo *il loro* bambino. Non ci sarebbe riuscita finché non ne avesse avuta la certezza. Quel suo unico momento di debolezza aveva tirato e teso oltre ogni misura le fila del suo destino. Decise di portare con sé il drink e oltrepassò con un passo improvviso e malfermo la soglia della stanza.

La stanza le apparve innaturalmente luminosa. Ogni cosa era colorata di un giallo squillante e di azzurro. Peluche grandi e piccoli la fissavano con occhi vacui e maligni. Si avvicinò alla culla e abbassò lo sguardo sul suo bambino in lacrime. Dita tozze e cicciottelle si sollevarono a cercare il poppatoio che teneva in mano, minuscoli piedini si muovevano in tandem. Era una creatura così innocente. Senza colpa.

Gli mise delicatamente il poppatoio tra le mani e rimase a guardarlo, quasi con tenerezza, mentre portava la tettarella alla bocca. Il piccolo alzò gli occhi a incrociare il suo sguardo. Occhi verdi. Occhi danzanti, di un intenso colore acquamarina. Proprio come quelli del padre.

Dovette trattenere un grido di sorpresa per l'intensità del ricordo destato da quel fugace sguardo e che l'aveva scossa fin nell'intimo. Accasciandosi nella poltrona accanto alla culla si raggomitolò, chiudendosi in se stessa, e bevve l'ultimo sorso di gin; la stanza cominciò a sfocarsi lentamente, a mano a mano che le si appannava la vista.

L'aria quasi densa era piena delle spirali di fumo di una dozzina di marche diverse di tabacco. Le luci, soffuse e indistinte, filtravano attraverso l'aria ristagnante e nebbiosa per stuzzicarle i sensi con fluorescenti arcobaleni di colore. Si sentiva attorniata da ignoti elementi di sfida, da territori mai esplorati.

Molte teste si voltarono al suo ingresso, passo esitante e occhi sgranati ad annunciare al mondo la sua ingenuità. Affascinata, avanzò verso l'interno, senza esitazioni. Le porte si chiusero alle sue spalle scivolando con silenzioso senso di definitività nelle guide.

Lo sgabello che scelse si trovava in un angolo buio e isolato del bar, vicino al tavolo da biliardo. Affondò nella fresca plastica dell'imbottitura e pose la borsetta sul bancone, alzando lo sguardo a incrociare quello del robusto e riccioluto barman.

«Gin tonic», riuscì a proferire la sua lingua che pareva riluttante ad articolare le parole. Era come se le parole, una volta pronunciate, l'avessero cementata a quello strano e pauroso nuovo ambiente... come se il silenzio potesse proteggerla.

L'uomo scomparve senza dire nulla, passando un panno bianco sul bancone nel punto in cui gli avventori precedenti avevano lasciato tracce di bottiglie, bicchieri e riflessi annebbiati.

Fu sul punto di balzare a terra dallo sgabello quando sentì la mano dell'uomo posarsi sulla sua spalla.

Era comparso all'improvviso, dal nulla... Alto, imponente, capelli scuri che gli cadevano sulle spalle in ampie onde. La prima cosa che notò, mentre il suo cuore si sforzava di riprendere un ritmo normale, furono gli occhi. Erano di un intenso colore acquamarina, attraenti e caldi. Voleva alzarsi... scappare, rifugiarsi nella solitudine della sua casa e del lettone vuoto. Ma poi lui parlò.

La voce era calda come lo sguardo. «Ehi, bella signora, posso unirmi a te?»

Avrebbe voluto urlare: «No! No che non puoi». Avrebbe voluto che quel tenebroso sconosciuto con gli occhi penetranti scomparisse... che le togliesse la mano dalla spalla, che cessasse quel calore sempre più intenso che le faceva pulsare incontrollabilmente il corpo. Annuì, quasi impercettibilmente. Non avrebbe mai capito se lui avesse realmente colto il gesto. Si sedette.

Riuscì a distogliere lo sguardo dal suo... chissà perché era così maledettamente difficile riuscirci? Appoggiò il braccio sul bancone, la mano grande ma affusolata saldamente posata sopra quella di lei. Gli fissò l'avambraccio, affascinata. Aveva un tatuaggio raffigurante un drago, dall'aspetto quasi mistico nella strana, nebbiosa miscela di luci al neon colorate e di fumo. Era verde e oro, gli cingeva il polso con la coda per giungere serpeggiando fino quasi al gomito, dove spalancava le fauci bavose e due oc-

chi lucenti che sembravano ricambiare il suo sguardo incuriosito. Non aveva mai visto così da vicino un tatuaggio... trovò la constatazione quasi divertente. La cosa contribuì a rendere ancora più surreale l'atmosfera del luogo; si sentiva stranamente distaccata. Quante volte aveva letto di persone che in certe occasioni si erano sentite al di fuori della realtà, con lo sguardo rivolto verso il suo interno?

«Non ti ho mai visto qui», stava osservando l'uomo. «Sei appena arrivata in città? Hai deciso di passare una serata fuori del tuo solito ambiente? Perché non mi dai qualche indizio e lasci poi che sia io a cercare di indovinare?»

Le sue parole sembravano tratte da una cattiva sceneggiatura, o da un doppiaggio leggermente fuori sincrono proveniente da un altro pianeta. I suoi occhi danzavano. Tentò disperatamente di riprendere razionalmente il controllo della situazione. Le venne alla mente un'immagine della sua infanzia: il serpente del *Libro della giungla.* Come si chiamava? Kaa? Ebbene lei si sentiva esattamente come doveva essersi sentito il ragazzo protagonista del romanzo, come se qualcuno la stesse ipnotizzando. Allo stesso tempo la ragione le diceva che l'apparente perdita di controllo era solo il risultato della paura, del senso di colpa per essere uscita da sola mentre John era in trasferta per lavoro. E di tutto quel maledetto gin. Il drink che aveva ordinato non era il primo della serata.

Sentiva che quando aveva oltrepassato la porta d'ingresso del locale si era in qualche modo compromessa. Le sembrava ancora di sentire la voce di padre Simon che intonava: «Pensare di commettere un peccato è come averlo già commesso». Sapeva che qualsiasi cosa fosse successa da quel momento in poi, la colpa sarebbe stata sua. Era come se un'inevitabile catena di eventi si fosse impossessata di lei e la stesse trascinando via con sé, senza che fosse in grado di opporre resistenza. Non c'era via di scampo.

«Io devo... devo andare via», riuscì a dire, accennando debolmente ad alzarsi. «Mi dispiace.»

Lo sguardo di lui da divertito si fece curioso, senza mai smettere, tuttavia, di serpeggiare su e giù per il suo corpo. Maledisse l'impulso che l'aveva spinta a indossare una gonna così corta.

«Non hai finito il tuo drink», le fece notare, indicando con la testa il bicchiere che le era comparso davanti. Si sfilò il portafogli e lasciò cadere una banconota da cinque dollari sul bancone. «Offro io, amico mio», annunciò al barman. Questi alzò le spalle e prese il denaro. Susan fu troppo lenta nel protestare.

C'era stato dell'altro. Altre parole senza significato. Altri drink. La sua mente ripercorse una serie di immagini sconnesse. Lei che inciampava scendendo dallo sgabello, subito sostenuta da braccia forti, mentre parole di conforto le venivano sussurrate all'orecchio. Il calore. Ovunque la toccasse si sviluppava immediatamente un tremendo calore. E lui l'aveva toccata più volte, indugiando in punti particolari e in modi che John non avrebbe mai usato, tantomeno in pubblico. Si era ritrovata nell'auto di lui prima ancora di rendersi conto che quella notte non sarebbe rientrata a casa, la sua coscia premuta contro di lui con tale forza da procurargli qualche problema a inserire le marce. E ancora calore...

La stanza tornò lentamente a fuoco... fondendosi con l'ultima scena del suo sogno-ricordo. La casa le era sembrata così surreale il mattino dopo. Lui l'aveva riaccompagnata alla macchina, mentre la realtà del giorno si insinuava insidiosamente tra di loro. Gli occhi le sembravano meno lucenti, il tatuaggio più minaccioso, meno misterioso. Non conosceva neppure il suo nome. E la luce filtrava attraverso i vetri scuri dell'auto, intensa e calda come quella di un faro.

E lei era lì. Un'adultera. Il senso di colpa aveva spazzato via le ultime tracce della notte precedente lasciandole la consapevolezza che la sua vita, in ogni sua componente, era irrevocabilmente cambiata per sempre. Qualcosa era stato perduto. L'offuscante, pulsante dolore provocatole dal mal di testa sarebbe passato. Avrebbe smaltito i postumi della sbornia. Il senso di colpa sarebbe cresciuto. Era cresciuta in una famiglia di cattolici osservanti. Il senso di colpa era un riflesso innato: familiare e implacabile.

Ora viveva in uno stato di semicoscienza distorto dall'alcol. La quotidianità trascorreva faticosamente in una successione di azioni prive di senso. Ogni conversazione, ogni cosa che faceva con John, le sembrava tratta da una sciocca, pseudorealistica rappresentazione teatrale. Ogni istante sembra vertere attorno alla resa dei conti che sarebbe giunta, quel rovinoso momento in cui tutti i suoi peccati sarebbero stati rivelati. Ritenere che non c'era motivo di credere che John sarebbe mai venuto a saperlo non cambiava nulla. Lei lo comprendeva. Ed era convinta che in qualche modo ne fosse cosciente anche il bambino.

Glielo leggeva negli occhi quando alzava lo sguardo verso quello del padre. Sorrideva, curioso come tutti i bambini, ma non sembrava comunicare quel legame speciale, quella naturale capacità di riconoscere un genitore propria dei bambini. Era lo stesso sguardo che Bobby rivolgeva ai loro

amici o ai nonni. Quando guardavano lei, quegli occhi erano molto più espressivi. Possessivi, finanche.

John era stato felicissimo. «Incinta?» aveva esclamato, un'espressione quasi comica sul volto, come se non avesse mai neppure preso in considerazione quella possibilità. «Avremo un bambino? Un bambino tutto nostro?»

Aveva dovuto dare fondo a tutte le sue forze per non scoppiare in una serie di isterici singhiozzi. Aveva sorriso timidamente, le lacrime che le gonfiavano gli occhi interpretate incredibilmente come un'espressione di gioia mentre il suo cuore urlava *Non lo so! Non lo so!*

Bobby succhiava il suo latte, facendo ruotare allegramente i piedini nell'aria. Tentò di rivolgergli un sorriso, di stabilire quel legame che si aspettava di condividere con lei. Indubbiamente un legame c'era, ma era fondato sul senso di colpa, sul dolore e sul rimorso. Il suo sorriso di neonato le appariva piuttosto come un ghigno d'accusa, incarnazione vivente, pulsante e senza misericordia della sua coscienza. Temeva che non sarebbe mai stata capace di amare il suo bambino, che non avrebbe mai conosciuto le gioie che lei aveva condiviso con sua madre.

Allungò una mano per spostare dalla fronte di Bobby una ciocca di finissimi capelli. Lui la colpì con uno dei pugnetti e lei ritrasse di scatto la mano come se fosse stata punta. Il respirò le si mozzò in gola e sgranò gli occhi, la pelle istantaneamente madida di sudore. Il bicchiere vuoto le cadde dalle dita tremanti, rimbalzando sul bracciolo della sedia prima di piombare a terra.

Sul braccino del bambino, attorcigliato e ritorto in un intricato vortice di verde e oro, era comparso un minuscolo drago. Gli occhi erano due capocchie di spillo color smeraldo, lucenti e maligni.

Rischiò di cadere. Solo uno sforzo sovrumano e uno spasmo di respiri affrettati le permisero di allungare un braccio e sostenersi al bordo della culla. Ciononostante si ritrovò in ginocchio sulla moquette, la testa penzoloni e gli occhi chiusi. In ginocchio in segno di pentimento. In ginocchio e tremante di paura. Con un lungo, concentrato sforzo riuscì a calmare il cuore impazzito e a rialzarsi.

Era un'allucinazione. Un'immagine evocata da una pericolosa combinazione di immaginazione e senso di colpa: un crudele scherzo giocato dalla mente ai danni del cuore. Era quella la realtà e lei ci si aggrappò con tutte le forze. I bambini non nascono con i tatuaggi, chiunque possa esserne il padre. I neonati non hanno lucertoloni striscianti e serpeggianti avvolti at-

torno agli avambracci; e lei non era pazza.

Si alzò lentamente, tenendo gli occhi fissi sul pavimento tra i suoi piedi. Una cosa era convincersi di ciò che non avrebbe visto, un'altra obbligare i suoi occhi a collaborare. Una sbirciatina. Uno sguardo furtivo lanciato al braccio del suo bambino e tutto sarebbe tornato a posto... o in ogni caso come prima, se non proprio a posto. Inclinò la testa, allineò lo sguardo con le dita dei piedi di Bobby, in costante movimento... risalì il pancino sporgente, che si sollevava e si abbassava al ritmo delle poppate... e giunse al braccio.

Stavolta lanciò un urlo, e cadde rovinosamente. Quegli occhi erano ancora lì a fissarla con cattiveria dal braccio di Bobby. La visione, con Bobby, la culla, il drago, si annebbiò in uno scenario irreale di terrore e nausea. L'oblio le si parò di fronte invitante e lei ci si tuffò. Da molto lontano avvertì l'impatto della propria testa con il pavimento, che fece scoccare piccole scintille danzanti nell'oscurità. Poi più nulla.

«Tesoro? Susan?» Le parole si intromisero sinuosamente nell'oscurità per afferrarla, riportarla in superficie. Lei oppose resistenza, lottando per rimanere in pace e in solitudine, ma la voce era insistente. Era quella di John.

Dapprima non riuscì a rammentare quanto fosse accaduto. Era distesa a terra nella stanza di Bobby, la testa cullata dalle braccia di un grande orsacchiotto che John aveva usato come cuscino improvvisato. Sbatté le palpebre, timorosa del dolore che le avrebbe provocato qualsiasi movimento. Avvertiva una pesante pulsazione alla base del cranio, in sincronia con il battito cardiaco. John. Bobby. «Oh mio Dio», mormorò.

Ruotando di scatto si rialzò in piedi e rischiò di cadere di nuovo, vittima di un improvviso senso di vertigine. Si aggrappò al bordo della culla, artigliando la griglia di legno e scuotendo violentemente il lettino fin quasi a ribaltarlo.

«Che diavolo stai facendo?» domandò John, in conflitto interno tra rabbia e preoccupazione tradito dallo sguardo, che si posò subito sul bambino. Allungò le braccia a sostenerla, prendendola sotto le ascelle. Lei ignorò il gesto, scuotendo la testa e guardando con urgenza nella culla. Bobby giaceva sul materassino con gli occhi sgranati ed era sul punto di piangere per la gran paura. Il braccino era sotto la coperta. Nascosto. Venne invasa da un momentaneo senso di sollievo mentre tentava di riprendere pienamente coscienza, ma durò poco. John, avendo valutato che ora era in grado di

reggersi in piedi da sola, aveva mollato la presa su di lei e si stava chinando per prendere in braccio Bobby.

«No!» urlò lei, pentendosi istantaneamente della sua reazione e consapevole della spiegazione che avrebbe richiesto. Senza soffermarsi a riflettere, si allontanò dalla culla e lasciò che le ginocchia le cedessero nuovamente. Cominciò a cadere. Le mani di John rimasero sospese per un istante sopra la copertina del bambino, in procinto di spazzare via con un solo gesto anni di felicità... ma non ne ebbe la possibilità. Si ritrasse, muovendo un rapido passo verso di lei e sostenendola prima che rovinasse a terra, ogni traccia di rabbia ormai dissipata.

«Amore, che cos'hai?» domandò preoccupato. «Sei... ubriaca?»

Susan avvertì a sua volta una breve fiammata d'ira, poi vide il bicchiere vuoto riverso sotto la culla. Non c'era da sorprendersi che fosse giunto a quella conclusione.

«No», riuscì a rispondere. «Ero... ero seduta sulla sedia, stavo guardando Bobby mentre dormiva. Credo semplicemente di essermi alzata troppo velocemente. Sono svenuta e penso di aver sbattuto la testa.»

«In effetti hai un bel bernoccolo», la informò John, passandole delicatamente le dita sulla testa e tirandola leggermente a sé. «Devi stare più attenta. Saresti potuta cadere sulla culla.»

Provò di nuovo una punta di rabbia. Era tutta qui la sua preoccupazione? Era spaventato solo per il danno che avrebbe potuto arrecare al maledetto bambino? Quel bambino che non era neppure... Respirò profondamente. Quella linea di pensiero avrebbe portato solo ulteriori guai. Doveva assolutamente riprendersi e decidere come comportarsi per evitare che John vedesse.

«Mi prenderesti un bicchiere d'acqua, tesoro?» chiese sedendosi. «Mi sento la gola secca.»

«Certo», rispose lui, andando con sollecitudine verso la porta. Appena fu uscito, Susan attraversò faticosamente la stanza e trovò in un cassetto una tutina per il bambino. Una tutina a maniche lunghe. Con gesti frenetici tolse al bambino i pantaloncini che indossava e li sostituì con la tenuta più calda. Stava chiudendo la lampo quando John rientrò.

«Che cosa fai?», domandò perplesso. «Non avrà troppo caldo così?»

«C'è corrente», spiegò, prendendo in braccio Bobby. «Le precauzioni non sono mai troppe.»

John scosse la testa, ma non polemizzò. «Ecco la tua acqua», disse, porgendole il bicchiere e tendendo l'altro braccio per prendere il bambino.

Glielo passò, riluttante, temendo che da un momento all'altro John sarebbe stato colto dall'impulso di aprire la chiusura della tutina. Ma non lo fece.

Chissà come, riuscì a preparare la cena. Poco dopo Bobby si addormentò, leggermente sudato per via della tutina ma con le coperte ben rimboccate. Il cuore era sempre in agitazione, Susan condusse John nella loro camera appena le fu possibile. Non desiderava realmente fare l'amore, certo non in quello stato, ma aveva bisogno della sua vicinanza, del suo conforto. Inoltre, più stretta si teneva a lui, più intrecciati erano, minori sarebbero state le possibilità che lui si alzasse per andare a controllare il bambino. Passarono diverse ore prima che lui si addormentasse tra le sue braccia, e un'altra ora prima che anche lei si abbandonasse all'inquieto, agitato baratro di oscurità e agl'incubi che l'attendevano. I suoi sogni furono popolati da draghi; da draghi e da occhi color acquamarina danzanti.

«Questa volta è una trasferta di soli tre giorni, amore», rassicurava John mentre beveva l'ultimo sorso della sua terza tazza di caffè e prendeva la valigetta. «Quando sarò tornato ti prometto che prenderò qualche giorno di ferie. Mi dedicherò interamente a te e a Bobby.»

Lei si limitò a sorridere, il volto una maschera falsa - come di plastica - di compiacenza. La mente vorticava, provocandole vertigini e nausea. John la prese tra le braccia e le diede un ultimo abbraccio, poi si avviò lungo il corridoio in direzione della camera del bambino. Il cuore le si gelò, poi prese a battere con tale possenza da assordarla. E se l'avesse visto? Era dunque giunto il momento? Era la fine? Presero a tremarle le ginocchia e si accasciò su una delle sedie della sala da pranzo, gli occhi inchiodati al corridoio, a quella porta.

Vide John uscire dalla stanza attraverso occhi annebbiati. Sorrideva e salutava in modo infantile il bambino, voltando la testa a guardarlo mentre si allontanava. Si alzò, ammutolita e fredda, permettendogli di abbracciarla ancora una volta ma incapace di ricambiare.

«Tesoro, c'è qualcosa che non va?» indagò lui. «Sei pallida.»

«Sto bene», rispose, scuotendo lentamente la testa. «È solo che non ho dormito molto bene stanotte. Penso che tornerò a riposare per un'oretta»

«Be'», replicò lui, per nulla rassicurato, «sarò in ufficio per un paio d'ore prima di partire. Se hai bisogno chiamami, d'accordo?»

«Okay», promise sussurrando. «Buon viaggio.»

E poi se ne andò.

Lei esitò, non volendo fare ciò che sapeva di dover fare. Ma non c'erano

alternative. Si sentì quasi galleggiare mentre percorreva lentamente il corridoio in direzione della camera del bambino. Bobby era sveglio, gorgheggiava e sputava agitando a mulinello le piccole braccia, descrivendo i cerchi senza senso propri dei bambini. La vide avvicinarsi e la seguì con lo sguardo; sembrava capire. Non aveva dubbi che quando sarebbe cresciuto e lei avrebbe potuto confidargli tutto quanto, lui avrebbe compreso. Si chinò e gli slacciò la chiusura lampo della tutina, scoprendogli le spalle. Aveva il pannolino bagnato, ma lei non ci badò. Pochi momenti più tardi la cosa non avrebbe avuto più importanza. Il bagnetto sarebbe servito a lavarlo in ogni sua parte. Il bagnetto l'avrebbe purificato.

Dalla vaschetta si levavano pesanti e aromatiche nubi di vapore. L'acqua era calda; molto calda. Oltre alla vasca, aveva preparato gli altri articoli di cui avrebbe avuto bisogno: garze, vaselina e una paglietta di quelle in trucioli metallici per pulire le pentole.

Bobby giaceva su un asciugamano adagiato per terra accanto alla vasca e la guardava incuriosito dal basso in alto. Lei ricambiò lo sguardo con tutto l'amore che riuscì a raccogliere, ma il drago, quella maledetta mostruosità tatuata sul suo braccio, sembrò contorcersi e dimenarsi, prendendosi gioco di lei.

«Va tutto bene, bambino mio», rassicurò dolcemente, prendendolo in braccio e portandolo sopra la vasca. «La mamma aggiusterà tutto. Non ti devi preoccupare. Papà non lo vedrà mai.»

L'immersione di Bobby in acqua avvenne con un sibilo di vapore e un urlo. Lei lo ignorò, afferrando la paglietta con una mano e tenendolo saldamente fermo con l'altra.

«Stai fermo, tesoro», lo rimproverò con occhi vitrei. Gli occhi di Bobby si stavano rivoltando all'indietro, il fiato mozzatogli in gola dal calore ustionante e dallo choc del dolore al braccio, sul quale la mamma sfregava selvaggiamente la paglietta. Fu questione di istanti, sebbene sembrassero estendersi a dismisura nella sua mente in un'eternità fatta di acqua insanguinata e agitata, di vapore e delle lancinanti urla di dolore che scuotevano senza pietà suo figlio.

Poi fu tutto finito. Il braccino era ridotto a una massa rossa, scorticata e sanguinante, ma non c'era più traccia del drago. Era al sicuro: tutto si sarebbe risolto. Gli occhi le si gonfiarono di lacrime di gioia e tolse cautamente Bobby dall'acqua, portandolo a sé, incurante del sangue.

Nell'istante stesso in cui gli tornò il fiato, portando con sé nuove, offese urla di dolore, il bambino aprì gli occhi. Fu solo un attimo, un lungo, accu-

satorio secondo, ma fu sufficiente. Il cuore di Susan smise per un istante di battere. Poi ricordò quegli occhi. Gli occhi acquamarina. Non come i suoi, né come quelli di John. Gli occhi di quell'uomo.

Qualcuno se ne sarebbe accorto. Qualcuno ne avrebbe fatto cenno a John, magari un collega, quando lei non era presente. In lui sarebbe nato un dubbio... come non poteva? Sarebbero seguiti dei test. Gli esami del sangue non mentivano. Doveva completare l'opera. Doveva mettersi al riparo.

La casa era buia a silenziosa al ritorno di John tre giorni più tardi. La luce sul porticato era spenta, ma la porta d'ingresso non era chiusa a chiave.

«Susan?» chiamò, appoggiando a terra accanto alla porta le sue cose e guardandosi attorno, in attesa che gli occhi si abituassero al buio. «Susan, sei in casa?»

Non ebbe risposta, ma sentì rumore di passi in fondo al corridoio, proveniente dalla camera di Bobby. Le assi del pavimento che scricchiolavano. Avanzò in quella direzione, accendendo le luci al suo passaggio. Stranamente l'improvvisa riacquistata luminosità dell'ambiente non servì a rassicurarlo. Si sentiva il cuore stretto in una gelida morsa, attanagliato da una paura irrazionale che lo spingeva ad affrettare il passo.

«Susan?» ripeté entrando nella camera del bambino. Era seduta nella sedia a dondolo, le spalle rivolte alla porta, e si dondolava lentamente. Le tende erano aperte e l'impressione era che stesse guardando fuori della finestra, verso l'oscurità all'esterno.

Come se avesse solo allora preso coscienza della sua presenza, Susan si alzò, continuando a tacere. Teneva Bobby tra le braccia, strettamente avvolto in una soffice copertina azzurra che lo nascondeva in modo così totale da portare John a domandarsi se il bambino non avesse troppo caldo, e mentre si voltava vide che aveva sul volto, insolitamente smagrito, un sorriso radioso. Adorava il modo in cui le luccicavano gli occhi quando era felice: occhi splendidi, di un marrone scuro, proprio come quelli di Bobby. Forse si sentiva meglio, finalmente.

Ricambiò il sorriso e si avvicinò, al che lei ruotò leggermente, scostando la copertina che aveva coperto il volto di Bobby. La testa di Bobby ricadde da un lato e John notò che il respiro del bambino era affannoso e molto debole. Dalla coperta spuntava un braccino, avvolto in garze incrostate. Sentì l'urlo crescere dentro di sé, sgorgare da un punto tanto profondo che temette di averlo intrappolato al suo interno, impedendogli per sempre di

fuoriuscire.

Susan non ci fece caso. Ora si era voltata completamente verso di lui e gli mostrava un sorriso vacuo, forse attraversandolo con lo sguardo. Era impossibile averne la certezza a causa delle garze insanguinate che ora vedeva coprirle la parte superiore del volto.

«Non capisci?» domandò impaziente. «Tutto andrà bene ora, tesoro.» La sua voce suonava innaturalmente tesa, forzata.

«I miei occhi non volevano vedere, ma li ho aggiustati. Ora non potranno più mentirmi. Starò molto meglio, ora, e potrò prendermi cura meglio di Bobby e di te.»

La vide scossa da un fremito, come se stesse per scoppiare in lacrime, ma era impossibile dirlo.

«Ora so che è nostro figlio. Il nostro bambino dagli occhi marroni, tuo e mio, amore. Bentornato a casa.»

## *Laggiù nel profondo*
## *di Clark Perry*

### I

Nel tardo pomeriggio trovano David Kempler al cimitero, sulla collina dov'è sepolta sua moglie. In una mano ha una bottiglia di whisky quasi vuota, nell'altra una pala. Se ne sta silenzioso e immobile come le fredde pietre che lo circondano, una sagoma stagliata sullo sfondo dell'intenso arancione del cielo. Due agenti di polizia hanno parcheggiato la loro volante davanti al cancello del cimitero e sono appoggiati al cofano, in attesa del mio arrivo. Quando arrivo Harlin Adderly, un uomo corpulento e solido come un idrante, ha la chiusura della fondina slacciata e le dita appoggiate distrattamente al calcio della pistola. «Fratello Harlin», lo saluto calorosamente.

«Fratello Bud.» Una massiccia dose di tabacco da masticare gli gonfia dall'interno il labbro inferiore come se avesse ricevuto un pugno. «Ci ha chiamati il custode meno di un'ora fa. Ho cercato di parlargli. Mi guarda, ma non mi sente. So che tu stai cercando di dagli una mano, fratello Bud, ed è per questo che ti ho fatto chiamare.»

Annuisco sconsolatamente e gli do una pacca sulla schiena. «Te ne sono grato, fratello Harlin. Sta passando un brutto periodo.»

L'altro agente, che non conosco, identificato dal distintivo con il nome Simms, interviene: «Non m'interessa cosa diamine sta passando. Se qualcuno si presenta qui oggi dobbiamo mandarlo via, con lui lassù e per giunta armato».

Si riferisce al fucile da caccia che David tiene nella rastrelliera fissata al vetro posteriore della cabina del suo camion. «Non devi preoccuparti del fucile», lo rassicuro. «Non è il tipo da usarlo.»

Simms si volta a guardarmi, il lungo volto arrossato dal pungente vento invernale. «Già, e uno dovrebbe capirlo semplicemente guardandolo in faccia.»

Adderly tiene d'occhio David, attentamente, come immagino che faccia con i sospettati di aver commesso un crimine prima di intervenire per bloccarli. «Ora andiamo lassù a prenderlo, se vuoi.»

«No», rispondo senza esitazione. «So che le tue intenzioni sono buone,

fratello Harlin, ma ti prego di lasciar fare a me. Lui mi dà ascolto. Ma è probabilmente troppo ubriaco per guidare. Possiamo lasciare lassù il mezzo?»

I due poliziotti si scambiano uno sguardo e Adderly scuote la testa. È Simms a parlare: «Non si possono lasciare veicoli all'interno dopo la chiusura dei cancelli. Altrimenti vengono rimossi».

«Be', allora lascerò qui la mia auto. È parcheggiata fuori dei cancelli.»

Si scambiano di nuovo uno sguardo, poi si voltano a guardare la mia auto con quel fare lento, apparentemente distratto che hanno i poliziotti quando osservano qualcosa. I loro occhi s'incrociano di nuovo e scrollano le spalle praticamente all'unisono. Annuisco in segno di ringraziamento e mi avvio lungo la stradina asfaltata.

«Se ha bisogno, noi siamo qui», Simms alle mie spalle. Io continuo a camminare, fingendo di non sentire a causa del vento freddo, che si sta alzando all'avvicinarsi della sera.

David ha gli occhi chiusi quando giungo accanto a lui e per un attimo penso ai cavalli che riescono a dormire in piedi, con le articolazioni delle zampe irrigidite. Poi sente i miei passi e mi guarda con occhi annebbiati, incorniciati da profonde occhiaie. Mi osserva in silenzio per qualche istante, poi mi porge la bottiglia. «Vuoi bere un sorso?» offre, sorprendentemente senza strascicare le parole.

Prendo la bottiglia. «Non qui», ribatto seccamente. «Non dovresti essere quassù, David. Ricordi? Me l'avevi promesso.»

Lui sorride beffardo. «Non ti ho affatto promesso che non sarei più venuto quassù.»

«Mi avevi promesso che non saresti più venuto *da solo*. Come oggi. Guardati. Pensa che opinione si faranno di te quei due poliziotti laggiù.»

David rivolge lo sguardo in fondo alla stradina e sospira. «Da quanto tempo sono lì?»

S'incanta di nuovo. «Quasi un'ora. Hanno cercato di parlarti. Scommetto che non li hai neppure sentiti. Mi hanno fatto chiamare a scuola.»

David ride. «Spero che non ti abbiano interrotto mentre pregavi con il quarterback, o qualcosa del genere.»

«A dire il vero ero impegnato in un colloquio con la reginetta di bellezza del ballo scolastico, che è incinta.»

David mi guarda e per un attimo i suoi occhi vitrei si schiariscono e, come è già accaduto in numerose occasioni dopo la morte della moglie, tra noi si stabilisce un contatto. Ridiamo insieme. Condividiamo una risata

profonda, suscitata dall'improvvisa ilarità della situazione in cui ci troviamo. Non della situazione in sé, che naturalmente è tutt'altro che divertente, ma di come possa apparire, per esempio, agli occhi dei due poliziotti ai piedi della collina. Temo che le risate possano spaventare ulteriormente gli agenti, già sufficientemente nervosi, e questo pensiero non fa altro che provocare in me una risata ancora più forte. David si accovaccia e si siede goffamente sull'erba umida, lasciando cadere la pala. Mi inginocchio accanto a lui e dopo un minuto riprendo fiato.

«David, andiamocene via da qui. Vai a rintanarti a casa mia. Non ti fa bene stare qui. Non in questo momento. Non così.»

Le sue spalle continuano a sussultare, ma non lo sento più ridere. Mi chino in avanti, avvicinandomi a lui, e mi rendo conto che sta piangendo, a bocca aperta e scosso in tutto il corpo, in preda ai tremendi e silenziosi singhiozzi che solo il cordoglio più profondo può causare. I suoi lineamenti pallidi e angosciati sono contratti nella maschera di tristezza che ho avuto modo di vedere più e più volte nel corso dei mesi trascorsi dalla morte della moglie. David si stringe le braccia attorno al busto come se volesse strizzare fuori tutto il suo dolore, ma non funziona. Non funziona mai. Allora io mi protendo in avanti e lo abbraccio, e rimaniamo seduti così a lungo.

Lui smette di piangere, più per pura spossatezza che per altro, e dopo qualche attimo mi stringe la spalla. «Sto bene, sto bene», mormora attraverso il muco che gli macchia buona parte del volto tra il naso e il mento. «Sto bene.»

«Lo so», dico con voce rassicurante, «lo so. Andiamocene via. Se Dio vuole dovrei avere una decina di birre nel frigo.»

Lui annuisce e insieme ci alziamo. Si asciuga gli occhi e si passa una manica della camicia di flanella sul volto. Io raccolgo la pala e la ripongo sul cassone del camion, poi incastro la bottiglia di whiskey nella pesante cassetta degli attrezzi di David.

Alzo lo sguardo e vedo David in piedi accanto alla tomba della moglie, le mani sulla lapide, le ruvide dita a percorrere il nome scolpito nel marmo lucido e liscio. Fui io ad aiutarlo a scegliere la lapide due giorni prima del funerale.

Rimango alle sue spalle, in disparte, e aspetto che abbia finito di salutarla, come spesso fa. Questo è stato forse uno dei pochi suggerimenti realmente terapeutici che gli ho dato. «Vai da lei», gli ho consigliato. «Vai da lei e parlale, dille che ti manca e che la ami ancora. Rimani un po' con lei

poi torna a casa. Torna a casa, David, e salutala.»

David mi guarda e mi rendo conto di aver pronunciato le parole mentre le pensavo. Mi fissa negli occhi e scuote lentamente la testa. «No», ribatte fermamente. «Non posso. Non posso farlo.»

Mi irrigidisco. «Perché no?»

«Non posso», risponde, togliendosi le chiavi dalla tasca e lanciandomele. Lo seguo mentre torna al furgone e dopo essere saliti accendo il motore. Ripercorriamo verso valle la stretta strada sul fianco della collina e poco prima di passare oltre i due poliziotti lui rivolge uno sguardo intenso alla piccola lapide di Jerry Devlin, posizionata subito all'interno del cancello. «Non posso salutarla, Buddy, perché lei non è lì.»

David e io non parlavamo mai di quello che ci era accaduto al liceo. Non ne facemmo mai cenno finché era ancora in vita sua moglie.

Non era certo la povera, dolce Patricia il problema. Al contrario, lei aveva dato stabilità e forza a David, aiutandolo ad affrontare le sue paure e i suoi incubi. Si erano incontrati dieci anni prima, appena finito il liceo, e si erano sposati subito. Io tornai dal Bible College e li trovai impegnati a vivere il sogno di valori familiari e aspirazioni piccolo borghesi.

David fu assunto dall'azienda elettrica e più tardi si mise in proprio come elettricista. Lei tagliava capelli e diffondeva pettegolezzi nel piccolo istituto di bellezza di un centro commerciale di periferia. Si ubriacavano insieme il venerdì sera e la domenica mattina facevano penitenza recandosi in chiesa. Intendevano avere dei figli.

Frequentavamo la stessa chiesa, ma in quegli anni io e David ci allontanammo l'uno dall'altro. Non ne do la colpa a Patricia; benché in qualche misura mi disprezzasse, riconoscevo che ora era lei a rivestire il ruolo che era un tempo stato mio nella vita di David, ossia quello di rappresentare una presenza stabilizzante. E ne ero felice, nonostante questo implicasse vedere un amico d'infanzia trasformarsi in un semplice conoscente.

Ma quando Patricia morì investita da un camion carico di acqua minerale in bottiglia, non esitai ad accorrere immediatamente in soccorso del mio amico di sempre. David stava di nuovo spiraleggiando verso il basso e io dovevo fermare la sua caduta.

## II

Gli anni del liceo trascorsero senza eventi di rilievo fino al giorno in cui

conoscemmo Jerry Devlin e fu allora che tutto cambiò.

Jerry era un topo di biblioteca, devastato dall'acne e magro come un chiodo, con una voce che risultava sgradita a molti, inclusi gli insegnanti, i quali tuttavia erano ben disposti nei suoi confronti perché Jerry era povero, solo e bravo a scuola.

Non piaceva a molti. Ai miei occhi, Jerry era un angelo.

David e io conoscemmo Jerry l'anno in cui si trasferì a Sheffield. Era il secondo anno di liceo, in cui avremmo potuto finalmente lasciarci alle spalle le paure delle matricole. Non ancora diplomandi, ma quasi a metà dell'iter scolastico, avevamo raggiunto una posizione sociale che, per quanto monotona, garantiva una certa sicurezza.

Io ero secondo sassofono nella banda della scuola. David aveva scelto la cornetta ma suonava malissimo, ragione per la quale era relegato alle ultime file. Jerry suonava la batteria con devota concentrazione, come mai nessuno prima di lui aveva fatto nella nostra scuola. Durante il campionato di football indossava a tracolla i suoi tre tamburi e produceva ritmi potenti e precisi con appassionata intensità. Nella stagione dei concerti stava ricurvo sopra i timpani di rame come un mago assorto a pronunciare arcaici incantesimi al cospetto di un calderone ribollente.

I sorrisi di Jerry erano timidi e rivolti verso il basso, anche quando si fidava di te. Suo padre era morto e la madre dissipava settimanalmente l'assegno della sicurezza sociale in liquori. Lo stigma di essere incluso nella lista di studenti a cui spettavano pasti gratuiti, unito alla sua apparenza misera e spesso compassionevole, lo portarono a escogitare la sua unica strategia difensiva: si aspettava di essere respinto e rispondeva alle risate con le risate, fin quando la situazione lo permetteva. Nei miei sogni vedo ancora i suoi dolci occhi marroni illuminarsi alla promessa di amicizia che gli offrivo.

Diventammo amici in fretta, Jerry e io. David saltò sul carro in seguito.

Jerry leggeva così tanto che affidavamo a lui anche i nostri riassunti dei libri letti, richiesti dagli insegnanti. L'unico problema era che Jerry adorava l'horror. Lo esortavamo a variare i suoi gusti, per evitare che tutti i nostri riassunti si somigliassero. Questo non era un problema. Trovava il tempo di leggere di tutto. Se un giorno veniva visto mentre acquistava un tascabile nuovo dalla copertina lucida e colorata, quello seguente certamente si sarebbe recato in un negozio di libri usati per scambiarlo, le pagine ormai piene di orecchie e la costa spiegazzata. Più recente era il romanzo, più ve-

locemente lo divorava.

I classici, invece, li gustava lentamente e mostrando un autocontrollo che non potevo che ammirare. Quei libri antichi e muffosi presi in prestito dalla biblioteca pubblica erano firmati da autori sconosciuti i cui nomi sembravano implorare di essere pronunciati: Lovecraft, Machen, Blackwood, Dunsany, Tarchetti. Venivano snocciolati dalla lingua di Jerry al pari di esotici incantesimi.

Andava pazzo per quel genere di letteratura e si stupì di trovarne una scelta tanto notevole nella nostra modesta biblioteca nel nord dell'Alabama. David e io non leggevamo mai quei libri; trovavamo lo stile narrativo troppo rigido per il nostro animo giovane e impaziente, benché Jerry non mancasse di destare la nostra curiosità illustrandoci a grandi linee una trama o descrivendoci i mostri che la popolavano. A me piaceva il nuovo horror, venato di una violenza allucinatoria, quasi surreale; quando il genere cominciò a prendere piede pienamente formato e visualizzato nel cinema, abbandonai del tutto la lettura. David, i cui gusti erano ancora più difficili, finì per convertirsi ai saggi sul crimine in cui venivano riportate storie vere, optando esclusivamente per quelli forniti di fotografie.

Un giorno, nel mezzo di un pomeriggio ozioso passato nell'auto del padre di David, Jerry annunciò: «Ho scoperto da dove vengono tutti questi vecchi libri».

«Anch'io», intervenne David, semisdraiato al posto di guida. «Qualcuno li ha scritti.»

«No, sul serio, guardate qui.» Mi voltai e dal sedile posteriore Jerry ci mostrò un libro in edizione rilegata, la copertina consunta e leggermente piegata. L'aprì, rivelando il frontespizio sul quale era stato applicato un ex libris in ottone. Faticosamente, a causa dell'ossidazione, riuscii a decifrare la scritta in corsivo che recava: «Dalla biblioteca privata di GEROME ANTHONY HOLCOMBE». Jerry si succhiò verso l'interno una guancia. «Allora ditemi: che cosa vi dice questo nome?»

Mi venne in mente la biblioteca pubblica in centro, ospitata da un vecchio e imponente edificio i cui piani bassi erano gremiti di scaffali metallici. All'ingresso troneggiava un grande ritratto a olio di un uomo dal viso smunto, calvo, in posa lungo la riva di un fiume con un piede assestato sulla prua di una barca a remi a riposo nella secca. «Casa Holcombe?»

«Bravo», si complimentò Jerry. «La biblioteca pubblica!»

«Vuoi dire che una volta era casa sua?»

«C'è scritto anche nell'elenco del telefono», ci fece notare Jerry. «In

quella paginetta all'inizio sulla storia della cittadina.»

David rise divertito e diede qualche colpo di clacson per sottolineare il suo stupore. «Cristo, ma tu leggi proprio *tutto*!»

«E chi era?» domandai.

«Era uno ricco sfondato», spiegò Jerry. «Aveva ereditato un sacco di soldi dal padre, che era il proprietario di un'acciaieria a Birmingham. A quanto pare lui passò tutta la vita a spenderli. Viaggiò molto e comprò tantissimi libri. Non aveva famiglia, così quando morì negli anni Sessanta lasciò tutto in eredità alla città. L'unica condizione era che la casa fosse trasformata in biblioteca pubblica e che fossero conservati i suoi libri.»

Jerry, naturalmente, ci avrebbe raccontato moltissime altre cose sul conto di quell'uomo.

## III

La mezzanotte ci trova accasciati su un divano nel mio studio. David si scola la sua settima birra e scompare in direzione della cucina per prendere l'ottava. Gli chiedo di prendere dell'altro succo d'arancia. Non approvo il fatto che beva così, ma almeno sta parlando. Se non altro ho l'opportunità di scoprire che cosa stia succedendo nella sua mente.

Cerco di spiegargli che la chiave del problema è il senso di colpa. Puro senso di colpa. Non era stato presente al momento dell'incidente e non aveva potuto salvarla, così come non aveva potuto salvare il nostro amico Jerry Devlin ai tempi del liceo. La questione è semplice, affermo.

«Ma con Jerry *c'ero*», mi contraddice David. Più beve, più sembra diventare lucido. «E c'eri anche tu. L'hai forse dimenticato?»

«No», rispondo, sebbene ci abbia provato. Eccome se ci ho provato.

«Io invece pensavo che ci sarei riuscito», confida. «E per un periodo penso che così sia stato. Che cos'è successo laggiù, Bud?»

Cautamente: «Non lo sappiamo».

«Ne siamo sicuri?»

A voce più alta, scandendo le parole: «Nessuno lo sa».

Poi David incalza. Riprende le fila del racconto, come ha fatto centinaia di volte in passato. E il racconto prende forma e sostanza nella mia mente, sbocciando come un fiore oscuro. Contro la mia volontà, scendo con lui nella terra e nella roccia, strisciando attraverso crepe e fratture. L'ambiente è fangoso e scivoloso, la temperatura gelida. Al sicuro nel mio accogliente studio, il corpo intero comincia a dolermi e a pulsare; prendo a tremare con

tale violenza che devo stringere la tazza che tengo tra le dita con entrambe le mani.

I miei consueti sintomi rivelatori non vengono notati da David, che insiste nel rivivere il nostro incubo.

Le piccole cittadine del Sud non generano il tipo di psicopatici che si trovano nelle aree metropolitane. Qui da noi le debolezze della mente manifestano zone d'ombre molto diverse da quanto accade in città. Qui le cose sono diverse, più personali, più intime. Da queste parti la gente ti conosce; non esiste l'anonimato. Il fatto stesso di vivere in prossimità con gli altri crea un'abitudine alla malattia, al dolore e al quotidiano limite della follia lungo il quale tutti camminiamo, in qualche caso siamo in grado di riconoscere e oltre il quale, a volte, alcuni di noi hanno la terribile sventura di scivolare.

Questa è una verità dura e strana che ho scoperto nel corso dei miei studi al North Alabama Bible College. Sarei dovuto diventare psicologo, ma dopo un inquietante periodo di praticantato presso una clinica psichiatrica, dove ebbi modo di vedere medici somministrare cure irrisorie nel tentativo di risolvere i problemi estremamente complessi di cui le persone possono rimanere vittime, capii che l'amore per la psicologia mi aveva abbandonato, o che comunque ero stato io ad abbandonare l'amore per la psicologia. Tornai a casa con una laurea che mi ero guadagnato ma che non sarei stato in grado di mettere a frutto, portando con me l'amara certezza che i meccanismi della mente non potranno mai essere soddisfacentemente spiegati.

Un episodio della mia infanzia ne è una conferma.

All'età di quattro anni rimasi intrappolato per oltre un'ora in un vecchio frigorifero, abbandonato all'esterno della casa mobile arrugginita e malridotta nella quale viveva mio zio Bob. Quando mia madre, angosciata e infuriata per la mia prolungata assenza, aprì per caso lo sportello di quella bara sigillata, io caddi all'esterno, annaspando nella polvere, allontanandomi a carponi dalla terribile, calda e asfissiante oscurità di cui ero stato prigioniero, artigliando il suolo con piccole dita livide e insanguinate a causa dei disperati colpi assestati all'interno dello sportello.

Ricordo appena il momento in cui ci entrai. Stavo giocando a nascondino con lo zio Bob e non volevo che mi trovasse perché altrimenti, come penitenza, avrei dovuto fare tutto ciò che voleva. Così, mentre lui contava, scattai verso il frigorifero. Ricordo lo sportello che si chiudeva, la sagoma di una mano alzata sullo sfondo della luce del giorno che stava per scom-

parire. Di quello che accadde dopo quell'istante non ricordo nulla. La mia mente non registrò più niente fino al momento in cui lo sportello si aprì, la luce del giorno tornò a splendere e io caddi in avanti ai piedi di mia madre. Lei urlava all'indirizzo di mio zio, dicendo che non avrebbe mai più dovuto toccarmi neppure con un dito, ma io sapevo che ero stato chiuso nel frigorifero senza che nessuno potesse aiutarmi: come poteva mio zio avermi toccato mentre ero là dentro?

Ma del tempo passato all'interno di quello spazio angusto, buio e muffoso non ricordo nulla. Esiste nella mia mente come una tavoletta rasa, uno spazio dotato di una certa sostanza, ma i cui particolari sono andati per sempre perduti alla mia coscienza. Non mi fu più permesso di vedere lo zio e poco tempo dopo lui morì. In seguito mia madre non fece mai cenno all'episodio, ma me ne chiese insistentemente perdono dal letto di morte, la sua mente attanagliata da un delirio che la obbligava a ripetere ossessivamente: «Mi dispiace per quello che ti ha fatto».

È un ricordo che ho bloccato prima che si imprimesse, la spiegazione è chiara e semplice: il riflesso di una mente infantile tesa all'autoprotezione.

Fu in questi termini che spiegai a David il suo blackout, quel lasso di tempo nel quale Jerry Devlin venne trascinato lungo quello stretto e spigoloso passaggio per andare incontro alla morte. E quando il cordoglio e lo choc avevano cominciato ad allentare la loro presa, David aveva accettato la mia spiegazione. Poche settimane dopo l'incidente riprese la scuola e sebbene per qualche tempo dovette essere seguito dallo psicologo, confidavo che avesse superato il trauma e che sarebbe riuscito a condurre una vita normale.

Poi, a distanza di anni, perse la vita sua moglie. Ma non penso che sia stato l'episodio in sé a innescare la reazione di David. Fu solo nel momento in cui al funerale, dal ciglio della fossa, seguì con lo sguardo la bara della moglie mentre veniva calata nel terreno che David crollò. Nel momento stesso in cui il reverendo benedisse la sua anima in vista del viaggio che stava per intraprendere, David sbiancò in volto. Cadde in ginocchio e si allungò verso di lei. L'istante in cui la bara scomparve alla vista, svenne.

Dopo il funerale rimanemmo soli e David mi disse che Jerry era venuto a prendersi sua moglie, e non sarebbe passato molto prima che tornasse per prendersi anche noi.

Più tardi David sta male. Lo accompagno, sostenendolo, in bagno, gli tolgo i vestiti madidi di sudore e lo obbligo a fare una doccia calda. Poi lo

sistemo nella stanza degli ospiti. Casa sua è un disastro e lo è stata sin dal giorno in cui morì Patricia, nonostante gli sforzi di qualche volenteroso parente. Dietro mia insistenza si è trasferito da me e abbiamo dato vita a una sorta di improbabile matrimonio. Nella gioia e nel dolore. Nella salute e nella malattia.

Sciacquo la caffettiera, riempio la macchina del caffè di acqua e aggiungo qualche cucchiaio di granuli stantii di Maxwell House. David avrà bisogno di caffè più tardi. Sono le prime ore di lunedì mattina, e tra un po' ne avrò bisogno anch'io. Regolo il timer perché la macchina si accenda alle sei.

Il lavandino è pieno di piatti sporchi e al chiaro di luna che filtra attraverso la finestra della cucina vedo che sulla superficie di alcuni si sta sviluppando una muffa verde e lanosa. Più che altro si tratta di piatti e bicchieri per pizza e birra, che ultimamente sembra essere il pasto preferito di David. Cercando il detersivo liquido scosto la tenda della finestra sopra il lavandino e mi si mozza il fiato. All'esterno il chiarore della luna è più intenso e mi permette di vedere come David ha ridotto il giardino sul retro della mia casa.

Buche. Almeno una dozzina. Grazie a Dio il giardino è recintato da una staccionata di legno. Che cosa penserebbero i vicini? Che ho un cane con un sacco di oggetti da nascondere?

David che scava buche nel mio giardino. Non ci tengo affatto a scoprire quanto siano profonde. A giudicare dai cumuli di terra che vedo accanto a ciascuna, direi un paio di metri.

Quanto basta.

Quando il sonno giunge a reclamarmi mi si presenta come un foro oscuro all'interno delle palpebre. Più nero di tutto ciò che lo circonda, il foro si espande e mi viene incontro, non per ingoiarmi in un solo boccone, bensì supino, come a invitarmi a entrare.

Quando mi rifiuto di arrendermi senza opporre resistenza, e accade raramente, vengo attanagliato da un gelido terrore che mi desta completamente. Con la testa adagiata sul guanciale zuppo di sudore rimango nel letto, impotente, cosciente che dovrò ritentare oppure rassegnarmi ad accogliere l'orribile luce del mattino che presto comincerà a filtrare dalla finestra.

Abbasso il termostato del riscaldamento e l'aria, fresca ora, mi aiuta a superare la paura di scendere laggiù nel profondo, oltre il sonno, dove tutto

è freddo e silenzioso.

## IV

Lanciandomi dall'alto della sponda frastagliata, con il cuore stretto in una morsa di gelo e agitando le braccia a mulinello, urlai.

Le acque marroni del fiume mi vennero incontro con allarmante rapidità, increspate da correnti e vortici, forze nascoste che erano costate la vita a decine di nuotatori nel corso degli anni. Bucai la superficie dell'acqua, le orecchie e le narici istantaneamente inondate. Bollicine solleticanti mi passarono sul volto e intorno a me tutto si fece nero. Presi a battere le gambe e nuotai verso l'alto, pregando che la direzione in cui mi muovevo fosse realmente l'alto, poi l'oscurità si schiarì e riguadagnai la superficie annaspando, dopodiché mi pulii gli occhi e puntai verso la riva, poco distante.

Ben presto con le dita dei piedi trovai appiglio su pietre e rocce muschiose e potei sedermi sulla spiaggetta tra Jerry e David. Prima di tuffarci, Jerry aveva calato verso il basso il suo zaino con una lunghezza di spago che si era procurato nel laboratorio di applicazioni pratiche della scuola. David era stato il primo a lanciarsi e aveva trovato anche una dose supplementare di coraggio per raggomitolarsi a palla di cannone poco prima dell'ingresso in acqua. Poi era toccato a Jerry, che era caduto verso il basso come una lama, le braccia lungo i fianchi, disturbando appena le acque. Ora avevano entrambi una sigaretta accesa tra le labbra e ghignavano spavaldamente. «Certo che è stato un bel tuffo», si compiacque David.

Jerry sorrise soddisfatto. «Holcombe veniva qui in barca. È qui che ha posato per il ritratto. Dubito che abbia mai avuto il coraggio di fare quello che abbiamo appena fatto noi.»

«Forza, andiamo a vedere quello che ha visto lui», esortai. «Dov'è questa grotta?»

«Proprio dietro di te, Bud.»

Sopra di noi la scarpata si ergeva verso l'alto come il muro di cinta di un castello, la sua ruvida superficie coperta da una fitta coltre di rampicanti. La grotta era seminascosta da una grande quercia interamente avviluppata da quel cancro verdeggiante.

Sotto la coltre di foglie il soffitto a volta della grotta si estendeva in lontananza come il palato di una bocca spalancata. Alla base dell'albero, il cui lato posteriore era misteriosamente sgombro dalle piante rampicanti, Jerry ci fece notare i resti dello scheletro di un cane, di cui le poche costole su-

perstiti spuntavano verso l'alto dal terreno umido come fragili coltelli bianchi.

La grotta si estendeva per qualche metro poi scompariva dietro un angolo. Jerry estrasse una torcia di plastica rossa, che ricordavo di aver visto nell'affollato e disordinato vano portaoggetti di David. «Funziona quell'affare?» indagò David.

Jerry azionò l'interruttore. Il fascio di luce ci apparve pallido e debole, ma forse solo per la luce del sole che filtrava tra le foglie. Jerry sorrise. «Che c'è? Avete paura del buio?»

Lasciandoci alle spalle il mondo, ci avventurammo nella grotta.

Dopo venti metri la grotta presentava un'improvvisa strozzatura, che ci obbligò ad avanzare carponi. L'aria che mi lambiva la pelle bagnata e sudata era fresca e avvertii il principio di un leggero mal di testa. Il pavimento di roccia era liscio e scivoloso e dopo un po' mi resi conto che non si trattava di roccia, bensì di fango, di terra che si stava lentamente trasformando in roccia, pressata e indurita dall'acqua e dall'aria fredda che transitava nel cunicolo.

Al flebile fascio di luce gettato dalla torcia vedevo la grotta stringersi attorno a noi come una gola in procinto di deglutirci. Avanzammo in brevi, peristaltici scoppi di energia, circondati dall'eco dei nostri respiri affannati.

«Sembra più distante di quanto sia in realtà», assicurò Jerry. «Si restringe ancora, più avanti. Dovremo appiattirci a terra e strisciare.»

Il cunicolo si ridusse e si trasformò in un basso crepaccio orizzontale che si estendeva in tutte le direzioni fin dove riusciva a giungere la luce della torcia. Ci abbassammo e scivolammo in avanti, il soffitto ora a soli pochi centimetri sopra le nostre teste. Più volte dovetti reprimere l'impulso di tentare di alzarmi, di schiacciare il mio corpo contro la roccia viva nei cui capillari ci muovevamo. Mi concentrai sulle suole delle scarpette di gomma di Jerry, davanti a me, e mi trascinavo nella loro direzione ogni volta che le vedevo allontanarsi.

Ben presto raggiungemmo una specie di sala, uno spazio circolare di circa tre metri di diametro, scavato nella roccia dalle acque vorticanti di un torrente sotterraneo da tempo prosciugatosi. Le pareti erano grigiastre, solcate da lunghe striature di arancione scuro, il soffitto liscio, e la parte inferiore della sala era formata da una serie di sporgenze rocciose concentriche. Jerry sistemò la torcia in modo che gettasse luce verso l'alto e ci sedemmo tremanti a fumare sigarette spiegazzate in quel bagliore giallogno-

lo.

«Guardate le pareti», indicò Jerry, ma avevamo già notato i graffiti, alcuni incisi nella roccia da ragazzi che conoscevamo perché frequentavano la stessa nostra scuola. Rudimentali cuori tracciati con croci al loro interno a reggere le iniziali di giovani amanti. Il buffo tentativo di ritrarre il busto di una donna, curve spezzate sulla roccia ondulata. Oscenità, accuse, promesse e goliardie di vario genere, sciocche scritte che sarebbero apparse più appropriate a margine di un annuario scolastico.

Poi indicò un foro stretto e slabbrato che non avevamo notato perché nascosto da un gioco di ombre. Sul lato diametralmente opposto al crepaccio dal quale eravamo giunti nella sala c'era una seconda apertura, da cui sgorgava un sottile rivolo d'acqua che poi scorreva lungo le sporgenze di roccia verso il centro del pavimento, dove formava una pozza per poi filtrare, presumibilmente, in un altro condotto sotterraneo.

Jerry si avvicinò all'apertura, portò le mani sotto il rivolo d'acqua e si lavò il volto. «C'è dell'altro là dentro. L'ho letto nel libro di Holcombe.» Tastò il volume custodito nella busta impermeabile posata ai suoi piedi.

I libri di Holcombe costituivano quasi un quinto del numero totale di volumi posseduti dalla biblioteca. I suoi gusti da lettore erano diversi. Come scrittore, al contrario, il suo campo d'azione era stato molto ristretto, ed era stato proprio in quello che Jerry aveva scoperto il suo tesoro.

Ispirato dagli elementi più macabri dei romanzi da lui preferiti, Holcombe si era messo alla prova come narratore. Il suo libro, intitolato *I sotterranei*, era breve e semplice, un «documento autentico» in forma romanzata sulla scoperta, fatta da un ricco ed eccentrico romanziere, di una specie di esseri sotterranei che vivono come pallidi riflessi speculari di quelli che popolano la superficie della terra. Filamentosi e pallidi, di consistenza più liquida che solida per muoversi più facilmente attraverso il sottosuolo, si cibano dei nostri sogni e delle nostre paure, e quando ci avviciniamo troppo, della nostra carne.

Il narratore presenta tale improbabile scenario con tono diretto e assolutamente convincente. Si tratta di finzione mascherata da saggistica e in questo risiedeva il fascino che il libro esercitava su Jerry, eternamente predisposto a credere all'incredibile. Quando ce ne leggeva alcuni passaggi ad alta voce, e nel volgere di qualche settimana ci lesse l'intero testo, le sue labbra tremavano come quelle di un chierichetto in preda a timore reverenziale e assorto in preghiera.

Nel 1956 Holcombe finanziò personalmente la pubblicazione del libro dopo averlo proposto invano a vari editori. Non esistono registri recanti il numero di copie che furono stampate o vendute e un unico esemplare venne incluso nella donazione che diede avvio alla biblioteca. Nessuno aveva mai preso in prestito il titolo prima di Jerry, e il volume scomparve dal catalogo poco tempo dopo.

In fondo al libro, certamente un meschino ma efficace espediente per accrescerne la verosimiglianza, era stata inclusa una rudimentale mappa che mostrava l'ubicazione della grotta nella quale avvenne l'incontro del nostro umile narratore con quella razza soprannaturale. Jerry riconobbe immediatamente le alte scarpate e il profilo del fiume Tennessee, che scorreva poco distante dalla nostra scuola.

## V

Mentre beviamo il caffè ordino a David di non visitare la tomba della moglie a meno che io non sia con lui. Lui annuisce, gli occhi offuscati, poi esce e raggiunge a passo incerto il suo camion, dimostrando vent'anni più della sua reale età.

Il liceo di Sheffield, dove mi sono diplomato, è bianco e liscio come una clinica o un museo contemporaneo. Mi incuneo tra gli alunni che armeggiano davanti ai loro armadietti, formando gruppi in attesa dello squillo della campanella dell'inizio della prima ora di lezione. Mi sento un impostore, non più studente ma non ancora a tutti gli effetti parte dell'organico dell'istituto. Qui svolgo un mio ruolo indipendente, separato dall'insegnamento e dall'amministrazione. Nel mio ufficio fa caldo e c'è silenzio; apro la finestra. Dedico un'ora allo studio, in preparazione degli appuntamenti della settimana con gli studenti dei primi anni e con i diplomandi, durante i quali esporrò le solite alternative tra istruzione universitaria, scuole professionali e, nella maggioranza dei casi, ingresso diretto nel mondo del lavoro.

Tra la seconda e la terza ora mi dirigo verso il bagno dei maschi, sostando davanti alla porta dell'aula di musica dove passai molte ore in compagnia di Jerry. Oltre la pesante porta di legno sento qualcuno che si esercita al rullante: un rullo di acuti *ratatà* seguiti da una serie di colpi secchi, ma il ritmo non è regolare e il batterista non è in grado di rispondere alle esigenze della musica. Jerry era capace di eseguire rulli ben più impegnativi con una coppia di matite sulla superficie del tavolo della mensa.

Proseguo mestamente verso il bagno, dove tra gli acri vapori dei detergenti industriali capto una leggera traccia di fumo di sigaretta. Ricordo le sensazioni che provavo quando fumavo, il gusto fresco del primo tiro di una Marlboro appena accesa. Smisi dopo la morte di Jerry perché l'odore del tabacco mi riportava alla mente il ricordo di lui con troppa nitidezza.

Quando rientro nel mio ufficio sta squillando il telefono. Il preside mi chiede di ricevere Howard Clemmons, un ragazzo del secondo anno con numerosi trascorsi di cattiva condotta. «Quel ragazzo ha bisogno di una seduta di assistenza psicologica alquanto franca, fratello Bud», suggerisce il preside. «Sai che cosa intendo.»

Cinque minuti più tardi bussano alla porta. La apro e invito Howard a entrare. Lui mi studia, imbronciato, da sotto la lunga frangia rossa, poi si siede pesantemente sulla sedia accanto alla mia scrivania, stringendo tra le mani uno stropicciato quaderno. La sua faccia da cherubino è pallida e punteggiata di lentiggini, coperta sulla guancia destra da un grosso livido. «Hai preso un bel colpo, Howard.»

«Sono caduto.» Alza le spalle e si ritrae ulteriormente nel suo giubbetto di pelle nera, rifiutandosi di incontrare il mio sguardo.

«Il preside dice che hai di nuovo fatto a pugni. Qual è il motivo, stavolta?»

«Niente.»

Apro sulla scrivania la cartelletta che reca il suo nome e sfoglio platealmente tutti i documenti che contiene. «Un sacco di scazzottate e mai un motivo, Howard.»

«Ascolta», sbotta, improvvisamente arrabbiato. «Voglio solo andarmene via di qui. Tra due mesi compirò sedici anni e me ne *andrò*, capito? E fino ad allora non ho intenzione di ascoltare le stronzate di nessuno.»

«Attento a come parli, Howard.»

«Attento a come parli tu, pretino. Perché non mi fai subito la solita predica così la facciamo finita, eh?»

«Dove abiti ora? Il preside mi ha detto che sei andato via di casa.»

«Non vado d'accordo con i miei. Sto a casa di un cugino, per cui non provarci neppure a chiamare un maledetto assistente sociale o qualcosa del genere.»

«Com'è questo cugino?»

«Non sono fatti tuoi.»

Stringe con più forza il quaderno. Sulla copertina, sotto le sue dita sozze, noto la decalcomania: un triangolo rosa. A un tratto una leggera corrente

smuove l'aria nella stanza e sento il suo odore acre, sporco, sudato, che mi nausea; appoggio la testa alle mani e prendo a respirare con la bocca. «Hai mai sentito parlare di Sodoma, Howard?»

Contorce il volto in un ghigno, gli occhi colmi d'odio. «Dimmi, pretino. Cos'è, il titolo di un film porno?»

«Non sono un sacerdote, ma ti racconterò comunque la storia di Sodoma perché dubito che la leggerai mai di tua iniziativa.»

«La conosco bene. Mio padre mi urlava dietro tutte quelle stronzate quando mi ha cacciato di casa.»

Il padre di Howard, fratello Howard senior, è un diacono della nostra chiesa e in più occasioni ho tenuto colloqui di sostegno con lui e la moglie per via del figlio. «Allora sai che cosa accadde.»

«So che la moglie di Lot venne trasformata in un salino gigante solo perché si guardò alle spalle.»

«E prima?» interrogo. «Perché furono cacciati e gli fu intimato di non guardare indietro? Perché il luogo era corrotto dal *peccato*, Howard, ecco perché. Perché due angeli scesero nella città e Lot li accolse nella sua casa. Voleva proteggerli, capisci, perché erano creature meravigliose e lui sapeva a che cosa sarebbero andati incontro.»

Howard guarda fisso fuori della finestra, permettendomi di vedere chiaramente il livido, che ora sembra un'enorme lacrima nera versata dal suo occhio irato.

«E infatti quella notte una banda di uomini si presentò a casa di Lot. Pretesero di vedere gli angeli, ma Lot rifiutò. Minacciarono di distruggere la sua casa pur di scovarli perché volevano *conoscerli.* Volevano *conoscerli*, Howard, e questo è peccato.

«Che cosa non lo è di questi tempi?»

«E gli angeli udirono quegli uomini corrotti e si arrabbiarono, colmandosi dell'ira del Signore, ed emersero dalla terra e li colpirono, più e più volte, fino a spegnere le loro parole e i loro desideri.»

Howard mi fissa incuriosito, come se avesse sentito un rumore proveniente dall'esterno. «Che cosa fecero?»

«Li colpirono. Li colpirono duro, Howard, sferrando colpi molto più violenti di quello che ti ha provocato quel livido. Terribile è la vendetta del Signore su coloro che...»

«No, aspetta un secondo. *Emersero dalla terra*? Ma non erano nella casa?»

Inspiro di colpo e all'improvviso sento il sapore di Howard nella bocca,

umido e terroso come un cibo andato a male. Scosso da tremendi colpi di tosse, sospingo la poltrona su cui siedo verso la finestra aperta per prendere una boccata d'aria fresca. «Non puoi continuare così, Howard. È la causa di tutti i tuoi problemi.»

«Non sono io ad avere dei problemi. Sono tutti gli altri. Io sono quello che sono e basta. Non posso farci nulla, e puoi giurare che non permetterò a nessuno di farmi sentire male per quello che sono, né a te, né a mio padre, né a chiunque altro.»

Fuori, gli studenti dell'ora di ginnastica sono diretti verso il campo da football. L'aria frizzante della primavera mi calma e riesco a ridere di gusto. «Io prego per te, Howard. Credimi, prego per te.»

Quando si alza bruscamente ed esce sprezzante dall'ufficio io resto bloccato accanto alla finestra, incapace di staccare gli occhi dai ragazzi che corrono sulla pista di atletica, dalle automobili sulla strada oltre il campo, dalla luce del sole che filtra attraverso i rami degli alberi. Anche se ormai i passi di Howard riecheggiano in fondo al corridoio, non ho il coraggio di tornare a voltarmi.

Quando rientro a casa dal lavoro trovo David riverso sul volante del suo camion con la camicia inzuppata di sangue.

«Gesù.» Spalanco la portiera, lo tasto, tentando freneticamente di localizzare la ferita.

I suoi occhi si aprono, confusi. «Mi sono fatto male», spiega lentamente. «Alla casa.»

Alla casa. Il cantiere dove sta lavorando, dall'altra parte della cittadina, una zona residenziale in costruzione dove una volta c'erano ettari ed ettari di pascoli. David si sta occupando degli impianti elettrici. La cabina puzza di vomito ormai asciutto. Gli slaccio la camicia e gli esamino attentamente il petto imbrattato di sangue, ma non trovo la ferita. «Dove ti sei fatto male?»

Lui solleva la mano destra. Ha un taglio profondo sulla parte inferiore dell'avambraccio. Mi sorride. «È una ferita superficiale.»

Preso a metà tra la rabbia e il sollievo, riesco a farlo scendere dalla cabina e a portarlo in cucina, dove gli tolgo la camicia e la getto nella spazzatura. Lui accenna una protesta, ma è ubriaco e anche solo rimanere seduto a schiena eretta è un'impresa. Gli lavo il braccio con una spugnetta, pulisco la ferita con acqua ossigenata e poi applico una dose di pomata disinfettante. Gli avvolgo l'avambraccio in una garza, fasciandolo strettamente, poi

completo l'opera con il nastro adesivo. «Vuoi essere il primo a firmare il gesso?» provoca, alzando il braccio ferito.

«Che cos'è successo? Come ti sei fatto male?»

«Sono caduto», risponde. «Ero su un'impalcatura all'altezza del secondo piano. Ho perso l'equilibrio e sono caduto. Mi sono tagliato su un chiodo mentre volavo giù.»

«Vado a fare un caffè. Ma tu devi farti vedere da un medico.»

«Macché. Basti tu.» Sogghigna, passandosi una mano sulla fasciatura. «Complimenti, dottore, mi ha fatto proprio un bel servizio.»

«Nient'affatto», contraddico sottovoce. «Nient'affatto.»

«Mi hanno pure licenziato», annuncia. Il capo aveva odorato l'alito di David e l'aveva licenziato in tronco. Lui si era arrampicato sull'impalcatura per prendere alcuni dei suoi attrezzi ed era stato allora che era caduto. «Per questo non mi hanno portato dal medico», spiega. «Ero stato licenziato. Non ero più coperto dall'assicurazione.» Ride, cambiando nervosamente posizione sulla sedia della cucina. «Se solo fossi caduto qualche ora prima...»

Quindici minuti più tardi sono di ritorno dal supermercato con una cassa di birra. La sistemo nel frigo vuoto, poi ne estraggo una lattina tiepida. David è nel mio studio, assorto in un mio vecchio annuario scolastico. Apro la lattina e gliela metto davanti. Lui non sembra farci caso.

Sta guardando la foto di Jerry Devlin.

«L'abbiamo abbandonato laggiù», si rammarica con un filo di voce David. «E adesso è tornato.»

«No», ribatto. «Non l'abbiamo abbandonato. E non è tornato.»

David accenna un sorriso triste e allunga una mano a prendere la birra. «Già», ironizza con aria di sufficienza. Poi solleva l'altro libro, *I sotterranei.* «Non hai idea di quante volte sia andato alla biblioteca per cercare questo», dichiara con un ghigno al tempo stesso mesto e spaventato. «Avrei dovuto immaginare che ce l'avevi tu.»

Tremante, m'inginocchio accanto a lui e prendo in mano il piccolo volume. «David, sono anni che non lo vedevo, da quando Jerry... dove l'hai trovato?»

«Era infilato dietro i tuoi annuari scolastici. Perché l'hai tenuto nascosto tutto questo tempo?»

Scorro le pagine ingiallite e mi fermo all'ultima, per fissare ancora una volta quell'orrenda mappa. Sbatto le palpebre e inclino la testa da un lato; a un tratto il profilo irregolare del fiume prende vagamente la forma del vol-

to di un ragazzo, la bocca spalancata in un urlo. Chiudo di scatto il libro, che gli cade in grembo. «Io non me lo ricordo per niente, David. Pensavo l'avessimo perso laggiù.»

Torna a osservare la foto di Jerry nell'annuario. «Sta ricominciando tutto», afferma.

## VI

L'oscurità mi ammutolì. Il cuore mi batteva con tale violenza nel petto da darmi la certezza che se avessi aperto la bocca l'avrebbero sentito.

Alla luce sempre più fioca guardai Jerry e David infilarsi nella più piccola delle due aperture. Mi fecero cenno di seguirli. Il cunicolo odorava di terra, di materia in decomposizione. Mi tirai in avanti con le braccia, facendomi coraggio, ansioso di raggiungere la luce, sempre più lontana, della torcia di Jerry.

Questo cunicolo era diverso dal primo. Da ogni angolo spuntavano affilate sporgenze rocciose. Lo spazio era troppo angusto per ospitare i nostri corpi. I nostri corpi si ribellavano a quanto stavamo facendo. Dovevamo piegarci e allungarci perché quel luogo non era fatto per noi.

Dopo qualche metro Jerry ci fece fermare.

«Vi faccio vedere una cosa», disse. «Non muovetevi. Restate in silenzio.»

Poi spense la luce.

Attorno a me le rocce rimasero in attesa, si fecero più fredde. E poi cominciarono a respirare, morbide e cedevoli contro il mio corpo; presero a cullarmi delicatamente, soffiando il fresco alito della roccia. Poi, con mio grande orrore, inspirarono, tentando di risucchiarmi in avanti come una di quelle subdole correnti di cui il nuotatore non si accorge; una forza orridamente paziente, capace, senza preavviso, di strattonare e catturare tutto ciò che viene alla sua maligna portata.

Fu così che ritrovai la voce, urlai, poi tutto si fece buio.

Mi trascinarono lungo gli ultimi metri che ci separavano dalla seconda sala. Jerry mi puntava la torcia negli occhi. Uno dei due aveva acceso una sigaretta e fu il familiare odore del fumo ad aiutarmi a rinvenire. «Si sta svegliando», osservò Jerry.

La luce mi si scostò dagli occhi. Jerry posizionò la torcia in modo da inviare il fascio di luce verso l'alto e vidi dove ci trovavamo. Si trattava di

una sala più piccola e stretta della precedente. Laddove l'altra sembrava scavata nella roccia a cerchi concentrici, questa sembrava il risultato di un gigantesco morso, come se un'enorme porzione di roccia fosse stata strappata via dalle viscere della terra, lasciando un vuoto che ora noi colmavamo. Intravedevo una terza apertura, ancora più stretta, che si spingeva ancora più in profondità. Non c'era molto spazio. I corpi di Jerry e di David premevano contro il mio.

Jerry mi studiava attentamente. David fumava e si guardava attorno. «Ti senti bene, Bud?»

«Sì. Che cos'è successo?»

«Hai lanciato un urlo», mi spiegò Jerry, prendendo dalle dita di David la sigaretta. «Pensavamo che stessi scherzando, ma poi abbiamo visto che ti eri fermato. Respiravi in modo strano. Ti abbiamo trascinato qui dentro e abbiamo raccolto un po' d'acqua per bagnarti la faccia. Stai meglio?»

«No», risposi. «Non dovrei essere qui dentro.»

«D'accordo», mi rincuorò Jerry. «Diamo solo un'occhiata alle pareti, poi ce ne andremo.»

«Non voglio andare più in là», avvertii tremante.

«No, non ti preoccupare. Guardiamo le pareti e poi ce ne andiamo.»

Le pareti. Presentavano tratti inquietanti che emettevano un lieve bagliore alla fioca luce della torcia. Dapprima pensai che si trattasse di qualche minerale raro agglomerato nella roccia che ci circondava. Poi cominciai a discernere forme e figure. Strani geroglifici. Gli occhi mi lacrimavano e non riuscivo a metterli a fuoco su quanto avevo davanti.

Jerry spiegava le figure a David. «Questa è quella che Holcombe inserì nel suo libro, nella pagina prima della mappa su cui disegnò... maledizione, dov'è finito?»

Il libro era scomparso.

«Devo averlo perso nell'altra sala prima che Bud svenisse», concluse David. «Dammi la torcia, vado a prenderlo.»

«No, ti prego. Non andare.» Ero tutto un tremore.

David finse di assestarmi un pugno sulla spalla. «Va tutto bene, stai tranquillo. Tieni pure la torcia, userò il mio accendino. D'accordo?»

Pensai che mi sarei sentito meglio se avessi annuito, se non mi fossi opposto. David accese l'accendino e lo sentivo ripercorrere il cunicolo dal quale eravamo sbucati.

Jerry mi si avvicinò. «Ehi, è tutto a posto. Non avere paura.»

Scossi la testa per mostrargli che non avevo paura, ma poi cominciai a

piangere. Mi passò la torcia e io mi ci aggrappai come a un talismano. Cercò di confortarmi con parole rassicuranti e mi cinse le spalle con un braccio.

Poi la luce si spense.

L'oscurità cadde in modo talmente improvviso che pensai di essere svenuto una seconda volta, ma sbattendo le palpebre vedevo una spettrale immagine latente di Jerry, il suo volto non lontano dal mio, poi, come alla luce di uno stroboscopio, sempre più vicino. Attraverso Jerry, sullo sfondo, vedevo qualcosa che si muoveva e mi ritrovai di nuovo ammutolito, i polmoni svuotati d'aria. Ero tornato bambino, il frigorifero stretto attorno a me come braccia che si rifiutavano di mollare la presa; l'aria si fece umida e calda, mi avviluppò e ne sentii il peso su di me. E prima di perdere coscienza un solo pensiero, nitido e chiaro, emerse dal terrore che mi attanagliava: se non combatto questa volta morirò. So che morirò.

Dall'oscurità una serie di oggetti si mossero verso di me e io li colpii, e a ciascun colpo gli occhi mi si inondavano di luce. Poi urlai. Questo lo ricordo bene.

## VII

Mentre David è sotto la doccia ordino le pizze a domicilio e mi siedo sugli scalini dell'ingresso sul retro, fissando stupefatto le buche. Quando le ha scavate? Ripercorro a mente le opportunità che ha avuto. Mentre ero al lavoro, forse. O magari in giro per locali notturni in cerca di lui. Il fattore tempo non costituisce alcun mistero. È assolutamente spiegabile. Chiudo le tende delle finestre che danno sul retro in modo da nascondere a David la vista delle buche; sono curioso di scoprire quanto a lungo vorrà evitare l'argomento.

Avvolto in un vecchio accappatoio azzurro, David va al suo camion, prende una scatola di sigari dalla cabina e mi raggiunge nello studio. Li ha rubati al suo ex capo, annuncia con orgoglio mentre scarta la scatola, solleva il coperchio e me ne getta uno in grembo. «Fumati un Tampa, figliolo.»

Il fumo percorre in lente spirali il soffitto del mio studio come le nubi di un temporale. Parliamo poco. Le pizze arrivano ma non abbiamo fame. C'è tra noi una certa tensione e sono io a infrangerla con una domanda ovvia: «L'altro giorno la volevi riesumare, non è così?»

«Volevo accertarmi che ci fosse ancora.»

«E dove dovrebbe essere?»

«Laggiù, con lui. Con tutti loro.»

Scivolo più vicino al punto in cui siede a gambe incrociate, stranamente tranquillo, gli occhi serenamente persi nel cielo della notte oltre la finestra. «Jerry è laggiù e questo lo sappiamo. Ma lui non tornerà a prenderci. Ti prego di smetterla di pensarlo.»

«*Io*?» Si volta e mi guarda negli occhi. «Stai scherzando, vero?»

«Che cosa vuoi dire?»

Si lascia andare a una smorzata risata di scherno. «Dio santo, Bud. Voglio dire, *Dio santo.* Che ti succede, non te lo ricordi più?»

Mi ritraggo da lui. Nel suo sguardo c'è qualcosa che non c'è mai stato prima. Ho visto molte volte la tristezza inondare con la sua terribile luce quegli occhi; e così la rabbia e la disperazione. Ho visto tutte queste emozioni negli occhi di David languidi e neri come il carbone, e mi sono proteso verso di lui nell'unico modo che conosca per aiutare un amico: accertandomi che non resti solo.

«Sei stato tu», accusa David cautamente. «Sei stato tu a dirmelo, Bud. Il giorno del funerale, dopo che sei svenuto.»

Attonito, scuoto la testa. «Smettila. Per il tuo bene.»

«Proprio lì davanti a tutti. Da anni non parlavamo di Jerry. Appena hanno calato la bara nella fossa sei svenuto. Ma ora non te lo ricordi.»

«David, pensa a quello che stai dicendo. Ti prego.»

«Quando ti sei ripreso hai aspettato che fossimo soli, poi mi hai avvertito di non fiatare, di non raccontare a nessuno di Jerry o di quei... quei *cosi*, altrimenti lui sarebbe tornato. Sarebbe tornato a prendersela.»

«Eri tu», ribatto con voce calma. «Eri tu.»

David si ferma a riflettere per qualche istante e prende un lungo sorso. Poi domanda: «Ne sei sicuro?»

Unisco le mani in una morsa per farle smettere di tremare e penso alle preghiere che con esse ho indirizzato al cielo. Per molte notti ho pregato che David non rimanesse solo nel suo dolore. Le mie preghiere sono state ascoltate e le mie mani non vogliono smettere di tremare.

Più tardi siamo fuori e il pallido, attento occhio della luna è nascosto da dense nubi nere. David si tiene la bottiglia alle labbra come per prendere un sorso, poi se la lascia cadere contro il petto e la stringe tra le mani come un giocattolo prediletto. «D'accordo. Dobbiamo porre fine a tutto questo. Ora.»

«Io lo voglio», assicuro serenamente. «Voglio che tu lo faccia, David. Nulla ti impedisce di farlo.»

«Ma c'è *lei*!» grida, le labbra bagnate di saliva. «Che cosa le hanno fatto?»

«Nulla.»

«Devo vederla! Voglio essere sicuro.»

«Se lo farai ti arresteranno. Ti faranno un sacco di domande e non molleranno fino a quando non ti avranno strappato la verità.»

«Allora dobbiamo raccontargli tutto!»

«Non possiamo. Non ci crederebbero.»

«Non m'importa!»

«Ma importa a me, David...»

«Aspetta! Abbiamo il libro! Vedi? Glielo faremo vedere. Non abbiamo potuto farlo prima perché l'avevi perso.»

«No. Non capirebbero. So che devi vederla, David. So che è l'unico modo.»

Abbassa la testa come per dormire. Gli sollevo il volto, avvicinandolo al mio, e prendo la bottiglia che sfugge alle sue dita molli. Dopo qualche istante i suoi occhi offuscati mettono a fuoco i miei lineamenti e si abbandona a un lamento, la fronte aggrottata come a formare un pugno; vedo chiaramente il suo dolore. «Tieni, tieni», dico. «Va tutto bene, David. È tutto a posto. La prenderemo. Ora tieni questa.»

E lo cullo portandogli la bottiglia alle labbra. Come farei con un neonato.

La gocce di pioggia tambureggiano sul suolo attorno a noi e ben presto la fossa, prima asciutta, si riempie di fango.

## VIII

Trovai David immerso nell'oscurità, scosso dal pianto e perduto nella disperata ricerca dell'accendino che gli era caduto di mano quando aveva sentito il mio urlo. Ero coperto di fango, ma lui lo scambiò per sangue. Gli dissi che erano venuti a prendersi Jerry, che l'avevano portato via. E che se non ce ne fossimo andati subito avrebbero preso anche noi.

Rivoli di lacrime solcavano il volto di David. Stringeva a sé la busta contenente il libro e tremava senza dire una parola, accanto a me. Lo tirai più vicino per dargli conforto e dopo qualche attimo cominciò a rilassarsi, sentendosi al sicuro tra le mie braccia.

Riaffiorammo alla superficie dopo il tramonto. Le stelle e la luna erano oscurate dalle nubi e il buio era impenetrabile al punto di indurre David a credere che fossimo ancora all'interno della roccia. Lo guidai verso la riva del fiume e lo aiutai a calarsi nell'acqua. Lavai prima lui, poi me stesso, dopodiché ci arrampicammo lungo il tortuoso sentiero che portava alla cima della scarpata, soli nell'oscurità, in compagnia l'uno dell'altro, senza neppure le stelle a farci da guida.

Non ritrovarono mai Jerry Devlin perché lui non c'era.

Le squadre di salvataggio e i volontari indossarono i loro elmetti gialli, portarono torce, fiaccole, corde e cassette di pronto soccorso, poi scomparvero oltre la curva nella grotta inoltrandosi nel crepaccio. Alcuni riuscirono anche a trovare la sala. Puntarono le torce nel cunicolo più piccolo dal quale sgorgava un rivolo d'acqua.

Le ricerche proseguirono per tre giorni, articolate in turni, ma Jerry Devlin non risorse dalla sua tomba. Il suo spirito era ora libero, in grado di attraversare la roccia. Il suo corpo svuotato giaceva raggomitolato in una lontana rientranza nella roccia che nessuno riuscì a individuare, bocca, orecchie e narici tappate dal fango. Fango anche sugli occhi. Un cadavere incastonato nella propria lapide.

Nel tardo pomeriggio mi trovano al cimitero, sulla collina dov'è sepolta la moglie di David. Mentre si avvicinano lascio cadere a terra la pala e la bottiglia. Non sono armato, ma mi perquisiscono comunque. Adderly rimane leggermente in disparte e mi fissa con occhi severi.

Le manette mi stringono i polsi quando cerco di divincolarmi e qualcuno mi afferra le braccia da dietro, allontanandomi. Io cedo e divento arrendevole, per evitare che mi gettino sul sedile posteriore della volante.

Impugnano a turno la pala, affondando la lama nella terra smossa con smorfie e grugniti, strofinandosi le mani piene di vesciche dopo aver passato l'attrezzo a un altro. Adderly mi rivolge delle domande, ma io sono molto stanco e posso solo rispondere con la voce della roccia.

Raggiungono il fondo, il coperchio della bara, e scavano attorno al legno per riuscire a sollevarlo. I loro occhi si concentrano sull'interno, poi si volgono verso di me.

Adderly piazza il volto davanti al mio e mi minaccia. *Dov'è? E dov'è lei? Che cosa ne hai fatto di loro?* Lo fisso, attraversandolo con lo sguardo, concentrandomi sulla fossa poco più in là. Mi sferra uno schiaffo, poi un altro, forse un terzo, poi gli altri lo bloccano, intervenendo per proteg-

germi.

*Laggiù*, dico con la voce della roccia. *Laggiù.* Le parole mi eruttano dal cuore come folate di vento, vengono affilate dal passaggio attraverso la mia gola costretta, poi mi martellano l'interno del cranio. E finalmente Adderly comprende. Lo vedo sgranare gli occhi per la paura e per la rabbia, poi lancia un urlo. Convergono su di lui, temendo che voglia aggredirmi, ma invece corre in direzione della fossa, gridando e indicando freneticamente.

Con grande sforzo portano alla luce l'intera bara e riescono a fissare una corda a una delle estremità. Issano la bara verso l'alto fino a collocarla verticalmente nella fossa. Quando vedono ciò che hanno dissepolto, cadono tutti in ginocchio.

David, imbrattato di morbido fango, giace in eterno silenzio, raggomitolato come un bambino addormentato, tra le braccia della moglie.

## *L'Uomo delle Carogne*
## *di Richard Parks*

«Quanto per una vacca?» La contadina si puliva insistentemente le mani sul grembiule macchiato. La parte dell'Uomo delle Carogne che era ancora Jack Litton, istruito nelle migliori scuole private ed esposto, se così si può dire, alla cultura universitaria presso il King's College, non poté fare a meno di pensare a Lady Macbeth. L'Uomo delle Carogne delle tragedie di Shakespeare ne sapeva quanto delle colorite insegne dei pub di Whitechapel: gli erano estranee quanto lo erano gli alberi lungo Abbotsford Lane. L'Uomo delle Carogne era dedito solo ai suoi affari.

«Da quanto tempo è morta, signora mia?»

«Da due giorni e un po'. Venga a vederla.»

La seguì verso il recinto alle spalle della casa, osservando pigramente il rollio dei fianchi della donna mentre camminava, continuando ad asciugarsi le mani arrossate. Sostò solo il tempo necessario per aprire il cancello e lasciarlo entrare.

La vacca era riversa su un fianco a tre o quattro metri dall'abbeveratoio, le zampe anteriori e posteriori già disposte a novanta gradi a causa del gonfiore. Due giorni e un *bel* po', concluse, ma era quanto si era aspettato. Era stata una vacca grassa anche prima di gonfiarsi, pesante e dalle ossa grosse.

«Le posso dare uno scellino, signora mia. Due, se uno dei suoi ragazzi mi dà una mano.»

«Vada per due, allora.»

Mentre tornava verso la strada per prendere il carro sentì la donna chiamare in direzione dei campi. Guidò la cavalla con mano ferma e sicura, facendola indietreggiare in modo da spingere il carro attraverso il cancello. Liberò la palanca di leva dalle funi che la legavano e rilasciò il contrappeso. La palanca era montata sulla parte anteriore del carro e funzionava da piccolo argano: un sistema ingegnoso di cui andava fiero. Sarebbe probabilmente riuscito a caricare la carcassa da solo, ma un aiuto valeva bene uno scellino. Il figlio della contadina si presentò e l'Uomo delle Carogne lo squadrò con occhio professionale. Anche il ragazzo era pesante e aveva le ossa grandi ed era fradicio di sudore per la raccolta del fieno.

L'Uomo delle Carogne afferrò il cappio a un capo della corda fissata

all'estremità lunga della palanca e avvicinò faticosamente tra loro le quattro zampe della vacca finché riuscì a legarle assieme. «Su, dammi una mano.» Dopo aver preso posizione a un'estremità della leva e istruito il ragazzo su come accompagnare la carcassa, la sollevarono insieme e la caricarono sul cassone tra i resti putrefatti di una capra e un puledro morto poco dopo il parto. La vacca occupò perfettamente lo spazio disponibile, le quattro zampe puntate al cielo. Pensò di usare il telone, ma poi decise che non serviva. Ringraziò calorosamente il ragazzo e pagò la donna contando le monete a mano a mano che gliele posava nel palmo.

«Prossimo giro tra due settimane. Buona giornata.»

Si sollevò il berretto in segno di saluto e montò sulla panca di guida del carro. Diede un colpo di redini e la cavalla si mise in marcia, esitando solo un istante per adattarsi all'accresciuto peso del mezzo. L'Uomo delle Carogne svoltò sulla strada carrabile, salutò con la mano il ragazzo che chiudeva il cancello e riprese il suo giro. La fine dell'estate era un periodo in cui il lavoro non gli permetteva inutili perdite di tempo.

Su ambo i lati si aprivano campi delimitati da siepi e intervallati da boschetti formati da vecchi alberi che si affacciavano qua e là lungo la strada, immobili guardiani di sorgenti di acqua dolce, oppure risparmiati dalla lama dell'ascia per segnare un luogo dove riporre i sassi strappati dai campi, o per altre ragioni che nessuno ricordava più. L'Uomo delle Carogne era grato per l'ombra che gettavano sulla via carrabile, e lo era ancora di più quando guardava verso i campi, dove i contadini erano impegnati a raccogliere il fieno e a caricarlo sui carri sotto il sole cocente. Una volta due bambini si erano momentaneamente distratti dalla raccolta del fieno per avvicinarsi alla strada e lanciare zolle di terra contro il cassone del suo mezzo, ma la loro mira non era stata buona e il padre, arrabbiato sia per l'interruzione del lavoro, sia per la maleducazione mostrata dai figli, li aveva richiamati severamente al loro posto, rimproverandoli. L'Uomo delle Carogne andava avanti per la sua strada, canticchiando a bocca chiusa una vecchissima canzone, ripetutamente, fino a inventarne nuove parole:

La vacca Bossie se n'è andata, la cavalla Dobbin è morta
L'Uomo delle Carogne via con sé se le porta
Nel suo grande calderone concime e colla ne farà
L'Uomo delle Carogne a casa tua ne consegnerà

Più filastrocca che canzone, ma non era male. Come del resto non era

male il suo lavoro. Semplice, certo non prestigioso, ma utile. Mentre batteva il tempo della canzone, passò in rassegna anche il tempo della sua vita, ripercorrendo mentalmente il proprio passato. Sarebbero stati trent'anni quell'inverno. Utile. Trovare nuovi utilizzi per vecchie carcasse, era questa l'arte dell'Uomo delle Carogne. Tutto muore, ma non tutto deve necessariamente essere seppellito. Neppure la puzza lo infastidiva più; era familiare, per certi versi quasi lenitiva. Le mosche erano un'altra cosa, ma per il momento sembravano concentrarsi sulla capra.

«Signor Uomo delle Carogne!»

Gli giunse all'orecchio la voce di una bambina, proveniente da uno dei boschetti più radi tra quelli che si affacciavano lungo la strada. Guardò in basso e vide una bambina bionda con occhi grandi e verdi. Il suo vestitino era stato rappezzato più di quanto anche la più frugale condotta di vita potesse giustificare, ma era pulito. Reggeva tra le braccia una scatola grande quasi quanto lei, con il coperchio ben chiuso.

«Buongiorno, signorina. Che cosa posso fare per te?»

L'espressione sul suo volto si fece grave e sollevò il coperchio quanto bastava a permettergli di vedere il contenuto della scatola.

«Oh, che peccato...»

In vita il gattino era stato bianco e nero, ma ora era difficile distinguere il colore del pelo per via del fango e del sangue; l'angolatura del collo rispetto al tronco era impossibile per un essere vivente, e infatti di vivo non aveva proprio più nulla.

«È stata un'automobile cattiva.» Nel pronunciare le parole i suoi occhi si fecero lucidi. «Mamma dice che non dovrebbero passare su questa strada.»

«Ha ragione», concordò l'Uomo delle Carogne, con aria grave e appropriata alla situazione. «Una automobile brutta e cattiva, non c'è dubbio. Mi dispiace per il tuo gattino signorina, ma ora dovresti seppellirlo.»

La bambina annuì. «Anche mamma l'ha detto. Gli ho fatto il funerale e tutto. Ma stavo pensando... Be', che forse...»

Alzò gli occhi e lo guardò.

«Vorresti che lo prendessi io, signorina?»

Annuì, arrossendo ferocemente. «Non abbiamo molti soldi. E non dovevano passare macchine su questa strada, e Merry non ne sapeva nulla e ora l'ho perso e *non è giusto!*» protestò, il suo infantile senso della giustizia chiaramente offeso.

*La vita non è giusta.*

*Stai buono, Jack. È una lezione che non tarderà ad apprendere, e non*

*saremo noi a insegnargliela. Abbiamo già abbastanza di cui rispondere.*

L'Uomo delle Carogne guardò la bambina. «Certo che la prenderò, signorina.» Finse di fermarsi a riflettere. «Il mercato dei gattini non è più quello di un tempo, sai, ma direi che posso offrirti tre pence. Va bene?»

Annuì, l'espressione ancora grave. «Non sono per me, signor Uomo delle Carogne. Sono per la mamma, che ne ha bisogno. Io... io non credo che Merry se ne dispiacerebbe.»

L'Uomo delle Carogne rivolse uno sguardo al vecchio cottage cadente poco più in là. «Non penso proprio», la rassicurò. Si frugò in una tasca, ne estrasse le monete e gliele consegnò, contandole. Poi, con cura, prese la scatola. La bambina si avviò verso il cottage, poi esitò.

«Non soffrirà, vero?»

Lui sorrise e scosse la testa. «Ti do la mia parola, signorina.»

L'Uomo delle Carogne la seguì con lo sguardo mentre si allontanava poi, spinto da una vecchissima abitudine, si guardò attorno per vedere se qualcuno li avesse notati mentre parlavano. Appoggiò la scatola sulla panca del carro e si riavviò lungo la strada. Dopo essersi lasciato alle spalle il cottage, trovò un punto all'ombra a lato della strada e ci seppellì il gattino utilizzando la pala che portava sempre con sé tra gli attrezzi del mestiere.

*Ci siamo quasi. Solo altre due fattorie e saremo da lei.*

Ovvio che Jack gliel'avrebbe fatto notare. Per la prima volta dopo anni Jack era irrequieto. L'Uomo delle Carogne aveva quasi dimenticato Jack Litton, studente di medicina fallito, fallito anche in tutto il resto. Sepolto in profondità per trent'anni, senza occupare alcun posto nella vita ben regolata dell'Uomo delle Carogne, ma ecco che ora tornava a farsi sentire come un dente dolorante quando meno c'era da aspettarselo e da augurarselo.

*Tu non capisci.*

Era la verità. Ma non importava. Jack si agitava, ma non era in grado di comandare. Avevano imboccato il breve sentiero che conduceva allo scorticatoio, dove le vasche e le macine erano in attesa di dare una nuova vita, per così dire, alla materia prima che lui aveva attentamente raccolto.

*Concime e colla ne farà...* ancora qualche sosta lungo la strada e un'altra giornata sarà passata, in nulla diversa da tutte le altre.

*Oggi lei ci vorrà, Uomo delle Carogne.*

«Te l'ha detto lei?» L'Uomo delle Carogne pronunciò le parole nonostante sapesse che sarebbero state udite dalla cavalla e da nessun altro.

*Proprio come due settimane fa. E le due volte precedenti.*

Non era necessario domandare a chi si riferisse Jack; la fattoria dei Mac-

cam, vuota da quando l'ultimo dei Maccam era morto tre anni prima, era stata rilevata. Dai Latham, che secondo i vicini provenivano dalle Midlands. Il nome non diceva nulla all'Uomo delle Carogne, ma *lei* sì. In piedi da sola sull'uscio della casa. Una donna ancora attraente, nonostante l'età non più verde. Un tempo i suoi capelli dovevano essere stati rossi, ma ora era difficile dirlo. Quella prima volta aveva fissato l'Uomo delle Carogne al suo passaggio; lui aveva notato lo sguardo di riconoscimento nei suoi occhi, ma non ne aveva compreso l'origine. E così lui si era limitato a sollevare il berretto, lei non l'aveva chiamato e la cosa era morta lì. Ma dopo di allora a ogni suo passaggio durante il consueto giro delle fattorie lei era uscita sull'uscio a guardarlo. Era stata quella prima volta che si era risvegliato Jack.

*Io la conosco.*

«Ti sbagli, Jack. Torna a dormire.»

Seguì un brontolio sommesso, come sempre accadeva quando si giungeva allo scontro. *La conosco.*

«Sttt...»

Silenzio.

L'uomo delle Carogne abbassò lo sguardo alle redini, poi lo portò sulla strada davanti a sé, tentando di trattenersi dal guardare verso la fattoria sulla sinistra a cui si stava lentamente avvicinando. Forse quel giorno non si sarebbe fatta vedere, o magari ci sarebbe stata ma non l'avrebbe comunque chiamato...

«Uomo delle Carogne!»

Tirò istintivamente le redini, per abitudine, pregiudicandosi la possibilità di procedere, di fingere di non aver udito. La cavalla si fermò, agitando leggermente la coda per scacciare le poche mosche che avevano abbandonato i resti della capra scegliendo di posarlesi sulla schiena. La donna aveva abbandonato l'uscio e si era portata a metà del vialetto di ardesia, dove si trovava ora in attesa.

Niente da fare... Al suo avvicinarsi la donna gli tese la mano; lui la strinse brevemente e si sollevò il cappello.

«Io sono Maggie Latham», annunciò. «Non ho ancora avuto il piacere di conoscerla.»

Lui sorrise. «Lei è molto cortese, signora, ma io sono solo l'Uomo delle Carogne. Ha qualcosa per me?»

«Questo dovrà deciderlo lei», replicò, con aria amichevole ma senza neppure l'accenno di un sorriso sulle labbra. L'Uomo delle Carogne alzò le

spalle, scese dal carro e la seguì in direzione dell'ovile dietro la casa. Una siepe divisoria correva nelle vicinanze del retro della casa; oltre la siepe, appena visibili attraverso le fronde degli alberi, si aprivano i campi di fieno, striati di verde e di marrone rossiccio. Le grida dei braccianti si perdevano in lontananza.

«Qui dentro.» Si scostò da un lato e lo fece entrare per primo nell'interno buio dell'ovile.

L'agnello giaceva su un mucchietto di paglia inzuppata di sangue. Aveva un taglio profondo e netto alla gola; il sangue andava scurendosi, ma era recente. L'Uomo delle Carogne posò una mano sulla bestiola. Era ancora calda.

«Perché mi ha chiamato, signora?» domandò.

«Per l'agnello. È questo il tuo mestiere, no?» Teneva le mani unite dietro la schiena come un direttore di scuola nel redarguire un alunno poco sveglio.

L'Uomo delle Carogne si voltò a guardarla. «Io sono uno di quelli che vengono chiamati corvi, signora mia. Il mio mestiere è di occuparmi di vecchie carcasse. Questo agnello è carne fresca; è stato macellato non più di un'ora fa.»

«Sì», ammise. «Da me.»

«E per quale motivo?»

«Per portarti qui, Jack.» Avvertì un tremore nella sua voce, ora più alta. Si tolse la mani da dietro la schiena. Nella destra impugnava un grosso revolver. Tremava solo un poco. La canna era puntata al centro della sua schiena.

*Te l'avevo detto.*

«Io non mi chiamo Jack, signora mia. Deve avermi scambiato per qualcun altro.»

Lei scosse la testa. «No, nient'affatto. Non importa come ti fai chiamare adesso: sei tu. Jack il brioso. Jack lo sfacciato. Jack lo squartatore.»

«Sono quasi trent'anni che nessuno ha più visto o sentito parlare di quel mostro. Di chiunque si sia trattato, è certamente morto da tempo.»

«Invece non lo è ancora», ribatté. Le dita strette attorno al calcio della pistola erano molto bianche. «Non mi riconosci, Jack?»

L'Uomo delle Carogne non la conosceva. Ascoltò la fioca voce di qualcuno che invece sapeva chi era la donna. *L'ultimo giorno. Il giorno in cui uccisi Marie Kelly.*

Jack condivise con lui un ricordo. L'Uomo delle Carogne fu scosso da

un brivido, vedendosi uscire da una stanza e chiudere la porta, oltre la quale si lasciava alle spalle una scena tanto raccapricciante che la sua mente non era in grado di trattenerla. Bloccò l'immagine fornitagli da Jack, aspettando che quella fase si esaurisse. Poi si allontanò dalla porta, l'odore del sangue appena versato forte e penetrante, come lo era nel caso dell'agnello. Eccola, era lì, in cima alle scale in fondo al corridoio, sufficientemente distante da essere al di fuori della sua portata, ma abbastanza vicina da vedere, da *capire.* L'Uomo delle Carogne ricordò come Jack sfoggiò il suo sorriso più ammaliante, avanzando con un galante saluto già formato sulle labbra, pronto a cogliere l'occasione di confonderla, di trattenerla il tempo sufficiente per...

Troppo tardi.

La donna si era voltata ed era scesa lungo la prima rampa di scale, poi c'era stato silenzio. Jack, il sorriso cancellato dal volto, colto da un crescente senso di panico, affrettandosi a seguirla, non sentiva più i suoi passi. Fu come se fosse scomparsa dalla faccia della terra, portando con sé la magia esercitata da Jack.

«Dove ti eri nascosta?» Le parole gli uscirono di bocca e l'Uomo delle Carogne non seppe se era stato lui o Jack a pronunciarle.

Lei sorrise mestamente. «Sotto le scale. Mi sei passato a meno di tre passi. Temevo che mi si sarebbe fermato il cuore. Ma ha continuato a battere. E poi te ne sei andato.»

«Perché non hai chiamato la polizia?»

La domanda, ovvia, era stata posta dall'Uomo delle Carogne. Jack era ancora lì; l'Uomo delle Carogne avvertiva la sua presenza, ma al limite esterno della coscienza, come se richiamare i ricordi lo avesse spossato.

«E morire come Marie?» rimbeccò. «Tutte le ragazze di Whitechapel avevano ormai capito l'antifona: i poliziotti non volevano prenderti. Il mio nome sarebbe stato sbandierato in giro come quello dell'unica donna in grado di inchiodare Jack. E io non avevo alcuna intenzione di prestarmi al gioco. Alcuni parenti da parte di mia madre possedevano diverse fattorie nelle Midlands e rimasi con loro fino a quando incontrai un uomo che non sapeva e comunque non si curava di ciò che ero stata in passato. Ero riuscita a sfuggirti, o almeno così credevo finché non ti ho visto guidare tranquillamente alla luce del sole il tuo carro di carcasse.»

A quel punto l'interesse di Jack sembrò destarsi nuovamente. Aveva sempre raccontato una versione diversa all'Uomo delle Carogne: la sua immagine affissa a ogni angolo, il fiato della polizia ormai sul collo. Del

resto, aveva dato per scontato che la ragazza si fosse rivolta alle autorità.

*Il povero Jack è morto senza ragione.*

L'Uomo delle Carogne lo contraddisse. *Il povero Jack era vissuto senza ragione.* L'Uomo delle Carogne comprendeva le paure della donna; quelle stupide voci a proposito di un legame del mostro con la famiglia reale si erano già diffuse e molti, a ogni livello, davano loro credito. Certo, Jack le aveva trovate molto divertenti. Ma la domanda alla quale la donna aveva risposto non era quella che aveva inteso porle. «Intendevo adesso. Oggi. O il mese scorso, se eri sicura di avermi riconosciuto.»

«E ritrovarmi coinvolta qui in tutto quello da cui ero fuggita? Avrebbero arrestato anche me. E sebbene tu non mi avessi ancora riconosciuta, presto o tardi l'avresti fatto. Non dire sciocchezze.»

«Le sciocchezze sono le tue, signora mia. Al più te la saresti cavata con una ramanzina. L'aver vissuto in quella zona di per sé non prova nulla, e sarei proprio sorpreso di scoprire che tuo marito sappia davvero tanto poco sul tuo passato come dici. E se ti avessi riconosciuta il mese scorso, sarei subito giunto alla conclusione che anche tu sapevi chi ero: pensi forse che avrei continuato imperterrito a compiere i miei giri concedendoti tutto il tempo necessario per smascherarmi? Se si tratta di vendicare la tua amica, ammettilo e facciamola finita. Una volta per tutte. Ma tu hai già ucciso Jack una volta e farlo di nuovo mi sembra eccessivo, se posso permettermi.»

«Tu sei Jack. E sarai già maledetto, ma sei ancora vivo!»

L'Uomo delle Carogne scosse lentamente la testa. «Jack è morto, signora mia. A volte il suo fantasma si agita nel luogo dove un tempo viveva, ma questo è tutto. Jack lo squartatore è morto il giorno in cui lo vedesti chiaramente in faccia e riuscisti a scappare. Nessuno comprese mai una cosa molto importante sul suo conto: Jack era convinto di essere stato personalmente incaricato da Dio onnipotente di svolgere una missione divina. Era convinto di avvalersi di una forma di *magia*! Ma non c'era nulla di magico in lui. E non c'era alcuna missione divina. E nonostante la spavalderia era solo un povero disgraziato in preda alla follia, sul punto di essere catturato e impiccato come il mostro che in realtà era. Fu quello il colpo di grazia che lo finì, signora mia. L'ascia del boia e il cappio della corda tutto riassunto nell'occhiata di una donna.»

«E poi?» interrogò, con il pollice sul cane della pistola.

Scrollò le spalle. «E poi Jack scappò verso i campi e le foreste come un cervo ferito e *morì.* Io sono tutto ciò che rimane di lui. Faccio pulizia dopo

il passaggio della morte, trovo nuovi utilizzi per vecchie carcasse. Uccidimi per vendetta, se vuoi; molti uomini sono morti per molto meno. Ma è importante che tu sappia quello che stai facendo. Io sono l'Uomo delle Carogne.»

«Vendetta?» La canna della pistola si mosse quasi impercettibilmente verso il basso. Sembrava stesse per scoppiare in una risata. «Pensavo lo sapessi», disse.

«Che sapessi chi sei? Lo sapeva Jack, forse, ma ormai lui non è più nulla. Non m'importa più niente. Io non rappresento alcuna minaccia per te.»

Lei scosse la testa. «Pensavo sapessi di Marie», chiarì. «Marie Kelly. L'ultima povera ragazza uccisa da Jack lo squartatore, o così si racconta. Il fatto è che non fu Jack. Fui io. La uccisi io.» L'Uomo delle Carogne la fissò, ammutolito, lasciandola continuare. «Marie era incinta. Lo sapevi?»

«Jack lo sapeva. Ma non credo facesse alcuna differenza.»

«Ai miei occhi sì. Era una mia amica, ed era incinta del figlio del mio amato.» Sorrise. «Sì. Anche le prostitute si innamorano. Anche le prostitute possono avere qualcuno che promette loro di strapparle alla terribile vita che conducono, che parla usando parole tanto dolci da spingerle a dargli tutto senza chiedere denaro in cambio. È che il mio amato usava le stesse parole con Marie.»

«E tu hai biasimato Marie?»

«Ho biasimato anche lui, ma Marie soprattutto. Vuoi che ti dica quanto l'ho biasimata? Vuoi che ti dica che cosa portavo nella borsetta il giorno in cui salii le scale e trovai che Jack lo squartatore mi aveva preceduto? Un bisturi. Proprio come quelli che tu... che lui usava sulle sue vittime. Nel mio cuore avevo deciso di ucciderla a sangue freddo e avrei fatto in modo che nessuno avrebbe dubitato dell'identità dell'assassino.»

«Non sei stata tu, Maggie», replicò lui con voce dolce. «È stato Jack.»

Si abbandonò finalmente a una risata. «Non fa alcuna differenza. Io volevo la morte di Marie, e incontro alla morte è andata. Una morte terribile, macabra. L'ho uccisa io e da trent'anni il suo povero volto è il demone che turba il mio sonno.»

Per un attimo Jack si destò completamente, guardando attraverso gli occhi dell'Uomo delle Carogne in quelli di Maggie Latham. Un fantasma folle che riconosceva un suo simile. Poi di colpo scomparve, ma non prima di aver emesso un ultimo sussurro.

*Perché credi che ti abbia chiamato qui? Anche lei è morta; nel profondo dell'animo lo sa. Sii gentile con lei, Uomo delle Carogne.*

I pensieri dell'Uomo delle Carogne si volsero alla bambina bionda con il suo gattino morto e quando guardò Maggie Latham non la trovò molto diversa da lei. Il revolver era ancora puntato contro di lui, ma non se ne curava.

«Che cosa aspetti, Maggie?»

Lei sbatté le palpebre. «Io?»

«Perché mi trovo qui?»

Maggie tirò indietro il cane della pistola. Si udì distintamente lo scatto della molla che lo teneva in posizione. «Pensavo di essere stata sufficientemente chiara. Dirò che hai tentato di aggredirmi. Sono una donna rispettabile ora; mi crederanno.»

«Non c'è dubbio.» L'Uomo delle Carogne rimase in attesa.

Lei batté nuovamente le palpebre. «Perché non hai paura? Perché non tenti di strapparmi la pistola?»

«Con te a sette passi di distanza e la pistola puntata sempre contro? Sai di avermi in pugno. Se lo vuoi, puoi prendere la mia vita in qualsiasi momento.»

«Non sono molto pratica di pistole», confessò.

«Ovviamente lo sei quanto basta per usarne una.»

«Potrei dirti che è scarica.»

«Potresti. Ma i cilindri che vedo nel tamburo ti sconfesserebbero.» Sorrise malinconicamente. «È un peso davvero piccolo quello che ti grava sull'anima, Maggie. Poco più che un'inezia se raffrontato a come si svolgono gli eventi nella misura del mondo. È davvero tanto difficile per te sopportarlo?»

«Non ti rimane molto tempo», minacciò lei, e dal suo sguardo l'Uomo delle Carogne comprese che non lo stava ascoltando.

*Sei forse ritardato?* Jack mostrava di nuovo una punta d'interesse. *Non ti ha portato qui per ammazzarti. Vuole l'esatto contrario.*

*Lo so Jack. Ma io non sono te. Stai buono.*

*Sii gentile con lei...*

*Ti ho detto di stare buono.* E Jack obbedì. Quando finalmente l'Uomo delle Carogne si alzò e prese la pistola dalle dita tremanti di Maggie, Jack non ebbe alcuna parte nel suo gesto. Era solo l'Uomo delle Carogne, rassegnato a fare ciò che era necessario.

Lasciò i vestiti di Maggie nell'ovile, drappeggiati sulla trave più vicina all'agnello morto e al revolver. Rastrellò la paglia da quel punto fino alla

porta per coprire le tracce. Ora l'Uomo delle Carogne guidava il suo carro con il telone spiegato, la merce che trasportava rispettosamente coperta.

*Mi dispiace davvero, Uomo delle Carogne*

C'era ben motivo di dispiacersi. Ci sarebbero state indagini e naturalmente lui avrebbe detto di essersi recato lì per l'agnello. Forse gli avrebbero creduto, forse no. Pazienza. Stolido al pari della cavalla che tirava il suo carro l'Uomo delle Carogne non si preoccupò più di tanto. Nuovi utilizzi per vecchie carcasse e il concime non cambiava granché a seconda del tipo di ossa che venivano tritate.

*Mi dispiace...*

Era Jack che bofonchiava. Ma ora non c'era più posto per Jack. Jack apparteneva a Whitechapel e alle nebbie di Londra. L'Uomo delle Carogne era invece un uomo che amava la tranquillità della campagna, intento al proprio lavoro, felice di offrire un servizio. Quello di fare pulizia dopo il passaggio della morte. Era quella la sua arte, era quello il suo ruolo, e non c'era altro da ricordare. *Chiudi il becco, Jack. Il tuo passato è venuto a reclamarti e poi ha voluto risparmiarti. Non so per quale motivo, ma il cielo ha voluto che ora in terra non ci sia più nessuno che possa disturbarti.*

*Sono stanco...*

*Allora riposa.*

L'Uomo delle Carogne ascoltò l'inconsueto silenzio finché da conforto cominciò a trasformarsi in peso, poi cercò rifugio in una filastrocca.

*Concime e colla ne farà...*

Nella quiete che regnava sulla lunga strada di campagna l'Uomo delle Carogne non dovette cantare a lungo per indurre al sonno il fantasma di Jack.

## *Il sicario*
## *di Gary Jonas*

Il traffico mi fa girare le palle. Non capisco come facciano tutti questi stronzi ad avere la patente. Sentite questa. Sono in macchina e vedo che c'è un ingorgo un isolato più in là. Mi sposto subito nella corsia di destra perché devo prendere l'autostrada. Chiaro, no? E invece la corsia di destra è occupata da un camion che tenta inutilmente di spostarsi verso sinistra perché alla guida c'è una testa di cazzo analfabeta che non ha saputo decifrare il cartello che dice: «Corsia destra svolta obbligatoria».

E così mi devo fermare ad aspettare. M'innervosisco come una bestia. Comunque mi consolo perché dal punto in cui mi trovo ho una buona visuale sull'incidente che ha provocato l'ingorgo. Una Toyota Camry ha tentato di travolgere una Buick Regal. La Regal ha avuto la meglio. Ora sto guardando mentre tirano fuori una vecchia troia dalla Toyota. Ha addosso un assurdo completo rosa, prova che oggi la gente indossa proprio di tutto. Chissà se avrebbe scelto quello schifo se avesse saputo che si sarebbe ammazzata con quella roba addosso.

Sto osservando gli infermieri che tentano di rianimare la vecchia strega quando sento una brusca frenata e guardo istintivamente nello specchietto retrovisore. Una Audi blu mi è quasi finita addosso. Il figlio dei fiori al volante mi mostra un dito per mandarmi a quel paese. Io torno a concentrarmi sulla strada e mi scuso alzando una mano, perché devo ammettere di essere nel torto. Mentre guardavo la scena qualcuno ha lasciato passare il camion.

Proseguo e penso a quanto sia meglio vedere i cadaveri da vicino e dal vero piuttosto che guardare *Faces of Death.* Voglio dire, tu sei lì e i cadaveri sono lì anche loro, vicini a te, senti l'odore della morte e sei grato di non essere tu quello con indosso un completo rosa che perde pezzi di cervello sull'asfalto. Ci sono solo due svantaggi. Primo: non c'è nessun tasto da azionare per avere un fermo immagine. Secondo: non c'è nessun tasto per riavvolgere la scena e guardarla daccapo.

E così entro in autostrada e sto viaggiando tranquillamente a centodieci all'ora quando improvvisamente l'Audi, di cui mi ero dimenticato, mi taglia la strada. Quel figlio di puttana mi si piazza davanti nella mia corsia e inchioda. Ha capito male. Ho avuto a che fare con idioti che si fermano a

un semaforo rosso anche quando devono svoltare a destra. Deficienti che non capiscono che quando si trovano in una corsia continua hanno la precedenza. Cretini che viaggiano in mezzo alla strada alla stessa velocità alla quale si dovrebbe parcheggiare. Nessuno può permettersi di tagliarmi la strada come ha fatto questa testa di cazzo.

Sterzo per evitare di tamponarlo e accelero. Non riuscirà a starmi dietro. Può scordarselo. Mi faccio strada nel traffico. Ma quello stronzo mi sta alle costole. Mi volto indietro a guardare e vedo che il suo passeggero, una troia con la faccia da scema e i capelli alla moicana, si è sporta fuori del finestrino. Sta lanciando una bottiglia di birra contro la mia macchina. La bottiglia colpisce il bagagliaio con un rumore secco e si frantuma. Un'altra ammaccatura da aggiungere alla mia collezione. Sterzo di colpo, attraversando tre corsie affollate di automobili e imbocco la rampa d'uscita che prendo ogni mattina per andare al lavoro. Prendo nota mentalmente della targa personalizzata dell'Audi: «2-CUTE».

Sarebbe potuta finire lì. Voglio dire, il traffico mi fa girare le palle, ma non serbo mai rancore per più di un paio di minuti.

Ho detto *sarebbe potuta* finire lì.

Vedete, io lavoro in questo posto che si chiama *We Cash Checks* e il nostro campo d'affari è quello di cambiare assegni. Ho a che fare con un sacco di malviventi che arrivano con assegni da migliaia di dollari. Gente che si presenta con enormi assegni scritti a mano e sui quali è evidente che hanno aggiunto loro stessi uno o due zeri. Gente senza documenti validi. E, naturalmente, con spacciatori di droga che richiedono vaglia bancari per disfarsi di tutti quei contanti. Per loro è un modo come un altro per riciclare denaro.

E così arrivo al lavoro. Il mio primo cliente è uno che vuole dei vaglia. Dapprima penso che si tratti di uno spacciatore, ma è un po' troppo vecchiotto e comunque non ne ha l'aria. Quando hai a che fare con quella gente ogni giorno, impari a riconoscerla. Questo qui ha per le mani un sacco di soldi, ma non ce lo vedo su un marciapiede a vendere bustine.

«Di che si occupa lei?» azzardo mentre stampo i vaglia.

«Sono in città per una fiera. Armi.» Infila un biglietto da visita sotto la grata che mi protegge da potenziali rapinatori. Come se quella fottutissima grata fosse in grado di fermare un proiettile. Come no.

Prendo il biglietto e sorrido. «Lei vende anche MAC-10 e roba del genere?»

«Vendo tutto.»

«A quanto?»

«Dipende da quello che le serve.»

«Diciamo un Uzi.»

«Mille bigliettoni», risponde.

«Sono troppi per me. E invece una Beretta 93R come quella che usa quel tipo nei libri?»

«Mack Bolan, il Boia?»

«Proprio lui», confermo.

«La 93R è piuttosto difficile da trovare, ma ho una Beretta 92S nel furgone. Gliela lascio a due e cinquanta.»

«Perché no», rifletto. Ho messo qualcosa da parte intascando qualche dollaro ogni tanto direttamente dalle casse della ditta. I malviventi professionisti non sono gli unici che sanno aggiungere qualche zero agli assegni. «La prendo.»

E così mi tiene una breve lezione. «Beretta 92S», comincia. «Una delle pistole per uso militare più affidabili del mondo. Prodotta in Italia. Canna fissa, semiautomatica a doppia azione. Incamera proiettili nove millimetri Parabellum, eccotene una scatola in regalo. La capacità del caricatore è di quindici colpi.»

Raccolgo la pistola. La sicura è ambidestra. È più pesante di quanto immaginavo. «Quindici colpi in un solo contenitore, allora?»

«Non si chiama contenitore. Si chiama caricatore.»

«Quello che è. C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

Mi fornisce ancora un paio di dettagli tecnici, poi sparisce.

Io tengo in mano la pistola e mi sento forte, al sicuro. Sarà meglio per tutti che mi trattino con rispetto, altrimenti li sistemo io.

Arriva sera e me ne torno a casa in macchina sperando che qualcuno mi faccia girare le palle. Mi tocca andare a letto deluso.

Il giorno dopo arrivo al lavoro e penso di portarmi dietro la Beretta, ma poi decido che è meglio lasciarla in macchina. La infilo nel vano portaoggetti ed entro nell'edificio. Trovo ad aspettarmi il mio capo.

«Voglio mostrarti una cosa», mi dice.

Lo seguo nell'ufficio sul retro, dove infila una cassetta nel videoregistratore. «Guarda attentamente le immagini», mi ordina.

Sullo schermo ci sono io. Mi si vede mentre altero un assegno e lo ripongo nella cassa, dalla quale estraggo poi qualche banconota. Guardando attentamente le immagini mi si vede infilarmele in tasca.

Avrebbe potuto limitarsi a licenziarmi. Invece vuole fare lo stronzo. Mi prende per un orecchio e mi costringe ad abbassare la testa sulla sua scrivania. Mi rivolge un sacco di insulti, sottolineando ciascuno con uno schiaffo o un pugno al volto. Mi spacca il naso, mi fa un occhio nero e rischia anche di spaccarmi una costola.

«Vattene a fare in culo fuori di qui», ordina.

E io me ne vado.

Penso a quell'impiegato delle poste di Edmond, nell'Oklahoma, che qualche anno fa, dopo essere stato licenziato, è tornato infuriato sul posto di lavoro e ha ucciso tutti i suoi colleghi prima di farsi fuori a sua volta. Penso a quel pazzo che ha ucciso ventidue persone in un McDonald's. Penso a quel tipo di Killean, nel Texas. Erano tutti fuori di testa. Salgo in macchina e passo un dito sul grilletto del mio nuovo messaggero di morte.

Nessuno può licenziarmi.

Ma non torno là dentro. Me ne vado come se niente fosse, lasciando perdere pure il fatto di essere stato picchiato.

Quando rientra a casa sono lì ad aspettarlo. Niente male casa sua. Mi sono sistemato nella vasca per idromassaggio nel giardino sul retro, la mia Beretta appoggiata sul bordo. Ho montato su un cavalletto la mia videocamera per riprendere tutto.

Il mio ex capo non è sposato. Lo era, ma sua moglie si è fatta furba ed è sparita dopo averle prese una volta di troppo. Una giorno mi raccontò che dopo una dura giornata di lavoro passata a fare la spola tra tutti i suoi sportelli di cambio gli piace rilassarsi nella vasca idromassaggio, per allentare lo stress e la tensione muscolare.

E infatti esce dalla porta sul retro della casa con un asciugamano attorno alla vita e mi vede.

«Chiamo la polizia», annuncia, voltandosi.

«Fermo», minaccio. Mi alzo e afferro un asciugamano. L'aria della sera è fresca ma piacevole sul mio corpo dopo la lunga immersione nell'acqua calda. Dalla mia pelle si alza una nube di vapore.

Il mio ex capo torna a girarsi verso di me. Ha più pancia di quanto avevo sospettato.

«Cristo», esclamo. «Sembri un budino. Hai mai pensato di fare un po' di palestra?»

«Ascoltami bene, stronzetto», comincia, ma poi vede la pistola.

«Come hai detto?»

«Non importa.»

«Ecco, questa è una cosa che odio. Quando non sento una cosa e ti chiedo di ripeterla tu rispondi sempre: 'Non importa'. Invece mi sembra che tu abbia detto qualcosa a proposito di uno stronzetto.»

«Metti via quella pistola.»

«Oh, certo. Nessun problema. Se vuoi che abbassi la pistola non devi far altro che chiedermelo.»

«Mettila via.»

«Dì la parola magica», lo esorto, tenendogli la pistola puntata contro. Lo aggiro, in modo da averlo tra me e la vasca.

«Tutto quello che vuoi. Rivuoi il tuo lavoro? D'accordo. Non ci sono problemi. Ti chiedo solo di abbassare la pistola.»

«Perché ogni volta che in un film c'è qualcuno che punta la pistola contro un altro questo gli dice di abbassarla? Voglio dire, pensi davvero che funzioni? Ha mai funzionato in qualche film?»

«Senti, mi dispiace di averti colpito», si scusa, indietreggiando.

«Certo che ti dispiace. Ma ormai sei morto.» Premo il grilletto tre volte. Il mio ex capo vola all'indietro e finisce nella vasca, schizzando acqua dappertutto.

«Tiro e gol.»

È facile uccidere qualcuno. Molto più facile di quanto pensassi. Mi rivesto in fretta e guardo verso le case dei vicini. Non si accendono luci alle finestre. Probabilmente non sono in casa. Ho ancora un po' di tempo a disposizione. Mi avvicino al cadavere e lo tiro leggermente verso l'alto, poi ne oriento il volto verso la videocamera. Sollevo una delle mani grassocce del mio ex capo e gli faccio fare ciao ciao all'obiettivo.

Spero che abbia ripreso tutto. Voglio un fermo immagine dell'espressione che ha sulla faccia nel momento in cui viene colpito dalle pallottole. Da morto ha un'aria da imbecille ancora più che da vivo.

Il mio primo omicidio. Non retribuito.

Quella notte me ne sto a casa a guardare il video che ho girato. Non è granché. Le voci si sentono appena. E buona parte del tempo l'obiettivo è a fuoco sulla staccionata. Nessuno dei momenti salienti è stato ripreso. A un certo punto compaio sullo schermo, e poi viene inquadrato il mio ex capo. Ma le parti migliori non ci sono.

Cancello tutto.

Mi è davvero piaciuto ammazzarlo. È stata un'autentica emozione. Con-

cludo che la carriera per la quale mi sento più portato potrebbe essere proprio quella di sicario. Non sono siciliano, ma ho una pistola italiana. Però il non essere affiliato a una 'famiglia' potrebbe rendermi difficile la vita quando si tratterà di trovare incarichi. Mmm.

Potrei mettere un'inserzione in *Soldier of fortune*, ma ho letto che ne hanno incastrati diversi di quelli che si proponevano come mercenari. Decido che sarò un sicario privato. Voglio svolgere un altro lavoretto non retribuito, ma c'è tempo. Andrò a cercare il signor «2-CUTE».

E così siedo nel mio appartamento e rifletto su come contattare potenziali clienti. Decido che il miglior sistema è quello di sfruttare il mio lavoro per stabilire contatti. Il capo è morto e nessuno sa che sono stato licenziato.

Di primo mattino al lavoro si presentano gli sbirri. Fingo di non sapere per quale motivo sono lì.

«Che succede?» domando. È quello che chiedo sempre ai poliziotti quando entrano nell'ufficio. A volte hanno bisogno di aiuto per prendere qualcuno che sospettano stia per cambiare un grosso assegno, o qualcun altro che si rivolge a noi per ottenere vaglia bancari.

«Ha visto il signor Paulsen oggi?» domanda uno degli sbirri.

«No, non si fa mai vedere prima delle tre.»

«L'ha visto ieri sera?»

«L'ho visto ieri pomeriggio quando è venuto a darmi il cambio», rispondo. «Perché?»

Lo sbirro mi si piazza davanti e mi fissa come se avesse l'intenzione di studiare attentamente la mia reazione. «È stato ucciso ieri sera.»

Mi fingo incredulo e confuso. «Come ha detto?»

«È stato assassinato ieri sera nella sua casa. Lei ne sa qualcosa?»

«Mi state prendendo in giro, non è così?»

«No.»

«È morto sul serio?»

Lo sbirro annuisce.

«Merda», esclamo. «Ora dovrò vedere se riesco a contattare Marion. Per chiederle se può sostituirmi.» Esito, poi guardo negli occhi il poliziotto. «Adesso chi mi firmerà la busta paga?»

«Un uomo è stato ucciso e lei si preoccupa della busta paga e di trovare qualcuno che la rimpiazzi?»

«Sì.»

«Non mi sembra molto dispiaciuto della scomparsa del signor Paulsen.»

«Era uno stronzo.»

«Ha qualche idea di chi possa averlo ucciso?»

«Ha idea di quante minacce di morte riceviamo qui ogni giorno?» domando. «Siamo pieni di pezzi di merda senza palle che vengono qui e pretendono di farci cambiare ogni genere di assegni falsi. Noi li mandiamo via e quelli s'incazzano. Forse ha fatto incazzare il teppista sbagliato.»

«Evidentemente. Che cosa le è successo al volto?»

«Mi hanno aggredito ieri sera davanti casa. Voi dov'eravate?»

«Simpatico. Ha qualche indicazione utile da darci?»

«Sa che cosa le dico? Abbiamo una telecamera a circuito chiuso qui. Può essere che l'assassino sia stato ripreso su nastro. Potreste controllare le registrazioni video per scoprire se ultimamente il capo aveva avuto a che fare con qualche cliente particolarmente rompicoglioni.»

Mentre parliamo entrano diversi brutti ceffi bastardi per farsi cambiare i loro assegni. Alcuni cambiano idea e se ne vanno quando sentono puzza di bruciato, ma quelli che pensano di non avere nulla da temere dalla polizia si mettono in coda e sbuffano vistosamente.

Vado a prendere la videocassetta per lo sbirro, accertandomi che non si tratti di quella che Paulsen mi ha fatto vedere ieri. Le cassette sono tre e ogni giorno le riprese nuove si sovrappongono a quelle del giorno precedente. Prendo quella che copre il periodo dalle cinque del pomeriggio all'ora di chiusura, sulla quale di me non c'è traccia. La consegno ai poliziotti e prometto di contattarli se dovesse venirmi in mente qualcosa che potrebbe esser loro d'aiuto.

Tutto sommato provo un certo sollievo. È andata abbastanza bene. Probabilmente sospettano di me, ma né più né meno che di tutti gli altri abitanti di questo schifo di città.

Riprendo a cambiare assegni.

Sono le due quando entra questo gran pezzo di bambolona vestita per uccidere. Ha un culo a cui manca solo la parola, due tette di livello mondiale e lunghi capelli biondi. Si avvicina al banco e si toglie gli occhiali da sole. Ha l'occhio sinistro nero, praticamente chiuso dal gonfiore.

Davanti a lei c'è una troietta da assistenza sociale. È di razza bianca, squallida, dall'aspetto volgare. Fa scivolare l'assegno sotto la grata e io scuoto la testa.

«Non possiamo ancora cambiarglielo questo, signora.»

«Come sarebbe», ribatte, tutta offesa. Le troiette da assistenza sociale

non fanno un cazzo dalla mattina alla sera e poi si comportano come se tutto fosse loro dovuto. Troie.

«Sarebbe che l'assegno è postdatato. Me lo porti lunedì e glielo cambierò.»

«Non capisco. È un assegno. È intestato a me. Deve cambiarmelo.»

Ora capite cosa intendo? «Senta, signora, fino a lunedì l'assegno non è valido. La data è quella del primo del mese, vede?»

«E allora perché me l'hanno mandato se non posso ancora incassarlo?»

«Forse volevano solo farla incazzare.»

«Stronzo! Dammi i miei soldi!»

«Non le do proprio un cazzo, signora. Io mi spacco il culo tutto il giorno e pago le tasse solo per permettere a gente come lei di starsene comodamente a grattarsi le palle per poi incassare gli assegni dell'assistenza sociale.»

«Ti farò licenziare per questo!»

«Già. Quel che è certo è che non sarà lei a prendere il mio posto. A lei non interessa lavorare. Ogni volta che ha bisogno di soldi si sdraia, apre le gambe e scorreggia fuori un altro figlio. E ora se ne vada fuori dalle palle!»

Mi sputa contro qualche altra parolaccia, ma poi prende il suo assegno e se ne va. Viene avanti la bella bambolona con l'occhio nero.

«Che cosa posso fare per lei?» la accolgo, senza degnare di particolare attenzione l'occhio tumefatto. Ne vediamo di tutti i colori qui dentro, sapete.

«Vorrei sapere se potete cambiarmi questo assegno. È di mio marito, l'ha già firmato ma la banca vuole tenerlo in sospeso per dieci giorni e abbiamo l'affitto da pagare.»

«Mi faccia vedere», dico.

Me lo passa e io lo esamino. Ha portato anche un documento proprio e uno del marito. Mi consegna tutto. Io raffronto la firma sulla patente del marito e quella sull'assegno; mi rendo subito conto che non è stato lui a firmarlo.

«La firma è falsa», concludo. «Niente da fare.»

«Falsa? Ma l'ha firmato lui, non vede?»

«Mi dispiace, niente da fare. Avanti il prossimo.»

«Aspetti», supplica.

«Che c'è?»

«Senta, sono in un brutta situazione. Mio marito mi ha violentata ieri

notte.»

«Violentata da suo marito?»

«Sì. Io mi ero rifiutata e lui mi ha obbligata. Mi ha anche picchiata. Era parecchio tempo che non lo faceva. Pensavo fosse cambiato.»

«Si vede che non aveva pensato bene.»

«Sto cercando di lasciarlo», sussurra. «È per questo che ho preso il suo libretto degli assegni. Ha minacciato di uccidermi. Mi aiuti, la prego.»

«Be', almeno non gli ha tagliato il pisello come ha fatto quella troia psicopatica sulla costa dell'Est. Ma le dico una cosa: se lei lo lascia, quello verrà a cercarla. Non creda di poter scappare e nascondersi. Conosco il tipo. Potrà ottenere il divorzio, un'ingiunzione e tutto il resto, ma non servirà a niente. Se è davvero cattivo come lo descrive lei la sua unica possibilità è di farlo ammazzare.»

È scioccata, non sa cosa dire. «Come?»

«Assoldi qualcuno per farlo fuori.»

«Non saprei a chi rivolgermi. Io...»

«Facciamo una cosa...» leggo il nome sulla sua patente «Michelle.» La guardo negli occhi. «Io adesso le cambio questo assegno. Lei rifletta su quello che le ho detto. Se decide di farlo, io conosco una persona disposta a occuparsene personalmente per cinquecento dollari. Organizzerà la cosa in modo da far pensare che il suo vecchio abbia pestato i piedi al capetto di qualche gang.» Annoto il mio numero di telefono su un foglietto e glielo passo, dopodiché le consegno i contanti.

Se ne parlerà con la polizia dirò che le ho dato il mio numero dopo aver offerto di portarla fuori a cena. Se lo sbirro che mi interroga è un maschio non potrà che capire e pensare che anche lui avrebbe fatto lo stesso. Se è femmina concluderà che sono il tipico cascamorto maschilista e mi farà una ramanzina, ma alla fine ci crederà anche lei.

Torno a casa quella sera sperando che Michelle mi chiami. Resto tutto il tempo seduto vicino al telefono in attesa che squilli, ma non succede nulla.

Il giorno dopo conosco il mio nuovo capo alla *We Cash Checks*. È un tipo simpatico, assunto dal padrone dell'azienda per mandare avanti le cose finché non avranno trovato un nuovo direttore generale. Mi comporto al meglio durante tutta la giornata di lavoro e questa è una cosa che mi stressa da morire. Odio essere gentile con tutti quei perdenti con cui sono costretto a trattare.

Sono quasi le sei quando finalmente arrivo a casa. Raccolgo la posta e la

butto sul tavolo della cucina, poi do uno sguardo alla segreteria telefonica. Ci sono due messaggi. Premo il tasto PLAY.

Il primo messaggio è di uno stramaledetto esattore e premo il tasto SKIP per passare a quello successivo. È Michelle. Vuole che la chiami e io l'accontento subito. Risponde dopo pochi squilli.

«Vuoi farlo?»

«Sì», dice. «Ma il prezzo è troppo alto.»

«Quanto hai?»

«Cinquanta dollari.»

«Cinquanta dollari?» grido.

«È tutto quello che ho. Se il tuo amico non può aiutarmi per un cifra così piccola, pazienza. Lo capisco.»

«Forse potremmo metterci d'accordo per la differenza», propongo.

«Non ho alcuna intenzione di scopare con te o di farti un pompino.»

«Ehi! So che non ci crederai, ma non mi era neppure passata per l'anticamera del cervello una cosa del genere. Tranquilla, non ho problemi a trovare da scopare quando ne ho voglia. Stavo pensando piuttosto che potresti assistere all'evento con una videocamera.»

«Vuoi che riprenda l'omicidio?»

«Sì. Se accetti mi farò bastare i cinquanta dollari.»

Esita, evidentemente pensando di avere a che fare con una specie di mostro. Ma poi dice di sì. Fissiamo un appuntamento per la sera dopo. Prendo nota dell'indirizzo e le assicuro che sarò puntuale come la morte. Lei non ride alla battuta.

Arrivo all'ora stabilita, naturalmente. Ho con me la videocamera e la Beretta. Era il mio turno di riposo dal lavoro e ho passato parecchio tempo all'edicola del supermercato, sfogliando riviste sulle armi e cercando di calarmi meglio nella mia professione.

Michelle mi fa accomodare.

«Sarà qui tra circa mezz'ora», mi informa.

«Bene. Hai qualche richiesta particolare o vuoi solo che lo faccia fuori?»

«Che cosa intendi?»

«Vuoi divertirti? Vuoi fare qualche giochino prima che lo mandi a concimare le aiuole?»

«Non penso sia una buona idea. È molto più grosso di te e se non lo uccidi alla svelta probabilmente sarà lui a uccidere te.»

«Ne sei convinta? Ho visto l'assegno di tuo marito. Quel pezzo di merda

è un impiegato pubblico del cazzo. Probabilmente se ne sta seduto sul culone tutto il giorno senza muovere un dito.»

«Senti, è meglio se gli spari appena entra, d'accordo?»

«Okay, bambola, ma tu assicurati che quella videocamera sia a fuoco. E non voltarti dall'altra parte o ucciderò anche te. Chiaro?»

«Non mi volterò.»

Sento l'auto del maritino risalire il vialetto di ghiaia. Mi piazzo a lato della porta d'ingresso e aspetto; Michelle comincia a filmare. Sento i passi della mia prossima vittima sui gradini del porticato.

«È a fuoco?» domando.

Michelle annuisce.

«Bene», dico, esprimendo soddisfazione più a me stesso che a lei.

La porta si apre e il marito entra in casa. Non guarda verso il lato da cui mi trovo e la mia presenza passa inosservata. Ma io vedo chiaramente e non sparo. Mi trattengo dal premere il grilletto perché so di essermi cacciato in un guaio.

«Che fai con quella telecamera?» le domanda il marito. Per il momento non ha l'aria di essere particolarmente cattivo. È semplicemente incuriosito.

Michelle sa che non deve guardare verso di me e questa è una buona cosa. Vorrei tanto poter mandare tutto a monte. So che questo omicidio verrà investigato a fondo. Altro che impiegato pubblico del cazzo: suo marito è un maledetto sbirro!

«Sto riprendendo», spiega Michelle.

«Riprendendo che cosa? Me, mentre entro in casa?»

«Riprendo te mentre vieni ucciso», chiarisce, «per tutte le terribili cose che mi hai fatto.»

«Questo è uno scherzo idiota», commenta lui.

So che non ho via di scampo. Sono fottuto. Voglio spararegli, ma le uccisioni dei poliziotti vengono investigate fino all'osso. Mi rendo conto che non avrei dovuto cacciarmi in quella situazione.

La vede guardare verso di me.

Merda.

Si volta.

I nostri sguardi s'incrociano.

Spiano la pistola.

Lui apre la bocca e porta una mano verso la fondina ascellare.

Premo il grilletto e vedo sangue, frammenti di cranio e di cervello schiz-

zare sulla parete.

Cade.

Michelle rimane impalata in stato di choc. Sapeva che cosa sarebbe successo, ma abbassa comunque la videocamera e fissa il cadavere del marito, il poliziotto, quello che a sentire lei l'avrebbe picchiata e violentata.

«Dammi i miei cinquanta dollari», esigo.

«Cosa?»

«I soldi. Devi pagarmi.»

Va nell'altra stanza e torna con due banconote da venti e una da dieci. Le tolgo la videocamera dalle mani. «Ho una domanda da farti», annuncio.

«Quale?»

«Vuoi scappare con me? Io eseguo gli omicidi e tu li filmi. Ci stai?»

«Scordatelo», risponde.

«Allora c'è un problema.»

«Un problema?»

Annuisco. «Tu mi hai visto in faccia. Potresti identificarmi se dovessero beccarmi.»

«Aspetta un secondo», ribatte, indietreggiando di un passo. «Sono stata io ad assoldarti! Se dovessi parlare, andrei in prigione anch'io.»

«Una bella donna come te? Non credo. Hai probabilmente elevato a forma d'arte il pianto studiato per impietosire.»

«Aspetta», ripete, «possiamo trovare un accordo.»

«Come no», replico. Le sparo al centro della fronte.

Esco dalla porta sul retro.

Devo ammettere che Michelle è stata in gamba: ha avuto la mano ferma mentre riprendeva. Quella notte mi rilasso sul divano e rivedo la registrazione decine di volte. Premo il tasto per il fermo immagine, poi riavvolgo il nastro. Lo faccio avanzare fotogramma per fotogramma per studiare ogni minimo dettaglio. Voglio imprimermi l'omicidio a fuoco nella memoria in modo da poterlo richiamare alla mente ogni volta che ne ho voglia. Quando ho finito, siccome non sono stupido, ci registro sopra. Imposto il videoregistratore e sovrappongo un film con John Wayne al mio show. Poi estraggo la cassetta e la metto sullo scaffale insieme con le altre.

Non resterò da queste parti troppo a lungo. Cominceranno ad alitarmi sul collo. Ma aspetterò qualche tempo prima di sparire; non voglio facilitargli le cose. Non conoscevo il poliziotto. Paulsen lo conoscevo ma mi hanno già interrogato per la sua morte.

Io sono uno che riflette attentamente, sapete? So che con l'aiuto degli esperti di balistica potrebbero mettere in relazione i due omicidi. Ma so anche che il mercante d'armi non parlerà. Anche lui è un tipo con un lato oscuro e comunque abita in un altro stato e sarà difficile che lo rintraccino. E così me ne vado al lavoro il giorno dopo come se nulla fosse.

Presento le dimissioni con due settimane di preavviso, come richiesto, spiegando che intendo trasferirmi fuori dello stato, e reprimo i miei istinti mentre cambio assegni per troie indolenti e compilo vaglia per spacciatori di droga.

Tutto il tempo penso a come guadagnare più di cinquanta fottuti dollari al colpo come sicario. Studio le alternative da vero professionista. Quando monto in macchina per tornarmene a casa sto ancora valutando una serie di idee. Di sicuro non accetterò un altro incarico a meno che la paga non sia buona e sia possibile riprendere la scena in video.

Proprio mentre prendo questo impegno con me stesso alzo gli occhi allo specchietto retrovisore e vedo un'Audi blu. È 2-CUTE. La moicana è al volante e il suo amico hippy è al posto del passeggero. «Bene, bene», mi compiaccio sottovoce mentre aspetto che mi raggiungano. «Vorrà dire che farò un ultimo lavoretto non retribuito, per soddisfazione personale.»

## *Il tappeto*
## *di Edo van Belkom*

Edna Dowell spazzava il pavimento, appoggiandosi al bastone della scopa quasi con la stessa frequenza con cui passava le setole della spazzola sulle lucide assi di legno. Era una donna anziana, aveva superato da un pezzo i settant'anni e la vecchiaia cominciava a farsi sentire. Ciononostante era ancora sufficientemente attiva da potersi occupare personalmente dei mestieri di casa. Impiegava molto più tempo che in passato, ma procedendo per brevi sprazzi di energia solitamente riusciva a completare l'opera in una giornata.

Dopo una breve pausa scopò gli ultimi angoli del soggiorno, poi passò la spazzola attorno ai piedi del divano e del tavolino, radunando un mucchietto di polvere e terra che andò poi ad accrescere quello più grande al centro del pavimento. Eseguita l'operazione si fermò di nuovo per riprendere un po' di fiato.

La casa era in cattive condizioni ma pulita. La stanza era arredata con mobili vecchi, raffazzonati e di recupero, una collezione di oggetti tanto spaiati quanto era lecito attendersi nella casa di un persona costretta a darsi da fare il giorno della raccolta dei rifiuti. Ogni pezzo aveva una propria personalità, dal divano che aveva trovato dietro il bowling alle sedie disposte nel corridoio che erano state quelle della lavanderia automatica, dalle fotografie delle famiglie di altri appese alle pareti alla libreria colma di libri che non aveva mai letto.

E poi c'era il grande tappeto ovale che aveva raccolto dietro le pompe funebri due isolati più in là. Il motivo intessuto nel tappeto era piuttosto sbiadito, ma non presentava né buchi, né punti particolarmente consunti. Un'autentica scoperta, per più di un verso.

Il respiro di Edna finalmente si regolarizzò e le permise di inginocchiarsi sul pavimento. Sollevò un lembo del tappeto e ci spazzò sotto il mucchietto di terra. La polvere formò un piccolo turbine, scivolando verso il tappeto come se fosse stata risucchiata da una corrente invisibile, depositandosi poi sulle assi del pavimento in un nuovo piccolo cumulo. Edna annuì soddisfatta e tornò ad abbassare il lembo del tappeto. La sua superficie presentava ora un leggero rigonfiamento, ma non se ne curò. Tra una settimana o due, quando avrebbe di nuovo trovato le forze per affrontare le pulizie di

casa, il rigonfiamento non ci sarebbe più stato... come del resto neppure la polvere che ne era stata la causa.

La prima volta che aveva spazzato la polvere sotto il tappeto era stato lo stesso giorno in cui l'aveva portato a casa due anni prima. Proprio mentre stava per completare la pulizie, qualcuno aveva bussato alla porta. Non avendo altro modo per nascondere la polvere, l'aveva spazzata sotto il tappeto e aveva gettato la scopa nel ripostiglio.

Quel giorno i suoi ospiti erano rimasti a lungo da lei e quando finalmente si ricordò dove aveva nascosto la polvere era già passata una settimana. Ma quando aveva sollevato il tappeto per raccoglierla e gettarla nella pattumiera, fu sorpresa di scoprire che sotto non c'era nulla. Non si era sparpagliata, né era stata assorbita dalle fibre del tappeto: era scomparsa senza lasciare traccia. Dopo quell'episodio, aveva spazzato la polvere sotto il tappeto in punti diversi per scoprire se il fenomeno si sarebbe ripetuto, e così era stato. Con il passare del tempo aveva preso l'abitudine di nascondere sotto il tappeto tutta la polvere raccolta quando scopava il pavimento e ben presto il gesto era diventato parte della routine che seguiva nel pulire la casa, al pari del tipo e della quantità di detersivi che utilizzava.

Per sua sventura, non tutti i suoi piccoli problemi avevano una soluzione tanto semplice. Il problema con il quale era alle prese in quel momento, o meglio, la più recente variante di un unico, costante problema, era il denaro. Più precisamente, la mancanza di denaro.

Tre anni prima la sua pensione era stata deindicizzata e non veniva più adeguata automaticamente all'aumento del costo della vita. Poi, l'anno prima, le avevano aumentato l'affitto del tre per cento, applicando il tasso massimo consentito dall'ente di controllo del governo. Era riuscita a colmare la differenza dando fondo ai pochi risparmi che aveva faticosamente messo da parte negli anni, ma ormai erano esauriti. Non era sicura se fossero uno o due i mesi di ritardo che aveva accumulato nel pagamento dell'affitto, ma che importava? Aveva solo il denaro necessario per acquistare i generi di prima necessità, e non aveva alcuna intenzione di fare la fame solo per pagare quello scansafatiche disinteressato del suo padrone di casa.

Non passerà molto tempo prima che venga a bussare alla porta per reclamare i suoi soldi, pensò. *Può pretendere quello che vuole, ma io non posso dargli denaro che non ho. Può minacciare di buttarmi fuori, ma io non me ne andrò. Sarà pure il proprietario dell'edificio, ma questa è* casa mia.

Posò la mano sul rigonfiamento nel tappeto e il cumulo di polvere sembrò spostarsi leggermente al suo tocco.

Il colpo alla porta non la colse di sorpresa; ormai da qualche tempo aspettava quel momento. Erano mesi che non pagava più l'affitto e il suo padrone di casa era tutt'altro che paziente. Quasi una risposta a quel pensiero, i colpi dell'uomo dall'altra parte della vecchia porta si fecero più forti e ravvicinati.

Edna si alzò lentamente dalla poltrona del soggiorno e si avviò con passo incerto verso la porta. «Arrivo, arrivo», disse, con una voce che era poco più che un sussurro.

«So che è in casa, Dowell», gridò l'uomo. «L'ho vista che ritirava la posta stamattina.»

Quando raggiunse la porta fece una breve sosta, riprese fiato, poi girò la chiave nella toppa e aprì.

Marty Genetti era un uomo tozzo e corpulento, di origine italiana, con una folta chioma di capelli neri spazzolati all'indietro che assomigliavano quasi a un elmetto da ciclista. Era probabilmente prossimo ai cinquanta, ma cionondimeno aveva ancora l'aspetto del giovane teppistello che era stato trent'anni prima. «Sono venuto per l'affitto», annunciò.

«Buongiorno anche a lei, signor Genetti», ribatté Edna.

«Già. Bella giornata, ma sarebbe ancora più bella se lei mi desse i soldi che mi deve per l'affitto.»

«Non li ho.»

Marty scosse la testa. «Stronzate. So che oggi sono arrivati gli assegni della pensione: le ho visto prendere la posta poco fa.»

«Io non ho ricevuto alcun assegno», mentì. Non poteva permettersi di girargli l'assegno. Non le sarebbe rimasto nulla.

«Bel tentativo, Dowell. Ma io non la bevo. So che stamattina ha ricevuto il suo assegno e ora lei me lo consegnerà, altrimenti la caccio fuori. Ci sono sei famiglie che mi stanno praticamente pregando in ginocchio di affittare questo posto.»

«Non ce l'ho», insistette, la voce quasi rotta dall'angoscia.

«'Fanculo», sbottò Marty e si introdusse in casa, scostandola di lato. «Dove ha messo la posta? Nel soggiorno?» Entrò nell'ampia stanza, la prima che si apriva sul corridoio, e cercò le buste. Sui davanzali delle finestre c'era qualche cartolina di Natale, ma erano lì da anni. «In cucina, forse?»

«No!» protestò Edna. Aveva messo la posta nella dispensa, ma non aveva pensato di nasconderla; Genetti l'avrebbe trovata appena avesse aperto lo sportello.

Entrò in cucina seguito da Edna, che cercava di stargli dietro nella misura in cui le gambe glielo permettevano.

«Che cosa ci fanno tutte queste scatole per biscotti? È lì dentro che nasconde i soldi?» Cominciò a togliere le scatole di latta dalla mensola e ad aprirle a una a una.

Edna in effetti custodiva qualche banconota e una manciata di monete in una delle scatole, ma erano soldi messi da parte in caso di emergenza, per pagare un medico o eventuali medicine. Se avesse perso quei soldi, sarebbe letteralmente rimasta senza un centesimo in tasca.

«Basta!» gridò. «Si fermi!»

«Vuol dire che mi sto avvicinando? Fuochino?» Rise, dando l'impressione di godere del piccolo atto di terrorismo che stava compiendo.

«La prego, la smetta!» supplicò di nuovo, ma le sue proteste sembravano solo spronarlo ancora di più.

Trovò una scatola di Christie's al cui interno c'era del denaro. «Bene», disse. «Questo è un inizio... ora vediamo cos'altro riusciamo a trovare.»

Edna cominciò a tremare per la frustrazione e la rabbia. Se avesse continuato a frugare avrebbe trovato l'assegno della pensione e lei non avrebbe più avuto un soldo per mantenersi. Doveva reagire. Ma in che modo?

«Ehi, ehi! Ecco un ventone», esultò lui, prendendo sempre più le sembianze di un bulletto di quartiere dedito a rubare le caramelle agli altri bambini.

Edna lanciò un'occhiata al banco della cucina. Vide il suo mattarello, un attrezzo di marmo scheggiato e incrinato che aveva trovato anni prima in un cassonetto dietro la panetteria italiana dei fratelli Commisso. Fissò il mattarello per un istante che sembrò durare un'eternità, poi si decise a raccoglierlo...

«Dev'esserci per forza un salvadanaio a maialino da qualche parte.»

...se lo alzò sopra la testa...

«O magari un rotolo di monetine...»

...e lo lasciò cadere verso il basso.

Marty Genetti fissava Edna dal pavimento, gli occhi verdi quasi fuori delle orbite per la sorpresa, un lato del cranio sfondato come un sacchetto di carta accartocciato. Aveva le dita strette attorno ai soldi, i soldi di Edna,

ma questo non la scoraggiò dall'aprirgliele e recuperare i suoi risparmi. Raccolte le monete che si erano sparse sul pavimento, contò tutto il denaro e lo sistemò sul tavolo della cucina in ordinati mucchietti. Non era una grossa cifra, ma sicuramente più di quanto ricordava di aver messo da parte.

Guardò il cadavere nella sua cucina e le venne un'idea. Con notevole sforzo si inginocchiò, lo rigirò e gli sfilò il portafogli dalla tasca posteriore. Era di pelle nera, morbida come quella di un bambino. Lo aprì e non riuscì a trattenere un sorriso. Il portafogli era gonfio di banconote e il taglio più piccolo era da venti dollari. Tirò fuori il denaro e lo posò sul tavolo, sorpresa dalla consistenza quasi elastica delle mazzette.

Rimise al suo posto il portafogli e tastò le altre tasche in cerca di spiccioli. Trovò qualche altra banconota, perlopiù da cinque e da un dollaro, e una manciata di monete da un quarto. Prese in considerazione di privarlo dei suoi anelli, ma concluse che le avrebbero procurato più guai che giovamento; faticosamente, si alzò. Si sedette al tavolo e contò i soldi. C'erano oltre mille dollari, cifra più che sufficiente per saldare gli affitti arretrati e fare rifornimento di viveri.

Mentre se ne stava seduta lì, colma di gioia per l'inattesa fortuna, cominciò a riflettere sulla situazione. Ora che il padrone di casa era morto, a chi doveva versare l'affitto? Be', non c'era da darsi pena. Prima o poi qualcuno si sarebbe fatto vivo per chiederle il denaro.

Stava per alzarsi e nascondere i soldi in un luogo sicuro quando urtò con un piede il cadavere riverso a terra. «Oh Gesù», esclamò, rendendosi conto solo allora di avere un problema piuttosto serio da risolvere. Uccidere Genetti era stato facile: era stato un uomo cattivo che si era beccato ciò che si meritava. Tuttavia, disfarsi del cadavere non sarebbe stato facile.

Edna tornò a riflettere.

Per quanto la riguardava, era come se un nuovo giorno stesse albeggiando nella sua vita, come se qualcuno lassù la stesse rassicurando di aver fatto una cosa giusta.

Marty Genetti era fango, e l'unico posto per lui era sotto il tappeto con il resto della terra e della polvere.

Edna si alzò dal tavolo in cucina e preparò il tè. Quando ebbe finita la tazza di Orange Pekoe e si fu riposata a sufficienza, affrontò l'impresa di trascinare il cadavere nel soggiorno. Non fu affatto facile, ma al calar della sera, a furia di spingere, trascinare, scalciare e rotolare il corpo, era riuscita a sistemarlo al centro del soggiorno. Poi, senza tanti complimenti, sollevò

un lembo del tappeto, fece rotolare un'ultima volta il cadavere e lo coprì. Il tappeto era un po' troppo piccolo e le mani e i piedi del cadavere spuntavano dai lati. Il volto, comunque, con gli occhi esorbitanti e la lingua fuori, da un angolo della bocca, era nascosto alla vista.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, pensò.

Poi andò a coricarsi nella camera da letto al piano di sopra.

Il mattino seguente Edna tornò giù riposata e felice, avendo dormito come non le accadeva da anni. Fuori il sole splendeva, l'aria era fresca ed era una bellissima, splendida giornata.

Entrando nel soggiorno la prima cosa che notò fu il rigonfiamento sotto il tappeto. Aveva assunto una forma piuttosto irregolare, ma era notevolmente più piccolo della sera precedente. La seconda cosa che notò furono le due mani rattrappite che giacevano appena oltre i bordi del tappeto e, all'altro capo, il paio di scarpe nere con le suole rivolte verso l'alto. Le mani erano recise all'altezza del polso, e la carne e le ossa visibili avevano un aspetto liscio, come la cera di una candela, quasi fossero stati sciolti anziché tagliati di netto con una lama. Lo stesso poteva dirsi per i piedi: calze, pelle, carne e ossa sembravano essersi disciolti.

Che brutta scena, pensò Edna, sollevando il tappeto e sospingendo sotto di esso quelle mani con un rapido calcio di una batuffolosa pantofola rosa. Si portò poi dall'altro lato e fece lo stesso con le scarpe.

«Ecco fatto», disse ad alta voce, notando che i colori del tappeto sembravano ravvivati. «Così è molto meglio.»

Andò in cucina, canticchiando a bocca chiusa.

Il rigonfiamento nel tappeto impiegò circa una settimana per scomparire. Ogni giorno Edna, scendendo in soggiorno lo vedeva ridotto della metà. Negli ultimi giorni le era sembrato di udire una specie di strano gorgheggio provenire dal tappeto, intervallato ogni tanto da un rumore secco, come di qualcosa che si spezzava, ma alla fine i rumori erano scomparsi e il tappeto era tornato perfettamente piatto a coprire il pavimento, senza neppure un bozzo.

Sorseggiando il tè del mattino accanto alla finestra che dava sul fronte della casa, Edna studiò più attentamente il tappeto. Forse era solo un'impressione, ma le sembrava più nuovo, i colori del motivo decorativo più vivaci e nitidi. Il disegno consisteva di due cerchi interni di un bel rosso vivace, attorniati da colori più scuri. Non riusciva a distinguere altro.

Finì il tè, tornò di sopra e si vestì. Erano settimane che non usciva per fare la spesa e tutti gli armadietti erano praticamente vuoti. Ora che aveva un po' di denaro a disposizione sarebbe stata una buona idea fare un po' di provviste.

Era quasi pronta per uscire quando bussarono alla porta.

«Chi può essere?» si domandò ad alta voce Edna.

Andò alla porta, l'aprì e sul porticato trovò una donna di mezz'età. Aveva capelli neri come il carbone, pelle olivastra e portava un grande paio di occhiali da sole con le lenti molto scure e tondeggianti. Sebbene la temperatura all'esterno fosse piuttosto buona, indossava un'ingombrante pelliccia ricavata dalle pelli di decine di bestiole. Edna pensò alle povere creature che erano state uccise per consentire la realizzazione della pelliccia e provò immediata antipatia per la donna.

«Edna Dowell?»

«Sì.»

«Sono Maria Genetti. Mio padre è il proprietario di questo edificio.»

«Non è meraviglioso?» ribatté calorosamente.

La donna si tolse gli occhiali da sole, rivelando un paio di piccoli occhi marroni soffocati da dosi troppo massicce di trucco. Li socchiuse, riducendoli a fessure, e fissò Edna. «È uscito di casa una settimana fa per riscuotere gli affitti arretrati e da allora nessuno l'ha più visto. E dato che lei è una dei due inquilini in ritardo con i pagamenti, mi domandavo se fosse passato di qui.»

Edna rimase in silenzio per un istante, riflettendo su come comportarsi. Se le avesse detto che il padre era effettivamente stato lì e poi se n'era andato, la polizia avrebbe sicuramente voluto interrogarla. Se invece avesse negato di averlo mai visto, quella donna, così antipatica, se ne sarebbe forse andata, ma non prima di aver riscosso tutti gli affitti arretrati. Era una cosa improponibile!

Alzò lo sguardo agli occhi della donna. «Maria?»

«Sì.»

«È stato qui, Maria.»

«Davvero? E quando?»

«Stamane.»

«È meraviglioso», disse con sollievo.

Edna annuì. «È venuto qui per ritirare i soldi dell'affitto.» Fece una pausa, come se si sforzasse di ricordare. «Poi è entrato nel ripostiglio laggiù e non è più uscito.»

L'espressione sul volto della donna cambiò. «Che cosa sta dicendo?» Poi, lentamente, a mano a mano che digeriva le parole di Edna, i suoi lineamenti si contorsero in una maschera di preoccupazione e di angoscia.

«Mi faccia vedere!» disse, aggirando bruscamente Edna e dirigendosi verso il ripostiglio in fondo al corridoio.

Che maleducata, pensò Edna. Proprio come il padre.

La donna aprì il ripostiglio e sbirciò all'interno.

Edna si spostò silenziosamente nella cucina, sapendo che la donna sarebbe rimasta in piedi davanti al ripostiglio per qualche attimo, non riuscendo a vedere chiaramente al suo interno a causa della mancanza di luce.

«Non c'è nessuno qui dentro», concluse, con la testa ancora sporta in avanti nell'oscurità. «Dov'è finito?»

Si ritrasse dal ripostiglio e si voltò.

Si trovò il mattarello spianato davanti agli occhi...

«Dov'è finito mio...»

...poi sopra la testa.

Maria Genetti aveva con sé del denaro, ma non molto. Certo non era carica come il padre. Dopo aver frugato nella borsetta e in ogni tasca Edna aveva racimolato poco più di duecento dollari.

Pazienza, pensò. Meglio di niente. Trasferì il denaro nella propria borsetta, scavalcò il corpo della donna riverso a terra nel corridoio e uscì per fare la spesa.

Quando rientrò un'ora più tardi con il carrellino colmo, notò con sorpresa la presenza del cadavere di una donna a faccia in giù nel suo corridoio. Avvicinandosi al corpo tentò di ricordare che cosa fosse successo, poi prese ad annuire.

«Sì, sì», disse ad alta voce. «Certo. Non va bene lasciare la gente sdraiata in giro nei corridoi. Che cosa penserebbero i vicini se lo venissero a sapere?»

E così si tolse il cappotto, portò in cucina i sacchetti della spesa, poi trascinò il cadavere nel soggiorno. Mentre lo avvicinava lentamente al tappeto, notò qualcosa di strano. Il bordo del tappeto sembrava scosso da un lieve tremore, come il labbro superiore di un uomo affamato che avesse avvertito il profumo di pane appena sfornato.

«Porta pazienza», rimproverò il tappeto con un tono di voce più adatto a un animale domestico che a un elemento d'arredo.

Poi, con un ultimo sforzo, riuscì a mettere in posizione il cadavere. Sol-

levò il bordo del tappeto, sferrò un calcio al corpo della donna e guardò affascinata mentre il tappeto lo avviluppava, risucchiandolo sotto di sé.

«Grazie», disse, rivolgendosi al tappeto. «Allora, dov'ero rimasta?» Notò il carrello vuoto accanto alla porta d'ingresso. «Ah, sì. Stavo per andare a fare ancora un po' di spesa.»

Tornò a indossare il sudicio cappotto marrone e uscì di casa, diretta al mercato.

Il rigonfiamento nel tappeto scomparve in poco meno di tre giorni. Edna passava le notti sulla sedia a dondolo in soggiorno a guardare il tappeto che si restringeva sempre più, riducendosi come un blocco di ghiaccio in una calda giornata di primavera. Sentì di nuovo qualche strano gorgoglio, ma solo per un tempo limitato e solo verso la fine.

Quando il rigonfiamento fu sparito la normalità delle cose si ristabilì ed Edna era in pace, consapevole di poter disporre di più denaro di quanto le fosse necessario per sopravvivere e che qualsiasi problema fosse insorto, avrebbe sempre potuto spazzarlo sotto il tappeto.

Per la prima volta dopo anni era felice.

Circa una settimana più tardi qualcuno tornò a bussare alla porta.

«Chi è?»

«Polizia, signora.»

Edna guardò attraverso lo spioncino e vide il poliziotto in uniforme. «Che cosa vuole?»

«Vorrei farle qualche domanda, signora Dowell. Stiamo cercando due persone scomparse, Marty Genetti e la figlia Maria.»

Edna si fermò a riflettere. Se non l'avesse lasciato entrare il poliziotto si sarebbe insospettito e avrebbe pensato che avesse qualcosa da nascondere. Meglio aprire, rispondere alle sue domande e poi rispedirlo. «Un minuto», disse, poi aprì la porta.

Il poliziotto era giovane e carino, con capelli biondi corti, baffi cespugliosi e occhi azzurro chiaro.

«Prego.»

«Grazie, signora.»

«Mi dica, posso esserle d'aiuto?»

«Sto facendo il giro del quartiere per chiedere a tutti gli abitanti se hanno visto o l'uno o l'altra dei due scomparsi. Marty Genetti possiede diversi immobili di questo isolato.»

«Davvero?»

«Sì, e mi dicono che abbia l'abitudine di venire da queste parti a ogni inizio mese per riscuotere personalmente l'affitto dagli inquilini che gli creano qualche problema.»

«Ecco perché non lo vedo quasi mai», rispose con un sorriso Edna.

Il poliziotto la guardò e ricambiò cortesemente il sorriso.

Edna distolse timidamente lo sguardo e notò il tappeto.

Si stava muovendo.

Il poliziotto continuò a parlare. «Sarà. Questo non toglie che alcuni residenti del quartiere dicono di averlo visto bussare alla sua porta qualche giorno fa.»

A un tratto Edna si sentì tutta un bollore. Dopo quanto riferito dal poliziotto, non poteva negare che Genetti era stato lì. Forse le conveniva stare al gioco. Alzando per un attimo gli occhi dal tappeto, li rivolse al poliziotto. «Oh, sì. È vero», ammise, fingendo di essersene ricordata solo in quel momento. «Lei deve scusarmi; la mia memoria non è più quella di una volta.»

«Non si preoccupi», la rassicurò il poliziotto. «A volte capita anche a mia madre.»

«In effetti è stato qui. Era venuto a controllare un rubinetto del bagno che perdeva, ma l'avevo fatto riparare il giorno prima e così abbiamo solo preso il tè insieme in cucina. Ha mangiato due e mezzo dei miei biscotti, poi se n'è andato.»

Il poliziotto annotò qualche appunto nel taccuino e fece altre domande: verso che ora era arrivato Marty Genetti e quanto tempo si era fermato.

«Purtroppo non ricordo bene questo genere di cose. Possono essere stati dieci minuti, forse un'ora. Chissà.»

Il poliziotto prendeva nota ed Edna ne approfittò per lanciare un nuovo sguardo in direzione del tappeto. Era giunto a meno di trenta centimetri dal grosso scarpone nero del poliziotto e continuava ad avvicinarsi.

«Perché non si ferma anche lei a prendere una tazza di tè?» offrì, attraversando il soggiorno e sistemando entrambi i piedi sul bordo del tappeto per tenerlo fermo. «Il mio è il migliore di tutto l'isolato.»

«Mi piacerebbe molto, signora, ma ho altri quattordici appartamenti da visitare e il capitano non è affatto contento quando deve firmare i nostri straordinari.»

«La prossima volta, allora?»

«Può darsi.»

«Sarebbe splendido.»

Il poliziotto mosse qualche passo esitante verso la porta, aspettandosi di essere accompagnato da Edna. Quando infine si rese conto che la donna intendeva rimanere in piedi dov'era, con i piedi sul bordo del tappeto, la salutò: «Allora arrivederci».

«Arrivederci», rispose Edna. «E buona fortuna.»

Quando l'agente fu uscito ed ebbe chiuso la porta, Edna si scostò dal bordo del tappeto e lo rimproverò puntandogli contro un indice: «Sei un tappeto cattivo!»

Il bordo del tappeto fu percorso da un fremito, poi rimase fermo.

Dieci giorni più tardi bussarono nuovamente alla porta.

«Chi è?» domandò Edna.

«Dipartimento della sanità.»

Edna rimase in silenzio. Che cosa poteva volere da lei il dipartimento della sanità? «Io sto benissimo», replicò. «Grazie lo stesso.»

«No signora. Alcuni residenti di questo isolato si sono lamentati negli ultimi giorni di un cattivo odore. Devo dare un'occhiata in giro per vedere se viene dal suo appartamento.»

«Io non puzzo!»

«Nessuno ha detto questo, signora. Ma abbiamo avuto diverse lamentele e devo controllare l'intero isolato.»

Edna rifletté. Se davvero c'era un cattivo odore (e lei sapeva che così non era!) l'uomo se ne sarebbe andato presto e di propria iniziativa. Meglio lasciarlo entrare e permettergli di dare un'occhiata per mettersi l'animo in pace.

«D'accordo», si arrese, aprendo finalmente la porta.

Era un uomo di mezza età, brizzolato e con i baffi. Il nome sulla targhetta che portava appuntata al taschino della giacca era Dave. Appena entrato cominciò subito ad annusare l'aria. «È morto qualcosa, qui dentro?»

Anche Edna annusò l'aria, senza avvertire nulla di strano. «Stia attento a come parla, figliolo. Sarò pure anziana, ma...»

Si inoltrò nella casa, annusando come un segugio.

Era evidente agli occhi di Edna che l'uomo stava cercando qualcosa e che non si sarebbe fermato finché non l'avesse trovato. Meglio bloccarlo prima che fosse troppo tardi.

«Ah, forse ho capito», dichiarò. «Potrebbe avere qualcosa a che fare con il buco nella parete della dispensa.»

Dave la guardò incuriosito. «Quale buco?»

«Venga, le faccio vedere.» Fece strada verso la cucina e aprì la porta della grande dispensa, stipata di scatolette di cibo tra cui spiccavano il volante di una Maverick del 1972 e due manichini. «Vede quel buco là in fondo?» Edna indicò la parete più interna della dispensa e si scostò di lato per far passare l'uomo.

«Io non vedo nulla.»

«Forse è dietro Dolly.»

Dave spostò uno dei manichini, poi guardò dietro l'altro. «No.»

Stava per voltarsi e uscire dalla dispensa quando Edna lo colpì violentemente alla nuca con il mattarello. Lanciò un urlo strozzato e cadde in avanti contro la parete. Dopo un attimo si portò una mano alla base, sfondata, del cranio e si lamentò, agonizzante. Tentò di muovere un passo ma scivolò e crollò a terra, picchiando nuovamente la testa.

Mentre sul pavimento si allargava la pozza di sangue attorno alla testa, alzò gli occhi a guardare Edna, come a chiederle: «Perché?»

In risposta al suo interrogativo vide abbattersi una seconda volta su di lui il mattarello, che gli incastonò la fronte nel cervello.

Edna impiegò il resto della giornata per trascinare il corpo nel soggiorno e tutta la notte per pulire il sangue.

Quando finalmente salì al piano superiore per andare a letto, il rigonfiamento sotto il tappeto si era ridotto alla metà delle dimensioni originali e il motivo che lo decorava aveva assunto colori ricchi e densi: i due cerchi centrali erano cremisi e come l'occhio di un ciclone erano attorniati da ampie spirali nere e viola.

Il mattino seguente del rigonfiamento non c'era più traccia.

Erano passati due giorni dalla visita di Dave e Edna si domandava come mai non fossero venuti a trovarla altri Dave, o anche un Bill o un Bob. Ma per quanto la cosa le provocasse un certo disagio, gli eventuali altri controlli da parte del dipartimento della sanità non erano la sua preoccupazione più grande. Era il tappeto a inquietarla. Aveva cominciato a mostrare una certa insubordinazione.

Dopo la visita del poliziotto il tappeto aveva preso a muoversi. Dapprima molto poco, limitandosi a spostamenti di qualche centimetro in una direzione o nell'altra, abbastanza tuttavia da costringere Edna a risistemarlo in continuazione. Con il passare del tempo aveva cominciato ad aggirarsi per la stanza, gli intensi cerchi rossi ogni giorno più simili a occhi arrab-

biati.

Adesso, ogni volta che Edna attraversava il soggiorno il tappeto le andava incontro, increspando i bordi come se fossero percorsi da onde. In un primo momento aveva pensato fosse carino che il tappeto la seguisse per la casa come un gatto che reclama una ciotola di latte, ma con il passare dei giorni e in mancanza di nuove visite il tappeto sembrava farsi sempre più irrequieto.

Quel mattino, dopo la prima colazione, gli era passata accanto e il tappeto le aveva pizzicato i piedi, sfilandole una delle pantofole rosa.

«Sei un tappeto cattivo», l'aveva ripreso Edna, scalciandolo con il piede ancora protetto dalla pantofola. «Cattivo.»

A quel punto il tappeto aveva fatto un balzo in avanti, sfilandole la seconda pantofola e lasciandole il piede sbucciato e insanguinato come se fosse stato sfregato con carta vetrata.

Edna era fuggita di corsa dal soggiorno e aveva frettolosamente scalato metà della rampa di scale prima di guardarsi alle spalle. Il tappeto era nel corridoio e tentava invano di scivolare sul primo gradino, incapace di sollevarsi da terra.

Edna si era seduta ed era rimasta a guardarlo a lungo, trattenendo il fiato e fissando il tappeto con un misto di paura e di incanto. Alla fine si era ritirato nella sua consueta posizione al centro del pavimento del soggiorno, dove era rimasto perfettamente immobile a eccezione dell'onda che ne percorreva il bordo ogni due o tre minuti.

Edna lo fissò per un po', poi si alzò e scese cautamente qualche gradino verso il corridoio. A ogni suo passo il tappeto diventava più irrequieto, come un cane che ringhia all'avvicinarsi di uno sconosciuto. Quando posò il piede sul pavimento del corridoio il tappeto scivolò rapidamente verso di lei, alzando il suo bordo anteriore dando forma a un ghigno malvagio.

Edna si voltò, montò di corsa le scale, si rifugiò nella sua camera e si chiuse la porta alle spalle sbattendola.

Edna passò tutto il giorno successivo nella sua stanza. Si avventurò fuori due volte, avviandosi verso il piano inferiore solo per trovarsi la strada sbarrata del tappeto, in agguato in fondo alle scale.

Era riuscito a formare un ricciolo e a scalare il primo gradino; ora stava affrontando pazientemente il secondo. Edna rientrò nella sua camera e tornò a infilarsi nel letto.

Tuttavia, con il passare delle ore venne colta dai primi morsi della fame.

Era trascorso più di un giorno da quando aveva mangiato l'ultima volta e a ogni ora che passava si rendeva meglio conto di quanto fosse affamata.

Le veniva quasi da ridere. Aveva una cucina piena di provviste e il borsellino gonfio di denaro, ma la cosa che le aveva permesso di impossessarsene era la stessa che ora sembrava decisa a impedirle di godere di quei lussi.

Era quasi preferibile essere affamati senza un soldo in tasca.

Quasi, ma non del tutto.

Rifletté sulla propria situazione fino a tarda sera, poi venne finalmente colta da un'illuminazione che le avrebbe permesso di sfamare entrambi: lei e il tappeto.

Alzò la cornetta del telefono.

E ordinò una pizza a domicilio.

## *L'intervista*
## *di Billie Sue Mosiman*

Il luogo era in Alabama, duecentocinquanta chilometri a nord di Mobile, e il villaggio, Paul, doveva il suo nome a uno degli apostoli. Era il 1965 e i giovani non lo avevano ancora abbandonato per trovare la loro strada nel mondo. Oltre cento persone abitavano le fattorie circostanti, attorniate da ampi terreni. Paul contava due empori, di cui uno dotato di due pompe di benzina a prezzo maggiorato, un'antica casa non imbiancata costituita da un'unica stanza che fungeva da ufficio postale e due chiese, la pentecostale e la più tollerante battista.

Hank Borden abitava a tre chilometri dall'unica via asfaltata che attraversava Paul, lungo una delle tante strade sterrate che da essa si diramavano. Avrebbe compiuto ottantun anni qualche giorno dopo. Non aveva mai vissuto in altro luogo all'infuori della sua vecchia casa in assi di legno grigio al centro di quattro ettari di pini di seconda crescita. Non era mai stato sposato e i componenti della sua famiglia, i genitori e cinque fratelli, erano tutti morti.

Passava buona parte delle sue giornate seduto su una sedia a dondolo sulla veranda dal tetto di latta che si apriva sul davanti della casa. Aveva molti pensieri, di cui alcuni lo confondevano enormemente, e tutto il tempo del mondo per formularli.

Sapeva che la ragazza stava per arrivare. Aveva intervistato quasi tutti gli anziani di Paul nel corso dei sei mesi precedenti e non avrebbe certo tralasciato lui. Dicevano che da quelle interviste stesse ricavando un libro, un documento basato su testimonianze orali e relativo alla storia della zona nel periodo compreso tra la Grande depressione e il presente. A quanto pare aveva trovato un editore da cui aveva ricevuto una grossa somma di denaro come anticipo sui diritti. Che ci farà mai una scrittrice in un posto arretrato, malvagio e dimenticato da Dio come questo, pensò, sputando succo di tabacco sul terreno spoglio antistante la casa.

A ogni modo, lui aveva un sacco di cose da raccontarle. Cose che nessun altro sapeva. Era ora di dire la verità. Un tempo pensava che non avrebbe mai parlato. Se l'avesse fatto prima, lo sceriffo si sarebbe presentato alla sua porta in compagnia di un assistente e lo avrebbero portato via in manette. Ma ora stava morendo e aveva bisogno di raccontare. Sentiva la ne-

cessità di condividere con qualcuno la verità.

Era già stato colpito da due ictus, dai quali si era ripreso senza alcuna assistenza da parte di medici o ospedali. Ancora non riusciva a distendere la mano destra, ridotta a un artiglio con le dita nodose contratte verso l'interno del polso, ma aveva imparato ad arrangiarsi. Quali erano le cose che non si potevano fare con una sola mano? Certo nessuna tra quelle che alla sua età erano ancora importanti. Inoltre ora parlava lentamente e in modo esitante, costretto a riflettere a lungo e a concentrarsi per tradurre i pensieri in parole; ma non gli capitava spesso di parlare, per cui la cosa non rappresentava un grosso limite. Era comunque in grado di parlare sufficientemente bene per poter comunicare con la ragazza.

Guardava la strada e aspettava.

Non avrebbe tardato.

Giunse davanti alla casa in un'afosa giornata d'estate in cui l'aria era densa come una corazza a maglie e scese dalla Ford Galaxie verde menta dai paraurti arrugginiti e ammaccati. Lui rimase seduto sulla sedia a dondolo di legno sulla veranda, in attesa, senza curarsi di rivolgerle un saluto o un cenno con la mano. Il cuore gli batteva con tale frenesia nel petto che sperava di non cadere dalla sedia e morire prima di essere riuscito a raccontare la storia della sua vita. Socchiuse gli occhi e aggrottò la fronte per proteggersi dal riflesso accecante del sole sulle cromature dell'auto. Scese dalla macchina e lui non si stupì nel vedere che era molto carina. Era la nipote di una donna che lui aveva sempre ritenuto attraente, anche con il passare degli anni. La ragazza somigliava molto anche alla madre, dalla quale aveva ereditato la corporatura minuta, i lucidi capelli castani e due occhi tanto scuri che le iridi sembravano nere. Fu felice di scoprire che era piccola. Non gli erano mai piaciute le donne corpulente.

Guardandola avvicinarsi alle scale attraverso l'ombra maculata di una mimosa che sorgeva accanto alla veranda, l'espressione sul suo volto si addolcì. Non poteva permettersi di sorridere, data la natura delle rivelazioni che intendeva farle, ma la accolse educatamente. «Buongiorno, signorina. Mi avevano avvertito che sarebbe venuta.»

«Salve signor Borden. Come va oggi? Evidentemente le voci sul mio lavoro mi hanno preceduto. Ha già sentito parlare del mio libro?»

Indicò con la mano buona la sedia a dondolo accanto alla sua, invitandola a occuparla. Quando si fu accomodata, rispose alla sua domanda. «Lo sanno tutti. Non si può entrare da *Pott's* senza sentire qualcuno che ne stia

parlando. Ormai sei una celebrità qui a Paul. Chi l'avrebbe mai detto che questo posto potesse produrre una ragazza di talento come te.»

Lei sorrise e si scostò una ciocca di capelli castani dalla fronte. «Io amo questo posto», annunciò. «È per questo che ho voluto registrare tutte le testimonianze della gente che ci vive: per immortalare la sua storia in un libro. Le dispiace se tengo acceso un registratore mentre parliamo?»

«Fai pure, non mi dà alcun fastidio.»

Premette un tasto su un registratore grande quasi quanto il volume di un'enciclopedia.

«Allora», esordì, «lei sa quali sono le cose che mi interessano, vero? Vorrei solo che lei mi parlasse come se stessimo chiacchierando amabilmente del suo passato. Possiamo chiacchierare tranquillamente, come due amici; non deve preoccuparsi di come viene la registrazione. Trascriverò i nastri e batterò tutto a macchina usando le sue stesse parole. Ma prima, se non le dispiace, dovrebbe firmare questa liberatoria. È solo una formalità richiesta dall'editore a tutti coloro che forniscono un contributo.» Frugò in una grossa borsa di cuoio con una lunga tracolla e ne estrasse un foglio stampato a caratteri piccoli. Glielo porse, insieme con una penna a sfera.

Lui si sistemò il foglio sulle ginocchia e lo tenne fermo con la mano offesa, apponendo faticosamente il suo nome con la sinistra. Il risultato somigliava alle tracce lasciate dalle galline su un terreno arido e secco, ma sapeva che non aveva importanza.

«Non vuole leggerla?» domandò lei.

Lui la guardò, divertito. «No, non importa. Comunque non riesco a leggere granché senza i miei occhiali.»

«Gliela posso leggere io...»

«Non fa niente. Allora, da dove vuoi che cominci?» Il cuore aveva ripreso a battergli all'impazzata. Confessare i suoi crimini si prospettava come l'impresa più difficile e insidiosa da portare a termine che avesse mai affrontato. Soprattutto perché avrebbe dovuto farlo a quella giovane creatura ignara e innocente. Com'era possibile parlare di orrori e di depravazioni senza presentarli per quello che in realtà erano? Ma lui non avrebbe cercato scuse o attenuanti. Si era reso conto molto tempo prima che né in cielo, né in terra esistevano scuse o attenuanti per i suoi peccati.

Lei piegò il foglio e lo ripose nella borsa. «Da dove vuole», rispose. «Vuole cominciare da quando era ragazzo? Oppure, ancora meglio, dalla Grande depressione, quando era già adulto.»

«Be', tutto ebbe inizio quando ero un ragazzino. Avevo appena compiuto

tredici anni...»

«Ne è sicuro? La depressione cominciò...»

«No», la interruppe. «Io non ho intenzione di raccontarti un storia simile a quelle che ti avranno riferito gli altri anziani della zona. La mia storia non ha nulla a che vedere con la lotta per sopravvivere alla depressione, o con il passaggio dalle carrozze alle automobili, né con i cambiamenti che ci hanno portato a smettere di macellare il nostro bestiame a vantaggio della carne acquistata già confezionata. Io ho una storia completamente diversa da raccontarti.»

Lei sembrò perplessa ma rapita, aperta a qualunque cosa quel vecchio volesse raccontarle. «Bene, mi racconti pure. Io sono interessata a tutto. Che cosa ebbe inizio quando aveva tredici anni?»

«La catena di omicidi.» Aveva voluto pronunciare subito quelle parole, per evitare di prendere tempo e non trovare più il coraggio di farlo. Non c'era alcuna ragione di far sprecare tempo a quella giovane donna.

La ragazza era visibilmente scossa. Allargò percettibilmente gli occhi, deglutì e batté le palpebre.

«Temo che non troverà piacevole quanto sto per raccontarle», la avvertì.

«La catena di omicidi?» La sua voce era bassa ed esitante. Una mosca le si posò su una guancia e lei scosse la testa per scacciarla.

«Fu allora che cominciò. Il mio primo delitto. Vorrei raccontarti come andò...»

A quel punto il suo cuore riprese a battere normalmente e lui guardò oltre il terreno cintato davanti alla casa e oltre la strada sterrata, verso la fitta foresta che la fiancheggiava. Sarebbe stata dura, ma poteva farcela. Aveva compiuto molte altre imprese ardue nella sua vita.

Le raccontò di come nacque in lui un odio sconfinato per l'uomo che gestiva lo zuccherificio. Nello stabilimento le canne da zucchero acquistate dagli agricoltori della contea venivano pressate per ottenerne il succo. Il succo veniva poi raccolto in un'enorme vasca, trasformato in sciroppo, inscatolato e venduto in tutto lo stato. Il padre di Hank aveva coltivato a canna da zucchero una parte della sua terra e Hank era stato incaricato di trasportare le canne allo zuccherificio per venderle.

«Si chiamava Rufus il direttore dello stabilimento», rammentò. «Una delle persone più crudeli che avessi mai conosciuto. Oltre a insultarmi mi prendeva a schiaffi quando secondo lui non scaricavo le canne abbastanza rapidamente. Dopo ogni schiaffo le orecchie mi fischiavano per un giorno e mezzo. Ho sempre sospettato che i miei problemi di udito siano stati col-

pa sua.

«Ero tormentato giorno e notte dal desiderio di vendetta. Era come un tumore che continuava a espandersi nelle mie viscere. Non raccontavo a mio padre che Rufus mi trattava così male. Papà aveva bisogno del denaro che gli fruttava la canna. Si sarebbe limitato a dare la colpa a me, accusandomi di essere lento e attaccabrighe e sostenendo che in tal caso Rufus aveva ogni diritto di schiaffeggiarmi.

«Me ne stavo sdraiato nel letto di notte e meditavo su come disfarmi di Rufus. Pianificai tutto con molta cura, in ogni dettaglio, e quando si presentò l'occasione senza che fossero presenti testimoni trascinai Rufus sulla passerella che seguiva il perimetro della grande vasca per la preparazione dello sciroppo e lo buttai dentro.

«Quante uria e quante bestemmie! Poi cominciò ad avere paura perché si rese conto che non c'era modo di uscire dalla vasca: non c'erano scalette e le pareti interne erano curve, ripide e scivolose. I bordi della vasca erano almeno due metri più in alto rispetto al livello dello sciroppo in cui si dimenava, inferocito. Appena si fosse stancato di nuotare per tenere fuori la testa sarebbe annegato in quel mare di melassa. Quando ne prese coscienza cominciò a supplicarmi di gettargli una corda.

«Io rimasi sulla passerella a guardarlo con un ghigno soddisfatto sul volto. Ci volle del tempo, ma poi Rufus cominciò a indebolirsi e ad andare a fondo. Aveva i capelli appiccicati al cranio e lo sciroppo gli aveva impastato le ciglia. Continuava a leccarsi le dita e a tossire. Prese a sbracciarsi. Scoppiò addirittura a piangere.

«Ma quando puntai verso casa, dopo aver scaricato le canne e il denaro ricavatone in tasca, Rufus era annegato, i polmoni pieni di sciroppo. Lo trovarono il giorno successivo e pensarono si fosse trattato di un incidente. Io ricordo solo di aver provato un senso di trionfo. Era stata una grande vittoria. Mi ero liberato da un peso e mi sentivo più leggero e felice di quanto fossi mai stato prima. Sai, uccidere è una cosa *esaltante.* Non esiste nulla di simile al mondo.»

Alla ragazza si mozzò il respiro in gola e lui le gettò uno sguardo.

«Pensi che m'importi qualcosa se vai in giro a raccontare tutto questo?» domandò. «Per quanto mi riguarda puoi andare direttamente dallo sceriffo quando vai via da qui. Fallo se lo vuoi, non te ne vorrò. Ma prima è forse meglio che ascolti il resto.»

Lei annuì, le labbra serrate. La sua disapprovazione era palese. Pazienza. Era quanto si era aspettato.

«Dopo la prima volta divenne più facile», spiegò, riprendendo il racconto. «Trovavo modo di fare fuori chiunque mi facesse arrabbiare o mi provocasse sofferenza. Facevo in modo che gli episodi sembrassero incidenti e nessuno avanzò mai sospetti sulle morti. Ci sono alcuni vantaggi legati al vivere in campagna e questo ne è un esempio: la gente non sospetta dell'uso della violenza e le autorità locali non si affannano per azzardare possibili spiegazioni.» Fece una pausa prima di proseguire. Aveva ammesso di aver ucciso per vendetta, e già questo non era stato facile. Ora doveva passare alla parte che alla sua stessa coscienza risultava difficile da comprendere. Si domandò se sarebbe riuscito anche solo a esporla in modo da farla apparire in qualche modo sensata. Da decenni rifletteva su quegli episodi e non era ancora riuscito a darsene una spiegazione.

«Furono sei o sette gli omicidi nati dal fatto che qualcuno mi aveva fatto un torto; finirono tutti per pagarlo molto salato. Avevo uno spiccato senso della giustizia, molti direbbero decisamente eccessivo, ed ero attorniato da troppe persone che non mi degnavano di alcun rispetto. Poi...»

Rimase in silenzio così a lungo, assorto nei suoi ricordi, che fu lei a schiarirsi la gola per esortarlo a continuare.

«Poi mi accadde qualcosa. Qui dentro.» Alzò la mano sinistra, punteggiata da macchie di vecchiaia, e si indicò la testa. «E qui.» Si posò la mano sul cuore e sospirò. «Forse fu perché ne avevo già uccisi così tanti. Forse ero diventato duro e freddo, non più capace di apprezzare il valore della vita umana. O forse ancora fu perché era tanto *facile.* Le persone sono vulnerabili, non fanno attenzione. Si mettono nelle situazioni più pericolose senza mai prendere nella giusta considerazione i rischi.

«Ci ho riflettuto a lungo, ma non sono sicuro di che cosa provocò il mio cambiamento.»

La guardò, comunicando smarrimento con gli occhi. Poi distolse lo sguardo e si chinò in avanti per sputare il tabacco.

«Giunto al mio trentaduesimo anno di vita uccisi per la prima volta una persona verso cui non provavo alcun rancore. Ammazzai una donna. Non era di queste parti, era qui solo di passaggio.»

Vide che la ragazza voltava la testa da un lato e chiudeva gli occhi. Sì, pensò lui, questa è la parte peggiore. *Devi essere forte per ascoltarla fino alla fine.*

Riprese il racconto, con voce distaccata e priva di emozione. «Era notte, lei era in macchina e io la feci fermare. Vagavo nei dintorni di Paul, senza meta, irrequieto. Ero completamente alla mercé di un terribile, assillante

*impulso...*»

Gli tornò alla mente, quella notte di primavera in cui i grilli cantavano nel fossato lungo la strada e i pini ondeggiavano e sembravano ansimare alla leggera, fresca brezza che anche lui avvertiva sul volto. L'asfalto era ancora caldo dopo la lunga giornata di sole e ne sentiva il calore attraverso le suole delle scarpe.

Era in uno stato pietoso. Aveva a lungo nervosamente percorso i locali della sua vecchia casa, al buio, prima di provare l'irrefrenabile bisogno di uscire. I suoi genitori erano morti e lui era solo, troppo solo. Non era un uomo di bell'aspetto e le donne non erano attratte da lui. Era impacciato nei rapporti sociali e non riusciva a intavolare un discorso con le donne. Le vedeva a passeggio nelle strade di Evergreen, dove si recava a fare compere, le sfiorava e si stupiva della sua incapacità di rivolgere loro anche una sola parola.

Ma quella notte la sua agitazione non derivava dalla mancanza di compagnia femminile. Qualcosa gli si era insinuato nella mente e non voleva lasciarlo in pace. Si trattava di un processo di formulazione del pensiero che nasceva nel profondo del suo animo, non un voce, né una sorta di demone o un'altra personalità; era la sua mente che sembrava rigirarsi contro se stessa e tendere alla follia. Come un serpente che si mangia la coda, la sua mente si stava divorando da sola, e voracemente.

Non riusciva a stare seduto, né a stare fermo. Mentre passeggiava avanti e indietro, passando da una stanza buia all'altra, stringeva e apriva i pugni. Il rumore dei suoi passi sulle assi del pavimento di legno lo innervosiva. Il vento gonfiava le tende alle finestre, sospingendole verso l'interno, e lui non resisteva all'impulso di colpire con una mano il loro spettrale pallore quando gli passava accanto. Voleva qualcosa; ma che cosa? Voleva essere altrove, in qualsiasi altro luogo che non fosse quella vecchia casa scricchiolante. Voleva essere chiunque altro ma non se stesso. Voleva...

*Voleva uccidere.*

Quando lo capì formulò con parole mute questo pensiero senza esitare corse lungo il corridoio, uscì sulla veranda, saltò i gradini balzando a terra e si diresse verso Paul. Camminava a passo spedito, respirando ritmicamente, facendo ondeggiare le braccia per spingersi in avanti più velocemente verso la sua destinazione. Non odiava nessuno. Né c'erano persone che disprezzasse o temesse.

Ma qualcuno doveva morire, Dio, se doveva morire. Se non avesse ucciso sapeva che sarebbe esploso, frantumandosi in un milione di schegge che

sarebbero state riassorbite dall'universo. Se non avesse trovato qualcuno da assassinare sarebbe impazzito. La questione era semplice, non c'erano dubbi. Sentiva che qualcosa lo stava divorando, come se un topo di fogna affamato si stesse cibando della sua materia grigia. Il controllo che riusciva ancora ad esercitare su se stesso lo stava abbandonando, si andava dissipando come un filo di fumo che gli filtrava attraverso le orecchie e si disperdeva nell'aria della notte, profumata di pino. L'unico modo per salvaguardare la sua salute mentale era commettere un omicidio.

Lei arrivò in automobile, procedendo lentamente, i fari lo illuminavano da dietro e gettavano la sua lunga ombra sulla superficie della strada davanti a lui. Lui si voltò, si piazzò a cavallo della linea divisoria tracciata sull'asfalto e cominciò ad agitare le braccia sopra la testa.

L'auto era una DeSoto del 1950, color terra. Accostò e lui si portò dal lato del guidatore.

«Che cosa succede?»

La guardò dall'alto in basso nel volto rotondo, un po' banale e poco intelligente, e ordinò: «Scendi dalla macchina».

Il suo tono dovette allarmarla, perché si ritrasse dal finestrino e fece il gesto di inserire la marcia.

Lui allungò un braccio all'interno dell'abitacolo e spense il motore, impossessandosi delle chiavi. Premette il tasto dei fari e attorno a loro calò il buio, avvolgendoli insieme con l'automobile in un bozzolo d'ebano. «Scendi dalla macchina.» L'ira che sentiva montare dentro di sé era come un'onda di mareggiata.

Aveva la vista disturbata. La sagoma della donna sembrò sfocarsi mentre la guardava scendere dall'auto. La DeSoto alle sue spalle si scurì fino a fondersi con l'oscurità. Lei gli stava parlando, muoveva le labbra, ma era come se si rivolgesse a un sordo. Lui non udiva altro che l'urlo del proprio furore *UCCIDI, UCCIDI, UCCIDI*, che scatenava una cacofonia nella sua testa.

La afferrò per un braccio, la trascinò dietro l'auto, oltre la banchina erbosa e giù nel fossato. Puntò verso il bosco, cosciente pur nella propria frenesia che doveva fare attenzione a non agire in campo aperto, laddove un altro automobilista di passaggio avrebbe potuto vederlo.

Tra gli alberi, in quella mezzanotte silvestre, la scagliò a terra, le montò a cavalcioni sul corpo e la strozzò a mani nude. Ci vollero solo pochi minuti e quando tutto fu finito la tempesta nella sua mente si placò quasi subito. Rimase ricurvo sul corpo della donna ansimante e con la bava alla

bocca, mentre il cuore rallentava il suo battito.

Quella volta non l'avrebbero scambiato per un incidente.

Ma non importava, questo pensiero non agì neppure per un minuto come deterrente. Avrebbe portato via il corpo e non l'avrebbero mai ritrovato.

«E così lei fu la prima persona che uccisi senza motivo, o meglio, senza una ragione che avrei potuto considerare comprensibile», disse, completando il racconto a beneficio della ragazza e del suo registratore. «Ma non l'ultima.»

«Mio Dio.»

La ragazza si era coperta il volto con le mani. Chinata in avanti a quel modo gli sembrava una bambolina di pezza. «La prego di non raccontare altro», supplicò. «Non voglio più sapere nulla.»

«Purtroppo devo», spiegò lui. «Ora che ho cominciato devo andare fino in fondo.»

Controllò il nastro attraverso la minuscola finestrella del registratore e osservò: «Sta per finire. Perché non ne prendi un altro? Ho un sacco di cose da raccontarti».

Guardandola frugare nella borsa alla ricerca di un secondo nastro pensò che avrebbe dovuto rassicurarla in qualche modo. Aveva notato che le tremavano terribilmente le mani. «Io non ti farò nulla. Non devi avere paura di me. Tanto per cominciare sono troppo vecchio ormai, e mi è rimasta una sola mano buona. Riusciresti facilmente a sfuggirmi. Ma non è per questo che non devi avere paura. Vedi, qualche anno fa è scomparso.»

La ragazza armeggiò goffamente con il registratore, inserì il nastro e premette nuovamente il tasto RECORD. Alzò la testa. «Scomparso?»

«L'impulso. È scomparso e non è più tornato. Non saprei che altra spiegazione dare. Una mattina mi sono svegliato, era quasi mezzogiorno perché avevo dormito molto più del solito, e quando ho sollevato la testa dal cuscino ne ho avuto coscienza. La cosa mi fu subito chiara, come se un angelo avesse visitato la mia stanza e me l'avesse annunciato con un megafono. Non avrei più avvertito la necessità di uccidere. Ero finalmente libero dalla follia che mi aveva tormentato per tanti anni della mia vita. Fu come riemergere dagli abissi del Golfo del Messico. Nuotai verso un nuovo giorno e una vita ritrovata. Per la prima volta in vita mia provai rimorso. Un rimorso tale che nonostante la felicità di essermi affrancato dall'impulso di uccidere cominciai a piangere. Mi raggomitolai come un bambino e piansi. Tutte quelle persone. Tutti quei... cadaveri...»

La ragazza rabbrividì. Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Sono dietro la casa», rivelò mestamente.

«Chi?» domandò sussurrando, inorridita.

«Quelli che non potevano essere scambiati per incidenti. Quelli che ho ucciso per soddisfare l'impulso.»

Tornò con lo sguardo al muro di pini oltre la strada. Notò due cardinali in volo, lampi di rosso in mezzo al verde. «Li ho seppelliti tutti, ma non sarei in grado di dire esattamente chi riposa in quale fossa. C'è anche la donna della DeSoto. Ormai sarà ridotta a uno scheletro, dev'essere rimasto ben poco di lei. Ma ce ne sono anche molti altri... moltissimi. Non li ho mai contati, non è mai stata una sfida per vedere quanti sarei riuscito a ucciderne. So solo che per anni ho battuto le strade come un predatore. Ogni mia ora di veglia era dedicata alla caccia.»

«A caccia della vittima successiva?»

«Sì. Quando lavoravo da caporeparto stipendiato alla fabbrica di tessuti ero a caccia. Quando andavo a far provviste ero a caccia. Quando finalmente comprai una macchina e cominciai a fare brevi gite nel sud della Florida, a Mobile, o a nord verso Montgomery e Huntsville, ero a caccia.

«Penso che sia per questo che non mi hanno mai preso. Li uccidevo ovunque e poi da morti li riportavo qui. O meglio, li portavo là dietro.» Indicò i campi di erbacce alle spalle della casa nei quali aveva seppellito i cadaveri.

«Perché non si è costituito quando... ha smesso?» volle sapere.

«Non volevo morire sulla sedia elettrica. Ovvio, no? Quello che mi era successo era qualcosa di inspiegabile, qualcosa che avevo portato alla luce uccidendo nel pieno delle mie facoltà, scatenando un mostro dentro di me che richiamavo in vita con il mio vile odio. Da quando mi svegliai quel mattino prendendo piena coscienza di quello che ero e di quello che avevo fatto, ho sempre vissuto attanagliato dal senso di colpa. So che non è sufficiente come punizione. Ma ero un codardo. Sapevo che cos'era la morte perché l'avevo inflitta a molti; temevo la mia e tutto quello che avrebbe avuto in serbo per me. È solo un armo, da quando ho capito che sto per morire - sai, sono malato di cuore - che ho avuto il coraggio di affrontarne l'idea. Quando ho sentito parlare del tuo lavoro ho capito che era giunto il momento di raccontare tutto. Ci sono persone scomparse, famiglie in lutto che si domandano che fine abbiano fatto i loro cari. Ora tu potrai dirglielo. Ho finalmente fatto i conti con la mia coscienza.»

«Si ricorda i nomi delle persone che ha seppellito?»

«Sì», rispose. «Conservavo i loro portafogli e i loro documenti.» Si alzò

faticosamente dalla sedia a dondolo, sputò tabacco e si diresse verso la porta della casa. «Non te ne andrai, vero?» domandò, tenendo aperta la porta e guardandola. «Aspetterai qui mentre vado a prendere tutto quanto?»

Lei annuì. Ma lui notò qualcosa di esitante nei suoi occhi e a un tratto capì che gli aveva mentito, che sarebbe fuggita nel momento stesso in cui le avesse voltato la schiena.

«Perché non spegni il registratore e mi accompagni? È una scatola piuttosto grossa e potrei aver bisogno d'aiuto.»

Il fatto che fosse molto restia ad accettare il suo invito era palese. Cionondimeno, spense il registratore e si alzò per seguirlo.

Non senza meraviglia, si compiacque del proprio potere di persuasione. Non le aveva forse raccontato quanto fossero vulnerabili le vittime, quanto fosse facile attirarle in situazioni di pericolo senza che si tirassero indietro? Possibile che le fosse sfuggito quell'avvertimento, passato forse in secondo piano a causa del diluvio di dettagliate rivelazioni con cui l'aveva investita?

Nella sua camera si aggrappò alla lucida colonna di acero del letto per adagiarsi sulle vecchie ginocchia. Si allungò sotto la rete e dall'ambiente buio e polveroso tirò a sé una valigia metallica, una vecchia reliquia di latta che aveva conservato dagli anni Quaranta. Era graffiata e ammaccata, senza maniglie. Con grande sforzo si rialzò sulle gambe.

«Mi daresti una mano a posarla sul letto?»

Fece un passo indietro per permetterle di raccogliere la vecchia valigia. Quando la ragazza si chinò per infilare le dita sotto il pesante borsone di latta, lui fece scorrere la mano buona, la sinistra, lungo il piano del mobile al quale si era appoggiato e trovò il tagliacarte argentato che aveva acquistato a Evergreen un Natale di oltre vent'anni prima.

Nel momento in cui la ragazza sollevò il peso, piegando le ginocchia ed emettendo un verso per lo sforzo, serrò la presa sul manico del tagliacarte dalla lama affilatissima e, dando fondo alle ultime forze, glielo conficcò nella schiena.

Lei urlò, lasciando cadere fragorosamente la valigia a terra. Si accasciò sul letto, accompagnata dal cigolio delle molle del materasso. Si portò le mani alla schiena, tentando di trovare a tastoni l'oggetto che vi spuntava.

Lui si sedette sul letto e aspettò.

Le parlò mentre moriva.

Le disse: «Non ti preoccupare, avrò cura di rimettere tutte le tue cose

nella macchina, a eccezione di quei due nastri, naturalmente. Quelli dovrò bruciarli. Sono ancora in grado di guidare, sai? Sono vecchio e il mio cuore è davvero in pessime condizioni, ma riuscirò comunque a far affondare la tua auto nel fiume, dove non la troveranno per parecchio tempo. Probabilmente la riporteranno a galla solo quando io mi sarò già lasciato alle spalle da anni questo mondo. Penso che pubblicheranno comunque il tuo libro. Avevi già fatto un numero sufficiente di interviste per completarlo, non è così? È stato davvero ammirevole da parte tua dedicare tanta attenzione a questo posto. Questo posto selvaggio, indomito e dimenticato da Dio».

«Ma... non avevi detto... che...» gorgogliò, mentre dall'angolo della bocca cominciava a scorrerle un rivolo di sangue. Aveva rinunciato a cercare il manico del tagliacarte. Giaceva ora con le braccia lungo i fianchi come una bambina obbediente mandata a letto dalla mamma per un pisolino.

La luce nei suoi occhi andava scemando lentamente, oscillante come la fiamma di una candela esposta al vento.

«Non avresti mai dovuto credere alla parola di un assassino, ragazza. Non ho mai vissuto quel giorno, quel giorno in cui ti ho detto di essere stato liberato dall'impulso. Non saprei proprio che cosa si prova in una situazione simile e comunque credo che non accada mai a quelli come me.» Sorrise, beato. «Era tanto tempo che non uccidevo qualcuno. Sono molto vecchio e tanto debole da non poter più andare a caccia come facevo un tempo.

«Non ho altra scelta che aspettare che sia la preda a venire da me.»

Lei versò qualche lacrima, bagnando il copriletto trapuntato, mormorò una maledizione contro di lui, poi spirò.

Dopo l'enorme sforzo che gii costò far sparire l'automobile, trovare un passaggio per tornare a casa e infine seppellire la ragazza nel bosco oltre il terreno incolto, Hank Borden decise di non bruciare i nastri che contenevano la storia della sua vita. Aprì la valigia di latta e li posò, insieme con la patente della ragazza, sulla grande mole di materiale che aveva raccolto nell'arco di molti anni di delitti.

Un giorno qualcuno l'avrebbe trovata.

Quando lui sarebbe venuto a mancare, quando il suo vecchio e malconcio muscolo cardiaco avrebbe smesso di pompare facendolo sprofondare in quel baratro d'ignoto, sarebbero entrati nella sua casa, avrebbero rovistato tra le sue cose e avrebbero scoperto la verità. Solo allora avrebbero fatto la conoscenza del vero Hank Borden. I nastri sarebbero stati loro di grande

aiuto.

E a eccezione del profondo rimorso e del cambiamento che aveva affermato di aver conosciuto, tutto quanto aveva confessato sui nastri era la sacrosanta verità.

## *Montagna di ghiaccio*
## *di William D. Gagliani*

Il vento.

Si sentiva anche attraverso lo spesso rivestimento di polistirolo e la parete interna di ghiaccio. Non era possibile sfuggire al suo prolungato e acuto ululato. Spazzava le particelle di ghiaccio facendone minuscoli proiettili che andavano a incastonarsi nel rivestimento esterno della capanna Jamesway con un suono simile a quello del popcorn in una padella. La tela plastificata e tesa era bucherellata come una buccia d'arancia e irrigidita dal gelo.

Dopo sei mesi gli elementi che caratterizzavano la mia vita erano ridotti a tre: il vento, il buio e la tenda. E Frank. Così fanno quattro. Frank era certamente una presenza determinante nella mia vita, così come io lo ero nella sua. Diavolo, in quel piccolo spazio che condividevamo non ci veniva concessa alcuna tregua, né dalle intemperie, né l'uno dall'altro.

Ma, dopotutto, perché mi trovavo lì? Spirito di avventura. Per contribuire alla causa del progresso scientifico. Una forma di terapia. Forse per una di queste ragioni, forse per tutte; fate voi. Ancora adesso non mi capacito di che cosa mi saltò in mente quando compilai l'interminabile serie di documenti che avrebbero finito per collocarmi in quella capanna Jamesway in un punto a circa trecentoventi chilometri a «nord» del polo sud, nel pieno del lungo e buio inverno. Non capisco come l'Antartide possa essermi sembrata una valida via di fuga da una vita schifosa. E ancora oggi non capisco perché la vita mi sembrasse poi tanto schifosa.

So solo che dopo quasi sei mesi sul ghiaccio, Frank cambiò. Il cambiamento coincise con il periodo in cui cominciò a lamentarsi delle luci che vedeva balenare oltre la montagna di ghiaccio.

Io non le vidi mai quelle luci, ma lui insisteva: ogni volta che rimaneva da solo riprendevano a balenare. Mi trascinava fuori nella penombra e indicava un punto in lontananza, ma io non vedevo mai nulla. La cresta della montagna di ghiaccio mi appariva impenetrabile e misteriosa come sempre, e altrettanto desolata. Il fatto che non le vedessi lo faceva impazzire, ma io davvero non vedevo nulla e non potevo farci niente. Dopo settimane di questa routine cominciammo a ignorarci sempre di più.

Quel giorno l'alba era stata simile alle molte altre che l'avevano precedu-

ta. Non c'era molta luce. La temperatura era più o meno quella di sempre. Come più o meno gli stessi erano i valori indicati dagli strumenti di rilevazione. Tutto maledettamente più o meno lo stesso. Avevo appena finito di controllare gli strumenti nella cupola sistemata a una quarantina di metri dalla capanna. Quasi sepolta, la cupola sembrava un igloo. O forse una verruca bianca su una vastissima distesa di pelle morta. Come preferite. È solo una questione di punti di vista. Scendendo cinque scalini si accedeva all'interno, tappezzato di scaffali colmi di strumenti e attrezzature. C'era la solita batteria di termometri e barometri, oltre a un barografo per monitorare le variazioni della pressione atmosferica. C'erano igrometri e psicrometri per controllare e verificare l'umidità, che cambiava raramente, e una pila di attrezzature elettroniche collegate all'anemometro montato in cima alla torre metallica all'esterno della cupola. All'esterno erano sistemati anche i misuratori del livello della neve e i collettori di cristalli di ghiaccio. Al centro troneggiava il nostro orgoglio, il radiotelescopio. Decine di unità elettroniche per l'ascolto e la registrazione controllavano il cielo striato per rilevare ogni minimo movimento. La cupola conteneva anche una poltrona e una scorta di provviste nel caso che uno di noi fosse rimasto isolato al suo interno. Un piccolissimo fornello forniva una quantità di calore assolutamente inadeguata. Ai fini dell'illuminazione interna usavamo una lampada collegata per mezzo di un cavo al generatore nella capanna. C'erano anche delle candele, nel caso in cui il cavo venisse danneggiato dal vento o abbattuto e sepolto dalla neve.

Quello sarebbe stato l'ultimo inverno della nostra piccola cupola. Dopo il disgelo, dopo l'arrivo dell'aereo che ci avrebbe portato via per restituirci al calore di McMurdo e poi di Christchurch e riportandoci infine a casa, un secondo aereo avrebbe scaricato sul posto una squadra di tecnici e operai incaricati di costruire una nuova cupola. Grande il doppio e nuova di zecca, avrebbe ospitato versioni più moderne di tutti gli strumenti, il cui ingombro sarebbe stato pari a un terzo di quello dei modelli ormai superati, e un radar meteo, o comunque questo è quanto ci avevano detto. Il Campo dieci si sarebbe ingrandito e avrebbe visto sorgere altre tre capanne Jamesway e una grande struttura Robertson, oltre alla cupola del radar e un T-5 per ospitare un generatore più grande.

Sissignore, dopo la partenza mia e di Frank il posto si sarebbe trasformato in un autentico immondezzaio, con un organico di almeno quindici persone e una fangosa strada principale. La nostra postazione era diventata importante, noi no. Era per questo che Frank e io annotavamo diligente-

mente due volte al giorno i valori registrati dagli strumenti con sempre meno entusiasmo; ci sentivamo già sostituiti. Qualunque cosa avessero fatto là fuori in futuro, noi ne saremmo stati esclusi. Dopo la partenza dalla capanna, la mia vita si presentava come una grande incognita. E sapevo che neppure Frank aveva molto a cui ambire al suo rientro a casa.

Mangiai qualche morso di una barretta di cioccolato congelata mentre annotavo l'ultima rilevazione e tornavo a fissare le custodie protettive sugli strumenti e sulle finestrelle di lettura. Il respiro mi formava una nuvoletta di condensa davanti agli occhi, sfocandomi leggermente la vista. Avevo smesso di usare il fornelletto durante l'annotazione dei valori perché non ne valeva davvero la pena. La registrazione dei valori era un lavoro che facevo meccanicamente, senza degnare di reale attenzione le cifre; mi limitavo a trascriverle nel registro con una maledetta matita e subito dopo mi dimenticavo della loro esistenza. Le penne non funzionavano a causa del freddo intenso. L'inchiostro si congelava e finiva per rompere i sottili cilindretti di plastica in cui era contenuto. Le nuove attrezzature avrebbero registrato automaticamente i valori trasmettendoli a un computer, nel quale i dati sarebbero stati serbati in memoria fino alla scadenza settimanale della trasmissione via satellite. Per funzionare, il sistema, praticamente, non aveva più bisogno della presenza di esseri umani, e io mi sentivo una creatura obsoleta con quel fottuto mozzicone di matita stretta goffamente nel pugno rivestito da tre strati di guanti.

Spensi tutto quello che c'era da spegnere e finii la barretta di cioccolato, poi salii i cinque scalini e affrontai il vento. Stringendo entrambe le mani attorno al corrimano di sicurezza in nylon che collegava la cupola alla capanna, m'incamminai lentamente verso casa. Tenevo la testa chinata per proteggermi il volto dalle schegge di ghiaccio portate dal vento che spesso e volentieri riuscivano a centrare le prese d'aria della maschera di protezione con disarmante precisione. Nonostante i massicci occhialoni da neve che mi proteggevano gli occhi, la visibilità era ridotta, non solo a causa del ghiaccio, ma anche dei minuscoli graffi incisi sulle lenti dalle particelle. Dopo qualche settimana di uso ininterrotto gli occhiali sarebbero stati da buttare via e quelli che indossavo erano quasi nuovi. Volevo a tutti i costi che rimanessero tali. Ero affezionato a quegli occhiali come ai miei stessi occhi.

Quarantacinque metri sono una sciocchezza da percorrere nella quasi totalità dei luoghi della terra, ma io impiegai venti minuti per coprirli combattendo il vento. Ogni dieci metri il corrimano di nylon passava attraverso

l'occhiello di un'asta flessibile; aste che io contavo al mio passaggio. Una volta mi ero domandato per quale motivo la cupola fosse stata allestita in un punto tanto distante dalla capanna. Ma era passato molto tempo. La risposta mi provocava sempre un brivido, anche a temperature inferiori ai dieci gradi sotto lo zero.

«In caso di incendio», mi aveva spiegato molti inverni prima il membro di una spedizione, scostandosi alcune ciocche di capelli dalla fronte con una mano e grattandosi con l'altra la barba incolta. «Se scoppia un incendio nella capanna e riuscite a sopravvivere, avrete bisogno di un posto in cui rifugiarvi. Per salvarvi il culo, intendo. Stesso discorso se l'incendio scoppia nella cupola. Bisogna evitare che si propaghi e quarantacinque metri è più o meno la distanza giusta, in termini di sicurezza.»

Aveva socchiuso leggermente gli occhi e poi contratto il volto in un ghigno, volendo dare l'impressione di essere uno a cui certi pensieri non provocavano alcuna ansia. Poi si era allontanato, grattandosi l'inguine. Un autentico entusiasta del progetto Antartico, nulla da dire.

Incendi. Ricordavo la lezioni che avevamo seguito sugli incendi.

«Non c'è nulla di peggio di un incendio sul ghiaccio», aveva avvertito aggrottando la fronte il maggiore Kane, un tipo percettibilmente sovrappeso. «Anche se le fiamme vi risparmiassero sareste comunque praticamente morti. Capite, i soccorsi possono arrivare solo dopo giorni o settimane, a seconda delle condizioni del tempo. Ma voi questo lo sapete bene, essendo tutti meteorologici, no?» Nessuno aveva riso alla battuta. «Sul ghiaccio è impossibile spegnere un incendio. Gli estintori si ghiacciano nel giro di poche ore. Quelli che contengono sostanze antigelo resistono un paio di giorni, ma poi si ghiacciano anche loro. Non esiste acqua corrente, a eccezione delle piccole quantità che sciogliete per cucinare e per bere. Spero che comprendiate l'importanza di quanto vi sto dicendo. Il fuoco è morte. Non si scappa. Ma se riuscite a trovare un riparo lontano dal fuoco, e intendo un riparo decente, allora avete qualche possibilità di farcela. Una speranza flebile, certo, ma pur sempre una speranza. Per cui abbiate cura del vostro rifugio all'esterno del campo base. Potrebbe divenire il luogo a cui affidare tutte le vostre speranze di sopravvivenza.» Si mise a sedere bruscamente, come se trovasse lui stesso sconvenienti le parole che aveva pronunciato.

A quel punto qualcuno aveva riso brevemente. Un riso nervoso, simile a un abbaio, che era riecheggiato sopra le nostre teste prima di spegnersi. Nessuno si era voltato a guardare chi fosse stato, perché eravamo tutti

stretti dalla stessa gelida morsa. La lezione era continuata su toni molto più leggeri: come evitare la frustrazione sessuale nel corso di un inverno passato al campo. Qualche spiritosone aveva dato a quella parte del corso il titolo: «Noi e il nostro amico pinguino». Cercammo di scacciare il pensiero degli incendi, ma senza riuscirci appieno.

La capanna Jamesway ha la forma di un mezzo cilindro ed è rivestita esternamente di tela impermeabile. A volte se ne utilizzano due, una leggermente più grande dell'altra, e vengono allestite insieme in modo da lasciare uno spazio di quaranta o cinquanta centimetri tra il rivestimento esterno dell'una e quello interno dell'altra. Quello spazio viene poi riempito di neve che indurendosi forma una spessa barriera di ghiaccio, e da granuli di polistirolo. È una soluzione che offre ottimo riparo dal vento e dal freddo. Tuttavia, i modelli più recenti sono notevolmente superiori e non necessitano di miglioramenti apportati artigianalmente sul posto. I membri della nuova spedizione sarebbero stati dotati della nuova versione della capanna Robertson a due piani. Nutrivo nei loro confronti una certa invidia. Frank e io non ne potevamo più della Jamesway.

Aprii la porta esterna, che si spalancò facendomi perdere la presa sulla maniglia. Il cielo era rischiarato da lampi di luce, che indicavano l'approssimarsi dell'aurora antartica, ma era ancora buio, come a tarda prima sera, se capite cosa intendo. Fate voi. Il buio è il buio. Riafferrai la porta esterna e la chiusi, aprii quella interna e fui di nuovo a casa. Il relativo tepore mi accarezzò il viso e cominciò a sciogliere la neve che mi si era accumulata sulla giacca a vento e sul cappuccio. Mi tolsi l'indumento e lo scossi nell'ingresso, poi mi sfilai i doposcì foderati di pelliccia e li sbattei contro la porta per liberarli dalla neve residua: sciogliendosi, avrebbe inumidito gli scarponi e si sarebbe gelata in un attimo con la prossima traversata alla cupola. Perdere le dita dei piedi per il gelo era questione di pochi minuti. O anche tutto un piede. Pulivamo diligentemente scarponi e indumenti, potete scommetterci. Il freddo ti fa andare fuori di testa, e così il buio e un sacco di altre cose. Fate voi.

«Chiudi quella maledetta porta», ringhiò Frank. Ero abituato ai suoi improvvisi cambiamenti di umore e lo ignorai. Chiusi comunque la porta e abbassai il saliscendi, come avrei fatto anche senza il suo intervento. Era particolarmente irascibile da qualche tempo. Mi avvicinai alla stufa e la alzai leggermente, sebbene la temperatura all'interno della capanna sarebbe restata comunque intorno ai dieci gradi. Là dentro non faceva mai davvero caldo perché la nostra prima preoccupazione era quella di risparmiare car-

burante. Non si può mai sapere.

«Stai cercando di avvelenarmi?» accusò Frank gettandomi l'esca, ma io non avevo intenzione di abboccare. Ero lì da troppo tempo ormai per curarmi se qualcosa che facevo potesse provocargli fastidio. E la stufa e i gas di combustione che produceva non rappresentavano comunque un problema. Era sdraiato sulla sua branda, la sua posizione preferita nella ultime settimane, e fissava il soffitto arcuato della capanna, stringendosi al petto un cuscino lercio. Aveva smesso anche di prendere le rilevazioni degli strumenti. Da un mese ormai falsificavo a turni alterni la sua sigla, inserendola nel registro delle rilevazioni accanto ai valori che sarebbe toccato a lui annotare. Non volevo si sapesse che Frank era rimasto vittima della maledizione del polo. Dio sa quanto fossi vicino a cederci a mia volta, ma vedere Frank comportarsi in quel modo mi fece capire che se mi fossi arreso sarei sprofondato senza ritorno nella follia più assoluta.

Potevamo utilizzare la radio solo in caso di emergenza e la conclusione della nostra spedizione era ancora lontana. Non potevamo certo lanciare una chiamata per richiedere un nuovo mazzo di carte da gioco o qualcosa del genere. Inoltre, d'inverno i voli erano pressoché impossibili dato che le tregue concesse dal tempo duravano mediamente meno di un'ora. E in ogni caso il nostro mazzo di carte era ancora in buone condizioni. Frank non giocava più con me, così mi rassegnavo a fare un solitario dopo l'altro per molte ore di seguito. Il giradischi rotto riposava silenzioso su uno scaffale. Frank aveva rotto tutti i dischi un mese prima e ancora trovavo pezzetti di vinile in giro per la capanna. Al polo non era giunta la tecnologia CD e i nastri delle cassette diventavano fragili per il freddo e si spezzavano. E così non avevamo più musica. Scommetto che quelli dopo di noi avrebbero avuto un jukebox pieno di CD. Bastardi.

«Vuoi fare una partita a carte?» proposi distrattamente mentre mischiavo il mazzo. Le carte erano piuttosto sottili e rigide, ma facevano il loro dovere. Diedi uno sguardo alle figure femminili sul loro dorso. Non potevamo certo accontentarci di usare carte da torneo regolamentari noi, nossignore. Mi era capitata tra le mani «Brigitte», la preferita di Frank. «Ehi, Frank, c'è Brigitte. Ti sta chiamando.»

«Vai a inculart un pinguino.»

Scossi la testa. Non per il fatto che non c'era un solo pinguino nel raggio di cento chilometri, né perché non avrei esitato a provarci se avessi avuto anche solo una mezza occasione; era il suo atteggiamento a darmi sui nervi.

«Fa come ti pare», mormorai, decidendo ancora una volta di farmi compagnia da solo. Disposi le carte in modo da avere sotto gli occhi tutte le ragazze. Brigitte, Renée, Michele, Dominique, Angela e la mia preferita, Joconde. Assieme ci divertivamo; tanto peggio per Frank.

Più tardi controllai l'orologio. Era quasi mezzogiorno e il mio stomaco cominciava a lamentarsi. «Ascolta, mangiamo qualcosa. D'accordo?»

Aveva ancora lo sguardo fisso sul soffitto, il cuscino ancora stretto al petto. «Lasciami stare, cazzo.» La sua voce era poco più che un sussurro, ma la sentii. La sentii benissimo.

Come ho detto, stava cambiando. Era stato simpatico e alla mano per quattro mesi, poi, da quando aveva cominciato a sostenere di vedere quelle strane luci oltre la montagna di ghiaccio battezzata con il nome dell'esploratore Scott, distante ottanta chilometri, il suo comportamento si era fatto sempre più strano. Mi domandavo se lo strizzacervelli di stanza a McMurdo sarebbe riuscito a sbrogliare la matassa in cui si stava aggrovigliando la sua mente, ma sapevo che avrei dovuto aspettare piuttosto a lungo per scoprirlo. E comunque avrei forse fatto meglio a tenere la bocca cucita. Così come falsificavo la sua sigla nel registro, se mi fossi impegnato sarei forse riuscito a coprirlo.

«D'accordo, amico mio.» Mi alzai trascinando la sedia sulle grezze assi del pavimento e azzardai un tono sarcastico: «Ancora una volta sarò io a preparare da mangiare». Un angolo della capanna era stato allestito a cambusa. Aprii qualche scatoletta e mescolai il contenuto di un paio di sacchetti di cibo disidratato con acqua risalente a diversi secoli prima e ben presto riuscii a far diffondere nella capanna quello che ritenevo un profumino piuttosto invitante. Se non altro mascherava lo stantio odore di chiuso con cui saremmo stati costretti a convivere per tutta la durata dell'inverno e che ultimamente cominciavo a non sopportare più. Il vecchio Frank avrebbe anche potuto mostrare un minimo di entusiasmo. Almeno per gratificare i miei sforzi.

«La prima cosa che farò quando ce ne andremo da questo buco sarà farmi tagliare i capelli», affermai mentre cominciavo quello che l'etichetta della confezione aveva definito «Costolette di maiale in agrodolce». Aveva l'aspetto e la consistenza di vomito, decisamente meglio dello «stufato di manzo con verdure». «E tu?»

Frank non rispose.

«Be', io mi farò tagliare i capelli e spuntare la barba. E andrò in un ristorante vero e ordinerò cibo autentico. Non come questa merda che siamo

obbligati a mangiare qui.» Rovistai tra le scatolette e le confezioni aperte sul tavolo. «Viviamo in un gigantesco freezer naturale e non ci hanno neppure dato delle bistecche. Ai ragazzi a McMurdo gliele danno tutti i maledetti giorni. Bistecca e uova per tutti, cazzo, anche due volte al giorno se vogliono.»

«Sai benissimo che abbiamo già mangiato tutta la carne che avevamo», ribatté Frank in quel suo strano sussurro sibilante. Era come se non riuscisse a immettere nei polmoni una quantità d'aria sufficiente. «Ti avevo detto di non farla fuori tutta così in fretta, ma tu non mi hai dato ascolto. E ora siamo costretti a mangiare questa merda ogni giorno.»

«Chiudi il becco, Frank.»

«Questa merda che non è buona neppure come lassativo.»

«Ascolta», lo avvertii, «se non sei in grado di sostenere una conversazione amichevole allora chiudi il becco.»

«Certo, sei stato tu a insistere per mangiare subito tutta la carne e ora non ce n'è più e pretendi di dare la colpa a me!» protestò.

«*Stai zitto!*» urlai. Gli gettai contro una scatoletta vuota, ma rimbalzò contro una sedia che si trovava lungo la traiettoria. Frank non accennò neppure a ripararsi con le braccia o anche solo a muoversi. Rimase sdraiato sulla branda, abbracciato a quel cuscino, lo sguardo fisso sul soffitto.»

Fuori il vento ululava incessantemente. È impossibile sfuggire a quel vento, sapete, tanto quanto è impossibile sfuggire all'altra persona con cui si condivide una spazio vitale limitato. A un tratto non desideravo altro che sentire il rombo dell'aereo che ci avrebbe portato via, quel fottutissimo, enorme C-130 sarebbe passato con rumore assordante sopra le nostre teste prima di atterrare sulla pista, a lato della quale io e Frank saremmo stati in attesa, agitando le braccia in segno di saluto.

Qualcosa di maligno sgorgò al mio interno. Preso da un impulso gli scagliai contro il cibo caldo, ma lo mancai. Non avevo più fame. Non avevamo più nulla da dirci. C'eravamo già detti tutto.

E così la vita continuò. Frank era diverso, non c'erano dubbi. Mi parlava pochissimo, e in quelle poche occasioni lo faceva con un'aria di sufficienza e di disprezzo che era evidentemente riuscito a tenere nascosta per mesi. Io continuai a cucinare, ma Frank non mangiava mai. Immagino che mangiasse quando io mi trovavo nella cupola. Insistetti nel compiere la traversata due volte al giorno e continuai a falsificare con cura la sua sigla, in modo da far credere al mondo che stesse ancora prestando la sua opera al servizio della scienza. Che stronzata! Facevo tutto io. Ero io che mandavo

avanti le cose, sia nella capanna, sia nella cupola. Annotavo con cura nel registro i valori riportati dagli strumenti e poi firmavo le rilevazioni, apponendo in modo alterno le mie iniziali e quelle di Frank: «FLG». Nessuno avrebbe mai scoperto che era stato colpito dalla maledizione del polo. Non potevo tradire un amico, neppure se la realtà era che mi stava facendo impazzire.

«Sia, credo che questa sarà la nostra ultima spedizione», dissi. Speravo che potessimo parlare. Sapete, seppellire l'ascia di guerra, come si suol dire. Cristo, non parlavamo più da giorni. «Non sopporto più il fatto di essere isolato, e non sopporto più il buio. E questo vento del cazzo.»

A essere onesti il cielo si schiariva ogni giorno di più. Ma il mezzogiorno era ancora una pallida penombra e il vento continuava a insinuarsi negli strappi della tela che rivestiva la capanna. Due giorni prima avevo riparato l'anemometro direzionale; una folata di vento tra i cento e i centodieci chilometri all'ora l'aveva privato delle pale, così mi era toccato scalare in cima a quella maledetta struttura e installare un pezzo di ricambio. Avevo supplicato Frank di darmi una mano, ma lui non ne aveva voluto sapere. Si era rifiutato anche solo di guardarmi in faccia. E così ero uscito sul ghiaccio e mi ero arrampicato sulla torre dopo aver indossato un'imbracatura di sicurezza che mi toccava sganciare e riagganciare a ogni manciata di passi. Due ore più tardi ero tornato a pezzi nella capanna Jamesway ed ero crollato a terra, gli arti congelati e il volto arrossato e screpolato dal vento nonostante la maschera protettiva.

«Chi te lo fa fare?» aveva commentato Frank dalla sua branda senza rivolgersi direttamente a me. Sebbene dovetti ammettere che in parte aveva ragione, mi arrabbiai al punto che per qualche istante ebbi difficoltà a mettere a fuoco lo sguardo. Avevo già notato in passato questo disturbo, era come se la luce che cominciava ad aumentare d'intensità mi provocasse uno scompenso alle pupille, o qualcosa del genere.

Be', Frank aveva contratto la propria versione della maledizione e io avevo tutto il diritto di coltivarmi la mia. Pensatela come vi pare.

«Capisci cosa intendo quando me la prendo con il vento, vero? Ti mozza il respiro tirandoti l'aria fuori dei polmoni e poi cerca di scavarti nello stomaco. D'altra parte è un po' di tempo che tu te ne stai lì al riparo e al calduccio mentre io mi spacco il culo per te. Per cui può essere che il vento non ti dà più fastidio; eh, Frank?» risi.

Frank bofonchiò qualcosa che non riuscii ad afferrare.

«Come?»

«Ho detto, perché non chiudi il becco e mi lasci stare?»

«Okay, Frank. Come vuoi. Ancora un paio di settimane e poi finalmente finiremo di starci tra i piedi a vicenda.» Mi rivolsi alle ragazze sul dorso delle carte da gioco: «Giusto?»

Ma loro non mi risposero. Stavano diventando come Frank.

E così preparai di nuovo da mangiare per tutti e due e guardai il pasto di Frank raffreddarsi sul tavolo. Un'altra offerta di pace rifiutata. Grazie a Dio qualche giorno più tardi avremmo potuto godere di un po' di autentica luce diurna.

Il giorno dopo Frank tentò di uccidermi.

Accadde durante la lettura serale degli strumenti. Io annotai i valori nel registro mangiando una barretta di cioccolato, poi falsificai ancora una volta la sua sigla. Da qualche tempo attribuivo le rilevazioni diurne a me e quelle serali a lui. Pensai che sarebbe bastato a coprire il fatto che lui non faceva più il suo dovere. Vittima o no della maledizione, Frank era pur sempre un amico, e io volevo evitare che andasse incontro a guai al nostro rientro a McMurdo. Cristo, quand'è che finalmente saremmo tornati a casa? Scrollai le spalle, poi firmai il registro, a suo nome, e lo chiusi bruscamente. Era ormai mezzo pieno di minuscole annotazioni a matita, tutte riportate nella mia calligrafia ordinata e precisa, affiancate dalla data del giorno e dalle nostre sigle.

*Aspetta.* Mi raddrizzai sulla sedia. Scorsi freneticamente le pagine bianche del registro. Una delle date era evidenziata con un cerchio rosso, una data molto prossima. Avevo accuratamente falsificato le sigle, ma avevo trascurato di modificare la mia calligrafia nella trascrizione stessa dei valori. Quali conclusioni avrebbero tratto le persone incaricate di consultare il registro? Era troppo tardi per porre rimedio, a meno che...

A meno che io e Frank non avessimo ripassato insieme l'intero registro. Ecco la soluzione. Saremmo partiti dalle pagine in cui avevo cominciato a falsificare la sua sigla; io avrei cancellato un'annotazione alla volta, e lui le avrebbe subito riscritte. Un gioco da ragazzi. Mi slacciai la giacca a vento e infilai il registro, tra il pesante maglione e la camicia di lana. Poi tirai su la maschera a coprirmi il naso e la bocca e misi in posizione i miei occhiali nuovi. Vedevo appena, ma non c'era alternativa. Il vento soffiava a centocinque chilometri all'ora e le schegge di ghiaccio s'incastonavano in qualsiasi materiale che non fosse sufficientemente duro per resistere al loro assalto. L'azione del vento aveva da tempo rimosso la vernice rossa che aveva rivestito la torre degli strumenti e tutte le altri superfici esposte erano

butterate come il mio volto.

E così spensi la lampada e uscii all'esterno, affrontando la tempesta di ghiaccio. Non era un «whiteout», dal momento che tale fenomeno si verifica in pressoché totale assenza di vento, ma poco ci mancava. Un «whiteout» è un particolare riflesso di luce che rende tutto bianco come il latte, confondendo l'orizzonte con il cielo e dando l'impressione a chi vi si trova immerso di galleggiare in un indistinto albume bianco. Nel momento in cui sbucai dalla cupola l'orizzonte era come se non esistesse e la capanna avrebbe anche potuto trovarsi sul lato oscuro della luna, per quanto potessi giudicare con la vista. L'unico legame tra me e il tepore della Jamesway era il corrimano di sicurezza in nylon, che collegava la capanna alla cupola e che in quel momento s'inarcava in cima alle sottili aste da cui era retto sotto il violento attacco del vento.

Mi aggrappai al corrimano con entrambe le mani guantate e iniziai la traversata. Cercai di respirare attraverso il naso, dato che inspirando direttamente dalla bocca avrei forse danneggiato i polmoni. Avanzavo tirando con le braccia, scaldato solo dalla prospettiva di un brodo caldo - okay, acqua calda salata definita «brodo» da qualche idiota mentre era in preda a un delirio o totalmente ubriaco - di una barretta di cioccolato e di una partita con le ragazze. Passo dopo passo, mentre il rumore della neve pressata dai miei scarponi si perdeva un istante dopo essere stato generato, contavo le asticciole e raggiunsi il punto mediano del tragitto, indicato da una porzione del corrimano lunga un metro verniciata di un rosso brillante. Mi fu di conforto quasi quanto lo sarebbe stata la vista della porta della capanna Jamesway.

Lasciando fare il grosso della fatica alle braccia e concentrando la mente sul compito di spingermi in avanti verso la capanna, dove avrei alzato la stufa e stretto tra le mani la tazza di brodo caldo, mi resi improvvisamente conto che la corda di nylon che faceva da corrimano era molle; *molto più molle di quanto sarebbe dovuta essere tra un'asta di sostegno e l'altra.*

Mi tirai in avanti più velocemente e sentii il mio respiro farsi più affannoso; allungai il passo, lo affrettai, lasciai che il ghiaccio entrasse nella mia bocca spalancata e quasi non me ne curavo più, perché avevo intravisto qualcosa, qualcosa che sembrava sempre più vicino, ed ero giunto a destinazione, ancora pochi passi e...

*Frank aveva slegato il corrimano di nylon e, chissà come, gli aveva fatto descrivere un arco: quella che ora vedevo davanti a me non era la capanna Jamesway bensì la cupola. Dopo mezz'ora di cammino mi ritrovavo nel*

*punto esatto dal quale ero partito.*

Per la prima volta vidi la morte in faccia. *Ero tornato alla cupola.*

Mi voltai indietro, guardando nella direzione in cui si sarebbe dovuta trovare la cupola, e notai che in effetti la fila di aste curvava leggermente verso destra. Sarebbe stato impossibile trovare la capanna nella tempesta senza il corrimano che mi facesse da guida.

Respirando affannosamente per lo sforzo, con il bruciore nei polmoni e le narici che diventavano livide, scavalcai il corrimano e caddi in avanti all'interno della cupola, rovinando lungo i cinque scalini dell'ingresso. Avevo perso la maschera di protezione lungo il cammino, sebbene non ricordassi quando. Avevo perso completamente la sensibilità a livello del naso e delle labbra. Le mie guance erano ridotte a due lastre di marmo.

Con mano tremante azionai l'interruttore sulla lampada, ma non accadde nulla. Ripetei il gesto una dozzina di volte, sentendo distintamente il clic dell'interruttore nonostante la bufera che imperversava all'esterno. Seguii a tastoni il cavo della lampada fin sulla soglia della porta e cominciai a tirare, avvolgendolo attorno alla mano e al gomito. Era freddo e rigido, ma riuscivo a riavvolgerlo. Fin troppo facilmente. L'estremità recisa mi giunse tra le mani e vidi i fili di rame tranciati. In un accesso d'ira gettai il cavo inutilizzabile fuori della porta e tornai all'interno della cupola. Accesi la stufa e mi imposi di calmarmi e di riflettere.

*Calmati e rifletti.*

Era ovvio. Frank aveva tentato di uccidermi. E non era ancora detto che avesse fallito, pensai, sentendo il vago sapore di vomito nel profondo della gola. Ero vivo, certo, ma finché lui si fosse trovato lì, nella capanna Jamesway, e io qui, isolato nella cupola, non avrei potuto sperare in altro che in una tomba ben refrigerata. La maledizione del polo aveva finito per spingerlo oltre la soglia della follia e Frank aveva deciso di farmi fuori; e io ero spacciato, perché mancavano ancora due settimane all'arrivo dell'aereo, e le giornate erano ancora buie. Scoppiai in lacrime.

Le lacrime mi si congelarono nella barba, pizzicandomi il volto a ogni singolo pelo che si strappava dalla pelle.

Forse sarei riuscito a sopravvivere, a resistere fino al placarsi della tempesta e a ritrovare la via di casa. Non era un'impresa impossibile.

Ma quale sorte mi sarebbe toccata se la bufera fosse continuata per settimane?

Una delle principali caratteristiche del clima antartico è l'imprevedibilità, chi meglio di me poteva saperlo? E una tempesta di neve della durata di

una settimana non sarebbe certo stato un evento eccezionale, soprattutto ora che l'inverno volgeva al termine. E neppure una bufera di due settimane era per me un evento inimmaginabile, se capite cosa intendo. In quel caso l'aereo di servizio avrebbe probabilmente dovuto aspettare un'altra settimana prima di poter sfruttare una tregua sufficientemente lunga del maltempo e portare sul luogo i nostri sostituti e il materiale per l'allestimento del nuovo Campo dieci. C'era il rischio che dovessi tentare di sopravvivere nella cupola per tre settimane o più.

Angosciato da quel pensiero controllai la dispensa delle provviste. C'era carburante sufficiente per una settimana, forse due se l'avessi centellinato. Non male; fui grato di non aver quasi mai usato la stufa mentre annotavo le rilevazioni. Quanto al cibo la situazione era diversa. Avevo rubato con regolarità cioccolato e razioni dalla scorta di provviste d'emergenza ed era rimasto ben poco. Lo scaffale inferiore della dispensa era praticamente vuoto a eccezione di una manciata di barrette di cioccolato e di integratori proteinici. Sufficienti per pochi giorni, soprattutto considerate le temperature estreme, temperature che richiedono un apporto calorico quattro volte superiore al normale. Mi sembrava ancora di sentire la voce di quel fottuto grassone di un maggiore che aveva tenuto il corso di preparazione, e non era una sensazione piacevole. Non ero affatto messo bene in quanto a cibo. L'acqua non era un problema, ma sarei stato costretto a consumare carburante per ottenerla sciogliendo il ghiaccio che si formava sullo stipite attorno alla porta d'ingresso.

Scartai e mangiai una merendina.

Poi mi sedetti e cercai di riflettere in modo lucido.

*Annota una nuova serie di rilevazioni nel registro. Cerca di capire quale sarà l'evoluzione del tempo. Pressione atmosferica: la stessa di prima. Temperatura: meno diciassette gradi centigradi. Velocità del vento: novantatré chilometri all'ora, con punte massime di centoquattro. Cristo, le rilevazioni in condizioni normali non considerano neppure l'eventualità di venti di oltre sessantacinque chilometri all'ora, e prendendo in considerazione il fattore vento a una tale velocità la temperatura esterna risulta essere pari a un valore al limite del credibile: sessantaquattro gradi sottozero.*

Grado più, grado meno, era dunque quella la temperatura che avevo affrontato fuori, sul ghiaccio.

La mia unica possibilità di sopravvivenza consisteva nell'aspettare la fine della tempesta, sperando che non durasse troppo a lungo.

Abbassai lo sguardo sul pavimento di legno e contai decine di involucri di barrette di cioccolato, a testimonianza di decine di visite alla cupola. A quanto pare avevo contribuito a determinare la mia morte proprio quanto quel bastardo di Frank. Abbassai la stufa al minimo e mi raggomitolai nella vecchia poltrona che avevamo nella cupola. Dopo qualche minuto mi addormentai.

*Sto sognando.*

Vidi scorrermi davanti agli occhi scene ed episodi risalenti alle mie due precedenti spedizioni al polo e al periodo prima della partenza; vidi troppo e piansi nel sonno. Una figura misteriosa prese ripetutamente tra le mani la mia vita, facendole descrivere un ampio arco e riportandomi sempre al punto dal quale ero partito. Ogni volta mi precipitavo fuori nel buio per fermarlo con le mani nude, rese insensibili dal freddo.

*E ogni volta vidi le mie dita cadere a terra, un dito alla volta, lasciandomi con moncherini bianchi e infiammati con i quali non sarei più stato in grado di aggrapparmi alla molle corda di nylon. E quando ebbi modo di intravedere la figura mi ritrovai a guardare il mio stesso volto, incorniciato dal cappuccio foderato di pelliccia.*

Rabbrividii e mi lamentai, ma mi concessi di continuare a sognare a ritmo intermittente, preferendo rifugiarmi negli incubi piuttosto che affrontare il freddo reale all'interno della cupola.

A tratti mi destavo e ricordavo dove mi trovavo, e all'esterno il vento produceva un lungo, ininterrotto sibilo, scatenando un'infinità di particelle di ghiaccio che si abbattevano su qualsiasi oggetto l'uomo avesse sciocca-mente deciso di erigere a ostacolarlo. E io capii realmente quanto sciocco fosse stato l'uomo nel pensare che un luogo simile potesse mai essere domato; paradossalmente mi sentii solidale con Frank, il cui unico torto era stato quello di avvertire le stesse sensazioni qualche settimana prima di me.

Frank era caduto vittima della maledizione e io avrei pagato la sua resa con la vita. Ma forse meritavo di morire. Qualcosa mi diceva che era così.

Rimasi in uno stato di dormiveglia per ore, o forse per giorni, non saprei. Quando ricordavo dove mi trovavo mangiavo un pezzo di cioccolato e alzavo la stufa con dita tremanti, regolando maldestramente la minuscola rotellina a scatti.

*Il vento. Sempre quel vento del cazzo.*

Volevo tagliarmi i capelli. Piansi e le mie lacrime si trasformarono in ghiaccio.

Aprii lentamente gli occhi e fu come guardare il risveglio di qualcun altro; mi resi conto che il vento, benché ancora forte e capace di insinuarsi in ogni incrinatura della cupola, era calato notevolmente. Regnava il silenzio.

Mi coprii le zone di pelle esposta con mani ormai prive di sensibilità e mi alzai dalla poltrona che avevo temuto sarebbe stata il mio ultimo giaciglio. Una pioggia di cristalli di ghiaccio mi cadde ai piedi, la mia giacca a vento ghiacciata si staccò dal tessuto che rivestiva lo schienale della poltrona.

Quando oltrepassai la soglia della cupola sapevo già quale scena si sarebbe presentata ai miei occhi. Il vento effettivamente era calato nel corso della «notte» e si erano formati nuovi strati di ghiaccio. Sessanta centimetri di neve dura e di consistenza granulare si staccarono e caddero verso il basso, percorrendo le scale come una cascatella e invadendo l'ingresso della cupola. Non ci feci caso. Lasciandomi la porta aperta alle spalle andai sul ghiaccio e vidi che il corrimano di nylon e le aste di sostegno erano scomparse del tutto, portate lontano dal vento. *Ora non ci sono più prove.*

L'anemometro era stato di nuovo privato delle pale. I cavi collegati alle attrezzature custodite nella cupola svolazzavano al vento, le guaine di isolamento ridotte a brandelli. I misuratori del livello della neve erano completamente sepolti. Non me ne importava nulla.

Ora che il cielo si era schiarito la capanna era di nuovo visibile. Forse leggermente più bassa sull'orizzonte e più arrotondata in cima, ma comunque visibile. Non era stata spazzata via. Secondo i miei calcoli dovevo aver trascorso nella cupola cinque giorni.

I miei scarponi calpestavano allegramente la neve ghiacciata, felici di riportarmi finalmente a casa.

Sulla mia destra, in lontananza, il mattino polare rischiarava il cielo sopra la montagna di ghiaccio dedicata a Scott. Sostai per ammirare i sottili raggi di luce che dipingevano il cielo di striature rosa e viola. Socchiusi gli occhi per vedere attraverso la nuvoletta di vapore che mi usciva dalla bocca, sperando di vedere le luci balenanti di cui da settimane mi parlava Frank, ma all'orizzonte non c'era nulla. Solo ghiaccio, neve, vento e l'inizio di un nuovo giorno.

Dal comignolo sul tetto della capanna non usciva fumo. Il mio respiro si condensava in una nuvola rarefatta e portata dai vento e per la prima volta avvertii nell'aria la primavera che avrebbe ben presto portato in quel luogo qualcosa di paragonabile a un leggero tepore. Era possibile che l'aereo di servizio fosse già decollato, o addirittura già un puntino visibile nel cielo.

Raggiunsi la capanna e impiegai qualche minuto per liberare l'ingresso dalla neve fresca. Poi entrai.

Dentro era buio, molto più buio che all'esterno. Non c'era luce, nessuna lampada o candela accesa. Neppure il riscaldamento era in funzione. Respiravo in brevi e affannosi ansimi e mentre mi guardavo attorno mi si offuscò la vista. Dov'era Frank? Dove poteva essere finito?

Cercai a tastoni il pannello che mi avrebbe condotto alla piccola nicchia che ospitava il generatore, spento e silenzioso. Un tubo metallico flessibile collegava il generatore a un foro irregolare nella parete, praticato attraverso molteplici strati di ghiaccio e tela plastificata. Per eliminare i gas di scarico. *Controlla il livello del carburante. Vuoto.* Versai del carburante nel serbatoio, attento a non sprecarne neppure una goccia e a non permettere alle esalazioni del liquido di sprigionarsi nella capanna. Poi avviai il generatore e aspettai che le luci all'interno della Jamesway si accendessero, dapprima esitanti, poi sempre più intense. Chiusi il pannello ed entrai nel vano principale.

Frank era sulla branda.

La mia prima reazione fu di considerare la sua insensibilità nei miei confronti: se n'era rimasto sdraiato lì senza curarsi del fatto che per qualche giorno io ero stato tra la vita e la morte. Il mio secondo pensiero fu che avrei dovuto ucciderlo per punizione. Il terzo mio pensiero era addirittura troppo terribile per essere formulato in modo cosciente, ma non riuscivo a scacciarmelo dalla mente mentre avanzavo, gocciolando acqua o forse carburante - *carburante* - verso la sua branda.

Non si era mosso di un centimetro. Nella stessa posizione in cui era prima dell'inizio della tempesta. Forse non si muoveva da settimane.

*Da settimane.*

Teneva stretto al petto il cuscino sudicio. Gli toccai il volto. Era rigido. Il cuscino era incrostato di ghiaccio, anch'esso duro al tatto, congelato. Aveva gli occhi aperti, lo sguardo fisso.

Mi sfuggì un gorgoglio dalle labbra. Se si fosse messo a sedere in quell'istante, o se mi avesse fatto l'occhiolino, oppure se avesse mosso una pallida mano, sarei fuggito urlando dalla capanna preferendo le sferzanti particelle di ghiaccio portate dal vento che mi avrebbero lacerato la gola. Voltai le spalle a Frank e mi avvicinai al tavolo, slacciandomi la giacca a vento e tirando fuori il registro. Le pagine erano incollate assieme dal gelo, dal sudore che avevo versato su di esse durante i miei incubi e che si era solidificato. Cercai di aprirle artigliandole con le dita e provai una forte fit-

ta di dolore al contatto del ghiaccio affilato con la carne tenera sotto le mie unghie. Sollevando con grande sforzo la copertina controllai le annotazioni che avevo fatto, quelle siglate con le iniziali di Frank e le mie. *Settimane.*

Ruotai di qualche grado in direzione della branda, sperando di vedere, di capire... e Frank parlò.

«Cazzo, era ora che tornassi. Accendi la stufa, muoviti. Non ne posso più di te. Mi hai rotto le palle, e mi ha rotto le palle anche questo vento. E quelle luci oltre la montagna di ghiaccio mi fanno andare fuori di testa. Si accendono e si spengono ogni notte, come una specie di linguaggio in codice.»

Strano. Per la prima volta dopo diverse settimane non sentivo più il rumore del vento.

Accesi la stufa e mi rivolsi a Frank.

«Mi hai fatto diventare matto», lo accusai.

«Sei sempre stato matto», ritorse. Bel tentativo. Non muoveva neppure le labbra, che erano blu. Provai una stretta allo stomaco.

«Ti odio!» urlai. «Odio te e odio questo posto!»

Lui rise e fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mi avventai su di lui e lo trascinai giù dalla branda. Cadde sulle assi di legno con un suono sordo. Cercai di staccargli il cuscino dal petto e sentii lo strappo del tessuto ghiacciato che cedeva. Lo gettai dall'altra parte della stanza, verso la cambusa. Poi mi avvicinai alla stufa e la regolai al massimo, osservando le fiamme al suo interno farsi sempre più alte.

*Dovevo sciogliere il ghiaccio che ricopriva il cuscino.*

Le fiamme si proiettarono verso l'alto. All'improvviso una scintilla mi finì nella barba e avvertii la pungente carezza della sua piccola lingua gialla. L'odore di peli bruciati mi saturò le narici. Lasciai cadere il cuscino e guardai altre scintille sfuggire dalla stufa e incendiare le coperte di lana sulla branda più vicina, poi anche le assi umide del pavimento.

«*Non c'è nulla di peggio di un incendio sul ghiaccio.*»

«*Anche nel caso in cui le fiamme vi risparmiassero, sareste comunque praticamente morti.*»

«*Abbiate cura del vostro rifugio e il rifugio avrà cura di voi.*»

«*Non c'è nulla di peggio di un incendio.*»

«Frank!» gridai. «Frank! Al fuoco!»

Non mi rispose. I suoi vestiti avevano preso fuoco e il centro della stanza si andava rapidamente riempiendo di fumo. Un odore dolciastro e nauseabondo mi invase le narici. La puzza del poliestere e del polistirolo in

fiamme mi mozzava il respiro.

«Probabilmente l'aria si sta già saturando di monossido di carbonio.» Era il maggiore Kane, il grassone. Era sedato sulla mia branda. Aveva sul volto un'espressione annoiata. La lezione era troppo anche per lui.

«Abbiate cura del vostro rifugio e il rifugio avrà cura di voi.»

Afferrai una scatola di razioni dalla cambusa e la trascinai fuori dalla porta. Il bagliore del fuoco era ora visibile anche dall'esterno. Tornai dentro per trovare un paio di guanti e una nuova maschera di protezione e per tirare fuori Frank. Ma era troppo tardi; era già avvolto dalle fiamme.

Sentii i miei occhi riempirsi di liquido.

«Frank!» gridai un'ultima volta, poi l'intera capanna venne inghiottita dall'incendio e non ebbi altra scelta che gettarmi all'esterno. Afferrai la scatola, ma la sentii sfuggire alla mia maldestra presa, poi riuscii a cingerla con le braccia e a muovere qualche goffo passo in direzione della cupola, seguendo le impronte che da poco avevo lasciato nella neve. Il tragitto che dovevo percorrere era illuminato dalle fiamme alle mie spalle, che ora s'innalzavano oltre il tetto della capanna e lambivano l'aria gelida del polo. Sostai brevemente per osservare la scena, affascinato, poi seguii le impronte che andavano velocemente scomparendo fino alla cupola. In seguito mi sarei forse diretto verso la montagna di ghiaccio dedicata a Scott.

Se il tempo fosse rimasto buono, l'aereo di servizio sarebbe arrivato in meno di una settimana. Nel frattempo la cupola sarebbe stato il mio rifugio. Quarantacinque metri erano in effetti la distanza giusta. Avrei voluto ringraziare il maggiore, ma lui se n'era andato. E così le ragazze. E Frank. Frank mi mancava già. Era un amico. Anche se si lagnava troppo a proposito di quelle luci che io non avevo mai visto.

Lo lasciai lì, nella capanna Jamesway. Solo con il vento.

*A John W. Campbell e Philip K. Dick.*
*E ai miei genitori.*

## *Una notte del Sud*
## *di Jane Yolen*

L'automobile si portò sul ciglio della rampa, rallentò, poi avanzò a strappi e strattoni. Finalmente si arrestò e dall'abitacolo scese una donna. Il suo battito cardiaco era irregolare e piangeva sommessamente.

Due falchi notturni sorvolarono oziosamente la macchina, poi descrissero un ampio cerchio e scomparvero oltre gli alberi sulle sponde del lago. Una civetta rivendicava il controllo sul territorio lanciando nella notte un richiamo che somigliava ai pianto disperato di un bambino. Si avvicinò planando silenziosamente sulle ali, poi volò oltre la strada perdendosi in lontananza.

La donna camminò su e giù per la rampa tre volte, stropicciandosi freneticamente le mani. Poi, come se le mani avessero ormai raggiunto un accordo, se le lasciò cadere lungo i fianchi e tornò all'automobile. Aprì la portiera anteriore dal lato del guidatore e, stranamente, allungò un braccio all'interno e accese la luce dell'abitacolo. Poi allentò il freno a mano, chiuse la portiera e seguì con lo sguardo la macchina mentre avanzava lentamente lungo la rampa e scivolava nell'acqua. Le lacrime continuavano a scendere sulle guance, ma non se le asciugò.

L'automobile galleggiò a lungo, ondeggiando leggermente come un'eccentrica culla per neonati prima di inabissarsi nelle acque torbide e fangose. Furono le bolle ad allertarci; producevano lo stesso suono scoppiettante delle carrozze che i cacciatori di streghe usavano a St. Andrew's per mandare a fondo le vecchie megere nel Mare del Nord.

I bambini si svegliarono urlando quando le acque scure si chiusero sull'automobile. Dapprima il piccolo pensò che si trattasse di una specie di gioco, e le sue grida erano acute ed eccitate. Il fratello riuscì a sgattaiolare fuori della macchina e tentò di aprire gli sportelli, prima quelli posteriori, poi quelli anteriori, ma erano chiusi con la sicura a prova di bambino. Fu quando le sue dita cominciarono a sanguinare per i ripetuti tentativi di aprire le serrature che il piccolo comprese che stava accadendo qualcosa di terribile e cominciò a urlare sul serio, per la paura.

Ripetemmo la scena tre volte per accertarci che fosse venuta bene, poi li tirammo fuori. Non era il caso di lasciare che si insozzassero e si bagnassero per la paura.

Così la carne si rovina.

## *Il perdono*
## *di Stephen M. Rainey*

«Dillo!»

Gli occhi di Dyer erano due pistole fumanti, neri e profondi. Con la mano destra, alzata sopra la testa, impugnava un lungo e luccicante rasoio a lama libera; nella sinistra stringeva, come una manciata di paglia, una ciocca dei capelli della vittima, tirandogli indietro la testa e costringendolo a far penzolare la mascella. L'uomo con gli occhi fuori delle orbite per il terrore riusciva a malapena a immettere e a espellere aria dai polmoni: obbedire all'ordine del suo carceriere era impensabile.

«Dillo!» gridò di nuovo Dyer, contraendo il bicipite destro e preparandosi a colpire con il rasoio. «Coraggio.»

Webber tentò di parlare, ma riuscì a produrre solo un gorgoglio gutturale. Un filo di saliva cadeva verso il basso dal suo labbro inferiore.

«So che puoi farcela», insistette Dyer, parlando ora con voce pacata e controllata. Rilassò leggermente i muscoli tesi. «Dimmi: 'Ti voglio bene. Ti perdono'.»

Finalmente Webber ritrovò la voce. Era debole e rauca. «Io... non posso.»

Dyer scosse la testa, disgustato. La sua vittima si trovava saldamente legata a una poltroncina di legno nella stanza da letto della casa che aveva preso in affitto, illuminata dall'aspra luce di un'unica lampadina, quella della lampada a stelo da cui aveva tolto il paralume. Il sudore di Webber aveva formato una pozza attorno alle gambe della poltroncina. Lo sfregamento della corda di canapa che gli assicurava i polsi ai braccioli gli aveva aperto profonde piaghe, ora inondate di pungente sudore.

«Che cosa... che cosa vuoi da me?»

Dyer rise nervosamente, abbassando per un attimo il rasoio. «Voglio che mi perdoni. È il tuo dovere di cristiano.»

«Perché mi stai facendo questo?»

«Perché devo.»

Dyer mollò la presa sui capelli di Webber e la testa dell'uomo ricadde pesantemente in avanti. Si chinò per guardare dritto negli occhi iniettati di sangue della sua vittima. «Dimmi... come ti senti.»

Webber ricambiò per un istante lo sguardo, incredulo, poi lo distolse, in-

capace di reggere alla pressione di quegli occhi. «Ho... paura.»

«Fai bene ad avere paura. Vuoi morire?»

«No... certo che no.»

«Vuoi andare all'inferno?»

«No.»

«Allora perdonami!» Dyer gli sputò addosso e lo colpì con uno schiaffo. «Dillo!»

La guancia di Webber si fece rosso fuoco per il colpo ricevuto. Gli occhi gli si offuscarono brevemente per lo choc. Poi Dyer sembrò calmarsi di nuovo e tornò a chinarsi.

«Dillo rivolto al microfono.» Indicò il registratore sul letto, in cui le bobine giravano con un leggero fruscio. «Voglio che la tua famiglia e i tuoi amici sappiano con quanto coraggio hai affrontato la morte. Non sei un ipocrita, vero? Sei credente, giusto?»

Webber guardò l'uomo più giovane, dagli occhi selvaggi, nuovamente incapace di parlare per il terrore. Riuscì a emettere dai polmoni solo un respiro affannoso.

Dyer aveva scelto casualmente Webber come preda; l'aveva osservato per settimane, raggiungendo poi la conclusione che fosse la persona più adatta: un uomo di famiglia, intorno ai quarantacinque anni, con una moglie, due figlie di tredici e nove anni, appartenente alla borghesia. Era anche credente e praticante la chiesa.

«Ti stai macchiando del peccato di superbia», lo avvertì Dyer. «Apriti al Signore e porgi l'altra guancia. Non è questo il Suo comandamento? Tu sei un uomo timorato di Dio. Io questo lo so perché ti ho visto andare in chiesa e ti ho visto pregare.» Si asciugò la fronte, scostandosi una ciocca umidiccia di capelli biondi con la mano che impugnava il rasoio. «Credi forse che non morirai?»

Webber tornò a fissarlo, gli occhi marroni erano sgranati e attratti dal magnetismo di quelli grigio opaco di Dyer, i connotati alterati da ogni possibile sfaccettatura del terrore. «Perché?» ansimò. «Che cosa vuoi?»

«Secondo te cosa voglio? Sentiamo.»

«Io non so che cosa vuoi.»

«Tutta la vita ho voluto sapere... vedere... quanto è potente il nostro Signore Gesù Cristo. Devo vedere la Sua volontà prevalere su quelle che potrebbero sembrare difficoltà insormontabili. Questo è tutto. Devo *vedere.*»

Webber scosse lievemente la testa.

«Mi ritieni un pazzo? Un assassino psicopatico? È questo che pensi?»

«No, ma...»

«Bugiardo!» Dyer tornò a colpire il volto di Webber con la mano, producendo una suono secco e acuto. «Io *sono* uno psicopatico, coglione. Sono pazzo come un cavallo imbizzarrito. E ti ammazzerò. Ma voglio che tu mi perdoni. Devi dirmi: 'Richard, ti voglio bene e ti perdono'. Un uomo di chiesa sarebbe in grado di farlo senza problemi. Ma tu sei un ipocrita, un bugiardo. Io, invece, sono onesto come un santo. Io non dico bugie. Dico la verità, Tim. E tu ne sei capace? Sei in grado di dire la verità?»

«Se cercavi un uomo di chiesa perché non hai preso un sacerdote?»

«Il Signore Gesù Cristo pranzava con peccatori e gente comune. Gente come te. Ladri, bugiardi, adulteri. Io so che tu menti a tua moglie. Come si chiama la tua segretaria? Jean?»

«No!» urlò Webber, cercando invano di divincolarsi dalle corde. «Tu non sai nulla di lei! Né di mia moglie!»

«Io so molto di *te*, Tim. So quanto saresti sconvolto se portassi via le tue figlie. E se le portassi qui? Potrei legarle. Fare a brandelli le loro mutandine sotto i tuoi occhi. E poi, con questo...» Gli mostrò il rasoio. «Entrare dentro di loro.»

«Stai zitto! Chiudi il becco! Bastardo! Sei un...»

«Perdonami, Tim, e farò in modo che la tua sia una fine rapida. Mostrami che la potenza di Dio è grande. So che sei arrabbiato e spaventato. Me ne rendo conto, credimi. Ma il Signore ha detto: 'Le cose impossibili all'uomo sono possibili a Dio'. Certamente tu questo lo credi. Ti ho visto in chiesa.»

Webber emise un lamento rauco. «Stai zitto. Tu *sei* un bugiardo. Sei un bastardo.»

«Vorresti uccidermi?»

Gli occhi di Webber si illuminarono. «Sì. Dio me ne perdoni, mi piacerebbe infinitamente ucciderti.»

«Come puoi pretendere che Dio ti perdoni se tu non perdoni me? Tu non mi vuoi bene, Tim, è questo il problema. Il comandamento recita: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'. Tim, per l'amore del Signore, io sono il tuo prossimo. Da due mesi vivevo praticamente accanto a te senza che tu lo sapessi.» La casa presa in affitto da Dyer distava solo due isolati da quella della sua vittima. Aveva individuato la casa e osservato la famiglia con intima e meticolosa precisione.

Webber grugnì, temprato dalla rabbia e dall'adrenalina. «Non sei altro che immondizia. Un rifiuto ambulante della società.»

«Non mi piace questo tuo atteggiamento, Tim», lo rimproverò pacatamente Dyer. Sollevò il rasoio e Webber sbiancò immediatamente in volto. «La sofferenza e il dolore ci aiutano a crescere. Quando avremo finito qui, e il quando dipende interamente da te, credo che sarai cresciuto parecchio. Sono sinceramente convinto che sarò testimone della potenza di Dio mentre traspare attraverso te. Nutro forti speranze in te, Tim.» Dyer posò poi delicatamente la lama luccicante del rasoio sul mignolo della mano destra di Webber. L'uomo più attempato tentò di contrarlo, nascondendolo sotto il palmo, ma la corda che gli stringeva il polso gli impediva di sollevare la mano a più di un centimetro dal bracciolo. Non poteva fare altro che stringere le dita attorno all'estremità del bracciolo, impotente e vulnerabile.

«Ti prego», supplicò. «Non farlo. Mi... mi dispiace.»

«Ti dispiace?» echeggiò gridando Dyer, perdendo momentaneamente la sua compostezza. «Ti faccio vedere io quanto ti dispiace!» Alzò l'altra mano e la posò sulla parte superiore del rasoio, imprimendovi poi tutto il suo peso. La lama tranciò di netto muscolo e osso e la falange schizzò in alto, forse per un metro, seguita da un sottile zampillo cremisi.

Webber lanciò un urlo acuto, i tendini del collo erano tesi fino a strappare quasi la pelle che li ricopriva.

«Perdonami, Tim», esortò con voce calma Dyer. Raccolse un asciugamano dalla pila che aveva sistemato sul letto proprio a questo scopo e lo avvolse attorno alla mano sanguinante di Webber. Webber ansimava, il respiro rotto e irregolare, il capo riverso in avanti. Il suo sguardo si era fatto spento e vacuo.

«Su, coraggio», lo consolò con tenerezza Dyer, prendendo un bicchiere d'acqua dal comodino. «Tieni.» Gettò il contenuto del bicchiere sul volto di Webber, che sputacchiò, gorgogliò e si lamentò, agonizzante.

Dyer recuperò il dito amputato e lo sollevò perché Webber potesse vederlo. La vittima sembrò venire meno. Dyer gettò il dito in un angolo della stanza. «Ascolta, Tim. Mi dispiace. Ti ho detto che intendo ucciderti, no? Potrà essere tutto molto semplice o molto difficile, dipende da te. Tu pensi ancora di poterne uscire, ma non è così. Anche se potessi, saresti dannato, Tim. Finiresti all'inferno. Dice il Signore: 'Chi ha fede in me, benché muoia tornerà in vita'. Credimi, Tim, la cosa migliore che puoi fare è professare la tua fede, ammettere di essere un peccatore e perdonarmi. Coraggio. Ammetti di essere stato un ipocrita tutto questo tempo. Ti conviene.»

Webber non riuscì a far altro che singhiozzare, con il corpo scosso da convulsioni.

«Ti prego... perdonami.»

Nessuna risposta.

«Dillo!»

La pozza di sudore ai piedi della sedia cominciò a tingersi del rosso del sangue. La lampadina gettava una luce dura e accecante, mentre all'esterno, oltre le veneziane che oscuravano la finestra, il sole cominciava a tramontare lentamente verso l'orizzonte. Dyer sospirò.

«Di questo passo dovremo rimanere qui fino a mezzanotte», borbottò disgustato. «Ricominciamo daccapo.» Si alzò e controllò il nastro nel registratore. «Siamo a metà del secondo lato. Questo vuol dire che è già più di un'ora che siamo qui. Sarà un calvario per la tua famiglia ascoltare questa cassetta, non credi? Spero che tu voglia mostrare loro di essere stato un ottimo marito e un ottimo padre e che non sei più un ipocrita. Ehi... vuoi dire qualcosa alla tua famiglia?» Raccolse il microfono e lo orientò verso la bocca di Webber. «Salutali. Dì: 'Ciao, Nancy. Come stai? Sono io, Tim'. Coraggio. Dillo.»

Webber alzò gli occhi, privo di forze, perdendo sangue dal labbro che si era morso. Dyer allungò improvvisamente il braccio tenendogli il rasoio dietro l'orecchio destro e facendo pressione quel tanto che servisse a richiamare sul volto di Webber una smorfia di dolore.

«Dillo, o ci rimetterai l'orecchio. Muoviti.»

Inspirando lentamente e a fatica, Webber sussurrò: «Ciao... Nancy».

«Ecco!» esultò Dyer. «Finalmente si comincia a ragionare. Chiedile come sta, forza.»

«Come... stai?»

«Di': 'Sono io, Tim'.»

«Sono... io... Tim», ripeté, abbassando la testa, umiliato.

«Di': 'Ti amo, Nancy'.»

Webber tentò di rimanere in silenzio. La pressione della lama dietro il suo orecchio si fece più intensa. «Ti amo, Nancy», ripeté meccanicamente.

«Ora devi dire: 'Io ti voglio bene, Richard. Ti perdono'. Dillo.»

Dyer premette il rasoio contro la cartilagine con forza.

«Io... io... no.»

La lama schizzò in avanti. Il lobo e la metà inferiore del padiglione auricolare di Webber caddero a terra, accompagnati da un diluvio di sangue denso. Webber urlò di nuovo, la voce acuta come quella di una scrofa sottoposta a tortura, la schiena inarcata quasi fino a spezzarsi.

Dyer si alzò e andò su e giù per la stanza. «Maledizione, Tim, sei davve-

ro superbo. Hai ancora l'illusione di poter resistere e venirne fuori in qualche modo, non è così? Ma in questo modo non fai che alienarti l'amore di Cristo. Con una simile arroganza non riuscirai mai a superare l'esame di San Pietro. 'È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio', parola del Signore. Gesù non si riferiva solo al denaro, amico mio, nossignore. *Tu* sei ricco di superbia, Tim. Questo è un grave ostacolo. Ma non capisci che io sono qui per aiutarti?»

«Tu stai distorcendo la verità in menzogna», gridò Webber incurante del dolore che ormai gli provocava il semplice fatto di respirare. «Sei tu il bugiardo!»

«Ti perdono per queste tue parole», dichiarò Dyer. «Sei ferito e arrabbiato e probabilmente in stato confusionale. Ma se un matto dichiarato è in grado di rendersi umile di fronte a Dio e fare la cosa giusta, certamente lo è anche un bravo cristiano come te, un uomo normale, *sano di mente.*» Sospirò e riprese a passeggiare nervosamente per la stanza. «Comunque sia, io non sono superbo quanto te. Ma mi piace pensare di essere una persona creativa. E adesso vorrei andare a prendere le tue figlie. Comincerò con Ellen... lei è la più grande, no? La scoperò qui davanti a te, poi la sgozzerò come un maialino. Dopodiché toccherà a Jenny, la più piccola.»

«No!» urlò Webber. «Non ti azzardare a toccarle! Vaffanculo, figlio di puttana! Io ti maledico! Finirai all'inferno!»

Dyer sospirò, ostentando pazienza, sollevò il rasoio con aria di sufficienza e aprì un lungo, profondo taglio nella guancia della sua vittima. La voce di Webber salì di un'ottava.

«Figlio... di... puttana.»

Dyer controllò la cassetta e vide che anche il secondo lato era prossimo alla fine. «Devo cambiare il nastro», annunciò, spegnendo il registratore e premendo il tasto EJECT. Estrasse la cassetta piena e la ripose nella sua custodia, poi ne prese una vergine dalla pila sulla mensola, la inserì nell'apparecchio e riprese a registrare. «Speriamo di riuscire a farla finita prima della fine del primo lato, stavolta. Mi sta venendo una certa fame e mi piacerebbe andarmene da qui in tempo per la cena. Ma naturalmente se dovremo restare qui tutta la notte, sono disposto a sacrificarmi.

«Ma comunque vada, Tim, io ti ucciderò», promise, alzando la voce a beneficio del registratore. «E prima di morire tu mi perdonerai.»

Tim Webber aveva resistito ancora un'ora. Alla fine aveva ammesso di essere un peccatore e aveva perdonato quando il suo carnefice aveva deci-

so di non avere altra scelta che andare a prendere Ellen, la figlia di Webber. Mentre Dyer si infilava la giacca preparandosi a uscire, Webber era crollato e lo aveva implorato di non fare del male alla ragazza.

Finalmente soddisfatto, Dyer aveva tagliato lentamente la gola di Webber, avvicinando il volto al suo per vedere la vita abbandonare lo sguardo della sua vittima. Webber rimase soffocato dal proprio sangue, contorcendo i lineamenti alla fine della sua agonia. Ma era morto con un'espressione di rabbia sul volto che vanificava le speranze nutrite da Dyer per lui. Quell'uomo aveva di nuovo mentito. Non si era aperto al Signore e non aveva perdonato il suo carnefice. Era morto da bugiardo e da codardo.

Ripensandoci ora, Dyer si rese conto che quel fallimento aveva segnato la sua disfatta. A dispetto di tutti i suoi sforzi, non era stato in grado di toccare il cuore dell'uomo con la parola di Dio. E non era andata meglio con quelli che erano venuti prima di lui. Al contrario, erano andati incontro a morti violente, colmi di odio, diventando incontrollabili al punto da costringerlo a ucciderli prematuramente.

Le cinghie che ora erano strette attorno ai polsi suoi gli immobilizzavano le mani. I freddi braccioli metallici sotto di esse erano resi viscidi dal suo sudore. Odiava ammetterlo, eppure aveva paura.

«La corte dello stato, avendo doverosamente e giustamente agito in concordanza con la legge, ha dichiarato Richard Dean Dyer colpevole di omicidio di primo grado relativamente a tutti e tre i capi d'accusa mossigli, condannandolo alla pena capitale da eseguirsi con la sedia elettrica. La sentenza verrà ora eseguita.» L'ufficiale giudiziario rivolse a Dyer uno guardo penetrante. Alle sue spalle c'erano un sacerdote e due agenti di polizia armati; i loro occhi erano freddi, ma tutti erano pallidi in volto. «Vuole che venga messa a verbale un'ultima dichiarazione prima dell'esecuzione?»

Dyer rivolse uno sguardo afflitto al sacerdote. «Penso ci sia un errore. Io sono uno psicopatico, ve l'ho detto. Il processo dev'essere ripetuto. Non hanno preso in alcuna considerazione la mia dichiarazione di infermità mentale. Non è giusto.»

I due agenti controllarono le cinghie che gli immobilizzavano polsi e caviglie, stringendole un'ultima volta. Poi uno di loro prese un rotolo di garza adesiva e ne staccò una lunghezza per applicargliela agli occhi. Il secondo si teneva pronto con un cappuccio nero.

Dyer scosse freneticamente la testa. «Maledizione, padre, ho agito per conto di quelli come lei. Ho tentato di aiutarli, quegli uomini. Sono stato

sul punto di salvare le loro anime, mi sono avvicinato molto più di quanto riuscirà mai a fare lei! Mi sta ascoltando, padre?»

Il sacerdote chiuse mestamente gli occhi, si schiarì la gola, poi li riaprì. «Ti prego... basta così, figliolo. È troppo tardi. Ti consiglio di pregare con me. Non ti rimane molto tempo.»

*Pensi forse di poterne venire fuori?*

Dyer sgranò gli occhi guardando i suoi due assassini, pronti per prepararlo a morire. Udì il rumore del casco metallico mentre glielo abbassavano sulla testa.

*Pensi forse che non ti ucciderò?*

«State sbagliando», sussurrò Dyer. «State sbagliando di grosso.»

L'agente guardò il sacerdote e scosse la testa. «È ora, padre. Proceda con l'estrema unzione.»

Il sacerdote si inginocchiò e cominciò a recitare sottovoce le formule di assoluzione. «Figliolo, sei pentito di aver offeso Dio con i peccati della tua vita passata?»

Dyer tentò di tapparsi le orecchie. Stava per morire. Li avrebbe perdonati. *Doveva* perdonarli. Annuì.

«*Ego te absolvo...*»

La garza gli si posò davanti agli occhi, poi venne stretta, bendandoglieli. Il cappuccio nero gli coprì il volto e il casco gli venne posizionato sulla testa con un ultimo scatto metallico. Si sentì stringere il mento da calde cinghie di cuoio e intanto gli venne inserito bruscamente nella bocca un paradenti di gomma. Non riusciva più neppure a tentare il benché minimo movimento. La sedia lo stringeva in un ferreo abbraccio mortale. Si sentì bagnare le mani da un getto d'acqua: serviva a migliorare la conduzione elettrica.

Con voce soffocata riuscì a dire: «Vi perdono... vi perdono... vi perdono...»

Le parole gli si mozzarono in gola quando le labbra gli si ritrassero in un tragico ghigno d'agonia. La prima scarica di millecinquecento volt si abbatté su di lui come un maglio. Sentì gli occhi che si gonfiavano e tutti i muscoli che si contraevano. Fu come se una folata di vento infuocato gli avesse ustionato la schiena.

La scarica successiva, di tremila volt, gli gonfiò il cuore di una volta e mezzo le sue dimensioni naturali. Le dita presero a fumare. Ogni pelo del suo corpo si rizzò sull'attenti.

«Perdono...» la parola riecheggiò nei suo cervello ormai annerito, poi si

spense.

## *Al sicuro*
## *di Gary A. Braunbeck*

### 1

Non c'è mai una vera fine alla violenza, come del resto non cessa di esistere una sinfonia nel momento in cui l'orchestra smette di suonare; macchie di sangue e fori dei proiettili, schegge di vetro frantumato, ferite da taglio che non si rimarginano mai perfettamente, memorie da incubo che attanagliano il cuore... si fissano tutte come sanguisughe all'essenza stessa di una persona e ne risucchiano lo spirito un po' alla volta, fino a fame un semplice guscio vuoto che conserva solo una vaga somiglianza con l'essere umano di un tempo.

*Mio Dio, cosa credi gli sia successo?*

*Ho sentito dire che è stato qualcosa di terribile. Non si sono più ripresi... diamine, basta guardarli per rendersene conto.*

Lasciate cadere un sassolino in un laghetto e le vibrazioni che provoca si propagheranno verso l'esterno in cerchi concentrici. Alcuni fisici sostengono che le onde continuano a propagarsi anche quando non sono più visibili.

Le onde continuano.

Una sinfonia non cessa di esistere.

E in realtà non c'è mai una vera fine alla violenza.

Ho impiegato metà della mia vita per comprenderlo.

### 2

Tre giorni fa un uomo di nome Bruce Dyson è entrato in una gelateria di Utica, nell'Ohio, e ha aperto il fuoco con un fucile semiautomatico, uccidendo nove persone e ferendone altre sette prima di spararsi alla testa.

Alcuni piangono, altri s'infuriano, molti si rifiutano di affrontare l'argomento e la vita va avanti fino al giorno in cui un altro Bruce Dyson si presenta armato in un'altra gelateria, o in una banca, o in un fast-food; a quel punto torniamo a scuotere la testa, a stropicciarci le mani, a domandarci a gran voce come possano accadere cose tanto terribili.

I telegiornali sono stati celeri nel citare Cedar Hill e tracciare deboli pa-

ralleli tra quanto accadde allora e quanto è avvenuto a Utica. Quando uno dei miei studenti mi ha domandato se io «c'ero già» all'epoca degli omicidi di Cedar Hill, ho riso. Non in modo incontenibile, ci tengo a precisarlo, ma abbastanza per attirare sulla mia persona qualche sguardo preoccupato.

«Sì, c'ero già. Scusate la mia risata. È che nessuno me l'ha mai chiesto prima in questi termini.»

Nel corso di una riunione straordinaria degli insegnanti tenuta la sera precedente, uno psicologo ci aveva suggerito di incoraggiare i nostri studenti a parlare degli omicidi; quattro dei morti e tre dei feriti avevano frequentato la nostra scuola.

«Qualcuno di voi vuole discutere di quanto è avvenuto a Utica?»

La reazione alla mia domanda fu il silenzio.

«Ascoltatemi, io non voglio mettere a disagio nessuno, ma ritengo probabile che qualcuno tra i presenti in quest'aula conoscesse almeno una delle vittime. So per esperienza che non è una buona idea tenere per sé i sentimenti indotti da un episodio del genere. Dovete comunicare a qualcuno ciò che provate dentro di voi.»

Ancora nulla. Una nervosa alzatina di spalle, forse, molti sguardi abbassati, anche qualche lacrima versata in silenzio da uno degli occupanti dell'ultima fila, ma nessuno parlò.

Mi strofinai gli occhi e guardai verso la parete in fondo all'aula, dove i fantasmi di Cedar Hill avevano cominciato a radunarsi.

*Coraggio*, sussurravano. *Ricordaci a loro.*

«Morirono sedici persone. È impossibile che questo non vi faccia provare nulla.»

Una ragazza seduta in una delle file centrali alzò lentamente la mano. «Lei come... come ha superato quello che accadde a Cedar Hill?»

«Per molti versi sto ancora cercando di superarlo. Sono tornato sul posto poco tempo fa per visitare alcuni dei superstiti e parlare con loro. Avevo bisogno di risolvere definitivamente alcune cose che avevo lasciato in sospeso e... aspettate un minuto.»

I fantasmi dei quattro studenti uccisi si unirono a quelli delle vittime di Cedar Hill. Tra loro si scambiavano sorrisi come se fossero tutti stati vecchi amici.

Desiderai averli potuti conoscere.

*Racconta loro tutto.*

*Coraggio.*

Annuii, poi dissi alla classe: «Facciamo un patto. Io vi racconterò di Ce-

dar Hill a condizione che voi accettiate di parlare di Utica. Può darsi che tirare fuori le cose renderà più facile convivere con quello che è successo. Che ne dite?»

Un altro studente alzò la mano e domandò: «Secondo lei quali sono i motivi che possono spingere una persona a fare una cosa simile?»

*Racconta la storia*, pretesero i fantasmi.

*Ricordaci a loro...*

## 3

Mi sono lasciato prendere la mano.

Mi chiamo Geoff Conover. Ho trentasei anni e da sette insegno storia al liceo. Sono sposato con una donna meravigliosa di nome Yvonne che sta per dare alla luce il nostro primo bambino, che sarà un maschietto. Lei ha una figlia di sei anni da un precedente matrimonio. Si chiama Patricia e le voglio molto bene, come, del resto, lei ne vuole a me; entrambi amiamo sua mamma e non vediamo l'ora di accogliere nella nostra famiglia un nuovo membro.

Questo racconto non parla di me, benché io vi compaia brevemente sotto una diversa identità. È la storia di una famiglia che non esiste più, di una casa che è stata demolita e di uno stile di vita un tempo definito «da provincia americana» morto per dissanguamento molti anni prima del giorno in cui spiegai ai miei studenti come non ci sia mai veramente fine alla violenza.

È vero che tornai a Cedar Hill con la speranza di dare una risposta ad alcune mie domande relative alla sera in cui avvennero gli omicidi. Intervistai per telefono testimoni e sopravvissuti, ai loro posti di lavoro, nelle loro case, nelle case di riposo in cui risiedevano, magari mentre erano a pranzo; rovistai tra polverosi documenti sepolti in scatoloni ammuffiti lasciati negli scantinati delle sedi di numerose associazioni storiche; trovai, classificai e decifrai verbali di polizia risalenti a decine di anni prima; riuscii a recuperare oltre duecento ore di registrazioni video, infliggendo poi anche alla mia famiglia il malumore che la visione mi procurava; c'erano decine di vecchie testimonianze da ritrovare e fotocopiare; e, in un caso, dovetti corrompere la guardia di turno per ottenere l'accesso a un magazzino nel quale esaminai vecchie prove. C'erano tombe da visitare, nomi da imparare, storie personali perdute lungo percorsi burocratici scanditi da documenti cartacei, che spesso ricostruii solo per concludere, alla fine, che erano

inutili; e mentirei se affermassi di non aver provato un palpabile senso di colpa nel decidere che la vita di Tizio o di Caio non meritava neppure un accenno in una nota a piè di pagina.

Non ebbi la pretesa di aver gettato luce su ogni risvolto. In alcuni casi le lacune che intervallavano i fatti oggettivamente riscontrati erano troppo estese e dovetti colmarle con congetture e supposizioni che, compatibilmente con le mie conoscenze e le mie abilità, conferivano alla ricostruzione della storia una *giustezza* altrimenti inottenibile. Yvonne afferma che io l'abbia fatto per perdonare a me stesso di essere sopravvissuto, per liberarmi dalla vergogna, dalla rabbia, dal senso di colpa e dalla confusione che da tanto tempo minacciano di mortificare la mia umanità. Forse ha ragione. Nessuno mi ha chiesto di farlo: cionondimeno, sono stati certi fantasmi a pretenderlo da me. E dico questo da persona che non si è mai ritenuta particolarmente incline alla superstizione.

Mi schiarii la gola, sorrisi ai fantasmi in fondo all'aula e mi rivolsi ai miei studenti, esordendo: «Perché possiate capire...»

## 4

...quanto accadde a Cedar Hill, dovete prima comprendere il tipo di luogo, dato che una parte di responsabilità è insita nel luogo stesso.

Se fosse possibile caratterizzare quel posto fondendo in un calderone tutti i suoi abitanti e poi versarli in uno stampo per dare vita a un unico, tipico residente, allora ci troveremmo al cospetto di una persona probabilmente appartenente alla classe operaia, che non ha ottenuto il diploma di terza media ma che, lavorando duro e contando sulla propria grinta, è riuscita a gettare le basi per un'esistenza decente, diciamo da classe media; una persona che lavora per garantire un tetto alla famiglia e riesce a mettere da parte ogni mese quel poco di denaro in più per la manutenzione della casa, magari per riparare la vecchia zanzariera dell'ingresso sul retro, oppure per creare un locale in più da sfruttare come studiolo; una persona che ha uno o due figli non particolarmente ricchi di talento ma sufficientemente bravi a scuola da risparmiare ai genitori il calvario di dover andare a letto la sera domandandosi se non abbiano forse generato dei dementi.

Può essere che questa persona ami bere qualche birra nel fine settimana; non quanto i più rissosi tra i suoi amici, ma comunque abbastanza da favorire una certa cordialità sociale. Ha in mente di acquistare un giorno una piccola proprietà oltre il confine della contea. Spera di potersi permettere

presto un nuovo televisore a colori. Di domenica solitamente va a messa, non perché abbia voglia di andarci, ma perché, sapete com'è, non si sa mai...

È questa la persona di cui ci troveremmo al cospetto.

È questa la persona che ci sorriderebbe, ci stringerebbe la mano e si comporterebbe con noi in modo amichevole.

Ma non domandategli mai nulla che vada al di là della prossima busta paga. Evitate di discutere con questa persona argomenti più profondi del lavoro, delle trasmissioni televisive preferite o dell'articolo comparso quel giorno sul quotidiano locale. Lamentatevi del costo della vita, questo sì; fate pure domande a proposito della sua famiglia; chiedete se vuole unirsi a voi per un panino veloce, certo; ma non scavate mai troppo in profondità sotto la superficie, perché se lo fate quel sorriso si spegnerà, la stretta di mano si indebolirà e l'atteggiamento amichevole lascerà trasparire cautela e sospetto.

Perché abbiamo a che fare con una persona che si sente inadeguata e che ci tiene a non farvelo sapere; una persona che da tempo, ormai, nutre il sospetto che la sua vita non sfuggirà mai alla mediocrità. Si sente sola, abbandonata, inadeguata, ridicola e inetta, e a volte l'unica cosa che la spinge ad andare avanti è un pensiero che la fa al tempo stesso sorridere e rabbrividire, ossia che un giorno uno dei suoi figli gli dirà: «Ehi, papà, la vita non è poi così male, questo posto non è proprio uno schifo e quasi quasi ci rimango per vedere che cosa riesco a combinare».

E se le cose vanno davvero così? Quanto ci vorrà perché questo figlio cominci a camminare con le spalle curve del lavoratore, a comprare regolarmente cassette di birra e a guardare la propria pelle trasformarsi in un'unica, enorme macchia di nicotina? Quanto ci vorrà perché questo figlio cominci ad apportare le stesse scuse usate dai genitori per giustificare una vita mediocre?

«Le bollette, sapete com'è. Non sono più giovane come un tempo. Sono sempre troppo stanco. Il lavoro ti sfianca.»

Pazienza. Per fortuna c'è quella proprietà appena al di là del confine della contea alla quale forse un giorno farò un pensierino, e quel nuovo televisore a colori che potrebbe decidere di acquistare...

Poi batterà le palpebre, si scuserà per avervi trattenuto, vi augurerà una buona giornata e punterà verso casa dove la famiglia è in attesa di cenare.

È stato bello scambiare quattro chiacchiere.

Questa è Cedar Hill, nell'Ohio.

Immaginiamo che sia sera, sono da poco passate le dieci del sette luglio, e che due potenti fari abbiano appena perforato l'oscurità che avvolgeva Merchant Street. I fasci di luce al magnesio descrivono un unico, ampio arco, come la silenziosa asticella di un metronomo, poi si coalizzano formando un solo grande faro che sembra trainare il veicolo dal quale origina.

Immaginiamo che sebbene le finestre delle case lungo Merchant Street siano oscurate, nessuno al loro interno sta dormendo.

Il furgone, la cui vernice bianca si è da tempo trasformata in un grigio opaco, avanza verso la sua destinazione. Passa sotto il bagliore diffuso gettato dall'unico lampione della via, che rende facilmente leggibile la scritta sulla fiancata del mezzo: «Davies' Janitorial Service».

Le luci soffuse del cruscotto rivelano che l'autista è un uomo teso, magro, di un'età apparentemente compresa tra i quarantacinque portati male e i sessanta che fanno esclamare: «Perbacco, non li dimostri affatto». Dal suo volto solcato da profonde rughe traspaiono al tempo stesso rassegnazione e paura.

Era in ritardo, e non era solo.

Accanto a lui nell'abitacolo, il volto oscurato dall'alternarsi di sferzate di luce e di ombra, sedeva uno spettro.

Altri tre occupavano il sedile posteriore.

Nessuno di loro riusciva a trovare la forza di guardare oltre la notte che lambiva la punta del proprio naso.

Il furgone si arrestò, i fari si spensero e, allo scatto di una chiave, Merchant Street si ritrovò nuovamente avviluppata dal funesto silenzio da cimitero che da qualche tempo era divenuto consueto in quel luogo.

L'autista allungò una mano nel vano a lato del suo sedile e ne estrasse una grossa torcia. Si voltò a guardare gli spettri, che lessero nei suoi occhi l'ordine tacito.

L'autista scese mentre gli spettri aprivano il portellone posteriore e cominciavano a scaricare le attrezzature necessarie per portare a termine la loro missione.

Merchant Street diede qualche segno di vita allorché i residenti delle case vicine accesero le luci e sollevarono gli angoli delle tende alle finestre per sbirciare fuori e vedere che cosa stesse accadendo; questo nonostante nessuno volesse anche solo guardare in direzione della casa dei Leonard, tanto meno abitare nella stessa via.

L'autista si portò sul portico della casa dei Leonard. Si chiamava Jackson Davies ed era il titolare della piccola impresa di pulizie a cui era stato affi-

dato il compito di cancellare ogni traccia di quanto era accaduto quattro notti prima, quando il piccolo e tutto sommato pacifico centro industriale di quarantaduemila abitanti era stato trascinato, scalciante e sanguinante, al centro dell'attenzione della nazione intera.

Davies accese la torcia e ne indirizzò il fascio di luce sui frammenti di vetro che ricoprivano il pavimento del portico. A mano a mano che le schegge riflettevano la luce, ciascuna sembrava fissarlo con aria di sfida e dire: «Coraggio, omone, tu che sei un macho, un duro, un veterano del Vietnam, prendi il tuo secchio e i tuoi detersivi e vediamo di che stoffa sei fatto».

Spostò la torcia, illuminando la finestra ad arco a destra della porta. Come tutte le altre finestre al pianterreno della casa, anche quella era chiusa da una tavola di compensato sulla quale due lunghe strisce di nastro adesivo giallo si incrociavano a formare una ics. Il davanzale esterno era per buona parte coperto da una brutta macchia che in alcuni punti colava verso il portico in rivoli sottili e irregolari. Davies muovendo la torcia seguì il tragitto dei rivoli verso quella che era stata una pozza, più scura della macchia sul davanzale e più estesa di un buon cinquanta per cento. Dalle immediate vicinanze della pozza si dipartiva una serie di altre macchie, che percorrevano l'intera lunghezza del portico facendosi sempre meno definite prima di scomparire all'altezza del parapetto, vicino al dondolo.

Impronte.

Davies scosse la testa, disgustato. Qualcuno aveva tentato di rimuovere la tavola di compensato e penetrare all'interno della casa. A giudicare dalle impronte si era poi allontanato di gran carriera, correndo lungo il portico e scavalcando il parapetto, senza dubbio messo in fuga da qualche vicino o dall'arrivo di una pattuglia della polizia. Probabilmente un cronista a caccia di uno scoop: fotografare per primo la scena.

Davies deglutì rumorosamente, poi illuminò la porta d'ingresso. Era coperta da un intreccio di nastri gialli che si incrociavano a ogni possibile angolazione su cui era scritto: «Sotto sequestro per ordine del Dipartimento di polizia di Cedar Hill». La porta era tenuta saldamente chiusa da un massiccio lucchetto grande quanto la mano di un uomo.

Osservando il lucchetto gli balenò per la mente un verso di Rilke: «Chi muore ora ovunque nel mondo, senza causa muore nel mondo, mi guarda...»

E Jackson Davies, studente ritirato di letteratura inglese, recentemente divorziato, già veterano della guerra del Vietnam, membro delle squadre

addette a caricare i sacchi contenenti i cadaveri dei caduti nelle stive degli aerei a Tan Son Nhut, componente dell'unità che aveva ripulito la scena del massacro di My Lai 4, frazione di Son My, nella provincia di Quang Ngai, un uomo ormai convinto di avere lo stomaco per affrontare ogni immaginabile sorta di resti fisici e organici derivanti da una morte violenta, prese a mormorare: «Cristo, Cristo, *Cristo*». Sentì un groppo formarglisi all'altezza dell'inguine e risalirgli in gola, senza che riuscisse a spiegarsi perché, maledizione, e all'improvviso l'idea di entrare nella casa dei Leonard lo spaventava a morte.

Invisibili agli occhi di Davies, i fantasmi di Irv e Miriam Leonard sedevano sul dondolo a pochi metri da lui. Irv cingeva le spalle della moglie con un braccio e la rimproverava amorevolmente per aver insinuato nella mente di Davies quel verso.

*Non ho resistito*, si difese Miriam. *E anche se avessi potuto resistere, non l'avrei fatto. Jackson lesse quella poesia quando era in Vietnam. Faceva parte di una piccola raccolta in formato tascabile ragalatagli dalla moglie. Sai, lui smarrì quel libro laggiù e lungo tutti questi anni ha sempre cercato di ricordare i versi di quella poesia. E poi ora gli manca la moglie e forse quel verso gli farà sentire che parte di lei è ancora accanto a lui.*

*Poteva semplicemente andare alla biblioteca e rintracciarla*, obiettò Irv.

*Lo ha fatto, ma non ricordava il nome dell'autore, Rilke.*

*E ora pensi che se lo ricorderà?*

*Lo spero. Guardalo, poverino. È così solo. Che Dio lo benedica.*

*Sembra un po' nervoso, non credi?*

*Tu non lo saresti?* domandò Miriam.

*È stato davvero carino da parte tua, tesoro, restituirgli quella poesia. Sei sempre stata premurosa nei confronti dei tuoi amici.*

*Mi fai i complimenti, ora?*

*Che posso dire? Da quando sono morto il mio umore è migliorato notevolmente.*

*Non ricominciare con questa storia. Sai che non possiamo farci nulla.*

*E come questa consapevolezza non mi fa sentire meglio?*

*Vediamo se riesco a tirarti su il morale con quest'altro verso*, disse Miriam. *«Chi ride ora ovunque nella notte, senza causa ride nella notte, ride di me.»*

*Non dirlo a me, dillo a quel soldato con un debole per la poesia laggiù.*

*Già fatto.*

Osservarono Davies ancora per qualche secondo: si strofinò il volto, poi

accese una sigaretta, si appoggiò al parapetto del portico e guardò verso la strada.

*Non è giusto*, si lamentò Irv con la moglie. *Quello che ci è successo non è giusto.*

*Non c'è nulla di giusto, tesoro. Ma ne abbiamo già parlato, ricordi?*

*Se lo dici tu.*

*Sei un brontolone.*

*Se non altro sono un brontolone complimentoso.*

*Shhh. Hai sentito?*

*Sentito cosa?*

*I bambini stanno giocando nel cortile. Andiamo a vedere.*

Un istante dopo si alzò il vento e il dondolo oscillò prima all'indietro, poi in avanti, una sola volta, producendo un acuto cigolio.

Jackson Davies lasciò cadere la sigaretta; al diavolo, pensò. Sarebbe tornato al furgone ad aspettare.

Si voltò e si scontrò con uno spettro, dal quale si ritrasse istintivamente. Lo spettro fece un passo di lato, uscendo dall'ombra e ponendosi nel fascio di luce gettato dalla torcia, prendendo così le sembianze di Pete Cooper, uno dei capisquadra di Davies.

«Non è una buona idea prendermi alle spalle a quel modo», avvertì a denti stretti Davies dopo essersi schiarito la gola. «Ho la tendenza a fare del male alle persone che ci provano.»

«Sei teso?» domandò Cooper. «Ti stai facendo di nuovo prendere dalla paranoia da giungla? Senti l'odore del napalm nell'aria?»

«Già, proprio così. Il classico reduce dal Vietnam in preda ai flashback: eccomi qua. Sei venuto qui per un motivo o sentivi solo la mancanza della mia impagabile compagnia?»

«Volevo solo...» Cooper lanciò un'occhiata in direzione del furgone. «Perché hai portato il ragazzo dei Brennert?»

«Perché ha accettato di venire.»

«Cristo, come hai potuto? Lui era qui quando è successo, lo sai?»

Davies sospirò e prese un'altra sigaretta dal pacchetto che teneva nel taschino della camicia. «Tanto per cominciare non era qui quando è successo: era qui *prima* che succedesse. Secondo, dei miei quarantotto fedelissimi dipendenti solo tre, oltre a te, hanno accettato di venire qui stasera; Russ è uno di loro. Ti è chiaro o vuoi che ti ripeta tutto più lentamente?»

«Che cosa farai se poi entra là dentro e vede... be'... se vede la scena e si blocca, o va fuori di testa, o qualcosa del genere?»

«Gliene ho già parlato. Mi ha assicurato che non perderà la calma e io gli credo. E poi tra un paio di settimane il padre perderà il posto in fabbrica e la sua famiglia avrà bisogno di soldi.»

«D'accordo. Io mi preoccuperò degli altri, ma Brennert dovrai tenerlo tranquillo tu.»

«C'è dell'altro? Non reggo più questa tensione.»

«È solo che mi sembra un orario strano per cominciare.»

Davies indicò la strada. «Guardati attorno e dimmi quello che non vedi.»

«Sono troppo stanco per risolvere i tuoi maledetti indovinelli.»

«Sei sempre stato un tipo noioso. Quello che non vedi, sono i giornalisti e il disgustoso circo a tre piste che hanno allestito in questa miserabile cittadina, qualche giorno fa. È la contea che ci paga, e la contea ha deciso che le probabilità che il nostro lavoro fosse disturbato da uno sciame di giornalisti si sarebbero praticamente ridotte a zero se ci avessero mandato qui di sera. E allora eccoci qui e non sono certo più felice di te di come sono state organizzate le cose. Contrariamente a quanto si mormora, anch'io ho una vita fuori del lavoro. Lo ammetto, non è granché da quando mia moglie ha deciso che saremmo andati più d'amore e d'accordo vivendo in due stati diversi, ma è pur sempre la mia vita. Devo solo ringraziare Dio per averla convinta a lasciarmi i gatti e le basi di Mitch Miller su cui cantare, altrimenti a quest'ora sarei l'uomo più triste del mondo. E in più, come ciliegina sulla torta, a quanto pare sono in preda a un caso di tremarella retroattiva.»

Una volante della polizia accostò dietro il furgone.

«Ah, ecco», annunciò Davies. «Arrivano le chiavi del regno dei morti.»

«Pensi di andare avanti tutta la notte con le tue battute?»

Il volto di Davies si trasformò in una lastra di granito. «Ci puoi scommettere il culo. E continuerò a fare battute fino a quando avremo finito qui e caricheremo gli attrezzi nel furgone per tornarcene a casa. Più mi verranno oltraggiose e di cattivo gusto, meglio sarà. Non preoccuparti se continuo a scherzare; è quando smetto che dovrai cominciare a farlo.»

Andarono incontro agli agenti di polizia, ignari del fatto che nello scendere dal portico e nell'incamminarsi sul prato avevano attraversato in pieno il fantasma di Andy Leonard, che se ne stava in piedi con lo sguardo fisso sulla casa nella quale aveva trascorso tutta la sua triste e breve vita, finita poi tragicamente.

Il quattro luglio di quell'anno, Irv Leonard e la moglie avevano ospitato nella loro casa al 182 di Merchant Street una riunione di famiglia. Erano presenti tutti e quindici i membri della cerchia più ristretta dei familiari, oltre a diversi vicini che si erano recati in visita per vedere la partita di football alla televisione, pranzare approfittando del sostanzioso buffet preparato da Miriam e ammirare i revolver d'epoca Colt Army calibro 45 con calcio perlato recentemente acquistati da Irv.

Irv, metalmeccanico in pensione da sempre appassionato di armi, collezionava pistole e fucili da quando aveva poco più di vent'anni e si diceva che possedesse una delle cinque collezioni di maggior valore dell'intero stato.

I vicini riferirono in seguito che l'atmosfera della casa era quanto di più piacevole si potesse desiderare, sebbene alcuni ammisero di aver notato che Andy, il più giovane dei quattro figli dei Leonard e l'unico che viveva ancora con i genitori, aveva un'aria «distratta».

Verso le 20.45 di quella sera, Russel Brennert, amico di Andy e suo compagno al liceo di Cedar Hill, passò a trovarlo di ritorno dal suo lavoro part-time. Diversi testimoni riferirono che Andy fu «brusco» nei confronti di Russell, come se non gradisse la sua presenza. Alcuni supposero che i due avessero litigato di recente e che Andy nutrisse ancora qualche risentimento nei confronti dell'amico. In ogni caso, Andy si scusò e andò di sopra per «controllare una cosa».

Russell fece per andarsene, ma Miriam insistette perché si fermasse almeno il tempo di mangiare un panino. Qualche minuto più tardi ricomparve Andy, che apparentemente aveva sbollito l'arrabbiatura, e domandò a Russel se potesse dare una passaggio a sua nonna Mary Alice Hubert, la madre di Miriam, che doveva tornare a casa. La signora Hubert, settantatré anni, vedova da dieci, si stava riprendendo da un leggero infarto che l'aveva colta nel mese di dicembre e aveva dimenticato le sue medicine. Brennert si offrì di prendere le chiavi di casa di Mary Alice e di andare a recuperare le medicine da solo, ma Andy insistette perché portasse con sé anche la signora Hubert.

«Lo trovai piuttosto strano», ricordò Bill Gardner, un vicino presente alla festa. «Andy era evidentemente deciso a mandarli via entrambi prima di dare inizio ai fuochi d'artificio. La povera Miriam non sapeva che pensare. Voglio dire, non erano fatti miei, ma a mio avviso qualcuno avrebbe dovuto intervenire. Andy cominciò a comportarsi in modo estremamente scor-

tese. Se fosse stato uno dei miei ragazzi non avrei esitato a mollargli un ceffone. Soprattutto considerato l'impegno della mamma nel preparare tutto così bene.»

Fu la signora Hubert a calmare gli animi affermando che sarebbe stato meglio se fosse andata anche lei con Russell; dopotutto era una «vecchia ragazzotta» con le sue piccole manie e nella casa di una vecchia ragazzotta tutto doveva essere disposto in un certo modo... inoltre, c'era un numero tale di boccette di medicine nel suo armadietto che il povero Russell avrebbe dovuto «scervellarsi» per capire quale fosse quella giusta.

Quando i due si avviarono verso la porta, Andy li fermò sulla soglia e abbracciò la nonna.

Secondo la testimonianza della signora Hubert Andy sembrava «davvero mortificato. Era un ragazzo forte, un atleta, e, non m'importa quello che dice la gente, avrebbero dovuto dargli quella borsa di studio. D'accordo, forse non era il ragazzo più intelligente del mondo, ma era un ottimo atleta e quelli del college avrebbero dovuto tenerlo in considerazione. Era tenibile sentirgli dire di come sarebbe stato costretto ad andare a lavorare in fabbrica per guadagnare i soldi necessari per mantenersi all'università... tutti sanno come va a finire in questi casi. Mi scusi, mi sono lasciata trasportare, vero? Allora, mi ha chiesto di quando mi ha abbracciato prima che uscissi quella sera... be', stava sempre molto attento a non stringermi troppo quando mi abbracciava... sa, le mie vecchie ossa mi provocano qualche dolore. Ma quando mi abbracciò quella sera pensai che volesse rompermi le costole. Pensai che forse si sentiva in colpa per il suo comportamento. Non era mia intenzione creare problemi, pensavo di averle portate quelle medicine, ma a volte sono così sbadata...

«Mi baciò sulla guancia e disse: 'Ciao, nonna. Ti voglio bene'. Non furono tanto le parole a colpirmi, perché erano le stesse che mi diceva ogni volta che ci lasciavamo, ma il modo in cui le pronunciò. Ricordo che il modo in cui gli uscirono mi fece pensare che fosse sul punto di piangere. Io gli dissi: 'Non ti preoccupare. La mamma sa che non volevi essere sgarbato'. Gli assicurai che quando sarei tornata avremmo visto insieme la fine dei fuochi d'artificio, poi avrei preparato del pop-corn e magari avremmo finito la serata davanti alla televisione guardando un bel film. Era una cosa che da piccolo gli piaceva fare.

«Lui sorrise e mi accarezzò la guancia con due dita, non lo aveva mai fatto prima, e guardò Russ come se volesse abbracciare anche lui, ma i ragazzi di quell'età non si abbracciano perché hanno paura di sembrare froci

o chissà che altra sciocchezza. Ma io lessi nello sguardo di Andy che aveva voglia di abbracciare Russ.

«Poi disse una cosa davvero strana. Guardò Russ e gli diede una specie di pacca sulla spalla, in modo amichevole, come fanno gli uomini quando si sentono troppo imbarazzati per abbracciarsi, sa cosa intendo? Ebbene, gli diede quel buffetto, poi lo guardò e disse: 'La fine è il coraggio'. Pensai fosse una battuta presa in prestito da qualche film che avevano visto insieme. Gli piacevano i film a quei due, citavano in continuazione battute come se parlassero una specie di lingua in codice... come in *Quarto potere*, ricorda?

«Fu solo quando eravamo ormai quasi giunti a casa mia che Russ mi domandò se sapessi che cosa diavolo avesse voluto dire Andy pronunciando quelle parole.

«In quel momento seppi che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di terribile. Dio, se ci penso adesso... se penso alla... alla... *pena* in cui deve trovarsi l'anima di una persona per spingerla a fare una cosa... una cosa del genere...»

Russell Brennert e Mary Alice Hubert uscirono dalla casa dei Leonard alle 21.05. Appena vide l'auto di Russ svoltare l'angolo in fondo alla strada Andy tornò immediatamente di sopra e ci restò fino all'inizio dello spettacolo di fuochi d'artificio sponsorizzato dal Kiwanis Club alle 21.15.

Una serie di fattori contribuirono a ritardare la reazione dei vicini a quanto accadde. Primo tra tutti il rumore assordante degli stessi fuochi d'artificio. Il luogo scelto per lo spettacolo, White's Field, dista meno di due chilometri dalla casa, e le fragorose salve di cannoni furono, nelle parole di uno dei testimoni, «tanto forti da spaccare i timpani».

Secondo, la musica in uscita dalle grandi casse acustiche sistemate da Bill Gardner nel suo giardino andava a sommarsi al rumore dei colpi di cannone e alle vibrazioni che provocavano. «Il quattro luglio di ogni anno», spiegò Gardner, «la WLCB [una piccola radio locale in modulazione di frequenza] trasmette musica per accompagnare i fuochi d'artificio. Sapete, *America the Beautiful*, *Stars and Stripes Forever*, *In America* di Charlie Daniels, cose del genere, e ogni anno io tiro fuori gli altoparlanti dello stereo, li metto in giardino e alzo al massimo il volume. Tutti gli abitanti di questa via mi incoraggiano a farlo, piace a tutti.

«Come cazzo facevo a sapere che Andy sarebbe andato fuori di testa?»

Terzo e ultimo, il gran numero di petardi fatti esplodere dai ragazzi del quartiere, che oltre a contribuire al fracasso generale spiega come i vicini

avessero potuto ignorare una serie di indizi visivi allorché Andy uscì all'esterno. «Bisogna capire», giustificò un detective, «che tutt'attorno, da un capo all'altro della via, i ragazzi si divertivano a far esplodere ogni sorta di fuoco d'artificio: petardi, fontanelle, razzi, e anche qualche colpo di M-80, per quanto possiamo saperne. Non c'è da sorprendersi se abbiano impiegato tanto tempo a distinguere l'esplosione di un petardo dalla fiammata all'estremità della canna di una pistola.

«Evidentemente Andy Leonard aveva preparato da tempo il suo piano. Sapeva che ci sarebbero state esplosioni, luci, rumori e centinaia di altri elementi capaci di distrarre la gente da quello che stava facendo.»

Alle 21.15 in punto Andy Leonard scese lentamente le scale armato di tre pistole semiautomatiche - una Walther P38 9mm. Parabellum, una Mauser Luger calibro 7,65 e una Coonan 357 Magnum - e di un fucile d'assalto HK53 calibro 5,56, tutte armi sottratte alla grande fuciliera in legno di quercia del padre al piano superiore.

Degli altri tredici componenti della famiglia presenti in quel momento, cinque, tra cui Irv Leonard, sessantadue anni, e il suo primogenito Chet, venticinque, si trovavano all'esterno per ammirare i fuochi d'artificio. Le due sorelle maggiori di Andy, Jessica, di ventinove anni, ed Elizabeth, di trentaquattro (i cui mariti erano anch'essi all'esterno), si trovavano in cucina per aiutare la madre a eliminare rapidamente gli avanzi del buffet per potersi poi unire agli uomini sul prato davanti alla casa.

I tre figli di Jessica - Randy, di sette anni; Theresa, di quattro; e Joseph, di nove mesi e mezzo - erano nel soggiorno. Randy e la sorella avevano appena finito di cambiare il pannolino al fratellino e lo stavano legando al seggiolino per poi uscire a loro volta in giardino. Joseph pensava che si trattasse di un gioco e rideva, dimenando le piccole braccia.

Non fecero alcun caso alla comparsa dello zio.

I due bambini di Elizabeth - Ian di dodici anni e Lori di nove - che si pensava fossero già all'esterno, si trovavano in realtà nella «sala giochi» al piano superiore, che tra le altre cose conteneva un biliardo da carambola e un televisore a colori da ventisette pollici che Andy usava per la sua grande collezione di videogiochi.

Quando Andy scese le scale alle 21.15 Ian e Lori erano già morti, i loro crani sfondati da una serie di colpi assestati prima con il calcio di una pistola, poi con una mazza da biliardo, infine con le palle da biliardo che Andy aveva inserito loro in bocca dopo avergli disarticolato le mascelle.

Dopo aver appoggiato l'HK53 sul tavolo da pranzo, Andy s'infilò la

Mauser e la Walther macchiata di sangue nella vita del jeans, poi entrò in cucina, livellò la calibro 357 e sparò alla sorella Jessica colpendola alla nuca. La donna aveva le spalle voltate alla porta, impegnata a riporre del cibo nel frigorifero. Il proiettile a testa cava le fece saltare buona parte del cervello e la privò di metà del volto. Cadendo a terra trascinò con sé due ripiani del frigorifero e tutto il loro contenuto.

Andy sparò poi a Elizabeth, un colpo allo stomaco e uno al centro del petto, puntando poi la pistola contro la madre, che colpì a bruciapelo perforandole l'occhio destro.

A quel punto gli eventi cominciarono a succedersi con grande rapidità. Uscì dalla cucina e si scontrò con la nipotina, diretta di corsa verso la porta d'ingresso. La afferrò per i capelli e le fece sbattere con violenza il volto contro una statua di ghisa alta un metro e trenta centimetri sistemata accanto alla parete nell'ingresso. La statua era un'accurata riproduzione della famosa fotografia che raffigura l'innalzamento della bandiera americana sul monte Suribachi a Iwo Jima.

Theresa vi si schiantò con tale violenza che il suo naso si sfracellò facendole schizzare frammenti di osso nella gola. Senza mai perdere la presa sui suoi capelli dorati, Andy la sollevò da terra e la impalò per la gola sulla punta dell'asta della bandiera. La macchie di sangue sulla parete dietro la statua indicavano un getto arterioso irregolare e portarono il medico legale che per primo esaminò la scena del delitto a concludere che la bambina doveva aver tentato di liberarsi; questo indizio, unito alla presenza di elevati valori di serotonina e istamina nella ferita, lo portarono a concludere che Theresa era rimasta in vita per almeno tre minuti dopo essere stata impalata.

Randy, sette anni, vide lo zio impalare Theresa sulla statua e afferrò immediatamente la maniglia sul seggiolino di Joseph, scattando in direzione della cucina. Andy gli sparò da dietro colpendolo alla gamba destra. Randy rovinò a terra e si lasciò sfuggire la presa sul seggiolino, che scivolò lungo le piastrelle del pavimento rese viscide per il sangue e si arrestò a una decina di centimetri dal cadavere di Jessica. Il piccolo Jospeh, spaventato e impotente nel suo seggiolino, cominciò a piangere.

Randy tentò di rialzarsi, ma la gamba ferita non poteva reggere il suo peso; avanzò allora in direzione di Joseph strisciando, scalciando verso l'esterno con la gamba sinistra e facendo leva sulle mani e sui gomiti.

A tre metri di distanza Andy, immobile all'ingresso della cucina, seguiva con lo sguardo il disperato tentativo del nipote di salvare il fratellino.

Poi gli sparò tra le scapole.

Ma Randy continuò a muoversi.

Mentre Andy prendeva la mira e si preparava a fare di nuovo fuoco, si spalancò la porta d'ingresso e comparve Keith Shannon, il marito di Elizabeth, che invitava tutti a darsi una mossa e uscire nel giardino per godersi lo spettacolo.

Keith vide il corpo di Theresa penzolare dalla statua e lanciò un urlo, richiamando l'attenzione degli altri sul prato, poi corse verso l'interno della casa gridando a squarciagola il nome della moglie e dei bambini.

Non si fermò per vedere se Theresa fosse ancora viva.

Andy attraversò come una furia la cucina e passò sotto la seconda arcata, la più piccola, che conduceva ai locali sulla parte anteriore sinistra della casa. Avendo preso una scorciatoia, riuscì a precedere l'arrivo di Keith nel soggiorno di qualche secondo, il tempo necessario per cogliere il cognato di sorpresa. Andy svuotò gli ultimi colpi del caricatore della Magnum contro la testa e il petto di Keith. Uno dei proiettili non andò a segno e frantumò il vetro della grande finestra ad arco accanto all'ingresso.

Andy gettò via la Magnum e si tolse dai jeans sia la Mauser sia la Walther, impugnando una pistola per mano. Scattò dal soggiorno verso la sala da pranzo, la attraversò e svoltò l'angolo dell'ingresso nello stesso istante in cui Irv saliva l'ultimo gradino del portico.

Andy spalancò la porta d'ingresso con un calcio. Lungo i quindici secondi che seguirono, mentre il cielo si riempiva di colori e Lee Greenwood cantava invitando Dio a benedire il paese che amava - Dio benedica gli Stati Uniti - il portico di casa Leonard si trasformò in un poligono di tiro nel quale fu inflitta un'esecuzione sommaria a ciascuno dei quattro maschi adulti superstiti, di cui almeno due erano ubriachi, a mano a mano che salivano sul portico.

Andy sparò con entrambe le pistole contemporaneamente, uccidendo il padre, lo zio Martin, il fratello maggiore Chet e il marito di Jessica, Tom Hamilton.

Bess Paymer, che abitava dall'altro lato della strada, vide il corpo martoriato di Irv ricadere all'indietro sul prato e urlò all'indirizzo del marito Francis. Francis diede un rapido sguardo fuori della finestra ed esclamò: «Qualcuno è impazzito». Bess stava già componendo il numero della polizia al telefono.

Andy tornò nella casa e afferrò il fucile che aveva lasciato sul tavolo nella sala da pranzo, attraversò di ritorno il soggiorno, sostando per raccoglie-

re la Magnum, e puntò verso la cucina, dove Randy, ancora vivo, tentava di trascinare Joseph fuori della porta sul retro della casa. Quando sentì i passi dello zio che rientrava nella cucina Randy allungò un braccio e afferrò un coltello da cucina, scegliendolo tra gli altri utensili sparsi sul pavimento dopo che Miriam, cadendo a terra, aveva rovesciato un cassetto colmo di posate. Randy si gettò poi sopra il fratellino, facendogli scudo con il proprio corpo.

«Quel ragazzino ha mostrato un coraggio incredibile», commentò in seguito un investigatore. «Si è ritrovato lì, in mezzo a tutti quei cadaveri, con due proiettili in corpo che gli provocavano dolori lancinanti, e la sua unica preoccupazione era di proteggere il fratellino. Era un ragazzino davvero straordinario. Se può esserci una cosa bella che ci sia di consolazione in tutto questo, allora è proprio l'amore di quel ragazzino per il fratello, tanto forte da spingerlo a... a... al diavolo, non riesco a parlarne ora.»

Per chissà quale ragione, Andy non sparò una terza volta a Randy. Attraversò la cucina e sollevò il calcio del fucile per sfondare il cranio di Randy; fu allora che Randy, nei suoi ultimi istanti di vita, balzò in avanti e affondò il coltello da cucina nel polpaccio dello zio. Dopodiché morì.

Andy crollò a terra, urlando a denti stretti per il dolore, e si tolse il coltello dalla gamba. Afferrò il corpo senza vita del nipote e lo girò, mettendolo supino, poi lo colpì ripetutamente al volto con i pugni. Sostituì poi i caricatori delle pistole, afferrò Joseph, uscì dalla porta sul retro e zoppicò fino al garage, dove montò sul furgone nuovo di Irv e si allontanò sgommando.

Alle 21.21 la guardia di turno al Dipartimento di polizia di Cedar Hill ricevette la chiamata di Bess Paymer. Come previsto dalla procedura operativa, la guardia, pur convinto che Bess avesse effettivamente udito degli spari, le domandò se fosse certa che qualcuno fosse stato colpito. Difese in seguito il suo operato affermando: «Ogni anno in questa cittadina ci sono un sacco di screanzati che approfittano degli spettacoli pirotecnici del Kiwanis per uscire nei loro cortili e sparare in aria con pistole e fucili. Questo succede soprattutto per la festa nazionale del quattro luglio e alla vigilia di capodanno. Come accade sempre nei giorni festivi, tutte le nostre unità erano in pattugliamento quella sera: dovevano vedersela con ubriachi in giro per la strada, risse nei bar, uso di fuochi d'artificio illegali, M-80 e così via, incidenti stradali... da queste parti le festività si risolvono sempre in un gran casino. Sembra che la gente non aspetti altro per cominciare a comportarsi come una massa di coglioni.

«Il discorso è questo: se riceviamo una chiamata da qualcuno che afferma di aver sentito colpi di arma da fuoco durante lo spettacolo pirotecnico, la procedura ci impone di domandare a chi chiama se qualcuno è stato ferito. Se non ci sono feriti, interveniamo appena possibile. Se dovessimo inviare d'urgenza sul posto una volante ogni volta che ci vengono segnalati sospetti colpi di arma da fuoco il quattro luglio, non riusciremmo più a combinare nulla. Io mi sono attenuto alla procedura. Non ho nulla da rimproverarmi».

Ci vollero due lunghi minuti perché Bess Paymer e suo marito riuscissero a convincere la guardia che qualcuno in preda a un raptus di follia aveva compiuto una strage nella casa dei Leonard.

Francis, infuriato, aveva strappato la cornetta alla moglie e aveva minacciato in termini alquanto bruschi di imbracciare il suo fucile da caccia e andare a verificare di persona quanto era accaduto se la polizia non fosse intervenuta immediatamente.

La prima volante venne indirizzata sul posto alle 21.24.

Alle 21.27 la centrale di polizia ricevette una telefonata da casa Leonard; entro le dodici del giorno seguente la registrazione della telefonata sarebbe stata trasmessa da tutti i telegiornali in ogni angolo del paese.

«Sono Francis Paymer. Io e mia moglie vi abbiamo chiamato un paio di minuti fa. Mi trovo... nella cucina di casa Leonard... al centottantadue di Merchant Street... e ho le suole delle scarpe impastate di resti di cervello umano.

«C'è stata una sparatoria qui. Nel corridoio all'ingresso c'è una bambina appesa a uno spuntone, le pareti e i pavimenti sono coperti di sangue e non riesco a capire dove finisce un cadavere e comincia il prossimo perché sono tutti morti. Sento ancora l'odore della polvere da sparo e del fumo.

«È sufficiente questo per convincervi a fare qualcosa? Potreste forse degnarvi di mandare qualcuno, sempre che non sia troppo disturbo, e farlo ORA? Potrebbe essere una buona idea, dato che il PAZZO BASTARDO CHE HA FATTO QUESTO NON È QUI...

«...e penso che abbia portato via con sé un bambino di nove mesi.»

Alle 21.30 Merchant Street era completamente bloccata dalle volanti della polizia.

E Andy Leonard aveva coperto metà del tragitto che lo separava da Moundbuilder's Park, dove si stava svolgendo la serata dedicata alla famiglia organizzata dalla Seconda chiesa presbiteriana. Oltre cento persone si trovavano radunate nel parco dalle cinque del pomeriggio per fare un pic-

nic sull'erba, far volare aquiloni e giocare a frisbee o a scacchi. Poco prima delle nove di sera il presidente del consiglio di parrocchia era giunto al parco con un furgone pieno di sedie pieghevoli da disporre in un prato nella parte meridionale del parco.

Quando Francis Paymer fece quella che sarebbe divenuta una telefonata famosa, centosette parrocchiani aveva preso posto nel parco in dodici file ordinate di sedie e ammiravano i fuochi d'artificio.

Tra il momento in cui lasciò la sua casa di Merchant Street e l'arrivo a Moundbuilder's Park, Andy Leonard sparò e uccise altre sei volte, abbattendo passanti colpevoli solo di aver incrociato la sua strada. Due erano a bordo delle loro auto; altri quattro si trovavano nei giardini delle loro case per seguire lo spettacolo pirotecnico. Ogni volta Andy aveva tenuto una mano sul volante e aveva sparato dal finestrino con l'altra.

Alle 21.40, quando i fuochi d'artificio aumentarono d'intensità in vista del gran finale, Andy, al volante del camion del padre lanciato a centotrenta chilometri all'ora, sfondò il cancello di legno sul lato nordorientale del parco, attraversò il prato attrezzato per i picnic, oltrepassò la collina erbosa che segnava il confine meridionale del parco e si abbatté sugli spettatori seduti sull'altro lato.

All'impatto del veicolo con l'ultima fila di sedie tre persone rimasero uccise e altre otto ferite. Poi Andy aprì lo sportello, balzò giù dal mezzo e aprì il fuoco con l'HK53. I parrocchiani si diedero alla fuga in preda al panico, inciampando sulle sedie rovesciate. Delle persone uccise e ferite nel parco nessuna riuscì a percorrere più di nove metri prima di rimanere colpita.

Andy sostò solo il tempo necessario per recuperare le pistole dalla cabina del camion. Le prime raffiche, esplose con il fucile, erano state tese a ferire; il secondo giro, compiuto con le pistole, sarebbe servito per dare il colpo di grazia ai superstiti.

Alle 21.45 Andy Leonard si arrampicò sul tetto del veicolo del padre e assistette al gran finale dello spettacolo di fuochi d'artificio. La radio nell'abitacolo era sintonizzata sulle frequenze della WLCB. I vivaci colori che esplodevano nell'oscura volta del cielo notturno erano accompagnati dal poderoso finale della *1812 Ouverture.*

Dopodiché i fuochi e la musica cessarono.

Le luci lampeggianti delle auto della polizia erano sempre più vicine al parco. L'urlo delle sirene sembrava sospeso nell'aria come un prolungato accordo musicale.

Andy Leonard prese tra i denti la canna del fucile e si fece saltare buona parte della testa. Il suo corpo quasi decapitato venne scagliato all'indietro sul tetto del veicolo, poi scivolò lentamente verso il cofano lasciando una lunga scia di sangue e cervello sul parabrezza.

Venti minuti più tardi, mentre Russell Brennert e Mary Alice Hubert svoltavano in Merchant Street e si vedevano sbarrare il cammino da decine di auto della polizia e di ambulanze, uno degli agenti inviati al parco credette di sentire il pianto di un bambino. Pochi istanti dopo, sul fondo dell'abitacolo dal lato del guidatore, trovò Joseph Hamilton, ancora vivo e saldamente ancorato nel suo seggiolino dalle cinturine di sicurezza. Il bambino stringeva tra le mani un poppatoio di latte prelevato dalla borsa della madre.

## 6

A quel punto mi fermai e trassi un lungo respiro, scoprendo con sorpresa che mi tremavano le mani. Guardai i fantasmi e loro mi esortarono, sussurrando *Coraggio.*

Deglutii, annuii, poi dissi ai miei studenti: «Quel bambino ero io.

«Non ho idea di perché Andy non mi uccise. Fui portato via e affidato alle cure del centro per la tutela dell'infanzia di Cedar Hill». Aprii la mia valigetta e ne estrassi una cartelletta piena di fotocopie di vecchi ritagli di giornale, che distribuii alla classe. Avevo portato anche del materiale tratto dalle mie ricerche, nel caso potesse servire per stimolare un dibattito. «Questi articoli raccontano i dettagli della vicenda che mi portò a essere adottato dalla famiglia Conover di Waynesboro, in Virginia. Sappiate solo che per diverse settimane fui il bambino più famoso del paese.»

Uno studente alzò la mano, reggendo la copia di un articolo, e disse: «Qui dice che i Conover la riportarono a Cedar Hill sei mesi dopo la strage. A quanto pare le riservarono un'accoglienza trionfale».

Guardai la foto che accompagnava l'articolo e scossi la testa. «Non ricordo nulla di quell'episodio. A casa, in una scatola che custodisco in uno schedario, conservo centinaia di cartoline ricevute da persone che abitavano a Cedar Hill all'epoca della strage. Oggi la maggior parte di loro è morta oppure si è trasferita altrove. Quando tornai alla cittadina da adulto riuscii a rintracciarne solo pochi.

«È strano pensare che là fuori, da qualche parte, ci sono decine, forse centinaia di persone che hanno pregato per me quando ero un bambino di

nove mesi, persone che non ho mai conosciuto e che probabilmente non conoscerò mai. Per un certo periodo fui al centro dei loro pensieri. Mi piace credere che ogni tanto queste persone pensino ancora a me. E mi piace pensare che sono i loro pensieri e le loro preghiere che mi proteggono ogni giorno.

«Ma come ho detto all'inizio, questa non è la mia storia. Se esiste una grande verità in tutto questo, non sono certo io la persona in grado di dire quale sia. Io cessai di fare parte di questa storia nel momento in cui quel poliziotto trovò un bambino indifeso sul pavimento dell'abitacolo del camion. Ma questa storia non ha mai cessato di fare parte di me.»

## 7

I particolari noti erano ancora troppo pochi perché gli inviati dei telegiornali delle undici potessero offrire notizie concrete a proposito della strage, ma quando il giorno dopo andarono in onda i notiziari mattutini delle affiliate della rete televisiva locale, la conta dei morti era stata confermata.

Contando il proprio suicidio, Andy Leonard aveva ucciso trentadue persone e ne aveva ferite altre trentasei, perpetrando quella che è, a oggi, la più grave strage mai compiuta da un solo uomo armato (dal momento che le uccisioni sono avvenute in due luoghi diversi, alcuni obiettano che in realtà dovrebbero essere considerate come due episodi distinti; altri sostengono che l'episodio abbia avuto uno svolgimento ininterrotto, data la scia di morte lasciata da Andy lungo il percorso che da casa sua lo divideva dal parco. L'unico dato inconfutabile era la conta dei morti, alla luce della quale ogni polemica non può che passare decisamente in secondo piano).

Proprio a quelle vittime erano rivolti i pensieri del fantasma di mio zio quando venne attraversato da Jackson Davies e da Pete Cooper.

Il fantasma di Andy abbassò il capo e sospirò, poi fece mezzo passo verso destra e tornò a scomparire nell'eternità dove avrebbe rivissuto perpetuamente i trenta minuti della sua furia omicida, per sempre destinato a ritrovarsi all'esterno della casa per essere attraversato dai due uomini diretti verso l'automobile della polizia.

## 8

Russell Brennert guardò gli altri due dipendenti dell'impresa di pulizie che avevano accettato di lavorare quella sera e capì che né l'uno, né l'altro, avrebbero voluto che lui fosse lì con loro. Ovvio. Era stato *lui* a frequentare lo stronzo che si era bevuto il cervello, era stato *lui* il migliore amico di Andy Leonard, e la *sua* presenza rendeva tutto un po' troppo *vero* per essere affrontato come avrebbero voluto. Pensavano forse che anche lui potesse in qualche modo essere stato contagiato dalla follia che aveva spinto Andy a uccidere tutte quelle persone? Poteva darsi; se non altro questo avrebbe spiegato il loro rifiuto di dirgli come si chiamavano.

Al diavolo, pensò. Li avrebbe chiamati Mutt e Jeff, chiuso il discorso.

Controllò che ciascuno dei bidoni di plastica contenesse un numero sufficiente di sacchi da spazzatura. Poi gli si avvicinò Mutt il quale, tentando di nascondere il ghigno che voleva comparirgli sul volto, gli domandò: «Ehi, Brennert... ti chiami così, no?»

«Sì.»

«Senti, ci stavamo chiedendo se... se è vero. Tu lo sai?»

«Se è vero che cosa?»

Mutt lanciò uno sguardo in direzione di Jeff, che si voltò dall'altra parte e, bontà sua, si coprì la bocca con una mano.

Russell si affondò le unghie nel palmo della mano, tentando di non cedere alla rabbia; quei due stavano per fare o dire qualcosa di spiacevole, ne era certo.

Mutt tirò su con il naso, tornando a guardare Russell. Aveva rinunciato a nascondere il ghigno.

Russell si morse il labbro inferiore. *Stai calmo, puoi farcela, quei soldi ti faranno comodo...*

«Ci stavamo solo chiedendo», riprese Mutt, «se è vero che tu e Leonard... andavate al cinema assieme.»

Jeff smorzò a fatica una risata, che tentò di coprire tossendo.

Russell trattenne il fiato. «Sì, qualche volta.»

«Andavate da soli o portavate anche qualche ragazza?»

*Stai andando bene, proprio bene, lui è un mutante, ricordatelo...*

«A volte andavamo da soli, a volte lui portava Barb.»

«Già, già...» Mutt si chinò in avanti e sussurrò con tono ironicamente cospiratorio: «Il fatto è che abbiamo sentito dire che voi due siete andati assieme al drive-in un paio di giorni prima che ammazzasse tutti quanti».

*Stai andando benissimo, sissignore.* «Proprio così. Sarebbe dovuta venire anche Barb, ma all'ultimo minuto è dovuta restare a casa per fare da

babysitter alla sorellina.»

Mutt si morse il labbro inferiore per trattenere una risata. Russell vide con l'angolo dell'occhio Davies e Cooper tornare verso il portico con uno dei poliziotti.

«E come mai tu e il tuo amico andavate al drive-in soli soletti?»

«Per vedere i film.» *Cristo, Jackson, sbrigati a scendere quaggiù.*

Russell non colse per intero la domanda successiva a causa del pulsare del sangue che gli risuonava nella testa come un martello pneumatico.

«... coscia?»

Russell batté le palpebre, espirò ed esercitò una pressione ancora maggiore sui palmi con le unghie. «Scusami, non ho capito cos'hai detto. Puoi ripetere?»

«Ho detto che la settimana scorsa, quando abbiamo fatto tutti la doccia dopo l'ora di ginnastica, ho visto che avevi un succhiotto sulla coscia.»

«È una voglia. Ce l'ho dalla nascita.»

«Ne sei sicuro? A me sembrava un grosso succhiotto.»

«Stai dicendo che passi un sacco di tempo a guardarmi le cosce?»

Lo sguardo di Mutt sembrò offuscarsi. Jeff balzò in piedi e ringhiò: «E-hi, stai attento, figlio di puttana».

«Attento a che cosa?» ribatté Russell. «Perché non mi lasciate in pace, teste di cazzo? Ho altro da fare che stare qui ad ascoltare le stronzate di due campagnoli affetti da omofobia.»

«Ha! L'ha detto! *Omo*!» esclamò Mutt. «Ho sempre pensato che ve la facevate, voi due.»

«Frocioni», rincarò Jeff, dopodiché i due si scambiarono un cinque volante.

Russell si rese conto di colpo di aver afferrato con una mano il manico di una ramazza. *Non farlo, Russ. Non ci provare, non ne vale la pena per questi due.* «Pensate pure quello che volete, a me non importa.» Si voltò e si allontanò giusto in tempo per vedere un furgone blu accostare dietro la volante della polizia. Dal tetto del furgone spuntava come una decorazione gotica un'antenna parabolica e all'interno del mezzo, oltre il parabrezza, Russell riconobbe Tanya Claymore, la splendida conduttrice del telegiornale del Canale 9.

«Merda», sussurrò.

Uno dei motivi per i quali aveva accettato di lavorare quella sera, oltre al denaro, naturalmente, era che sarebbe riuscito a sfuggire al telefono di casa sua, che aveva preso a squillare ogni dieci minuti. All'altro capo del filo

trovava sempre un giornalista che chiedeva di parlare con il signor Russell Brennert, ah, bene, cercavo proprio lei, sono Tizio o Caio della Tale rete televisiva, lavoro per il notiziario più importante della regione centrale dell'Ohio, e volevo farle qualche domanda a proposito di Andy Leonard, bla, bla, bla.

Da tre giorni quella trafila continuava incessantemente. Aveva sperato che andare a lavorare quella sera gli avrebbe concesso una tregua dalle domande che da ogni parte gli venivano rivolte, ma a quanto pareva...

*...Non essere egocentrico, Russ. Certo, forse hanno chiamato casa e mamma o papà gli hanno detto che eri qui, ma è altrettanto possibile che siano venuti nella speranza di riuscire a entrare nella casa e girare qualche minuto di riprese video per il telegiornale di domani.*

Mutt gli diede una pacca sulla spalla, molto più forte di quanto fosse necessario per attirare la sua attenzione. «Ehi, Brennert! Ti sto parlando.»

«Lasciatemi in pace, d'accordo? Ve lo chiedo per favore.»

Lungo tutta quella membrana di morte che era divenuta Merchant Street cominciarono ad accendersi le luci dei portici, sui quali uscirono figure spettrali abbigliate con accappatoi e vestaglie, più di una con i bigodini tra i capelli e vecchie pantofole ai piedi.

Mutt e Jeff risero assieme, ma non troppo forte.

«Allora, raccontaci, com'è piantarlo nel culo a uno psicopatico?»

«Io...» Russell deglutì, smorzando il resto della frase e s'incamminò verso la casa, ma Mutt lo afferrò per un braccio, stortandoglielo e costringendolo a girarsi.

Uno degli spettri prese il braccio del marito e indicò dal portico davanti casa i tre ragazzi accanto al furgone. C'era forse qualche problema?

I fantasmi di Irv e Miriam Leonard, attorniati dai nipoti Ian, Theresa e Lori, si posizionarono su un lato della casa e osservarono anch'essi la scena. Irv scosse la testa, disgustato, e Miriam si asciugò gli occhi ed ebbe l'impressione che le si stringesse il cuore per amore di Russell; era un ragazzo tanto caro.

Sul portico della casa dei Leonard Jackson Davies aspettava impazientemente che l'agente di polizia finisse di rimuovere il nastro adesivo giallo e inserisse la chiave nella toppa.

«Jackson», chiamò Pete Cooper.

«Che c'è?»

Cooper si schiarì la gola e abbassò la voce. «Che cos'avevi detto a proposito dei giornalisti, che non si sarebbero fatti vedere a quest'ora?»

«Embè...?» Poi vide il furgone di Canale 9. «'Fanculo ai suonatori! Che hanno fatto a quel povero ragazzo? Devono avergli piantato addosso un microtrasmettitore per rintracciarlo ovunque vada.» Guardò Tanya Claymore aprire il portellone laterale scorrevole del furgone e posare a terra una delle sue gambe troppo perfette, come una stellina di Hollywood mentre scende dalla limousine per la prima di un film.

«Cazzo, te l'avevo detto che portare Brennert sarebbe stato uno sbaglio.»

«Grazie mille, signor senno di poi. Perché non lasci che me ne preoccupi io, eh?»

Cooper indicò il furgone ed esortò: «Perché non fai qualcosa?»

«Non so se ne ho il diritto.» Davies indirizzò il commento al poliziotto che stava aprendo la porta. L'agente si voltò, alzò le spalle e affermò: «Se interferisce con la sua squadra di operai intralciandone il lavoro lei ha ogni diritto di mandarla via».

«Ma prima di cacciarla fatti dare il suo numero di telefono, mi raccomando», suggerì Cooper.

Davies voltò le spalle ai due uomini sui portico e fissò Tanya Claymore. Se si azzardava anche solo a guardare Russell le sarebbe piombata addosso come una maledizione del cielo.

Accanto ai bidoni dei rifiuti e ai secchi Mutt aveva avvicinato il proprio volto a due centimetri da quello di Russell e diceva: «D'accordo, stronzetto, veniamo al punto. La gente dice che forse tu sapevi quello che Andy stava per fare e che non hai detto niente a nessuno».

«Non lo sapevo», sussurrò Russell. «Non sapevo nulla.»

Una parte di lui si rese conto che l'operatore di Tanya aveva acceso un riflettore e stava riprendendo la scena, ma ora si trovava stretto in un angolo e non gli importava più nulla.

«Già», replicò sprezzante Mutt. «Ci avrei scommesso.»

«Non sapevo nulla, è la verità. Lui... non mi aveva detto niente.»

«Secondo i telegiornali ha voluto a tutti i costi farti uscire di casa prima di flippare.»

In quell'istante Russell si ritrovò di nuovo nell'auto con Mary Alice, mentre svoltava l'angolo e veniva quasi accecato dalle fotoelettriche; poi quel poliziotto si avvicinò e picchiò sul tetto della macchina, avvisandoli: «Questa zona è chiusa al traffico per il momento, ragazzo. Dovresti...» E Mary Alice aveva gridato: «Ma è la casa dei Leonard? È successo qualcosa alla mia famiglia?» Il poliziotto orientò la torcia all'interno dell'abitacolo e domandò: «Lei è una parente, signora?» Mary Alice era già in lacrime e

Russell sentiva qualcosa ribollire dentro di sé, perché aveva visto uno dei cadaveri mentre veniva coperto da un lenzuolo, poi Mary Alice urlò e crollò sulla sua spalla mentre venivano entrambi avvolti da un'angosciosa nube di dolore...

«Non ne sapevo nulla, chiaro?» Le parole caddero a terra a formare un mucchietto. A Russell sembrò quasi di vederle lamentarsi prima che l'oscurità le avviluppasse interrompendo la loro agonia. «Devo continuare a ripeterlo o preferite che lo scriva in Braille e ve lo ficchi su per il...»

«...lo sapevi, non potevi non saperlo!» L'ironia malevola di cui era stata venata la voce di Mutt era scomparsa, sostituita da una rabbia che lasciava trasparire una punta di autentico dolore. «Era il tuo migliore amico!»

*Hai bisogno di quei soldi, Russell.*

«Stavano sempre insieme», dichiarò Jeff alzando il volume perché nessuna parola sfuggisse al microfono. «Tutti sospettavano che Brennert fosse gay e che si fosse innamorato di Andy.»

*Trecento dollari, Russell. Quanti ne bastano per fare la spesa per un mese intero. Mamma e papà te ne saranno riconoscenti.*

Ora aveva entrambe le mani strette attorno al manico della ramazza e, stranamente, la ramazza non era più nel suo secchio.

Sentì una voce cinguettante assumere il suo familiare tono di cantilena: «Sono Tanya Claymore. Mi trovo davanti alla casa di Irving e Miriam Leonard, al numero centottantadue di Merchant Street, dove...»

«Che pensi di fare, allora?» provocò Mutt, dando uno spintone alla spalla di Russell. «Sei uomo abbastanza da vedertela con me?»

Russell era solo vagamente cosciente che Davies era sceso dal portico e veniva loro incontro gridando qualcosa all'indirizzo della troupe televisiva; era solo vagamente cosciente che il secondo poliziotto era sceso dalla volante e stava puntando verso Miss telegiornale; ed era solo vagamente cosciente delle parole di Mutt: «Come mai sei venuto stasera per dare una mano a ripulire? Ti eccita l'idea di vedere tutto quel sangue e i resti di cervello sulle pareti? Sei anche tu un figlio di puttana malato e perverso come Andy?» Ma l'unica cosa di cui aveva piena coscienza e da cui traeva una sensazione oltremodo piacevole era che la ramazza stretta nelle sue mani si era trasformata in un giavellotto, che si preparava a tentare il lancio che poteva assicurargli la medaglia d'oro e che l'obiettivo da colpire era l'orrida bocca al centro del ceffo di Mutt...

*Trecento dollari basteranno a coprire il conto del pronto soccorso...*

Poi una mano si abbatté sulla spalla di Mutt con tale forza che Russell

ebbe quasi l'impressione di sentire lo spezzarsi di ossa.

Il volto sorridente di Jackson Davies comparve dal nulla e si frappose ai loro. «Se voi due avete finito il vostro emozionante siparietto di machismo, vorrei ricordarvi che abbiamo una casa da pulire.» Senza mai mollare la ferrea presa sulla spalla di Mutt, Davies fece ruotare il ragazzo e lo sospinse verso uno dei bidoni. «Perché non metti le tue forze al servizio di una buona causa?»

«Ehi, stavamo solo...»

«So benissimo che cosa 'stavate solo'. E vi sarei molto grato», continuò indicando Jeff, «se tu e quest'altro ragazzo prodigio muoveste il culo e cominciaste a portare dentro gli attrezzi.» Russell si chinò per raccogliere un paio di secchi, ma Davies lo bloccò. «Non tu, Igor. Tu rimani un attimo qui con me.» Mutt e Jeff si erano incantati e fissavano Miss telegiornale mentre avanzava ancheggiando e verso Russell in tutto il suo splendore giornalistico.

Davies fulminò i due ragazzi con lo sguardo e li rimproverò: «Sì, ha due tette molto grandi e invitanti, ma non potete toccarle. Ora muovetevi prima che cominci a diventare spiacevole».

Si allontanarono nell'oscurità, trasformandosi in una macchia indistinta con sagome di gambe, ramazze e secchi.

«Mi dispiace, signor Davies», cominciò Russell, «ma...»

«Un attimo. Ricordati quello che volevi dirmi.»

Tanya e il suo operatore gli erano ormai addosso; un microfono avanzava verso i loro volti come un proiettile.

«Russell?» domandò Tanya. «Ciao, Russell. Io sono Tanya Claymore e...»

«Una volta un mio amico calpestò per sbaglio una Claymore», la interruppe Davies. «Gli provocò uno scompenso interno e si ritrovò lo sfintere al posto dei timpani. Ho passato una settimana intera a togliermi dalla faccia pezzi della sua milza. La prego di non importunare i componenti della mia squadra, signorina Claymore.»

I meravigliosi occhi verdi della cronista si allargarono. Fece un piccolo, rapido gesto con la mano libera e immediatamente il suo operatore si rimise nella posizione giusta per inquadrare anche Davies.

«Vorremmo parlare anche con lei, signor Davies...»

«Se ne vada.» Davies lanciò uno sguardo a Russell e insieme raccolsero gli ultimi secchi e si avviarono verso la casa.

Tanya Claymore fece una smorfia alle spalle di Davies, poi si voltò e a-

gitò la mano guardando l'autista del furgone. Dopo aver attirato la sua attenzione mimò il gesto di parlare al telefono. L'autista annuì ed estrasse un telefono cellulare. Tanya passò il microfono all'operatore e si mise all'inseguimento di Davies.

«Signor Davies, per favore, potrebbe... accidenti a questi tacchi! Potrebbe fermarsi un secondo?»

«È pazza di me», sussurrò Davies all'orecchio di Russell. Nonostante tutto Russell riuscì a sorridere. Jackson Davies gli era molto simpatico ed era felice di averlo come capo.

Tanya risalì faticosamente il prato scosceso e allungò una mano per farsi aiutare da Davies.

«Sono unghie vere o adesive?» indagò Davies, immobile.

Russell posò a terra gli attrezzi e diede alla cronista l'aiuto di cui aveva bisogno. Appena posò piede sul terreno livellato gli rivolse un sorriso sincero e gli strinse un po' più forte la mano in segno di ringraziamento.

«Che cosa devo fare per convincerla a lasciarci in pace?» domandò Davies.

Lo sguardo della donna si fece più duro, ma continuò a sorridere. «Voglio solo parlare con voi di quello che state per fare.»

«È piuttosto ovvio, non le pare?»

«La gente dell'Ohio vuole essere informata.»

«Ah, capisco», replicò Davies. «Lei è in costante contatto con la gente dell'Ohio, è così? Paladina della gente comune armata di unghie finte, vestiti firmati e lenti a contatto colorate.»

«Le vengono naturalmente certe battute o se le scrive prima e poi le impara a memoria?»

«È che il suo comportamento è piuttosto antipatico.»

«Neppure lei è il massimo della gentilezza.»

Fecero entrambi una pausa di silenzio e rimasero a fissarsi.

Alla fine Davies sospirò e chiese: «Può lasciarci almeno portare dentro gli attrezzi e cominciare a lavorare? Se proprio ci tiene verrò fuori a parlarle tra una mezz'oretta».

«E Russell?»

Russell alzò una mano. «Russell è qui davanti a lei. La prego di non riferirsi a me usando la terza persona.»

«Scusami», fece Tanya con un sorriso. «Non hai accettato di parlare con nessun cronista, Russell. Non so se ti ricordi, ma hai sbattuto giù la cornetta anche a me due volte.»

«Lo so. Volevo mandarle una cartolina per chiederle scusa. La guardiamo sempre a casa. Mamma dice che lei sembra una brava ragazza e papà ha sempre avuto un debole per le rosse.»

Tanya gli si accostò un po' e domandò: «E a te, invece, perché piace guardarmi alla televisione?»

Russell si sentì arrossire e ringraziò il cielo che fosse buio. «Io... ehm... Senta, signorina Claymore, io non saprei davvero che cosa aggiungere a quello che già sa su quanto è successo.»

La radio della volante gracchiò e l'agente accanto al furgone infilò un braccio attraverso il finestrino aperto per prendere il microfono.

«D'accordo», disse Tanya, guardando prima Davies, poi Russell, e infine di nuovo Davies. «Vi dirò la verità. Il mio direttore sarebbe davvero contento di me se riuscissi a tornare in redazione stasera con un'intervista a Russell oppure con qualche immagine girata all'interno della casa. Sono stata io a pregarlo di mandarmi qui. Non dovete interpretare male quello che sto per dire, soprattutto tu, Russell, ma è che non ne posso più di essere una semplice lettrice di notizie. Ma questo, per favore, non ditelo a nessuno. Se...»

«Mi permetta di finire», interruppe Davies. «Se lei non rientra stasera con un pezzo davvero spettacolare dovrà passare tutta la carriera a leggere gobbi elettronici e a realizzare servizi sulle inaugurazioni di nuovi centri commerciali, giusto?»

Tanya rimase in silenzio.

Russell guardò il suo capo. «Senta, signor Davies, se è un problema posso...»

«Sta mentendo, Russ. Il suo direttore vuole a tutti i costi qualche ripresa dell'interno della casa ed è pronto a tutto per ottenere l'esclusiva, non è così? Anche a mandare qui la sua conduttrice più popolare a raccontarci una patetica storiella che sembra uscita da un melenso melodramma degli anni Quaranta. Bel tentativo, comunque, non c'è che dire. Merda, non mi sorprenderebbe affatto scoprire che è stata lei con la sua troupe a tentare di forzare la porta.»

Tanya si mostrò sorpresa: «Come ha detto? Qualcuno ha tentato di introdursi all'interno?»

«Niente da fare, sorella. Ora si tolga dai piedi.»

La durezza dello sguardo di Tanya si propagò ora in tutto il resto del suo volto. «D'accordo, signor Davies. Come vuole.»

L'agente che era rimasto accanto alla volante raggiunse il collega sul

prato e conferì con lui per qualche secondo; poi si avvicinarono insieme a Davies e Tanya.

«Signor Davies», annunciò l'agente che aveva aperto la porta della casa, «abbiamo appena ricevuto l'ordine di permettere alla signorina Claymore e alla sua troupe di riprendere l'interno della casa.»

Nascondendosi una mano dietro la schiena, Tanya mostrò il pollice all'autista del furgone.

«Che cos'ha fatto?» domandò Davies. «Ha chiesto al suo capo di far valere qualche favore prestato alla polizia oppure ha semplicemente promesso una scopata al sindaco?»

«Signor Davies!» lo richiamò uno degli agenti. Il tono di avvertimento era chiaro. «La signorina Claymore potrà riprendere solo l'ingresso e una delle stanze. Entrerete tutti assieme. Io scorterò personalmente la signorina Claymore e il suo operatore e rimarrò con loro mentre entrano, attraversano lo spazio consentito ed escono dalla casa. Le sarà consentito di rimanere all'interno per dieci minuti, non uno di più.» Si rivolse a Tanya. «Mi dispiace, signorina Claymore, ma questi sono gli ordini. Se si attarda più di dieci minuti saremo costretti a incriminarla per violazione di domicilio e prendere i dovuti provvedimenti.»

«Bene», replicò lei lisciandosi la giacca e scostandosi una folta ciocca di capelli dall'occhio. «È un piacere constatare che a Cedar Hill è in atto una lenta ma inesorabile soppressione del primo emendamento.»

«Dovrebbe partecipare a uno dei tanti falò di croci che facciamo da queste parti», provocò Davies.

«Lei è un idiota.»

«E lei come lo sa? Non è mai neppure venuta alle riunioni della loggia.»

«Basta così, bambini», ammonì l'agente che aveva le chiavi. «Vogliamo procedere, per favore?»

«Una sola cosa», richiese Tanya. «Possiamo prima girare qualche ripresa dell'esterno della casa?»

«Muovetevi, però», esortò Davies. Sento che sto per essere colto da una frenesia che mi permetterà di battere tutti i record di velocità di pulizia.»

«Forse è meglio lasciarle per dopo.»

Russell si era staccato dal gruppetto e stava appoggiando gli attrezzi sul portico. La porta d'ingresso era aperta e la luce dell'ingresso accesa; notò a un tratto un gigantesco ragno rosso e nero sulla parete di destra...

Distolse rapidamente lo sguardo e inspirò profondamente, premendosi una mano sullo stomaco.

Mutt e Jeff risero di lui, oltrepassandolo ed entrando nella casa.

Pete Cooper scosse la testa e mostrò la sua esasperazione per Russell con un cenno sdegnato della mano.

I fantasmi della famiglia Leonard si strinsero attorno a Russell sul porticato; Irv posò una mano sulla spalla del ragazzo per rassicurarlo mentre Miriam gli accarezzava i capelli e i bambini osservavano in silenzio la scena.

L'operatore di Tanya Claymore immortalò su nastro l'espressione sul volto di Russell.

Fu solo quando Jackson Davies gli si avvicinò e lo prese per mano che Russell sembrò destarsi e, senza dire una parola, si preparò a mettersi al lavoro.

Lungo tutta Merchant Street ombrose figure con indosso vestaglie e pantofole seguivano gli eventi dalla rassicurante protezione dei portici delle case.

## 9

Il filmato girato quella sera da Tanya Claymore divenne ancora più celebre della telefonata di Francis Paymer. Durava quattro minuti e mezzo e costituì la notizia di apertura del telegiornale delle diciotto trasmesso il giorno dopo dal Canale 9. L'audience fu tale che il filmato venne mandato nuovamente in onda alle diciannove e alle ventitré, poi ancora alle sei del mattino seguente e, in una versione ridotta di due minuti e quarantacinque secondi, alle diciannove e alle ventitré della sera.

Si tratta di un documento straordinario e lo volli mostrare ai miei studenti. In seguito ricevetti un richiamo ufficiale da parte del consiglio d'istituto per averlo fatto, dal momento che diversi ragazzi ebbero, per quel filmato, incubi notturni che andarono a sommarsi a quelli provocati dalla strage di Utica; tuttavia, ritenni opportuno far loro vedere e ascoltare altre persone, sconosciute, mentre esprimevano gli stessi sentimenti che ognuno di loro provava in quel momento.

Anche i fantasmi desideravano rivederlo.

E io con loro, perché negarlo? Per certi versi il filmato non costituisce un documento di ciò che resta di una strage, bensì una cronaca della mia nascita, un punto di riferimento sulla mappa della mia vita: *La tua vita è realmente cominciata qui.*

## 10

Il filmato si apre con una ripresa della casa dei Leonard immersa nelle tenebre. Si distinguono appena alcune figure sul portico anteriore. Si sentono dei passi. Una voce smorzata. Una porta che si apre. Una luce che si accende. Poi un'altra.

Sagome che compaiono a una finestra del piano superiore. Viste dalla strada, le luci della casa sembrano creare una sorta di motivo decorativo, penetrando attraverso le fessure delle tavole di compensato che oscurano le finestre al piano terra.

È solo un attimo, ma a un tratto sembra che la casa stia sorridendo. E non è un sorriso piacevole.

Tutta questa prima parte del filmato non dura più di cinque secondi. Poi compare Tanya Claymore, che si presenta ai telespettatori e con voce grave riferisce: «Mi trovo davanti alla casa di Irving e Miriam Leonard, al numero centottantadue di Merchant Street, dove, come sapete, quattro sere fa il loro figlio Andy è stato colto da un raptus di follia che lo avrebbe spinto a uccidere oltre trenta persone e a ferirne altrettante».

In quel preciso istante qualcuno all'interno della casa sferra un calcio alla tavola di compensato che oscura la finestra ad arco anteriore e poi la spinge verso l'esterno, permettendo a un collega sul portico di staccarla dall'infisso utilizzando la parte piatta del martello che stringe nel pugno. La tavola viene rimossa e un intenso fascio di luce esplode verso l'esterno, riempiendo momentaneamente lo schermo.

Con grande professionalità l'operatore modifica l'angolatura della telecamera per riequilibrare la luce che penetra nell'obiettivo. Nel corso della manovra Tanya Claymore compare sul lato destro dello schermo come uno spettro e viene messa a fuoco. L'effetto ottenuto, casuale o intenzionale che sia stato, è decisamente inquietante.

Tanya riprende a parlare: «Pochi istanti fa, scortati da due agenti di polizia, una squadra di operai è entrata nella casa dei Leonard per intraprendere quella che si annuncia come una delle più tristi e dolorose operazioni di pulizia della storia recente del nostro paese».

Si avvia verso il portico e la telecamera la segue. «Gli esperti affermano che non c'è mai una vera fine alla violenza, come del resto non cessa di esistere una sinfonia nel momento in cui l'orchestra smette di suonare.»

A mano a mano che si avvicina alla porta d'ingresso, la telecamera si sposta verso sinistra e Tanya scarta verso destra, aggiungendo: «E al pari

delle risonanze musicali che continuano ad aleggiare nella mente dopo il finale di una sinfonia, l'atrocità e la bruttezza della violenza permangono».

Ora lei non è più inquadrata e la grande, scura macchia di sangue sulla parete dell'ingresso è chiaramente visibile.»

Al capo opposto dell'ingresso, una scopa fatta di stracci e inzuppata di detersivo viene lasciata cadere sul pavimento. Il suono sguazzante che produce risulta rivoltante. La telecamera stringe l'inquadratura e l'obiettivo viene messo a fuoco sul sangue che comincia a mescolarsi alle bolle del detersivo.

Segue un taglio e l'immagine successiva mostra la testa e le spalle ben inquadrate di Tanya. È evidente che si trova in una delle stanze della casa, ma non è chiaro in quale. Quando parla la sua voce risulta stentata e le parole che pronuncia riecheggiano tra le pareti.

«Siamo l'unica troupe televisiva alla quale verrà concesso di riprendere l'interno della casa dei Leonard. Stiamo per entrare nella cucina in cui Miriam Leonard e le sue due figlie, Jessica Hamilton ed Elizabeth Shannon, hanno trascorso gli ultimi istanti di vita, e dove Randy Hamilton, un bambino di sette anni, il corpicino colpito da due proiettili, ha lottato disperatamente per salvare la vita del fratellino di nove mesi e mezzo, Joseph.

«Gli operai non sono ancora entrati in questo locale, per cui vedremo la cucina così come l'hanno lasciata gli investigatori dopo tutti i rilievi necessari.»

Per un attimo si ha l'impressione che voglia aggiungere dell'altro, ma poi Tanya abbassa lo sguardo e muove un passo verso sinistra, permettendo alla telecamera di oltrepassarla sulla destra e di inquadrare la cucina.

La scena è sconvolgente.

La cucina ha l'aspetto di un mattatoio. Il contrasto tra il sangue e il colore biancastro delle pareti aggredisce i telespettatori con la furia di una bestia feroce fuggita da una gabbia.

La telecamera muove verso il basso e si concentra su una macchia sul pavimento, che rapidamente si allarga e si fa più densa. Sono visibili impronte di suole e di tacchi di scarpe. L'obiettivo risale verso l'alto e scopre l'impronta parziale di una mano al centro di uno degli armadietti bassi. Prosegue verso l'alto: l'impronta di quattro dita insanguinate sul bordo del lavello. La telecamera sorvola il lavello, descrivendo un arco e soffermandosi su un denso agglomerato di materia scura che si è raccolto e poi incrostato sullo scarico al centro.

Di colpo l'obiettivo torna ad alzarsi e ruota di lato, sfocando per qualche

attimo l'immagine e inducendo un senso di vertigine nei telespettatori, poi si arresta bruscamente. Tanya è nell'ingresso della cucina e ha il braccio destro teso in avanti. Stringe nel pugno una pistola di plastica.

«Questa è una buona approssimazione dell'ultima immagine colta dagli occhi di Elizabeth Shannon prima di essere uccisa a colpi di pistola dal più giovane dei suoi fratelli.»

Rimane immobile per un paio di secondi. I telespettatori non possono fare a meno di mettersi nei panni di Elizabeth.

Tanya abbassa lentamente la pistola e afferma: «La domanda a cui non sembra esserci una risposta è, naturalmente: 'Perché lo ha fatto?'

«Abbiamo posto questa domanda stasera ad alcuni vicini di casa dei Leonard. Ecco quello che ci hanno raccontato a proposito del diciassettenne Andy Leonard, un giovane che ora detiene il terribile primato di aver ucciso più persone, in un solo accesso di follia, di qualsiasi altro omicida nella storia del nostro paese».

*Taglio veloce* per cedere il passo a una rapida e complessa serie di riprese.

*Ripresa 1.* Un uomo sovrappeso, con i capelli visibilmente tinti, che dichiara: «Ho sentito dire che gli hanno trovato un tumore al cervello».

*Stacco.* Merchant Street come appariva subito dopo la sparatoria, intasata di automobili della polizia e ambulanze, bloccata da transenne per arginare l'afflusso di un numero crescente di curiosi.

*Ripresa 2.* Una donna di mezz'età con i bigodini in testa che afferma: «Sono pronta a scommettere che è tutta colpa del padre, lui e quella sua passione per le armi. Ho sentito dire che picchiava spesso Andy».

*Stacco.* Le luci lampeggianti di una volante della polizia che si riflettono ritmicamente sul lenzuolo che ricopre un cadavere riverso sul prato del giardino.

*Ripresa 3.* Un signore anziano con indosso la giacca vecchia e lisa di uno smoking, che riferisce: «Ho letto che c'erano un sacco di riviste e videocassette pornografiche nascoste sotto il suo materasso, filmati di donne che hanno rapporti con animali e foto di bambini con abbigliamento da bordello...»

*Stacco.* Due infermieri che scendono gli scalini del portico trasportando un piccolo cadavere avvolto in un sacco nero.

*Ripresa 4.* Una donna sui trenta che sfoggia una tutina da aerobica e dichiara: «Ho sempre pensato che fosse *troppo* bravo come ragazzo, capisce cosa intendo? Non si arrabbiava mai... proprio mai».

*Stacco.* Una fotografia in bianco e nero di Andy tratta da un annuario scolastico. Sorride e ha i capelli ben pettinati. Porta la cravatta. Si sente di nuovo la voce della donna della ripresa 4: «Era sempre molto calmo. Non rideva molto, ma aveva sempre un sorriso sul volto...»

*Ripresa 5.* Una bambina di sei anni, per buona parte nascosta dietro la gamba di un genitore, che confessa: «Hanno detto che la casa è stregata. Sono stati i fantasmi a dirgli di farlo...»

*Stacco.* Una recente fotografia a colori di Andy a una festa di Halloween, in compagnia di Russell Brennert, entrambi mascherati. Russell è il mostro di Frankenstein; Andy, invece, con il volto truccato in modo da sembrare un teschio sorridente, interpreta la Morte. Regge in mano una falce di plastica la cui punta poggia sulla testa di Russell. Segue una zoomata sul volto di Russell, che riempie l'intero schermo, poi bruscamente le immagini passano a inquadrare Russell nell'ingresso della casa dei Leonard. È in ginocchio davanti a un'enorme macchia di sangue sulla parete. Indossa guanti di gomma e sta estraendo una grande spugna da un secchio pieno di acqua e detersivo. In basso sullo schermo compare una scritta: «Russell Brennert, amico della famiglia Leonard».

Strizza la spugna per liberarla dall'acqua in eccesso e la solleva verso la macchia, poi si blocca appena prima che la spugna entri in contatto con la parete.

Sta tremando, ma si sforza di non farlo notare.

L'ombra di Tanya si estende nell'angolo in basso a destra dell'inquadratura. Gli domanda: «Che cosa provi in questo momento?»

Russell non risponde, continua a fissare la macchia.

Tanya incalza: «Russell?»

Lui batte le palpebre, viene scosso da un lieve brivido, poi gira la testa e dice: «Co... cosa? Mi scusi».

«Che cosa stavi pensando un istante fa?»

Lui la fissa, poi getta una rapida occhiata alla telecamera. «Deve per forza puntarmi quell'affare addosso in questo modo?»

«Prima o poi dovrai parlare con i giornalisti. Tanto vale cominciare ora.»

Si morde per un secondo il labbro inferiore, poi sospira e torna con gli occhi alla macchia.

«Che cosa stai pensando, Russell?»

«Ricordo quando Jessie tornò a casa dall'ospedale con Theresa. Venimmo tutti quanti qui a vedere la neonata. Avreste dovuto vedere la faccia di Andy.»

La voce di Brennert comincia a farsi tremante. La telecamera riprende più da vicino il suo volto. Lui la ignora.

«Era così... orgoglioso di lei. Si sarebbe detto che fosse il padre.»

Allunga la mano libera e la preme sulla macchia. «Era così piccina. Ma non smetteva mai di ridere. Ricordo che mi prese un dito e cominciò a... masticarlo, sapete, come fanno i bambini molto piccoli. E io e Andy ci guardammo, sorridemmo e gridammo: 'All'attacco!' e lui cominciò a... a baciarle il faccino, mentre io mi chinai e posai la bocca sul suo pancino e soffiai forte, facendo delle pernacchie, e lei aveva solletico, perché rise e gridò di gioia e scalciava...»

I tendini del suo collo sono ora visibili. Ha gli occhi gonfi di lacrime e stringe i denti per trattenere il pianto.

«Il resto della famiglia si divertiva un mondo a guardarci e Theresa continuava a gridare di gioia... quel bellissimo riso dei neonati. Cristo... lui l'amava. L'amava così tanto e per me quella bambina era la cosa più preziosa... mi chiamava sempre 'Zioruss', pronunciato come una parola sola.

Ora ha le guance bagnate di lacrime, ma non sembra accorgersene.

«Me la stringevo al petto. Aiutavo la mamma a farle il bagnetto nel lavello. Le cambiavo i pannolini... ero molto più bravo di Andy a farlo... e ora... e ora devo pulire questa roba dalla parete.»

Ritrae la mano, poi torna a toccare la macchia solo con l'indice, tracciando figure indecifrabili nel sangue coagulato.

«Questo è tutto quello che è rimasto di lei... di quella piccola bambina, di quella neonata... della donna che sarebbe potuta diventare. Lui l'amava.» La voce gli si spezza e cede alle lacrime. «Li amava tutti. E non aveva detto nulla di quello che stava per fare. Non lo sapevo, lo giuro di fronte a Gesù, non sapevo nulla. Questo è tutto quello che rimane. Io... oh, Cristo!»

Si lascia cadere all'indietro sul sedere, si cinge le ginocchia con le braccia, abbassa la testa e piange.

Dopo qualche istante compare Jackson Davies, che lo vede e si abbassa per prendere Russell tra le braccia, cullandolo e sussurrandogli: «È tutto finito, ora, va tutto bene. Sei al sicuro, mi senti? Al sicuro. Credimi, ragazzo... sei al sicuro. Lasciati andare, così, va tutto bene...»

Davies alza gli occhi verso l'obiettivo e l'espressione che ha sul volto non ha bisogno di essere interpretata: *Spegni quella cazzo di telecamera.*

*Taglio.* Tanya, di nuovo all'esterno della casa, accanto agli scalini del portico. Sul portico due uomini stanno rimuovendo il vetro frantumato della finestra ad arco. Qualche frammento si stacca e cade a terra, rompendo-

si. Un terzo operaio raccoglie con una ramazza le schegge e i frantumi e li deposita con una paletta in un bidone per la spazzatura.

Tanya riprende: «Gli esperti affermano che non c'è mai una vera fine alla violenza, che il recupero e la guarigione possono non essere mai completi, che alcuni dei sopravvissuti portano dentro di sé il dolore fino alla fine dei loro giorni».

A questo punto ha inizio un montaggio di immagini sulle quale Tanya pronuncia il suo commento conclusivo.

Le riprese, al rallentatore, di poliziotti e infermieri che trasportano cadaveri avvolti in lenzuola e in sacchi neri.

«Gli abitanti di questa cittadina affermeranno senza dubbio che la cosa migliore è rimuovere quante più tracce fisiche della violenza sia possibile. Pulire le macchie di sangue, raccogliere le schegge di vetro in un sacco e gettarlo tra i rifiuti, nascondere le escoriazioni, i tagli e i punti sotto garze e fasciature, poi mostrare un volto coraggioso al mondo perché sia meno difficile tenere a bada il dolore invisibile che si prova dentro.»

Le immagini dei cadaveri delle vittime sfumano per lasciare spazio alle riprese della cerimonia tenuta presso la scuola elementare frequentata da Randy Hamilton. Un piccolo coro di bambini è raccolto davanti a una grande foto di Randy e comincia a cantare. Ora a fare da sfondo al commento di Tanya ci sono decine di voci bianche che intonano dolcemente *Let There Be Peace on Earth.*

«Ma cosa dire del dolore invisibile che si prova dentro? Un livido scompare, un taglio si rimargina, una cicatrice può essere cancellata chirurgicamente. Cedar Hill deve ora adoperarsi per trovare il modo di guarire le cicatrici meno evidenti.»

Le immagini del coro di bambini sfumano e sullo schermo compare Mary Alice Hubert, in piedi in mezzo al caos davanti alla casa dei Leonard la sera della strage. È inondata dalla luce dei lampeggianti e ha entrambe le mani premute sulla bocca. I suoi occhi appaiono innaturalmente grandi e sono lucidi di lacrime. Agenti di polizia e paramedici si affannano tutt'intorno, ma nessuno si ferma per darle conforto. Mentre il coro canta il verso «Cogliere ogni momento e vivere ogni momento in pace, in eterno», la donna si adagia lentamente sulle ginocchia e abbassa il capo, come nell'atto di pregare.

Torna a udirsi la voce di Tanya: «Forse le lacrime saranno d'aiuto. Forse il cordoglio manifestato pubblicamente riuscirà in qualche modo ad allentare la presa del dolore su questa comunità. Forse non sapremo mai che co-

sa abbia spinto Andy Leonard a compiere questo orrendo crimine, ma è certo che le risonanze della strage di cui si è reso autore continueranno a lungo a farsi sentire».

Da Mary Alice si torna per dissolvenza all'immagine di Russell Brennert in ginocchio davanti alla macchia di sangue sulla parete dell'ingresso. Sta toccando la macchia con l'indice della mano sinistra.

Il coro delle voci bianche sta per affrontare il finale del brano e Tanya afferma: «Forse Cedar Hill potrà trovare qualche conforto in questi versi del poeta tedesco Rainer Maria Rilke: 'Chi piange ora ovunque nel mondo, senza causa piange nel mondo, piange per me'».

Lo schermo si riempie dell'immagine di Jackson Davies che abbraccia Russell, scosso in tutto il corpo dal pianto. Davies rivolge uno sguardo duro alla telecamera, poi chiude gli occhi e abbassa il capo per baciare la testa di Russell. Il fermo immagine coincide con la fine del brano interpretato dal coro di bambini.

Di nuovo la voce di Tanya, grave e pacata, priva questa volta della sua inflessione cantilenante, per nulla impostata: «Perché stasera, chiunque pianga ovunque nel mondo, piange per Cedar Hill e per le sue ferite, che potrebbero non rimarginarsi mai.

«Tanya Claymore, per il notiziario di Canale 9».

## 11

Dopo la visione del nastro, quando nella classe si riaccesero le luci, uno studente seduto in fondo alla classe, tanto vicino alla parete posteriore che il fantasma di Irv Leonard, volendo, avrebbe potuto posargli una mano sulla testa, alzò la mano e domandò: «Che fine hanno fatto le persone del video?»

«Grazie al suo reportage Tanya Claymore ricevette un'offerta di lavoro da un grande network. Finì per diventare una famosa conduttrice di telegiornali nazionali, ebbe una serie di relazioni sentimentali ben pubblicizzate con colleghi, contrasse il virus dell'AIDS, divenne tossicodipendente e una sera uscì di strada mentre attraversava in automobile un ponte e morì. Jackson Davies si risposò con l'ex moglie e oggi vivono in Florida. Compirà settantuno anni tra qualche mese. Mary Alice Hubert morì d'infarto sei mesi dopo la strage. Gran parte della popolazione di Cedar Hill partecipò ai suoi funerali. Russell Brennert rimase a Cedar Hill e acquistò da Jackson Davies una quota della sua impresa di pulizie. Quando Davies andò

in pensione rilevò le altre quote e ora, oltre a gestire personalmente l'impresa, ne è l'unico padrone. Quest'anno compirà cinquantadue anni, ma ne dimostra settanta. Non si è mai sposato. Beve troppo e ha la peggior tosse da fumatore che abbia mai sentito in vita mia. Vive in un piccolo appartamento di quattro locali con una sola finestra, che tra l'altro affaccia su un parcheggio. Mi ha confessato che soffre d'insonnia, ma gli hanno prescritto delle pillole che lo aiutano a dormire. Quello che le pillole non sono in grado di fare è proteggerlo dagli incubi. Non ha molti amici. A quanto pare la maggior parte dei suoi concittadini è ancora convinta che fosse al corrente di quanto stesse tramando di fare Andy. Non l'hanno mai perdonato.» Guardai i fantasmi e sorrisi.

«Quando gli ho detto chi ero ha pianto di gioia. Mi ha abbracciato come se fossi un figlio che non vedeva da troppi anni. L'ho invitato a passare il Natale con me e la mia famiglia. Spero che venga. Non penso che lo farà, ma io continuo a sperarci.»

Nella classe calò il silenzio, ma dopo qualche attimo una ragazza seduta nelle prime file, senza prima alzare la mano, disse: «Io conoscevo Ted Gibson... È stato il primo al quale Dyson ha sparato. Mi invitava sempre ad andare con lui a Utica... per assaggiare il gelato. Eravamo d'accordo che l'avrei accompagnato proprio quel giorno. Ma poi dovetti rinunciare per un impegno e ora non ricordo più neppure quale... Non è terribile?» Il labbro inferiore le tremò e una lacrima le cadde lungo la guancia. «Ted è stato ucciso e l'unica cosa che sono riuscita a fare quando l'ho saputo è stata chiedermi che gusto di gelato stesse mangiando.»

Il suo intervento pose fine alla mia storia e diede inizio alla loro.

Uno alla volta, alcuni più esitanti di altri, o più arrabbiati, o confusi, i ragazzi cominciarono a parlare dei loro amici morti o feriti, di quanto mancassero loro, di quanto fossero tutti spaventati dal fatto che una cosa tanto terribile fosse potuta accadere a persone che conoscevano così bene, e che la stessa sorte sarebbe potuta toccare a loro se le circostanze fossero state diverse.

I fantasmi di Cedar Hill ascoltarono, piansero per il dolore dei miei studenti e lo compresero.

## 12

Quel giorno, prima di lasciare l'aula, qualcuno volle sapere da me perché Andy l'avesse fatto. Mi trattenni dal fornire la vera risposta, o quella che io

ritengo sia la vera risposta, e dissi: «Penso che il non aver ottenuto la borsa di studio fece scattare qualcosa in lui. Penso che abbia meditato sul suo futuro, si sia visto condannato a fare l'operaio in una fabbrica per il resto della vita e si sia infuriato: con se stesso, con la famiglia, con la cittadina in cui viveva. Se lui non aveva un futuro in cui sperare, in base a quale diritto dovevano averlo gli altri?»

«E allora perché non uccise anche la nonna e Russell? Perché non uccise anche lei?»

Alla domanda feci seguire una pausa di silenzio troppo prolungata.

Alla fine risposi: «Vorrei tanto saperlo anch'io».

Avrei dovuto rispondere fin da principio in modo onesto.

Io penso che i motivi siano molto più profondi di una semplice arrabbiatura. Penso che quando la solitudine e la paura spingono una persona a scavare troppo in profondità nel proprio animo, la fiducia avvizzisce e finisce per soccombere all'impotenza; penso che quando la tenerezza scompare e l'amarezza s'intensifica, il rancore divenga un sentimento che ha del sacro; e penso che quando il bisogno di una qualche forma di contatto umano che abbia significato diventa un'afflizione, l'animo di una persona possa rimanere preda della follia e permettere alla violenza di scatenarsi come se fosse l'unico mezzo per ottenere sollievo, un'ultima e grottesca espressione di alienazione che evoca il *provare qualcosa* nella sua forma più immediata e brutale.

I fantasmi che mi accompagnano dalla nascita sono d'accordo con me.

La cronaca della strage di Utica viene letta nei quotidiani prima di passare rapidamente alla notizia di un deragliamento ferroviario in Iran, di un'alluvione in Brasile, di disordini di piazza in India, dell'andamento dell'indice borsistico telematico; e, a meno che il lettore non sia di Utica o conosca personalmente una delle vittime o la persona che le ha uccise, l'episodio viene dimenticato in fretta, perché non si riesce a comprendere come qualcuno, una persona *tutto sommato normale*, una persona come voi e come me, possa fare una cosa tanto terribile. Ma succede, e succederà ancora, e l'unica speranza che abbiamo è quella di non ritrovarci tra le vittime. Preghiamo di poter stare al sicuro. È di gran lunga più facile comprendere le complesse manovre finanziarie dei magnati di Wall Street che uno sfogo isolato di furia omicida in una cittadina del Midwest degli Stati Uniti.

Ce ne sono parecchi, là fuori, di questo genere di psicopatici, e ce ne saranno sempre. Un altro Andy Leonard potrebbe celarsi nel ragazzo che vi aiuta a insacchettare la spesa al supermercato; un altro Brace Dyson po-

trebbe nascondersi nelle vesti dell'uomo che ogni mese viene a controllare il vostro contatore del gas. Non potete saperlo, ed è questo il dramma.

Non lo saprete mai finché non sarà troppo tardi.

Io vi auguro ogni bene e vi auguro una vita di pace. Il mio periodo di penitenza, se così si può definire, è quasi giunto al termine. I fantasmi si fanno vedere meno spesso che in passato. L'ultima volta che li ho visti è stata la sera della nascita di mio figlio; sono venuti all'ospedale per vederlo e per dirmi che avevo ragione: le preghiere recitate da tante persone sconosciute per il bambino di nove mesi che ero all'epoca della strage di Cedar Hill mi proteggono ancora oggi, e serviranno a tenere lontano da me e dalla mia famiglia il male.

Anch'io prego. Prego che il prossimo Andy Leonard o il prossimo Brace Dyson non riceva mai quell'ultima spintarella capace di farlo piombare nell'abisso; prego che gli psicopatici là fuori continuino a insacchettare la spesa, a controllare contatori del gas e a recapitare pizze a domicilio, senza alzare mai una mano per uccidere, e che la polizia delle vostre cittadine sia in grado di intervenire rapidamente per salvarvi da loro se un giorno dovessero farlo; prego che nessuno possa mai sfogliare un giornale e leggere il vostro nome tra quelli delle vittime.

Perché non c'è mai una vera fine a quel tipo di violenza.

Tengo in braccio mio figlio. Bacio mia moglie e mia figlia.

La storia è finita.

Per tutti tranne che per i sopravvissuti.

Per noi va avanti.

E prego che saremo tutti al sicuro dal male.

*Al sicuro...*

Introduction copyright © 1997 by The Horror Writers Association; «Autopsy Room Four» copyright © 1997 by Stephen King; «Haunted» copyright © 1997 by Charles Grant; «Out There in the Darkness» copyright © 1997 by Ed Gorman; «Please Help Me» copyright © 1997 by Richard Christian Matheson; «The Lesser of Two Evils» copyright © 1997 by Denise M. Bruchman; «Point of Intersection» copyright © 1997 by Dominick Cancilla; «Doctor, Lawyer, Kansas City Chief» copyright © 1997 by Brent Monahan; «Grandpa's Head» copyright © 1997 by Lawrence Watt Evans; «Lonelyhearts» copyright © 1997 by Esther M. Friesner; «Lighting the Corpses» copyright © 1997 by Del Stone Jr.; «Echoes» copyright © 1997 by Cindie Geddes; «Lifeline» copyright © 1997 by Yvonne Navarro; «Blameless» copyright © 1997 by David Niall Wilson; «Deep Down There» copyright © 1997 by Clark Perry; «Knacker Man» copyright © 1997 by Richard Parks; «So You Wanna Be a Hitman» copyright © 1997 by Gary Jonas; «The Rug» copyright © 1997 by Edo van Belkom; «Interview with a Psycho» copyright © 1997 by Billie Sue Mosiman; «Icewall» copyright © 1997 by William D. Gagliani; «A Southern Night» copyright © 1997 by Jane Yolen; «The Forgiven» copyright © 1997 by Stephen M. Rainey; «Safe» copyright © 1997 by Gary A. Braunbeck.

FINE